



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

FEBBRAIO 2014
N. 8

ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"

Selezione di articoli dal 18 gennaio al 13 febbraio 2014



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	SERRACCHIANI SOLLECITA IL GOVERNO PER ELECTROLUX (A.Bo.)	1
CORRIERE DELLA SERA	UN TAGLIO DEL 20% AL COSTO DEL LAVORO PER EVITARE LA FUGA DI ELECTROLUX (D. Di Vico)	2
CORRIERE DELLA SERA	L'APERTURA DI ELECTROLUX DI PORDENONE (D. Di Vico)	4
FOGLIO	C'E' UNA VERA CONFINDUSTRIA, A PORDENONE	5
UNITA'	LA VERTENZA ELECTROLUX DIVENTA UN CASO POLITICO (G. Pilla)	6
SOLE 24 ORE	IL MINISTRO BERSANIANO FRA CRISI ECONOMICA E "FUOCO" DEI RENZIANI	7
SOLE 24 ORE	MODELLO PORDENONE AL PRIMO TEST (L. Orlando)	8
CORRIERE DELLA SERA	LE RIVALITA' FRA GOVERNATORI NON RISOLVONO IL CASO ELECTROLUX (D. Di Vico)	9
EUROPA	PER ELECTROLUX LA NOSTRA "SOLUZIONE TEDESCA" (T. Treu)	10
AVVENIRE	COMPETITIVI, DAL BASSO (F. Riccardi)	11
IL FATTO QUOTIDIANO	SERRACCHIANI "COMMISSARIA" ZANONATO (S. Cannavò)	12
LIBERO QUOTIDIANO	CONFINDUSTRIA DIVISA SUI TAGLI AI SALARI (T. De Stefano)	13
CORRIERE DELLA SERA	"ELECTROLUX, SALARI DIMEZZATI PER NON CHIUDERE GLI IMPIANTI" (C. De Cesare)	14
MESSAGGERO	Int. a M. Tiraboschi: "E' UNA STRADA PERCORRIBILE MA TORNINO GLI INVESTIMENTI" (A. Bas.)	15
CORRIERE DELLA SERA	LA PROPOSTA DEI SAGGI E GLI ERRORI DI MANAGER E MINISTRI (D. Di Vico)	16
SECOLO XIX	CI SIAMO INFILATI DA SOLI IN UNA TRAPPOLA SENZA VIE D'USCITA (G. Berta)	17
SOLE 24 ORE	ELECTROLUX BLOCCATA, AL VIA GLI SCIOPERI (E. Scarci)	18
REPUBBLICA	"NOI, OPERAI SPREMUTI COME LIMONI NON CEDEREMO AL RICATTO DI ELECTROLUX" (J. Meletti)	20
UNITA'	MISTER SERRA NON FA PRIGIONIERI	21
CORRIERE DELLA SERA	QUEI CONTRATTI NAZIONALI CON AUMENTI DA 130 EURO (D. Di Vico)	22
SOLE 24 ORE	E' IL CUNEO FISCALE IL NODO DA SCIOLIERE IN FRETTA (P. Bricco)	23
STAMPA	COSTI ALTI E PRODUTTIVITA' FERMA COSI' L'ITALIA SPAVENTA LE IMPRESE (M. Sodano)	24
IL FATTO QUOTIDIANO	LA PALUDE DEI SALARI CHE PIACE ALLA UE (M. Palombi)	26
UNITA'	Int. a C. Pedrotti: "ATTENZIONE, ANCHE I BUONI A VOLTE SI ARRABBIANO" (A. Bo.)	27
GAZZETTINO	Int. a T. Treu: TREU: PROPOSTA DA BOCCIARE, SUBITO INCONTRO CON LA PROPRIETA' (M. Crema)	28
SOLE 24 ORE	Int. a E. Marcegaglia: MARCEGAGLIA: SETTE OBIETTIVI PER L'EUROPA (B. Romano)	29
STAMPA	Int. a I. Cipolletta: "NON POSSIAMO VINCERE UNA GUERRA AL RIBASSO CON IL RESTO DEL MONDO" (A. Barbera)	30
MESSAGGERO	Int. a Y. Gutgeld: "UN NO ALLE DISUGUAGLIANZE DA RACCOGLIERE IN EUROPA" (D. Pirone)	31
AVVENIRE	Int. a M. Ferrazzi: "PATRIMONIO INDUSTRIALE A RISCHIO" (A. D'Agostino)	32
REPUBBLICA	LA LOTTA DI CLASSE ASIMMETRICA (G. Lerner)	33
FOGLIO	SALARIO DA FRIGO	34
AVVENIRE	L'ANTIDOTO ALL'INDECENZA (F. Riccardi)	35
AVVENIRE	DUE PESI E DUE MISURE (P. Preti)	36
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL SOCIO OCCULTO (P. Giacomin)	37
MANIFESTO	FATEVI SLAVI. O AMERICANI (T. Di Francesco)	38
IL FATTO QUOTIDIANO	ELECTROLUX, NO DEGLI OPERAI. BASTA! CI CHIEDONO IL SANGUE (D. Milosa)	39
IL FATTO QUOTIDIANO	LO SLALOM TRA I FIASCHI DELL'INUTILE ZANONATO (S. Cannavò)	41
STAMPA	ZANONATO CONTRO ELECTROLUX: NON CI CONVINCHE (R. Giovannini)	42
GAZZETTINO	LA CAMUSO ATTACCA I GOVERNATORI E IL PREMIER, MA "SALVA" ZANONATO (P. Francesconi)	43
SOLE 24 ORE	STRESS TEST COMPETITIVITA' PER LE BUSTE PAGA (E. De Fusco/M. Meneghelli)	44
MATTINO	Int. a C. Dell'Aringa: "IL GOVERNO NON PUO' BLOCCARE CERTE SCELTE" (N. Santonastaso)	45
UNITA'	COSA MANCA ALLO SVILUPPO (P. Bianchi)	46
FOGLIO	BASTA OPERAI CON LA SCONFITTITA INTROIETTATA, VIVA LA CRISI CHE CAMBIARE CI FA (L. Pace)	47
IL FATTO QUOTIDIANO	ELECTROLUX, GLI SVEDESI NON MOLLANO NUOVO BUCO NELL'ACQUA DI ZANONATO (D. Milosa)	48
CORRIERE DELLA SERA	LETTA: SU ELECTROLUX NON ALZEREMO BANDIERA BIANCA (R. Bagnoli)	49
SOLE 24 ORE	I SINDACATI: POLITICA LONTANA DAL LAVORO (M. Meneghelli)	50
SOLE 24 ORE	IL SEGNALE CHE MANCA PER SALVARE LE FABBRICHE (A. Orioli)	51
UNITA'	IL CASO ELECTROLUX E L'ESIGENZA DI POLITICHE INDUSTRIALI (G. Rossi)	52
ITALIA OGGI	NON SI RIESCE A CAPIRE COME MAI QUELLI DELL'ELECTROLUX ISE NE VOGLIANO ANDARE DA UN PAESE... (D. Cacopardo)	53

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a Y. Gutgeld: "PIU' AZIENDE IN ITALIA SOLO SE RIPARTE IL MERCATO INTERNO" (B. Di Giovanni)</i>	54
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	<i>Int. a C. De Vincenti: DE VINCENTI: "LA VIA E' QUELLA DELLA INDESIT" (M.P.)</i>	55
SOLE 24 ORE	<i>CRISI AZIENDALI, ENERGIA E RICERCA NELLA LISTA DELLE GRANDI INCOMPIUTE (C. Fotina)</i>	56
CORRIERE DELLA SERA	<i>ELECTROLUX FRENA SUI SALARI E ARRIVA IL PIANO PER PORCIA (D. Di Vico)</i>	57
SOLE 24 ORE	<i>MENO CUNEO FISCALE PIU' INNOVAZIONE (A. Quadrio Curzio)</i>	58
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL VERO RISCHIO DELLA NOSTRA CRISI: PUNIRE SOLO LE IMPRESE MIGLIORI (D. Giacalone)</i>	59
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL COSTO OCCULTO CHE SCORAGGIA GLI INVESTIMENTI (S. Feltri)</i>	60
SOLE 24 ORE	<i>IL TAVOLO SUL SETTORE DIVENTA PERMANENTE (R.I.T.)</i>	61
FOGLIO	<i>I SINDACATI ITALIANI SI LITIGANO LA CONCERTAZIONE, I TEDESCHI LA PRODUTTIVITA' (G. Boggero/M. Lo Prete)</i>	62
SOLE 24 ORE	<i>IL GOVERNO: ELECTROLUX RESTA A PORCIA (E. Scarci)</i>	63
AVVENIRE	<i>TOGLIERE ALIBI A CHI DELOCALIZZA (L. Beccetti)</i>	64
STAMPA	<i>ELECTROLUX FA RETROMARCA, PORCIA RESTA (F. Spini)</i>	65
SOLE 24 ORE	<i>LE MISURE TAMPONE E LE ESIGENZE DEL PAESE (P. Bricco)</i>	66
UNITA'	<i>LE PROMESSE DI ELECTROLUX NON CONVINCONO GLI OPERAI (M. Franchi)</i>	67
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a E. Giovannini: "SBAGLIATO FERMARSI ADESSO, I PARTITI CI AIUTINO A FARE IL SALTO" (S. Feltri)</i>	68
CORRIERE DELLA SERA	<i>I PROCLAMI AL POSTO DEI PROBLEMI LA NUOVA TATTICA DI ZANONATO (D. Di Vico)</i>	69
MANIFESTO	<i>Int. a C. Saraceno: "LA SOLUZIONE E' IL REDDITO MINIMO" (A. Sciotto)</i>	70
UNITA'	<i>ELECTROLUX, NON CI SONO I SOLDI PER LA DECONTRIBUZIONE (M. Franchi)</i>	71
SOLE 24 ORE	<i>HI-TECH E INCENTIVI MIRATI PER COGLIERE LA RIPRESA (G. Mancini)</i>	72
SOLE 24 ORE	<i>Int. a D. Iacobucci: "E' VITALE GUARDARE BEN OLTRE L'EUROPA" (G.i.M.)</i>	74
SOLE 24 ORE	<i>EFFETTO LEVA (FISCALE) PER GLI ELETTRODOMESTICI</i>	75
SOLE 24 ORE	<i>UN MILIARDI PER L'INNOVAZIONE (C. Fotina)</i>	76
SOLE 24 ORE	<i>IL 2013 ANNO NERO PER I CONSUMI (E. Scarci)</i>	77
SOLE 24 ORE	<i>INDESIT, CIGS PER 1.783 ADDETTI (E. Scarci)</i>	78
SOLE 24 ORE	<i>INDESIT, SI VA VERSO UNA CORSA A SEI (S. Filippetti)</i>	79
SOLE 24 ORE	<i>"UN PATTO PER SVILUPPO E LAVORO" / "PER SALVARE LE IMPRESE NON C'E' ALTRA VIA" (L. Orlando)</i>	80
STAMPA	<i>INDUSTRIA IN CRISI, A RISCHIO 18 MILA POSTI DI LAVORO (P. Baroni)</i>	83
STAMPA	<i>Int. a C. De Vincenti: "SALVARE L'OCCUPAZIONE E' NECESSARIO PER RILANCIARE IL PAESE" (P. Bar.)</i>	86
SOLE 24 ORE	<i>L'HI-TECH ITALIANO SPINGE ZOPPAS SUI MERCATI GLOBALI (G. Mancini)</i>	87
GIORNALE	<i>WHIRLPOOL CONTRO CORRENTE: DALLA SVEZIA AL VARESE (G. De Francesco)</i>	88
LIBERO QUOTIDIANO	<i>FUOCO RENZIANO SU ZANONATO LA SERRACCHIANI: SE NE VADA (C. Ma.)</i>	89
CORRIERE DELLA SERA	<i>E LE "LEPRI" DELL'EXPORT SARANNO ANCORA PIU' VELOCI (D. Di Vico)</i>	90
STAMPA	<i>L'INOX VALLEY NON CE LA FA PIU' 24 EURO L'ORA SONO TROPPI (F. Spini)</i>	91
FOGLIO	<i>IL RENZISMO ALLA PROVA DEL LAVORO "ALLA TEDESCA". IL CASO FRIULI</i>	92
SOLE 24 ORE	<i>ELECTROLUX PUNTA AL TAGLIO DEI SALARI (B. Ganz)</i>	93
UNITA'	<i>RITORNO AL PASSATO (R. Gianola)</i>	95
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LEZIONE AI SINDACATI: ANCHE IL LAVORO DIPENDE DAL MERCATO (M. Belpietro)</i>	96
MATTINO	<i>MA LA COLPA E' DELLE TASSE (F. Pirro)</i>	97
SOLE 24 ORE	<i>IL MERCATO DEL LAVORO DI UN PAESE SENZA RIFORME (L. Naso)</i>	98
UNITA'	<i>PORCIA NELLA FABBRICA CHE NON VUOLE MORIRE (A. Bonzi)</i>	99
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a D. Serracchiani: LA SERRACCHIANI SFERZA IL PREMIER "GOVERNO INERTE, TEMPO SCADUTO" (A. Gozzi)</i>	102
STAMPA	<i>IL "MIRACOLO" DI VARESE L'ALLEANZA CON I MOBILIERI FA CRESCERE WHIRLPOOL (F. Spini)</i>	103
STAMPA	<i>EUROPA IN CERCA DI PRODUTTIVITA' (M. Deaglio)</i>	104
MESSAGGERO	<i>LA LINEA DEL PIAVE E IL RITARDO ITALIANO (M. Fortis)</i>	105
GIORNALE	<i>OPERAI E IMPRESA PERDONO SEMPRE VINCE SOLO IL FISCO (V. Feltri)</i>	107
UNITA'	<i>IL RITARDO ITALIANO SULL'INDUSTRIA CHE PAGANO SOLO I LAVORATORI (B. Di Giovanni)</i>	108
FOGLIO	<i>INDUSTRIE CHE FIBISCONO IN VACCA- STORIA ESEMPLARE DI ELECTROLUX DOVE FARE LAVATRICI SI POTEVA (C. Giudici)</i>	109
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CORRERE DIETRO AI POLACCHI NON CI RENDE MENO ITALIANI (A. Robecchi)</i>	110
SOLE 24 ORE	<i>ELECTROLUX RESTA MA PORCIA E' A RISCHIO (G. Pogliotti)</i>	111

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	LE IMPRESE INVESTONO 533 MILIONI (E. Scarci)	112
SOLE 24 ORE	PORCIA E SUSEGANA IN 6MILA A RISCHIO (K. Mandurino)	113
CORRIERE DELLA SERA	"ABBIAMO DELOCALIZZATO MENO DELLA BOSCH" (D. Di Vico)	114
MANIFESTO	Int. a R. La Penna: ELECTROLUX NON CONVINCE IL GOVERNO. NE' GLI OPERAI (L. Fazio)	115
SOLE 24 ORE	QUEL CUNEO SU AUTO E LAVATRICI (A. Orioli)	116
SOLE 24 ORE	INNOVARE E' LA VIA OBBLIGATA (F. Onida)	117
SOLE 24 ORE	L'OPZIONE POLACCA NON ESISTE (G. Barba Navaretti)	118
GIORNALE	TRA DOMOTICA E PARTNER INDESIT CERCA LA SUA STRADA (M. Camera)	119
UNITA'	LA COMPETITIVITA' NON SI DIFENDE COL DUMPING SOCIALE (S. Cofferati/A. Panzeri)	120
SOLE 24 ORE	ORA UN SERIO INTERVENTO DI POLITICA INDUSTRIALE (G. Squinzi)	121
SOLE 24 ORE	PORCIA E I WALLENBERG (M. Maugeri)	122
SOLE 24 ORE	"IL PAESE A RISCHIO DESERTIFICAZIONE" (N. Picchio)	123
SOLE 24 ORE	L'ITALIA PAGA IL GAP DI COMPETITIVITA' (E. Scarci)	124
FOGLIO	COMPETITIVITA' (E. Cisnetto)	125
GIORNALE	GIOVANE, LIBERALE E LABORIOSA IL NUOVO MIRACOLO E' LA POLONIA (L. Caputo)	126
SOLE 24 ORE	IL ROSSO ELECTROLUX PESA SUL TAVOLO (E. Scarci)	127
STAMPA	ELECTROLUX SCAPPA MA I CINESI PUNTANO SUL FRIGO ITALIANO (E. Vallin)	129
REPUBBLICA	DALLA FIAT ALL'ELECTROLUX QUANDO IL LAVORO DIVIDE (T. Boeri)	130
SOLE 24 ORE	IL PROBLEMA RIGUARDA ANCHE LE SCELTE DELLA UE (S. Manzocchi)	132
SOLE 24 ORE	ELECTROLUX, ALTOLA' SUL COSTO LAVORO (B. Ganz)	133
UNITA'	SALVATAGGI E "CONVERTENDO", QUANDO L'INDUSTRIA CERCA AIUTO (A. De Mattia)	135
SECOLO XIX	BONUS MOBILI, ISTRUZIONI IN RITARDO IN AGGUATO LA BEFFA (A. Palmesino)	136
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	NON SOLO ELECTROLUX: LA CRISI IN 161 TAVOLI (M. Panara)	139
SOLE 24 ORE	I SINDACATI BOCCIANO IL PIANO ELECTROLUX (B. Ganz)	141
SOLE 24 ORE	LA CAMPANA DELL'ULTIMO GIRO E' SUONATA DA TEMPO (L. Naso)	142
SOLE 24 ORE	ELECTROLUX NON ABBANDONA PORCIA (E. Scarci)	143
PANORAMA	SE A VARESE S'INFORNA LA RIPRESA (S. Caviglia)	144
UNITA'	MA "DELOCALIZZARE" E' L'UNICA PAROLA DEL 2014? (T. Bellanova)	145
SOLE 24 ORE	ELECTROLUX, SUL PIATTO IRAP E IRPEF (B. Ga.)	146
SOLE 24 ORE	LA MANIFATTURA ITALIANA HA PERSO 25 MILIARDI (L. Orlando)	147
SOLE 24 ORE	PERCHE' L'ITALIA NON INNOVA PIU' (L. Maugeri)	149
SOLE 24 ORE	RETROMARCA DI ELECTROLUX SULL'ITALIA (E. Scarci)	151
SOLE 24 ORE	"SOSTEGNI ALLA RICERCA PER ELECTROLUX" (C. Fo.)	153
MANIFESTO	ELECTROLUX, LA SINISTRA E LANDINI: "DETASSARE I CONTRATTI DI SOLIDARIETA'" (R. Chiari)	155
SOLE 24 ORE	ELECTROLUX VUOLE AIUTI FISCALI FINO AL 2017 (E. Scarci)	156
SOLE 24 ORE	AL GOVERNO ALTRI CINQUE TAVOLI APERTI (G. Mancini)	157
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	QUI TOCCA TENTARE L'IMPRESA (M. Rigamonti)	158
SOLE 24 ORE	LE SOLUZIONI TAMPONE NON POSSONO BASTARE (L. Naso)	160
GIORNALE	INDESIT, MENO UTILI E RICAVI MA LA BORSA PUNTA AL PARTNER	161

Serracchiani sollecita il governo per Electrolux

A.B.O.

@andreabonzi74

Il comparto industriale del "bianco" si conferma tra quelli più in difficoltà nel nostro Paese. Al centro del dibattito, infatti, ci sono state ieri due delle più importanti vertenze degli ultimi anni. Ad alzare la voce sulla Electrolux la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, che ieri ha incontrato una folta delegazione di lavoratori degli stabilimenti dell'azienda a Porcia (Pordenone) e Susegana (Treviso), oltre al commissario di governo per la Regione giuliana, Francesca Adelaide Garufi, e i sindaci dei Comuni coinvolti. «Nutriamo una fortissima preoccupazione per la vicenda Electrolux, e sono estremamente indignata che il governo non abbia mai convocato a Roma nessun presidente delle quattro Regioni coinvolte», attacca Serracchiani, sottolineando di aver informato Enrico Letta «della grave situazione» e bacchettando il ministro Flavio Zanonato «per non averci mai neppure comunicato se abbia avuto contatti con la proprietà svedese».

La replica del titolare dello Sviluppo Economico non s'è fatta attendere: il tavolo sull'Electrolux sarà convocato «dopo il previsto incontro azienda-sindacati, calendarizzato il 27 gennaio». Il 4 febbraio, poi, è già fissato il Tavolo del "bianco" con Confindustria, l'associazione Ceced, i sindacati e le Regioni interessate dalla crisi.

Da un marchio all'altro: l'Indesit ha chiesto due anni di cassa integrazione straordinaria per riorganizzazione per 1.783 addetti degli stabilimenti di Fabriano (900 lavoratori) e Caserta (883). La richiesta - si legge su *Il Sole 24 Ore* - rientra nell'accordo siglato il 3 dicembre scorso nella sede del Ministero dello Sviluppo Economico, e poi firmato il 16 dicembre, dopo la vittoria del «sì» al referendum (79,3% di consensi). Legato agli ammortizzatori ci sono anche 83 milioni di investimenti che il gruppo si è impegnato a finanziare, i sindacati vigleranno sul rispetto di tutti i punti dell'intesa, che dovrebbe puntare al rilancio con il rinnovo quasi totale della gamma degli elettrodomestici.

Il sito di Fabriano sarà specializzato nella produzione di forni, mentre a Caserta si realizzeranno i nuovi frigoriferi ad alta tecnologia e i piani cottura a incasso, mentre a Comunanza via alla costruzione di lavabiancheria ad alta gamma a carica frontale. I ricavi dei primi nove mesi del 2013 della Indesit Company ammontano a quasi 2.000 miliardi di euro per una perdita è di 8 milioni, ma la crisi del settore non dà tregua.



Politica

LA ZONA FRANCA PER EVITARE LA FUGA DELLE IMPRESE

di DARIO DI VICO

Evitare la fuga di Electrolux dallo storico distretto dell'elettrodomestico di Pordenone: con questo obiettivo la Confindustria friulana ha presentato un documento-choc che prevede la nascita di una zona manifatturiera e salariale speciale. Le proposte riguardano, tra l'altro, la flessibilità degli orari e il costo del lavoro, che andrebbe ridotto del 20 per cento senza comportare però un taglio equivalente nella busta paga.

A PAGINA 21

Distretti industriali La riduzione non comporterebbe un alleggerimento uguale in busta paga

Un taglio del 20% al costo del lavoro per evitare la fuga di Electrolux

Proposta choc della Confindustria di Pordenone. Il ruolo dei sindacati

Una zona manifatturiera e salariale speciale per combattere la delocalizzazione delle grandi imprese in crisi e per attrarre nuovi investimenti industriali. È questa la proposta-choc presentata ieri mattina a Pordenone dall'Unione industriale che ha mobilitato un team di esperti (Innocenzo Cipolletta, Tiziano Treu, Maurizio Castro, Luigi Campello, Riccardo Illy) per metterla a punto. In Friuli Venezia Giulia cresce la preoccupazione per il rischio che l'Electrolux decida di chiudere gli stabilimenti dello storico distretto dell'elettrodomestico e di emigrare in Polonia. Le consultazioni a livello politico-romano proseguono con molte difficoltà/ritardi e di conseguenza gli industriali hanno

deciso di prendere in mano la situazione e avanzare una proposta «a legislazione vigente».

Il documento illustrato dal direttore della Confindustria pordenese Paolo Candotti tocca diversi punti: costo del lavoro, flessibilità degli orari, utilizzo ammortizzatori sociali, welfare integrativo, formazione e partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali. Il cuore del ragionamento sta nella riduzione transitoria del 20% del costo del lavoro per unità di prodotto (clup) che si dovrebbe ottenere, almeno inizialmente, sospendendo o rimodulando per alcuni anni tutti gli istituti della contrattazione di secondo livello come maggiorazioni e indennità. Una riduzione del

20% del clup non dovrebbe comportare un analogo e secco taglio delle retribuzioni (-20 punti di paga) ma comunque si sta discutendo di un sacrificio chiesto ai lavoratori.

In materia di flessibilità la Confindustria friulana chiede ai sindacati la possibilità di rivedere gli orari di lavoro e quindi di rinegoziare pause, riposi, utilizzo delle festività e inquadramento professionale. Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali le novità dovrebbe essere due: applicare veramente le norme che escludono chi rifiuta una nuova offerta di lavoro e prevedere che la nuova opportunità possa essere rappresentata anche da un impiego a tempo determinato. Candotti ha

tenuto a precisare che la zona salariale speciale varrebbe per le imprese in crisi strutturale e per le nuove che portano sul territorio occupazione e che comunque l'accesso alle agevolazioni contrattuali del laboratorio Pordenone verrebbe governato da una commissione paritetica tra imprenditori e sindacato.

In una logica di scambio la revisione delle condizioni contrattuali vigenti verrebbe compensata dall'introduzione di elementi di welfare aziendale sul modello Luxottica, che quindi potrebbero andare dal carrello della spesa all'assistenza sanitaria integrativa. Infine le aziende che accedono alla zona manifatturiera si impegnano a costruire un sistema di parteci-

pazione dei lavoratori. Secondo Innocenzo Cipolletta si configura così «uno scambio tra flessibilità salariale e occupazione» ed è giusto che esperimenti di questo tipo partano dai territori per essere poi eventualmente replicati. Maurizio Castro, ex top manager Electrolux, ha sottolineato come con la proposta del laboratorio Pordenone e

tagliando di 20% il clup «si lancia una sfida alle aziende che vogliono delocalizzare, invece di amputare la presenza manifatturiera se ne rimodellano le condizioni organizzative». L'ex ministro Tiziano Treu ha definito la proposta Candotti «un prototipo per affrontare le crisi aziendali non solo con la logica dei tavoli romani».

Secondo quanto dichiarato dal presidente dell'Unione industriali, Michelangelo Agrusti, il documento è stato anticipato nei giorni scorsi al ministero dello Sviluppo economico e più in generale ne sono stati messi al corrente i vari soggetti interessati. C'è persino ottimismo sull'accoglienza che i Wallenberg, azionisti della

Electrolux, potrebbero riservare alla nuova proposta mentre è tutta da costruire la rete delle consultazioni e dei negoziati con Cgil-Cisl-Uil. La cosa certa è che Pordenone, considerata in passato, secondo Agrusti, «una delle Manchester d'Italia», non ha intenzione di restar ferma a salutare gli svedesi che partono per la Polonia.

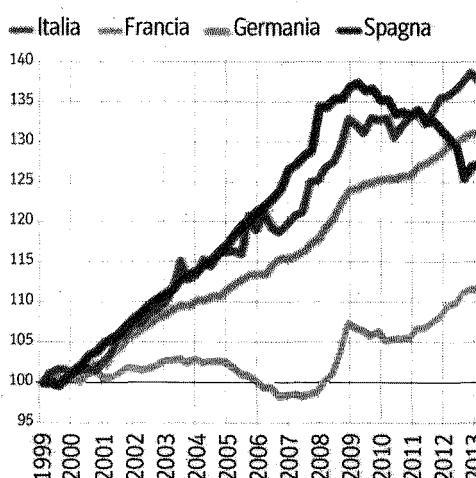
Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salari a confronto

Costo unitario del lavoro

Indice 1999 = 100



La classifica dei Paesi Ocse

■ Trattenute sul lavoratore
■ Oneri a carico dell'azienda

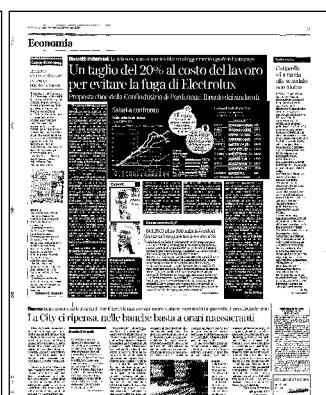
	Retribuzione lorda=100	
Francia	28,5	144
ITALIA	30,8	132,1
Belgio	42,7	130,1
Spagna	23,9	129,9
Germania	39,8	119,6
Giappone	21,3	114,4
G. Bretagna	24,9	110,9
Olanda	32	110,8
Irlanda	18	110,7
Usa	22,7	109,8
Danimarca	38,6	100

Fonte: elaborazione Assolembarda su dati Ocse D'ARCO

Esperti

Squadra bipartisan

Confindustria Pordenone ha mobilitato sulla vicenda Electrolux un team di esperti bipartisan. Tra loro l'ex ministro del Lavoro del centrosinistra Tiziano Treu. E l'ex manager Electrolux, oltre che senatore pdl nella scorsa legislatura, Maurizio Castro



La lente

L'APERTURA DI ELECTROLUX ALLA PROPOSTA DI PORDENONE

presenza del ministro Flavio Zanonato. Un modo per cercare di mettere fine alle scaramucce con il Nord Est, aperte da dichiarazioni molto critiche verso il governo sia del governatore Luca Zaia sia della collega Debora Serracchiani.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Electrolux giudica positivamente la proposta avanzata sabato 18 dalla Confindustria di Pordenone (nella foto il presidente, Michelangelo Agrusti) per abbassare drasticamente il costo del lavoro nelle fabbriche del bianco. Con una nota ufficiale la multinazionale svedese sostiene che il percorso individuato «va sicuramente nella giusta direzione perché pone l'accento sul principale deficit competitivo, il costo del lavoro, troppo gravato in Italia», ma aggiunge «c'è ancora molto da fare». Servono anche impegni «provenienti dalle istituzioni locali e nazionali» altrimenti il contributo di elaborazione degli industriali pordenonesi «rischia di non essere sufficiente a dare una decisiva sterzata ai problemi di competitività e di appetibilità per nuovi investimenti». La nota della Electrolux ha fatto piacere agli industriali ma è stata criticata dalla Cgil locale. Secondo la segretaria generale Giuliana Pigozzo, gli svedesi «devono dire cosa intendono fare e non limitarsi a indicare quali sono i doveri degli altri». Ma al di là delle dichiarazioni testuali la verità è che siamo alle schermaglie. La proposta di tagliare del 20% il costo del lavoro per unità di prodotto è in campo ma molti protagonisti preferiscono, per ora, la pre-tattica. Nessuno in questa fase vuol fare mosse avventate o sbagliate. Il ministero dello Sviluppo economico dal canto suo ha fatto sapere che è convocato per il 4 febbraio il tavolo di settore dell'elettrodomestico alla



C'è una vera Confindustria, a Pordenone

Flessibilità aziendale e taglio al costo del lavoro per fare impresa

Una zona franca con un taglio al costo del lavoro lordo del 20 per cento tranne che per i superminimi di produttività e merito; con flessibilità per pause giornaliere, festività (il santo patrono spostato alla domenica), destinazione temporanea e fino al 30 per cento del monte ore a mansioni inferiori o superiori rispetto al contratto, assunzioni a tempo determinato per due anni, oltre a una pausa negli scioperi per un arco di tempo da definire. Sull'altro piatto, integrazioni aziendali a sanità, buoni per mensa, scuola, spesa e ticket pranzo, in aggiunta ai contributi della regione. E' il documento dell'Unione industriali di Pordenone, presentato sabato per scongiurare la tentazione della Electrolux, il colosso della famiglia svedese Wallemberg, a delocalizzare altrove, e per rilanciare la ex "Manchester d'Italia" che da 15 anni è a secco di investimenti. Il costo orario del lavoro passerebbe da 24 a 19,2 euro con il congelamento degli scatti di anzianità e di premi risalenti a vent'anni fa. Un modello che scavalca e travolge le ipotesi minimaliste del governo e della Confindustria nazionale, mettendo-

si invece in scia alla Germania (dove il costo del lavoro, già più basso di quello italiano, è sceso del 6 per cento) e degli Stati Uniti che hanno un cuneo fiscale inferiore di 15 punti. La proposta, redatta da esperti d'impronta ulivista come l'ex ministro Tiziano Treu, l'imprenditore ed ex governatore Riccardo Illy, il presidente del Fondo italiano d'investimento Innocenzo Cipolletta, è stata inviata ai sindacati dal presidente degli industriali Michelangelo Agrusti, che ora ha come obiettivo "di convincere la Cgil, ma ci conto". A livello romano, invece, viene presentata dalla Confindustria come "patto territoriale in deroga al contratto nazionale", una formula ideata due anni fa nel tentativo inutile di trattenere nell'organizzazione la Fiat di Sergio Marchionne. Insomma, l'eccezione alla regola. Ma il piano è ben più di un'eccezione, come ha sottolineato sul Corriere della Sera Dario di Vico, definendolo "uno choc"; e il modello assomiglia proprio a quello della Chrysler di Marchionne respinto dai dirigenti confindustriali di ieri e di oggi, e dalla Cgil. La Confindustria c'è; ma a Pordenone.



La vertenza Electrolux diventa un caso politico

● **Botta e risposta** tra il governatore veneto Zaia e il ministro Zanonato in attesa dell'incontro tra i sindacati e la multinazionale ● **La ricetta** degli industriali friuliani: flessibilità e meno salario

GIULIA PILLA
ROMA

Invece di prendere la forma di un negoziato, cioè una concreta trattativa per dare risposte concrete, il caso dell'Electrolux sta diventando un caso politico. Da alcuni giorni il governatore del Veneto Luca Zaia, lamenta furibondo di essere in attesa che il ministero dello Sviluppo economico apra un tavolo di confronto sull'emergenza della multinazionale. «Su Electrolux i veneti vogliono fatti - ha tuonato anche ieri - il dato concreto è che ci sono 1600 persone che perdono il lavoro e non sono di serie B, valgono come quelli dell'Ilva, Fiat e Alitalia. È un problema perché sono in Veneto, periferia dell'impero?».

Chiamato in causa, il titolare Flavio Zanonato aveva ribattuto in diverse occa-

cioni. Ieri è tornato a farlo accusando il governatore di fare «una polemica stucchevole e strumentale». Il ministro ha puntualizzato che tutti i lavoratori sono regolarmente occupati e che tutti gli stabilimenti Electrolux in Italia sono in funzione». «L'incontro chiesto dai quattro presidenti di Regione (oltre a Zaia, Maroni, Errani e Serracchiani, ndr) si è svolto il 12 novembre, mentre per quanto riguarda l'apertura di un tavolo negoziale questo non può essere chiesto da lui ma dai sindacati e dall'azienda che si incontreranno il 27 gennaio». Mentre il presidente Zaia si attarda in sterili polemiche - conclude Zanonato - il Mise si è incontrato con la dirigenza italiana del gruppo, ha discusso e sta lavorando a soluzioni industrialmente valide». «No al gioco dello scarabarile sulla pelle dei lavoratori» dice a sua volta il senatore

Udc Antonio De Poli. «Electrolux è una partita importante per il Veneto. Ci aspettiamo che, come sulla questione pedaggi, il governo prenda in mano la situazione e superi l'immobilismo della Regione e di Zaia».

TAGLIO AL COSTO DEL LAVORO

Intanto la Commissione europea ha risposto a un'interrogazione presentata dall'eurodeputato veneta Elisabetta Gardini e ha invitato la multinazionale svedese ad attenersi alle migliori prassi in materia di gestione socialmente responsabili delle ristrutturazioni. L'Europa ricorda anche che i dipendenti possono accedere ai finanziamenti del Fondo sociale europeo (Fse) e, qualora risultino in possesso dei requisiti necessari, del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione.

Ci sono insomma risorse che potrebbero essere impiegate mentre comincia a far discutere la proposta presentata dall'Unione degli industriali di Pordenone che puntando a flessibilità, taglio del costo del lavoro e moderazione salariale, prova a convincere Electrolux a non spostare la produzione in Polonia e Un-

gheria cancellando stabilimenti e circa 1600 posti.

Si tratta di un patto territoriale pensato per il rilancio del distretto produttivo che verrà proposto al sindacato. Gli industriali lo hanno redatto con un pool di esperti tra cui Tiziano Treu, Riccardo Illy, Maurizio Castro, e Innocenzo Cipolletta, già direttore generale di Confindustria e oggi presidente dell'Università di Trento e del Fondo investimenti Italiani. In sintesi si tratta di eliminare o ridurre alcune voci di costo del contratto di lavoro per ridurlo del 20%. Con più

flessibilità e meno salario, ma la salvaguardia dell'occupazione. «Electrolux - dice Cipolletta - ha deciso di trasferire in Polonia una parte della produzione degli elettrodomestici di Pordenone perché i costi sono inferiori. Con l'associazione industriali abbiamo pensato di

...

**Il titolare dello Sviluppo:
«Polemiche strumentali.
Stiamo lavorando
a soluzioni industriali»**

fare un pacchetto di alleggerimento dei costi per rendere diseconomico il trasferimento in Polonia. Così abbiamo lavorato sul contratto di lavoro per cercare di ridurre i costi in via temporanea fino al superamento della crisi, al fine di salvaguardare l'occupazione. Abbiamo lavorato sui vari istituti: per esempio in certi casi basta una diversa organizzazione delle ferie per ottenere riduzioni di costi. Il Patto prevede anche elementi di welfare aziendali e locali realizzati dalle istituzioni. In più ci sono politiche per la nascita di nuove imprese e di nuova domanda come il rifacimento delle facciate, l'efficienza energetica, la trasformazione antisismica degli edifici che possono aumentare l'attività economica e l'occupazione». Secondo Cipolletta questo modello è esportabile anche in altre zone del Paese e dovrebbe essere accolto anche dal sindacato. La proposta può essere «esportabile, primo perché l'emergenza è dappertutto e quindi molte aree del nostro Paese necessitano di salvare l'occupazione, ma soprattutto perché è un modello che cerca di avere un adattamento costante alle evoluzioni della domanda futura».

Sviluppo. Ministro sotto tiro per il caso Electrolux

Il ministro bersaniano fra crisi economica e «fuoco» dei renziani

ROMA

Nelle indiscrezioni che da qualche settimana si rincorrono sul rimpasto di Governo e su un possibile Letta bis, il nome del ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato è uno di quelli iscritto alla casella "da sostituire". Ma finora nessuno, almeno nella maggioranza e soprattutto nel suo partito, lo aveva detto apertamente. A farlo ieri è stata Debora Serracchiani, presidente del Friuli Venezia Giulia, componente della segreteria Pd. La governatrice ha contestato a Zanonato la gestione del caso Electrolux, in particolare alcune dichiarazioni nelle quali il ministro avrebbe detto che «i problemi e le difficoltà del gruppo svedese riguardano solo lo stabilimento di Porcia (Pordenone) e non quello di Susegana (Treviso)», ovvero non lo stabilimento veneto (la regione di Zanonato) ma quello friulano.

Di qui la reazione della Serracchiani: «Come presidente di Regione - ha scritto in un comunicato che apre con la richiesta di dimissioni - devo esprimere un vivissimo rammarico per la condotta tenuta dal ministro Zanonato, che ha preferito saltare tutti i livelli di mediazione, inclusi quelli istituzionali, credendo di risolvere la crisi buttando a mare lo stabilimento di Porcia. Per noi è inaccettabile il meto-

do e soprattutto il merito».

Zanonato nega la ricostruzione della governatrice friulana e attraverso twitter ricorda che la sua presa di posizione era scaturita da alcune dichiarazioni del presidente del Veneto Luca Zaia: «La mia nota è il contrario di quanto ha inteso la Serracchiani. Mi concentro su Porcia, le polemiche sono dannose». Fin qui le dichiarazioni ufficiali. Zanonato ieri si è sentito con il premier Enrico Letta che - a quanto si apprende dall'entourage del ministro - gli avrebbe confermato la sua fiducia. Ad affiancare il ministro anche alcuni deputati del Pd che hanno definito «strumentale l'aggressione al ministro» e invitato la governatrice a «non scaricare altrove le sue responsabilità».

Il retropensiero è che l'attacco della Serracchiani abbia avuto indirettamente la copertura di Matteo Renzi, visto che la segreteria del Pd si era riunita in mattinata. Un'ipotesi che altri componenti della segreteria definiscono «fantasiosa», sostenendo che la governatrice non avrebbe fatto cenno della vicenda. Quale che sia la verità, la permanenza di Zanonato nell'esecutivo appare però sempre più in bilico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



a pagina 41
La trattativa su Electrolux



Industria. Nel pomeriggio Unindustria presenta ai sindacati il piano per rilanciare l'area ed evitare l'addio di Electrolux

Modello Pordenone al primo test

La Cgil non chiude la porta: «Aperti al confronto ma serve l'impegno di tutti»

FRIULI
VENEZIA
GIULIA



Luca Orlando
MILANO

«Al confronto non ci siamo mai sottratti e non lo faremo neanche ora, soprattutto perché il documento va chiarito in molti aspetti prima di esprimere un giudizio». Giuliana Pigozzo - segretario confederale della Cgil a Pordenone - non chiude la porta davanti alla trattativa più delicata del suo territorio: il confronto tra Unindustria e sindacati che formalmente mira alla stipula di un patto locale per la competitività ma che nei fatti è un tentativo di risposta emergenziale alla minaccia di Electrolux di abbandonare la provincia. La proposta (si veda il Sole 24 Ore del 19/1) è un intervento a tutto campo su retribuzioni, flessibilità e welfare aziendale, con l'obiettivo concreto di abbattere il costo del lavoro orario da 24 a 19,2 euro (-20%) attraverso il congelamento di scatti di anzianità e la sospensione di premi di risultato e altre maggiorazioni. Interventi

temporanei sui salari a cui si aggiungerebbero azioni incisive su mansioni, orari, recupero delle ferie e gestione di alcune festività, in modo da garantire una maggiore flessibilità nell'utilizzo del personale. Intervento vasto, che vuole fare di Pordenone il laboratorio per una nuova competitività industriale rendendo anche più flessibili le regole dell'outplacement e che punta a compensare almeno in parte il sacrificio salariale con interventi mirati di welfare locale, come buoni spesa, convenzioni nei trasporti, agevolazioni sanitarie e sugli asili nido. Ma l'obiettivo principale è ridurre il gap con la Polonia, principale candidato alternativo all'Italia per ospitare la produzione di lavatrici. E se il costo orario di Varsavia, stimato in 6,5 euro all'ora, resta distante dalla situazione italiana, un drastico abbattimento dei costi attuali unito ad una maggiore flessibilità organizzativa potrebbe ridurre gli incentivi al trasloco, che in ogni caso deve mettere in conto pesanti oneri di outplacement. Electrolux ha già espresso soddisfazione per l'iniziativa di Unindustria, pur non ritenendola sufficiente in

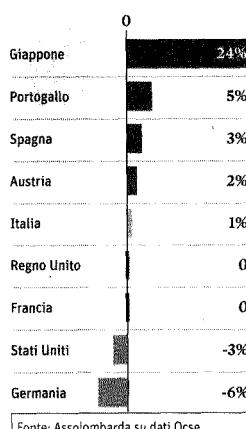
assenza «di ulteriori contributi provenienti dalle istituzioni locali e nazionali» in grado di dare una «decisiva sterzata ai problemi di competitività e di appetibilità per nuovi investimenti». Mentre il ministro dello Sviluppo prepara un proprio piano che tiene conto del progetto di Unindustria, domani gli imprenditori si attendono una presa di posizione formale dalla Regione, proposta che dovrebbe agire su più leve tra cui sgravi sui contratti di solidarietà, sostegno agli investimenti e al welfare aggiuntivo, predisposizione di un quadro normativo in grado di allentare le regole sugli aiuti di Stato. Prima di allora sarà però cruciale l'atteggiamento sindacale odierno, dove al momento sembra prevalere l'apertura al confronto, seppure con molti paletti. «Vedo solo i tagli del salario - aggiunge Giuliana Pigozzo - mentre le compensazioni sono meno chiare nei tempi, nei modi e nell'entità. L'impegno deve esserci ma da parte di tutti, ciascuno deve fare la propria parte. Anche perché la stessa azienda ha definito insufficiente la proposta». In attesa dell'incontro odierno

il clima non è dei più distesi. So-prattutto perché il gioco di squadra, per usare termini soft, è almeno migliorabile. E la richiesta di dimissioni nei confronti del ministro dello Sviluppo Zanonato da parte del Governatore del Friuli Venezia-Giulia (e collega di partito) Debora Serracchiani (si veda pagina 8), con annesse polemiche, repliche e controrepliche, non è certo il miglior biglietto da visita del Paese per affrontare la delicata trattativa occupazionale. In gioco, nel processo di revisione della presenza italiana della multinazionale degli elettrodomestici, vi sono 4.500 posti di lavoro diretti, di cui 1.200 alle porte di Pordenone, un altro migliaio in provincia di Treviso, dove l'iniziativa friulana non passa certo inosservata. «Nel 2011 - spiega il presidente dell'Unione degli Industriali di Treviso Alessandro Vardanega - abbiamo siglato con i sindacati un'intesa per rilanciare la competitività locale e a breve faremo con loro un nuovo accordo in questa direzione. Cambiare tutta l'Italia è difficile ma sperimentare dal basso, nei territori, è una strada percorribile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI
FISCO

Peso del cuneo fiscale su costo del lavoro.
Variazione 2000-2011



PROVINCE IN MANOVRA

Vardanega (Unindustria Treviso): «Pronti a un nuovo patto locale, cambiare l'Italia dal basso partendo dai territori è possibile»



LE RIVALITÀ FRA GOVERNATORI NON RISOLVONO IL CASO ELECTROLUX

◆ La politica locale è entrata a gamba tesa nella vicenda Electrolux e non si può certo dire che le sortite di Debora Serracchiani prima e di Luca Zaia ieri abbiano aiutato la ricerca di soluzioni. Il primo intervento ha finito per mischiare il tentativo di evitare una dolorosa delocalizzazione con il rimpasto del governo Letta (estromettendo il veneziano Flavio Zanonato), il secondo ha scavalcato a sinistra i sindacati bocciando la proposta della Confindustria di Pordenone di tagliare il costo del lavoro del 20%.

«Non possiamo chiedere ancora sacrifici agli operai» ha tuonato il governatore del Veneto davanti ai cancelli dello stabilimento di Susegana, scimmottando gli ultimatum dei leader del Pci degli anni Ottanta. Così mentre i leader sindacali nazionali tacciono o parlano d'altro, ad occupare il proscenio sono i governatori alla ricerca del loro spicchio di popolarità quotidiana e magari in competizione territoriale tra loro. Infatti l'indiscrezione che circola largamente parla di un'imminente mossa dell'Electrolux che annuncerebbe a giorni l'intenzione di chiudere

nell'immediato un solo stabilimento, quello di Porcia in Friuli Venezia Giulia. Verrebbe rinviata la delocalizzazione dell'impianto veneto di Susegana (e delle fabbriche minori in Lombardia ed Emilia) e così si spiegherebbe la posizione operaista assunta da Zaia. Mors friulana, vita veneta.

La realtà purtroppo è molto diversa, se non si affronta il divario di costo del lavoro tra Italia e Polonia gli stabilimenti italiani dell'Electrolux cadranno uno a uno come le foglie di un carciofo e di conseguenza conviene affrontare per tempo il problema alla radice. È quello che stanno facendo Confindustria e sindacati pordenonesi che anche ieri si sono incontrati per diverse ore per approfondire i dettagli di uno scambio tra posto di lavoro (più welfare aziendale) e riduzione delle paghe. Obiettivamente si tratta di un passaggio tutt'altro che facile da implementare e già la sola istruttoria insegnerebbe se quella strada è veramente percorribile. A Pordenone ma non solo.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per Electrolux la nostra “soluzione tedesca”

■ ■ ■ TIZIANO
■ ■ ■ TREU

La partita che si gioca su Electrolux è estremamente importante, ben più importante degli scontri politici che, alimentati proprio da questa vertenza, hanno caratterizzato gli ultimi giorni, ripercuotendosi sulla sponda democratica.

Il quadro è noto. L'azienda svedese sta valutando se continuare a investire in Italia o se, piuttosto, spostare altri segmenti produttivi in Polonia, dove i costi d'impresa sono inferiori.

In ballo ci sono i posti di lavoro nello stabilimento di Porzia, in provincia di Pordenone, come quelli di Susegana, nel trevigiano. Senza contare l'indotto.

La faccenda però ha un respiro persino più ampio. Riguarda anche altri comparti del manifatturiero radicati sui territori in questione e ancora, inforcando una lente ancora più larga, si lega al tema di come difendere i patrimoni industriali del paese.

Il documento "Pordenone, laboratorio per una nuova competitività industriale", promosso in dagli industriali della città friulana e alla cui stesura ho contribuito, cerca di offrire soluzioni concrete a questo scenario. Con approcci di tipo nuovo. Si affronta una crisi grave evitando di indugiare sui soliti metodi (gli am-

mortizzatori sociali, il "comprare tempo") e articolando una strategia a trecentosanta gradi, che coinvolga tutti i soggetti interessati, rilanci la produttività e sappia guardare non soltanto al breve termine e a quei provvedimenti utili a superare l'emergenza. S'inquadra anche il medio termine, con idee su investimenti e ricerca, rapporto tra industria e università, infrastrutture immateriali. L'obiettivo è fare del pordenonese un'area di manifattura avanzata, con alti tassi di competitività.

Ci si è in parte ispirati alla "soluzione tedesca". Dieci anni fa, quando attraversava una fase difficile a livello industriale e occupazionale, la Germania seppe rimettersi in carreggiata costruendo un progetto all'interno del quale tutti fossero presenti e tutti faces-

sero dei sacrifici. L'iniziativa di Pordenone, che forse poteva essere lanciata prima, ma cade ancora nella pienezza dei tempi, prevede proprio questo. Da una parte le aziende si impe-

gnano a mantenere i livelli di occupazione, dall'altra si chiedono sacrifici al lavoro, con una diminuzione dei costi per unità di prodotto pari al 20%. Questo non significa che anche i salari calino nella stessa misura, dato che ci sarebbero compensazioni in termini di

welfare e servizi. Queste condizioni verrebbero tra l'altro verificate con l'istituzione di una commissione di monitoraggio paritetica. Una garanzia, che dà credibilità a una proposta che sta suscitato molto interesse anche in altri poli industriali del paese, anch'essi in difficoltà. È infatti anche dal territorio che si deve

e si può ripartire. Può essere una nuova via per affrontare e trovare vie d'uscita alle crisi.

Ora si attende che il governo faccia la sua parte, aprendo un canale di discussione con l'azienda, che dal canto suo ha manifestato aperture sul documento di Pordenone, diffuso nei giorni scorsi. Credo che il ministro Zanonato si sentirà senz'altro sollecitato.

È logico che anche i sindacati sono tenuti a contribuire. La speranza è che possano prendere una decisione chiara, di non chiusura. La sfida è molto difficile, ma si deve tenere conto dell'alternativa, se questa coincide con la decadenza industriale e più specificatamente, soffermandosi sulla punta dell'iceberg, vale a dire il caso Electrolux, la seria possibilità che l'azienda lasci l'Italia e faccia nuovi investimenti nei suoi stabilimenti polacchi.

(testo raccolto da Matteo Tacconi)

Il documento
di Pordenone
propone
un approccio
nuovo
alla crisi



COMPETITIVI, DAL BASSO

di Francesco Riccardi

Ci sono due atteggiamenti possibili rispetto alla Electrolux, in procinto di ri- strutturare la sua presenza in Italia, trasferendo parte della produzione delle lavatrici dallo stabilimento di Porcia (Pordenone) ad uno in Polonia.

Il primo è quello di protestare contro gli effetti perversi della globalizzazione, con le fabbriche-trolley che si possono spostare da una nazione all'altra. Si può riflettere – a buon ragione – del potere nebuloso di fondi d'investimento e consigli d'amministrazione abituati a comunicare con un fax l'abbandono di un territorio e la messa in discussione del futuro di migliaia di famiglie. Si può perfino gridare e scioperare e lottare «perché non si possono sempre svendere i diritti e le tutele dei lavoratori». E non c'è nulla di tutto ciò che non sia vero. Bisognerebbe ricordarsi, però, che anche noi siamo stati, e fortunatamente siamo ancora, la "Polonia di qualcun altro", come dimostra il trasferimento della produzione di forni a microonde dalla Svezia al Varesotto, decisa l'altro ieri dalla Whirlpool. Ma soprattutto, l'esperienza insegna che la protesta da sola è

sterile, inefficace. Ebloccare i processi di trasformazione economica può risultare persino controproduttivo nel medio periodo. Il secondo atteggiamento è invece quello di chi sceglie di "stare dentro" i processi economici. E di giocarsi fino in fondo le proprie carte per essere competitivo su più fronti. L'iniziativa dell'associazione industriale di Pordenone va in questa direzione. E, pur nei limiti degli impegni da verificare, dimostra come la mobilitazione attiva – e non meramente rivendicativa – dei territori può segnare una svolta. Soprattutto se condivisa con intelligenza dal sindacato, dalla politica e dalle istituzioni. Si può agire sul costo del lavoro senza penalizzare troppo le buste-paga, si possono ridurre le disconomie esterne, si può valorizzare la professionalità dei lavoratori e aumentare la produttività. Ma solo una logica cooperativa – partecipativa a tutti i livelli, cominciando appunto dalle singole aziende e dai territori – è in grado di dare un valore diverso alla competitività. Perché non sia sinonimo di irresponsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRIULI-V. GIULIA

Serracchiani “commissaria” Zanonato

CRISI ELECTROLUX, LA GOVERNATRICE
AL PREMIER: “OCCUPATI TU DEL CASO”

di Salvatore Cannavò

Debora Serracchiani continua la sua campagna contro il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato. Stavolta chiama in causa anche il presidente del Consiglio, Letta: “Segui tu la vertenza dell’Electrolux”. Zanonato, di fatto, è commissariato. Serracchiani non ne fa una questione politica ma una questione relativa al caso dell’Electrolux, la multinazionale dell’elettrodomestico che ha annunciato un grande piano di ristutturazione che in Italia riguarda almeno tre stabilimenti. Uno di questi, quello di Porcia (Pn) si trova nel territorio di Serracchiani, in Fvg, un altro, quello di Susegana (Tv) è in Veneto, dalle parti di Zanonato. Finora si è parlato di ridimensionamento ma gli operai temono la chiusura totale. Nei giorni scorsi la governatrice ha accusato il ministro del proprio partito di sacrificare il primo a vantaggio del secondo, chiedendone le dimissioni. Ieri, oltre a scrivere a Enrico Letta, ha dato a Zanonato una lezione di operatività. E ha presentato un piano, “Rilancimpresa”, con 98 milioni di euro sull’piatto e una serie di proposte - costi energetici, sgravi fiscali, infrastrutture, burocrazia - per risolvere la vertenza. Serracchiani chiede all’Electrolux di presentare un piano industriale e di rinnovare la gamma dei prodotti. A Letta, invece, propone di agire, durante il semestre italiano di presidenza Ue, per bloccare i finanziamenti europei alle imprese che delocalizzano. “Noi il nostro mestiere lo abbiamo svolto”, ha detto Serracchiani. Implicito: Zanonato, no.

L’attivismo di Serracchiani le vale il riconoscimento di un sindacato come la Fiom che definisce, con il suo segretario regionale Giampaolo Roccasalva, quello dello Sviluppo economico “un ministro assolutamente inadeguato. La Fiom, del resto, aveva già manifestato contro Zanonato lo scorso dicembre recandosi poi a palazzo Chigi per richiedere un piano nazionale in grado di fare i conti con le crisi aziendali. “Zanonato sa solo tamponare - continua Roccasalva - accompagnando le

chiusure con gli ammortizzatori sociali”. Serracchiani si è messa invece in prima fila, nella vicenda, riuscendo a equilibrare l’attivismo di Luca Zaia, presidente leghista del Veneto, che si è schierato a fondo accanto agli operai Electrolux di Susegana. Quanto al ministro, al momento non ha nulla da replicare. “Lunedì Electrolux presenta il piano e lì si vedranno le vere intenzioni dell’azienda”, dicono a via Veneto.



Confindustria divisa sui tagli ai salari

di TOBIA DE STEFANO

Domanda del secolo: sareste disposti a contribuire, anche sacrificando un pezzetto (...)

segue a pagina 23

Ricette anti-crisi

Confindustria divisa sui tagli ai salari

Per evitare la chiusura della sede Electrolux di Pordenone, gli industriali locali propongono di ridurre del 20% il costo del lavoro. I colleghi della vicina Treviso: stipendi più alti se aumenta la produttività

■■■ segue dalla prima

TOBIA DE STEFANO

(...) del vostro stipendio, a un taglio del 20% del costo del lavoro pur di garantire l'occupazione a voi e ai vostri colleghi?

Il quesito - un vero e proprio patto per la competitività che prevede anche nuove regole per la flessibilità e l'introduzione di elementi di welfare aziendale - è stato lanciato circa una settimana fa da Unindustria Pordenone ed ha avuto avallato il progetto senza se e con pochi ma gli esperti della materia si sono affrettati a gridare alla svolta. Così, per dare il suo contributo, la governatrice del Friuli, Debora Serracchiani, che sul tema ha chiesto le dimissioni del ministro dello Sviluppo Zanonato, ha messo sul piatto un piano di sviluppo del settore industriale da 98 milioni di euro.

Insomma, qualcosa si muove. E tutto nasce dal caso Electrolux che impiega in Italia circa 4.000 persone. Di queste 1.200 lavorano a Porcia (Pordenone) per la produzione delle lavatrici e altre 1.000 a Susegana (Treviso) per i frigoriferi. Il «bianco», però si sa, è uno dei settori maggiormente colpiti dalla crisi e così non più tardi di tre mesi fa il colosso svedese ha lanciato l'avverti-

mento: stiamo facendo un'in- dagine per capire su quali siti italiani agire. Il non detto è che quegli stessi siti saranno aperti in altri Paesi a basso costo, come la Polonia.

Ecco perché è arrivata l'in- ziativa degli industriali di Por- patto per la competitività che denone. Che hanno raccolto una squadra di esperti (Inno- cento Cipolletta, Tiziano Treu, Maurizio Castro, Luigi Cam- pello e Riccardo Illy) e chiesto va- lori di mettere a punto una smentita dopo l'incontro del

prossimo. L'unica certezza - ha aggiunto - è relativa al co- sto del lavoro che incide me- diamente sul prodotto finito nel manifatturiero dal 6 al 10:

è come se per riparare una ca- cupazione potranno godere di una sorta di zona salariale speciale. Cioè? Una riduzione

momentanea del 20% del costo del lavoro per unità di produzione (si agirà soprattutto su dente della vicina e coinvolta maggiorazioni e indennità, ma (a Susegana lavorano mille persone) Unindustria Treviso, cosa ne pensasse del piano dei colleghi di Pordenone. Lui ci ha spiegato che «tutte le forme

di sperimentazione territoriale che hanno l'obiettivo di combattere la fuga delle imprese dall'Italia vanno viste con attenzione e in modo positivo. Del resto proprio Unindustria Treviso ha mosso un primo passo in questa direzione nel febbraio del 2011 con la sottoscrizione di un patto sociale per lo sviluppo con le organizzazioni sindacali della provincia». Ma ci ha anche evidenziato che Treviso «punta in

modo prioritario sul taglio del cuneo fiscale e su un altro tipo di scambio con i lavoratori: maggiore produttività contro aumenti salariali». Insomma, che è andato e andrà in tutt'altra direzione.

■■■ I PUNTI

IL PATTO DI PORDENONE

Per evitare la chiusura della sede Electrolux di Porcia gli industriali locali propongono una riduzione momentanea del 20% del costo del lavoro per unità di prodotto e la possibilità di rivedere orari di lavoro, pause e riposi

LO SCAMBIO

In cambio i lavoratori avranno garanzie sull'occupazione e welfare integrativo: si parla di sconti sui ticket sanitari, abbattimento delle rette degli asili nido ecc. Vardanega (Treviso) propone invece salari più alti se aumenta la produttività [Foto: Imagoeconomica]

Proteste sindacali. L'azienda: allarmismi

L'Electrolux è un caso: taglio agli stipendi per restare in Italia

Ipotesi di piano del gruppo svedese Electrolux per mantenere la produzione in Italia: da 1.400 euro di sti-

pendio al mese a circa 700. Interessati gli impianti di Susegana, Porcia, Solaro, Forlì. Previsti anche una ri-

duzione dell'80% dei 2.700 euro di premio aziendale, il blocco dei pagamenti delle festività, meno pause e per-

messi sindacali e lo stop degli scatti di anzianità. Proteste dei sindacati. L'azienda: solo allarmismi.

A PAGINA 25 De Cesare

La ristrutturazione La Confindustria di Pordenone: c'è il piano alternativo, si faccia sentire la politica

«Electrolux, salari dimezzati per non chiudere gli impianti»

I sindacati: irricevibile. L'azienda: solo allarmismi

MILANO — Per ridurre il gap con il costo del lavoro degli impianti in Polonia e Ungheria, Electrolux ha presentato ieri ai sindacati un piano di drastici tagli lineari sul costo del lavoro. Piano che riguarda tre insediamenti, con il quarto, quello di Porcia (Pordenone), a rischio chiusura.

Le intenzioni dell'azienda sono state presentate a Mestre alle rappresentanze sindacali, già pronte a chiedere un incontro con il premier Enrico Letta. Sulle proposte al tavolo sindacale le versioni non coincidono. Per abbassare i costi di produzione di Susegana, Porcia, Solaro e Forlì, il gruppo svedese avrebbe proposto, hanno spiegato fonti sindacali, un dimezzamento dei salari, oggi in media di circa 1.400 euro, a circa 700, con la riduzione dell'80% dei 2.700 euro di premio aziendale, il blocco dei pagamenti delle festività, taglio del 50% di pause e permessi sindacali e stop agli scatti di anzianità.

Con una nota diffusa in tarda serata, il gruppo ha criticato la diffusione di numeri tesi a «generare inutili allarmi», spiegando poi che la proposta «tutta da discutere, del costo dell'ora lavorata prevede una riduzione di 3 euro. In termini

di salario netto questo equivale a circa l'8% di riduzione, ovvero a meno di 130 euro al mese». L'azienda ha inoltre puntualizzato sul resto del pacchetto: «congelamento per un triennio degli incrementi del contratto collettivo nazionale di lavoro e degli scatti di anzianità». In più conferma la riduzione dell'orario di lavoro a 6 ore «con applicazione della solidarietà», come previsto da precedenti accordi dei quali si chiede il rinnovo.

A rischiare di più sarebbe lo stabilimento di Porcia (più di 1.100 dipendenti oltre all'indotto), per cui oltre alla sfioracciata più pesante sul fronte salariale, non è previsto alcun piano industriale. Le lavatrici prodotte nella fabbrica friulana costano, a pezzo, 30 euro di troppo, e sono vittima della concorrenza dei marchi dell'Est. Se infatti per gli altri tre stabilimenti italiani, sono previsti investimenti (40 milioni di euro per Solaro, 28 per Forlì e 22 per Susegana), per il sito friulano solo una vaga via d'uscita. Una decisione sul futuro di Porcia «è attesa non oltre la fine di aprile» ha precisato il responsabile della contrattazione aziendale per Electrolux Italia, Marco Mondini, sottolineando che al momento «il risultato dell'analisi su come garantire

competitività sostenibile nella fabbrica e generare le migliori condizioni per attrarre i futuri investimenti, è insufficiente». «Il problema è che i prodotti italiani in tutto il campo dell'elettrodomestico sono di notevole qualità ma risentono di costi produttivi superiori a quelli dei nostri concorrenti» ha affermato il ministro per lo Sviluppo economico Flavio Zanonato. Di fronte a un costo del lavoro italiano di circa 24 euro l'ora, in Polonia e Ungheria se ne spendono infatti appena 7. «Letta e Zanonato — ha chiesto ieri la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani — ci convochino immediatamente per valutare assieme le proposte da rilanciare alla multinazionale».

Anche per i sindacati, che giudicano comunque la proposta «irricevibile», è indispensabile un tavolo con il governo.

Un appello a cui si è unita anche Unindustria Pordenone che nei giorni scorsi, con una task-force di economisti e giuristi, aveva lanciato un innovativo patto territoriale che prevedeva estensione della flessibilità, uso attivo degli ammortizzatori e costruzione di un paniere di welfare aziendale.

Corinna De Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Michele Tiraboschi

«È una strada percorribile ma tornino gli investimenti»

Professor Michele Tiraboschi, che ne pensa della proposta di Electrolux di dimezzare i salari degli stabilimenti italiani per mantenere l'occupazione?

«Faccio una premessa. È difficile giudicare da notizie di stampa. In prima battuta sembrerebbe una provocazione, perché abbattere del 50% il salario di un operaio che è già basso è troppo. Con tutto il beneficio di inventario, però, va fatta anche un'altra considerazione».

Quale?

«Una multinazionale quando cerca dove posizionarsi nel mondo lo fa con un comportamento razionale, guardando gli elementi di competitività, come costo del lavoro e costo dell'energia. Se uno stabilimento in Polonia ha un costo di gran lunga inferiore ad uno italiano è chiaro che la sua scelta razionale non può che essere la Polonia».

Giusto per tornare al caso Electrolux...

«Il caso Electrolux è un caso emblematico del caso Italia. Parliamo di un'azienda che vorrebbe andarsene dove è più conveniente, e vorrebbe farlo da anni. Le altre multinazionali invece neanche prendono ormai in considerazione di venire in Italia, e non lo faranno almeno finché il costo dell'energia e quello del lavoro saranno così alti».

La proposta di un taglio a 700 euro del salario come la giudica?

«Un taglio probabilmente eccessivo per una famiglia che deve pagare un mutuo o mandare a scuola i figli. Ci vuole uno standard minimo di sopravvivenza. Ma la mediazione è il compito delle relazioni industriali».

Dunque i sindacati devono sedersi comunque al tavolo?

«L'alternativa qual è? La consueta strada del blocco della produzione e del ricorso alla Cassa integrazione? Anche in questo caso un numero cospicuo di lavoratori prenderebbe come salario esattamente quei 700-800 euro che Electrolux offre. La via italiana è sempre questa. Invece che affrontare di petto il problema del costo del lavoro, di tagliare il cuneo fiscale, si usano gli ammortizzatori sociali per moltissimi anni per gestire processi di riconversione o di transizione di aziende in altri Paesi».

In questo secondo lei Electrolux potrebbe rappresentare un diverso modello di gestione di una crisi aziendale?

«Se la società mette sul piatto degli investimenti cospicui, come sono annunciati nei comunicati dell'azienda, è un segno comunque di volere continuare ad investire invece di chiudere gli stabilimenti come è successo in molti casi lasciando alla Cassa integrazione il compito di gestire il tema politico di cosa dare a questi lavoratori che rimangono senza nulla. Al momento è difficile fare una valutazione precisa senza conoscere esattamente quello che c'è sul tavolo. L'opinione pubblica e le famiglie dei lavoratori coinvolti possono vedere certamente e giustamente la proposta di Electrolux come una provocazione. Però il sindacato e anche la Confindustria locale che ha lavorato su un patto territoriale per abbattere il costo del lavoro, dovranno mettersi pazientemente al tavolo, scoprire le carte e cercare un punto di mediazione. Lasciamo all'opinione pubblica e ai lavoratori lo sconcerto e la rabbia, ma chi come il sindacato deve risolvere i problemi e dare risposte, ha il dovere di sedersi al tavolo».

Ci sono delle condizioni che possono rendere più digeribile anche per i sindacati la proposta?

«Se, come detto, l'azienda si impegna negli investimenti, nella ripresa produttiva degli stabilimenti, e sottoscrive l'impegno nel tempo ad aumentare progressivamente i salari, si tratterebbe di un patto di transizione di un'emergenza che potrebbe essere anche accettato. Altrimenti è difficile».

A. Bas.

**L'ALTERNATIVA
SAREBBE LA CIG,
MA GARANTIREBBE
MENO I LAVORATORI
IL TAGLIO PERO
SIA SOLO A TEMPO**



Il negoziato**TROPPI ERRORI
A QUEL TAVOLO**
di DARIO DI VICO

A PAGINA 25

Il commento

La proposta dei saggi e gli errori di manager e ministri

di DARIO DI VICO

Così non va. Alla sua prima uscita ufficiale sul delicato tema della competitività degli stabilimenti italiani il gruppo dirigente della Electrolux ha scelto di drammatizzare e di contrapporsi radicalmente ai sindacati. La storia dei negoziati tra imprese e confederazioni è piena di episodi-bluff, di piccoli comizi recitati per impressionare l'opinione pubblica e le telecamere ma siamo nel quinto anno della Grande Crisi e francamente di pièce teatrali facciamo volentieri a meno. Nei giorni scorsi è stata presentata ufficialmente da parte della Confindustria di Pordenone e di un gruppo di saggi (Tiziano Treu e Innocenzo Cipolletta affiancati da due ex top manager Electrolux come Maurizio Castro e Luigi Campello) una proposta che interviene significativamente sulla riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto (-20%) e che comporterebbe una riduzione all'incirca del 10% sulle buste paga. La proposta ha incontrato a vari livelli interesse e richiede sicuramente un supplemento di approfondimento. In qualche

parte d'Italia, forse prematuramente, in situazioni analoghe si è cominciato a dire «facciamo come a Pordenone». Nei giorni immediatamente successivi è giunto da parte dell'Electrolux un apprezzamento ufficiale del merito della proposta dei saggi e quindi c'erano e ci sono le premesse per andare avanti con giudizio ma anche con la voglia di innovare le relazioni industriali. Con la mossa di ieri la dirigenza italo-svedese però non solo ha fatto un passo indietro nel merito di possibili strategie condivise di riduzione del costo del lavoro ma ha anche decretato la morte dello stabilimento di Porcia. Avremo dunque la radicalizzazione di quelle componenti sindacali che avevano criticato inizialmente l'ipotesi di Pordenone e avremo di conseguenza una buona dose di scioperi. A chi giova?

P.s. In questa vicenda è emersa purtroppo l'inadeguatezza del titolare del dicastero dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. Spiace dirlo perché si tratta di un politico di lungo corso e di un amministratore locale capace. Ma ci vuole qualcosa di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL COMMENTO

CI SIAMO INFILATI DA SOLI IN UNA TRAPPOLA SENZA VIE D'USCITA

GIUSEPPE BERTA

Davanti alla mossa dell'Electrolux, che propone di fatto di dimezzare i salari per continuare a produrre in Italia, la cosa che viene più facile è puntare il dito contro la globalizzazione. Ma in realtà non si tratta di globalizzazione, perché l'alternativa che pone l'azienda è quella di trasferire le lavorazioni dal nostro Nord Est alla Polonia, dunque una nazione che appartiene all'Unione Europea. All'Unione, ma non all'eurozona, perché la Polonia si è servita del differente regime monetario per creare condizioni favorevoli agli investimenti esteri. Come, prima di essa, ha fatto la Repubblica Ceca, per esempio. L'Italia si scopre oggi disarmata dinanzi a politiche aziendali che non ha mezzi per contrastare. Il nostro Paese ha creduto erroneamente che fosse possibile andare avanti così, giorno per giorno, con aggiustamenti occasionali, illudendosi di contenere i danni, senza dover ripensare la propria posizione all'interno della divisione internazionale del lavoro. Abbiamo continuato a rimandare all'infinito i problemi sollevati da una delle più imponenti trasformazioni che il mondo ha conosciuto.

Oggi scopriamo dolorosamente che la tecnica del rinvio genera frutti amari. Di fronte all'autorposto dell'Electrolux, si parlerà di ricatto. Il ricatto di chi mette sul tavolo un'alternativa secca: o l'accettazione di condizioni che stravolgono il nostro mondo del lavoro e le sue consuetudini o la chiusura degli impianti. Un'alternativa che non sembra concedere vie d'uscita. Sarebbe stato necessario accorgersi prima della trappola in cui ci siamo infilati. Non possiamo fare concorrenza a chi produce, a livelli più o meno simili ai nostri, a costi tanto inferiori. Un'alternativa in realtà c'era, per alcuni settori esiste ancora: produrre beni più sofisticati, a maggiore intensità di conoscenza, rispetto a un frigorifero o a una lavatrice che può essere fabbricata in Italia come in Polonia o chissà dove. In altre parti del mondo, la domotica compie passi da giganti: le funzioni di gestione dell'abitazione si possono eseguire e regolare a distanza. Il futuro non appartiene dunque a chi produce un elettrodomestico, ma a chi sa programmare un sistema in grado di gestirli senza doversi spostare. Ma per far questo occorrono investimenti in intelligenza, cioè in innovazione e in conoscenza scientifica. Investimenti che non si fanno soltanto in azienda, ma nelle università, nei processi formativi. Perché in mezzo secolo la Corea del Sud ha bruciato le tappe dell'industrializzazione? Perché è la nazione che investe più di ogni altra in istruzione.

L'Italia è lontana anni-luce da tutto ciò. Alcune grandi imprese ci stanno provando a spostare verso l'alto di gamma le loro produzioni. Pensiamo a gruppi come Tenaris o come Pirelli. E come Fiat-Chrysler, che pare intenzionata a scommettere su un polo di alta qualità individuato dai marchi Maserati e, in futuro, Alfa Romeo. Ma è ancora troppo poco per un Paese che vuole mantenere il suo carattere industriale.

E poi, naturalmente, resta una questione fondamentale su cui non si può più tacere. Oggi tutti producono per i mercati esteri. Ma senza il mercato interno non ci può essere crescita duratura. Cento anni fa Henry Ford l'aveva capito benissimo, quando aveva deciso di lanciare un'auto che fosse alla portata di tutti. Quanto tempo dovrà ancora passare perché l'Europa si decida a mettere da parte le geremiadi sull'austerità e ridia slancio ai consumi?

GIUSEPPE BERTA



L'ad Electrolux: dobbiamo ridurre il costo lavoro

Mentre nelle aziende del gruppo partono gli scioperi, l'ad di Electrolux, Ernesto Ferrario, sottolinea che la priorità è ridurre il costo lavoro: in Italia è il quadruplo della Polonia.

Emanuele Scarsi ▶ pagina 6
con l'analisi di **Paolo Bricco**

Electrolux bloccata, al via gli scioperi

L'ad Ferrario ribatte: con gli automatismi contrattuali costo del lavoro quadruplo della Polonia

Emanuele Scarsi

MILANO

Divampa la protesta negli stabilimenti italiani di Electrolux. Ieri uno sciopero, con presidi ai cancelli, nei siti di Porcia, Susegana e Solaro ha paralizzato la produzione di lavatrici, lavastoviglie e frigoriferi e ha fatto salire ulteriormente la tensione. I sindacati hanno alzato il livello dello scontro con blocchi alla piattaforma logistica e varie azioni di disturbo. Senza escludere, per i prossimi giorni, una manifestazione nazionale di protesta. A dare fuoco alle polveri ha contribuito la voce di un dimezzamento salariale ma che Ernesto Ferrario, ad di Electrolux Italia, smentisce e dichiara: «In sede sindacale abbiamo chiesto una riduzione del costo del lavoro di 3 euro l'ora e il contenimento delle dinamiche inflattive. Non ci interessa quale possa essere lo strumento che permetta di tagliare il costo del lavoro di questa entità. L'importante è che si faccia». Poi il top manager apre all'ipotesi del mantenimento del polo di Porcia «ma servono riforme radicali».

Solo verso mezzogiorno è calata la temperatura davanti agli stabilimenti, grazie alla notizia della convocazione, oggi alle 15, di un tavolo al ministero dello Sviluppo economico, presieduto dal ministro Flavio Zanonato. Convocati Ferrario (responsabile anche dei siti europei), i presidenti delle Regioni Veneto, Friuli, Lombardia ed Emilia Romagna e i sindacati. Il gigante svedese, uno dei Big 3 operanti in Italia, ha deciso la riorganizzazione

degli stabilimenti europei, individuando 2 mila esuberi e lanciando un'investigazione sui 4 poli italiani. In bilico in Friuli lo stabilimento del lavaggio di Porcia. In un mercato europeo, depresso da 5 anni, i margini industriali di Electrolux si sono pericolosamente assottigliati. Ma il problema è comune a tutti i costruttori: negli ultimi 11 anni la produzione in Italia di Bianco si è più che dimezzata: da 30 milioni di pezzi ai 13 milioni stimati per il 2013.

Anche ieri, prima della convocazione al Mise, è continuato il tiro al bersaglio su Zanonato: il presidente del Veneto Luca Zaia

ha dichiarato che «il ministro Zanonato è stato totalmente assente. È dal mese di ottobre che, con Serracchiani, Errani e Maroni, chiedevamo al governo un tavolo nazionale». Dura anche la presidente del Friuli, Debora Serracchiani: «L'azienda deve ricordare che quando si è insediata ha avuto un sacco di soldi dal Friuli, parliamo di qualche miliardo di lire». Il sindaco di Conegliano (Tv) Floriano Zambon ha promesso che «i sindaci vi accompagneranno a Roma per protestare sotto Palazzo Chigi», mentre i lavoratori, davanti alla sede del Pd, accusavano Zanonato di avere «atteso troppo».

Nel primo pomeriggio la reazione di Zanonato a Radio 24. «È diventato uno sport nazionale scaricare i problemi sulle spalle degli altri» si è difeso l'ex sindaco di Padova. E poi ha aggiunto: «Le nostre aziende sono in difficoltà per la presenza di nuovi produttori che lavorano con costi di produzione inferiori. Ci siamo offerti per trovare una soluzione e mantenere la produzione in Italia. Anche Porcia rimarrà aperto».

La sicurezza di Zanonato non trova però una sponda, almeno per ora, nelle dichiarazioni rilasciate da Ferrario a Il Sole 24 Ore. «Le produzioni - sostiene il top manager lombardo - di lavatrici polacche di Samsung, Lg e Beko hanno alzato l'asticella della competitività a livelli insostenibili. Producono a sei euro l'ora, con il risultato che le produzioni di lavatrici in Italia resistono solo a Porcia per Electrolux e a Comunanza per Indesit».

Ferrario precisa che «i tagli al costo del lavoro del 10% sono relativi alle 6 ore di lavoro più le 2 di ammortizzatori sociali. Alla fine 130 euro al mese. Abbiamo un grande problema di costo del lavoro in Italia che va risolto. Anche con interventi diversi fino a ridurre o, se possibile, annullare conseguenze sui salari».

Tra gli strumenti che appesantiscono il costo del lavoro «ci sono gli automatismi contrattuali: un'ipotesi è quella di congelare per un triennio gli incrementi del contratto nazionale di lavoro e degli scatti di anzianità». E parte dei 98 milioni della regione Friuli per mantenere Porcia? «Prendo atto dell'iniziativa del Governatore - risponde Ferrario - ma quelli sono fondi il cui utilizzo non dipende dalla Regione Friuli. A noi serve tagliare in misura strutturale il costo del lavoro: quello medio varia da 20 a 25 euro e con gli automatismi contrattuali salirà fino a 27 euro. Il quadruplo della Polonia». Ma ci sarebbero anche altri strumenti per ridare fiato ad Electrolux. «Negli Stati Uniti - conclude Ferrario - hanno creato delle zone economiche speciali dove il salario orario è di 15 dollari l'ora. E grazie a questo hanno fatto rientrare dalla Cina intere produzioni. Ma anche in Spagna si è tagliato il costo del lavoro del 15% e persino nel Regno Unito il costo del lavoro è inferiore all'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



<http://emanueleScarsi.blog.ilsole24ore.com>



LA PAROLA
CHIAVE

Cuneo fiscale

• Il cuneo fiscale è un indicatore che calcola il rapporto tra le imposte sul lavoro (dirette, indirette e contributi previdenziali) e il costo totale del lavoro. Un rapporto elevato indica un carico eccessivo

La questione industriale

IL CASO ELETRODOMESTICI

L'attesa per il tavolo

Oggi incontro al ministero dello Sviluppo con i vertici della multinazionale e le Regioni

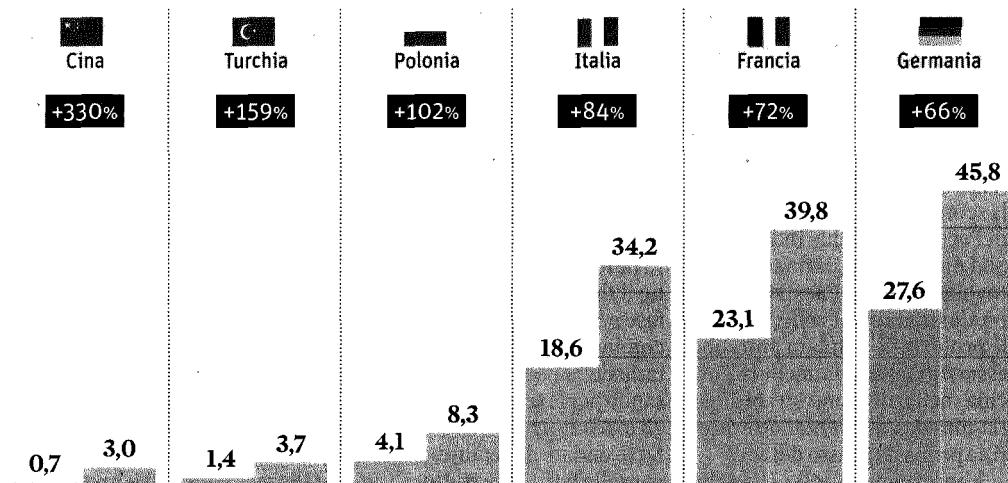
La tensione resta alta

Presidi in tre stabilimenti: i sindacati verso una manifestazione nazionale

Il confronto internazionale

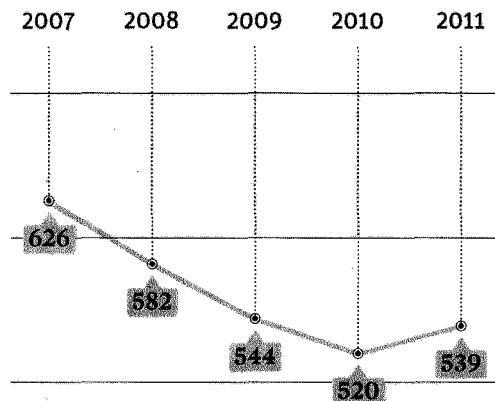
COSTO DEL LAVORO NEL SETTORE MANIFATTURIERO Dollari/ora e differenza%

2002 2012



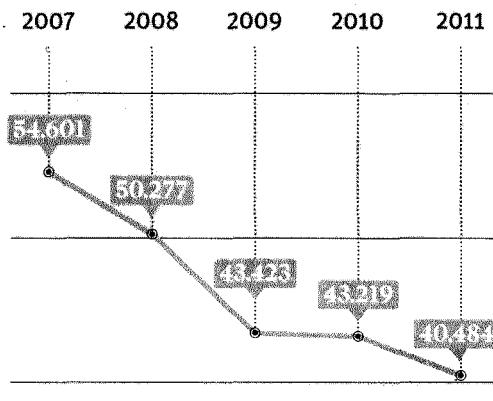
IL CALO DELLE IMPRESE ATTIVE...

Anni 2007-2011. Numero di imprese Ateco 27.5*



...E QUELLO DEGLI ADDETTI

Anni 2007-2011. Numero di addetti Ateco 27.5*



(*) Il codice Ateco (classificazione delle Attività Economiche) include, al numero 27.5, tutti gli apparecchi domestici esclusi gli apparecchi professionali e i componenti

Fonte: Ceced Italia

“Con 850 euro non si campa”
Electrolux
operai in piazza
“No ai ricatti”

A Porcia chiedono
di ridurre il costo
di ogni frigo di
30 euro per essere
come l’Ungheria

Per l’azienda il
taglio reale è di soli
130 euro. Oggi
vertice da Zanonato
con i sindacati

“Noi, operai spremuti come limoni non cederemo al ricatto di Electrolux”

In fabbrica a Susegana: con 850 euro al mese non campiamo più

JENNER MELETTI

SUSEGANA (TREviso) — Lafaccia triste e arrabbiata di Mara S. — classe 1961, vent’anni di fabbrica, un marito anche lui in Electrolux, due figli di 16 e 18 anni — racconta giù tutto. «Ti manca la terra sotto i piedi. Ho cominciato a montare frigoriferi quando qui comandava ancora Zanussi. Otto ore al giorno alla catena di montaggio ma con i due stipendi siamo riusciti farci la casa. Adesso ti dicono che dovremo vivere con 1.600 euro fra tutti e due. Con quei soldi paghi le bollette, le altre spese obbligate, la benzina di due auto per venire al lavoro: e poi mangi l’aria». Ci sono 1.150 storie come queste, nel piazzale dell’Electrolux. Storie di operaie e operai che — racconta Margherita V., 55 anni — si sentono «spremuti come limoni». «Volevano buttarci subito, poi si sono accorti che c’è ancora qualche goccia di succo e allora hanno presentato questo piano con il quale ci sfrutteranno per un paio di anni prima di mandarci in discarica. Ma ci ha guardati bene? Tanti di noi alla fabbrica hanno dato decenni della loro vita. Sessanta operai alla catena per montare 79 frigoriferi all’ora. Adesso avremmo bisogno di un fisioterapista, per i dolori alle braccia e alla schiena. E forse anche dello psi-

chiatra: quando hai paura di non avere un futuro, vai in depressione».

Augustin Breda, delegato Rsu della Fiom, conferma. «L’età media è alta, sui 47 anni. I ritmi di lavoro sono quelli di Tempi moderni di Charlie Chaplin. Sulla catena passa un pezzo ogni 45 secondi. Un terzo dei lavoratori, per anzianità e usura, soffre di malattie professionali come artrosi e periartriti. E dovremmo continuare a lavorare con questi ritmi con un taglio di salario di tre euro su dieci. Abbiamo fatto conti precisi. Questo che non è un piano industriale ma un ricatto: togliendo i compensi per festività, l’integrativo, gli scatti di anzianità, ecc. e tenendo conto che nel giro di 2 anni si lavoreranno 6 ore e non 8 (e senza cassa integrazione) si passerà da una media di 1.350 euro a una media di 850 euro al mese. L’azienda oggi precisa che il taglio dei salari sarà soltanto dell’8%, pari a 130 euro al mese. Non mi sembra che 3 euro tagliati su 10 siano pari all’8 per cento».

La strada Pontebbana è un cimitero di capannoni abbandonati. Anche molti negozi hanno coperto le insegne. «Già adesso — racconta Moreno Mura della Rsu — ci sono nostri operai che vanno alla Cari-tas. Se in una famiglia c’è un solo salario, non ce la puoi fare. La loco-

motiva del Nordest si è fermata da un pezzo. Quelli come me, classe 1956, non hanno nessuna speranza di trovare un altro lavoro. E allora ti dicono: se vuoi sperare di arrivare alla pensione, devi lavorare alla polacca, con metà stipendio. Ma che prezzi ci sono, nei supermercati polacchi? Quanto costano gli affitti?».

Assemblee e scioperi in tutto il gruppo, da Porcia e Solaro, da Forlì a Susegana. «Qui a Porcia — racconta Flavia Valerio della Rsu — ci chiedono di ridurre di 30 euro il costo di ogni lavatrice perché in Ungheria vengono a costare trenta euro in meno. Ma per raggiungere questo obiettivo, visto che la produttività è già al massimo, dovremmo in pratica rinunciare al nostro salario. Stabilito che quei 30 euro non si possono proprio “risparmiare”, il messaggio è chiaro. L’Electrolux ci vuole chiudere, lasciando a casa 1.150 operai, altri 750 delle società collegate ed i 4.000 dell’indotto».

Oggi a Roma il ministro Flavio Zanonato incontrerà i vertici dell’Electrolux, i sindacati, i governatori di Lombardia, Veneto, Friuli ed Emilia Romagna. «Sono moderatamente ottimista», dice il ministro. «Porcia non chiuderà. Siamo determinati a salvare le aziende, i lavoratori, i loro posti di lavoro e i

redditi delle famiglie». In piazza a Conegliano, dopo un corteo, i lavoratori di Susegana hanno appeso un cartello, con l’annuncio dei tagli e la scritta: «Zanonato, Grazie».

Con il blocco delle portinerie, oggi resteranno bloccati le centinaia di Tir che fanno fare il girotondo a pezzi da assemblare o prodotti finiti nelle Elettrolux di mezza Europa. Nell’assemblea di Susegana l’applauso più forte è arrivato quando un sindacalista ha gridato: «A salario di merda, lavoro di merda». «Questo vecchio slogan — dice Augustin Breda — non è stato pronunciato a caso. Non può pretendere, questa multinazionale che ha un bilancio positivo, di fare un esperimento pilota sulla nostra pelle. Se passa questo ricatto, che prevede paghe polacche a fronte di un costo della vita italiano, i lavoratori non conteranno più nulla. Per la prima volta si stabilirà che la povertà entra nel mondo del lavoro. La povertà assoluta, non relativa. Tu lavori e non vivi, non ne hai i mezzi. E allora quello che resta del Nordest crollerà. Qui il patto è sempre stato chiaro: io lavoro, bene e molto, e tu mi paghi. Non puoi dire: lavoro tanto e *eschei* niente. Quisirischia la tenuta sociale. Anche perché le aziende Electrolux sono le due più grandi, in Veneto e in Friuli. Le altre imprese, se passa il piano svedese, resteranno a guardare?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mister Serra non fa prigionieri

IL CORSIVO

NEL DRAMMA VISSUTO DA MIGLIAIA DI LAVORATORI DELL'ELECTROLUX E DALLE LORO FAMIGLIE HA VOLUTO MARCARNE LA SUA PRESENZA ANCHE DAVIDE SERRA. Il talentuoso investitore del fondo Algebris, già sostenitore di Matteo Renzi e *speaker* alla Leopolda, uno di quei modernizzatori che vorrebbe distruggere i partiti, eliminare i sindacati e tagliare quel privilegio che sarebbero le pensioni, ha voluto distinguersi anche in questa occasione.

Appena diffusa la notizia del piano di tagli deciso dalla multinazionale svedese, Serra ha twittato un suo giudizio di cui sinceramente nessuno sentiva la mancanza. «Proposta Electrolux razionale», ha scritto questo improbabile mago della City, «per salvare il lavoro deve abbassare del 40% gli stipendi. Electrolux

prova a salvare lavoro e azienda con taglio salari. Oppure chiude come altre 300mila aziende e aggiunge disoccupazione. Realtà». Questa volta le parole di Serra, pratico di fiscalità delle Cayman, non hanno raccolto i consensi che forse si attendeva il titolare di Algebris. Alcuni membri della segreteria del Pd, come Debora Serracchiani presidente della regione Friuli Venezia Giulia e il responsabile della comunicazione Francesco Nicodemo, hanno duramente condannato il piano Electrolux. «No al ricatto sulla pelle degli operai e della popolazione» hanno scritto. Bene, posizione chiara e senza ambiguità.

Tuttavia l'opinione di Serra non può essere trascurata. I lavoratori della Electrolux attendono il prestigioso finanziere davanti ai cancelli della fabbrica per un franco e sereno confronto.



L'analisi

QUEI CONTRATTI NAZIONALI CON AUMENTI DA 130 EURO

di DARIO DI VICO

Mentre la multinazionale Electrolux chiede un drastico taglio del costo del lavoro, tutti i contratti nazionali che si sono chiusi nel 2013 hanno fatto registrare aumenti salariali nell'ordine dei 130 euro medi. Si tratta ovviamente di incrementi che vanno a regime alla fine del triennio di validità e che sono modulati diversamente da caso a caso ma sempre di aumenti stiamo parlando. Lasciamo pure stare i 167 euro strappati per i dipendenti del settore energia e petrolio, ma il contratto metalmeccanici per le Pmi si è chiuso alla fine di luglio con un aumento di 131 euro. I dipendenti della gomma-plastica hanno chiuso con 121 euro e quelli del trasporto merci con 108, nel legno arredo — settore altrettanto in crisi come il bianco — l'incremento è stato di 115. Come si spiega, dunque, quella che appare come una palese contraddizione?

Alla base di tutto c'è stata sicuramente una scelta responsabile della Confindustria dell'era Squinzi che in un fase di compressione dei consumi e del livello dei salari ha deciso di procedere con compostezza ai rinnovi e di «spendere il giusto». C'era in campo un'ipotesi alternativa, chiedere a Cgil-Cisl-Uil di sposare di un anno «secco» tutti i rinnovi, fu vagliata ma accantonata. In qualche caso poi gli imprenditori dei settori in maggiore difficoltà si sono tutelati prevedendo meccani-

smi di flessibilità nell'erogazione degli aumenti oppure strumenti di compensazione. Forse però la spiegazione più convincente di questa apparente contraddizione sta nella dinamica dei negoziati contrattuali e nell'accentuata polarizzazione dell'industria italiana, con una parte ridotta di aziende che esporta e va bene nonostante tutto mentre il resto del gruppone se la passa male o malissimo. La tattica dei sindacati, sperimentata nel tempo, è astutissima: le forme di lotta tendono a colpire prevalentemente le aziende che hanno bisogno di produrre e che nell'era della Grande Crisi sanno come anche la più piccola quota di mercato vada difesa con le unghie e con i denti. Globale quindi diventa sinonimo di colomba e le aziende che esportano di più non hanno voglia di perder mesi e mesi con i blocchi ai cancelli, meglio concedere qualche euro in più e farla finita una volta per tutte.

Poi è vero che nel 2013 abbiamo goduto di un'inflazione bassa e quindi il recupero del potere d'acquisto non poteva essere una motivazione vincente ma è altrettanto lampante come su operai e impiegati si sia abbattuta una montagna di tasse che ha eroso il reddito disponibile e ha alimentato comunque un'aspettativa di recupero, a prescindere dalle dinamiche inflattive. I negoziati per i rinnovi sono stati certamente più lunghi che in passato (con la sola eccezione dei chimici) però anche il più incallito

degli ottimisti non avrebbe potuto pronosticare un esito più rapido. E comunque le varie categorie confindustriali hanno chiuso i rispettivi negoziati confidando che i governi sarebbero intervenuti sulla riduzione del cuneo fiscale, come ribadito sin dal primo discorso parlamentare di Enrico Letta.

Nel caso dell'Electrolux ciò che sembra appesantire il costo del lavoro è la contrattazione di secondo livello che a Pordenone è stata in passato particolarmente generosa in premi/superminimi e ha creato una differenza stimata attorno a 4-5 punti in più delle altre aziende del settore. Da qui il dibattito aperto con la proposta di tagliare del 20% il costo del lavoro per unità di prodotto avanzata dalla Confindustria di Pordenone. In Italia esistono già singole aziende dove accordi di questo tipo (con successiva riduzione delle paghe) sono stati adottati ma chi ha fatto questa scelta non ha voluto pubblicizzarla molto per cui non esiste una casistica conosciuta che faccia, come si dice in gergo, «letteratura». Una volta però esploso sui media il dibattito sul futuro della Electrolux pare che in altre zone d'Italia e soprattutto da parte delle multinazionali si stiano apprezzando ragionamenti analoghi a quelli friulani. E l'epicentro di questa riflessione pare essere la Brianza, che pure ospita importanti aziende straniere.

 **dariodivico**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contratti 2013

Categoria	D'ARCO	Addetti	Aumenti (in euro)
Metalmeccanici Pmi	400.000	131	
Elettrico	59.000	160	
Energia e Petrolio	35.000	167	
Occhiali	15.000	122	
Telecomunicazioni	130.000	129	
Lapidei.	40.000	130	
Legno Arredamento	370.000	115	
Trasporti merci spedizioni e logistica	300.000	108	
Vetro-lampade	30.000	110	

Fonte: Cgil

167

euro, l'aumento strappato dalla categoria dei lavoratori energia e petrolio, che rappresenta uno dei valori massimi. Ma gli accordi non sono mai scesi sotto i 100 euro

La protesta
I lavoratori dell'Electrolux di Pordenone ieri durante il presidio all'esterno dello stabilimento. Hanno manifestato contro il piano presentato dai vertici della multinazionale svedese che ha proposto una riduzione netta dei salari per scongiurare la chiusura dell'impianto. Presidi e striscioni anche all'ingresso dell'impianto lombardo di Solaro

La spinta dell'export

La scelta delle organizzazioni centrali per evitare strappi e non perdere la spinta dell'export

L'ANALISI

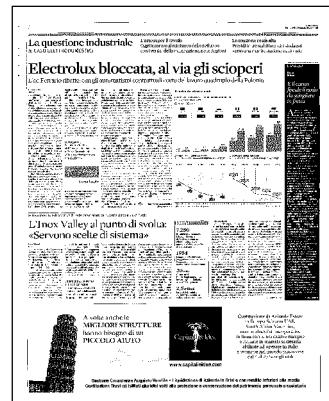
Paolo
Bricco

È il cuneo fiscale il nodo da sciogliere in fretta

A questo punto, lo sciogliamo o no, il nodo del cuneo fiscale? Non con dita delicate. Ma con mano energica. La staffilata è stata violenta. Irrituale nei modi. Dolorosa negli effetti. I salari polacchi sono i nuovi *benchmark*. Il caso Electrolux ha mostrato il grado di intensità della concorrenza fra sistemi industriali. La produttività calcolata con il Clup, il costo del lavoro per unità di prodotto, evidenzia – in alcuni compatti – una tendenza europea strutturale. E sottolinea quanto non sia più rinviabile, per una Italia che voglia evitare l'esodo delle multinazionali e desideri attrarre di nuovo gli investitori stranieri, la questione del cuneo fiscale. Bene affrontarla a livello locale e su un piano intermedio. Altrettanto bene, però, usare una logica sistematica che modifichi la fisiologia fiscale dell'Italia delle fabbriche. Per l'Ocse, nella classifica del cuneo più pesante, sui 33 principali Paesi occidentali siamo al poco invidiabile sesto posto. L'incidenza media degli oneri fiscali e contributivi a carico delle imprese e dei lavoratori è del 47,6%: il 23,3% trattenuto ai lavoratori e il 24,3% versato dalle imprese. Per il CsC, con gli oneri di Irap, Tfr e Inail si sale al 53,4 per cento. Solo diminuendo il cuneo – in maniera equilibrata fra le due componenti – si può ridurre il senso di ostilità oggi promanata dall'Italia agli occhi di chiunque faccia impresa e, allo stesso tempo, aumentare quella capacità di

spesa dei singoli la cui assenza sfibra la domanda. È difficile farlo oggi? Sì, soprattutto perché non è stato fatto prima. Dal 2003 il cuneo fiscale italiano è salito addirittura del 4,2 per cento. Ora, però, bisogna provarci. Non soltanto per alimentare un mercato interno asfittico. Ma anche per evitare la deindustrializzazione: secondo l'ufficio studi dell'Unione industriale di Torino, nel nostro Paese a ogni posto di lavoro di una multinazionale sono collegati fra i 4 e i 5 posti di lavoro di imprese italiane. Per le economie di territorio il moltiplicatore distruttivo è enorme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costi alti e produttività ferma Così l'Italia spaventa le imprese

Berlino compensa i salari alti con la flessibilità, gli Usa abbattono la bolletta energetica
Da noi burocrazia e rigidità sono spese extra che scoraggiano chi **potrebbe investire**

MARCO SODANO
TORINO

Fino agli anni Novanta la Polonia non era in grado di produrre lavatrici paragonabili con quelle costruite in Italia. In compenso, nei paesi che allora definivamo "in via di sviluppo" ed erano paesi compratori, crescevano i potenziali acquirenti di lavatrici. L'Italia se la giocava bene perché, nel ristretto club dei produttori, garantiva ancora costi relativamente bassi. Poi è cambiato il mondo: sono comparsi nuovi paesi produttori capaci di offrire beni di qualità analoga a quella europea e americana a prezzi decisamente più bassi. Anche per noi italiani il costo della lavatrice è sceso. E anche noi italiani, in negozio, ci siamo avventati sui nuovi prodotti. Così le imprese italiane hanno cominciato a tagliare posti di lavoro.

L'obiettivo sbagliato

E le contromisure? Buona parte del sistema Italia s'è concentrata - la vicenda Electrolux è solo l'ultimo esempio - sulla riduzione del costo del lavoro. Che però rappresenta solo parte del problema. I nuovi produttori battono il sistema Italia su molti altri fronti: dalla capacità di innovazione ai costi - di lavoro ed energia -, dalla produttività alla flessibilità, per finire con infrastrutture, scuola, giustizia, fiscalità. Su questi si sono concentrati gli altri "vecchi" produttori. Gli Stati Uniti

hanno investito in ricerca, per esempio puntando su nuove fonti energetiche (il gas di scisto) e abbattendo le bollette. Oggi i costi energetici negli Usa sono circa metà (in qualche caso molto meno) di quelli dei paesi europei. Anche il costo del lavoro è molto più basso, circa il 30% meno di quello italiano. La macchina dell'industria ha ripreso la corsa. E l'Italia, nell'ultima classifica mondiale della competitività (pubblicata nell'autunno scorso) ha perso altri sette posti.

La soluzione tedesca

La Germania, dove il costo del lavoro è rimasto alto, ha invece investito su produttività e riforme del lavoro.

Anche lì, pur essendo i costi simili a quelli italiani, l'occupazione nell'industria cresce. In Irlanda un'ora di lavoro costa più di 40 euro, ma dal 2007 al 2012 la produttività del lavoro è cresciuta del 12% contro una media europea del 2,9 e un risultato italiano vicino allo zero. L'Irlanda, quasi fallita nel 2008, è già risorta dalle sue stesse ceneri. Dato per scontato che nessuna trattativa sindacale potrà mai portare il costo del lavoro italiano (24 euro l'ora) al livello di quello polacco (7 euro), per fronteggiare la crisi di Electrolux, la Confindustria friulana ha messo a punto un progetto che prevede una riduzione del costo del lavoro ma punta, soprattutto, su una crescita della produttività.

Spiega l'ex ministro del lavoro Tiziano Treu, uno degli autori del piano: «Abbiamo ipotizzato un sacrificio dei lavoratori, ma con prospettive di ripresa». A un taglio del 20% delle retribuzioni (lasciando la parte

contrattuale, cancellando premi e incentivi) sarebbe seguito un tavolo per aumentare la produttività, adottare sistemi flessibili, usare meglio gli ammortizzatori, spendere in formazione. Flessibilità è anche, si legge nel piano delle imprese friulane «spostare la festività del Santo Patrono alla domenica più vicina» o «monetizzare le ferie eccedenti le quattro settimane» se picchi di domanda del mercato lo rendono necessario. Per il capo degli industriali friulani Giuseppe Bono si tratta di «una rivoluzione culturale necessaria perché, anche con la ripresa, riusciremo a recuperare forse metà delle imprese che hanno chiuso i battenti. E questo discorso vale per tutto il paese».

La strategia Svizzera

Burocrazia, rigidità nei contratti, complicazioni nel sistema fiscale, scarsi investimenti in ricerca, cattive infrastrutture sono le componenti di un costo del lavoro-ombra che lascia indietro il sistema Italia nel gioco della competitività globale. La Svizzera invita le imprese italiane sul suo territorio offrendo, con una vera e propria campagna pubblicitaria tra le aziende delle zone piemontesi e lombarde vicine al confine, sconti fiscali e un sistema efficiente. Grazie quei vantaggi, un costo del lavoro alto può diventare accettabile. Senza, un taglio del costo del lavoro diventa un beneficio a breve termine. È noto che le imprese investono a lungo termine, specie quando si tratta di costruire nuovi stabilimenti e di assumere.

CONFINDUSTRIA FRIULI

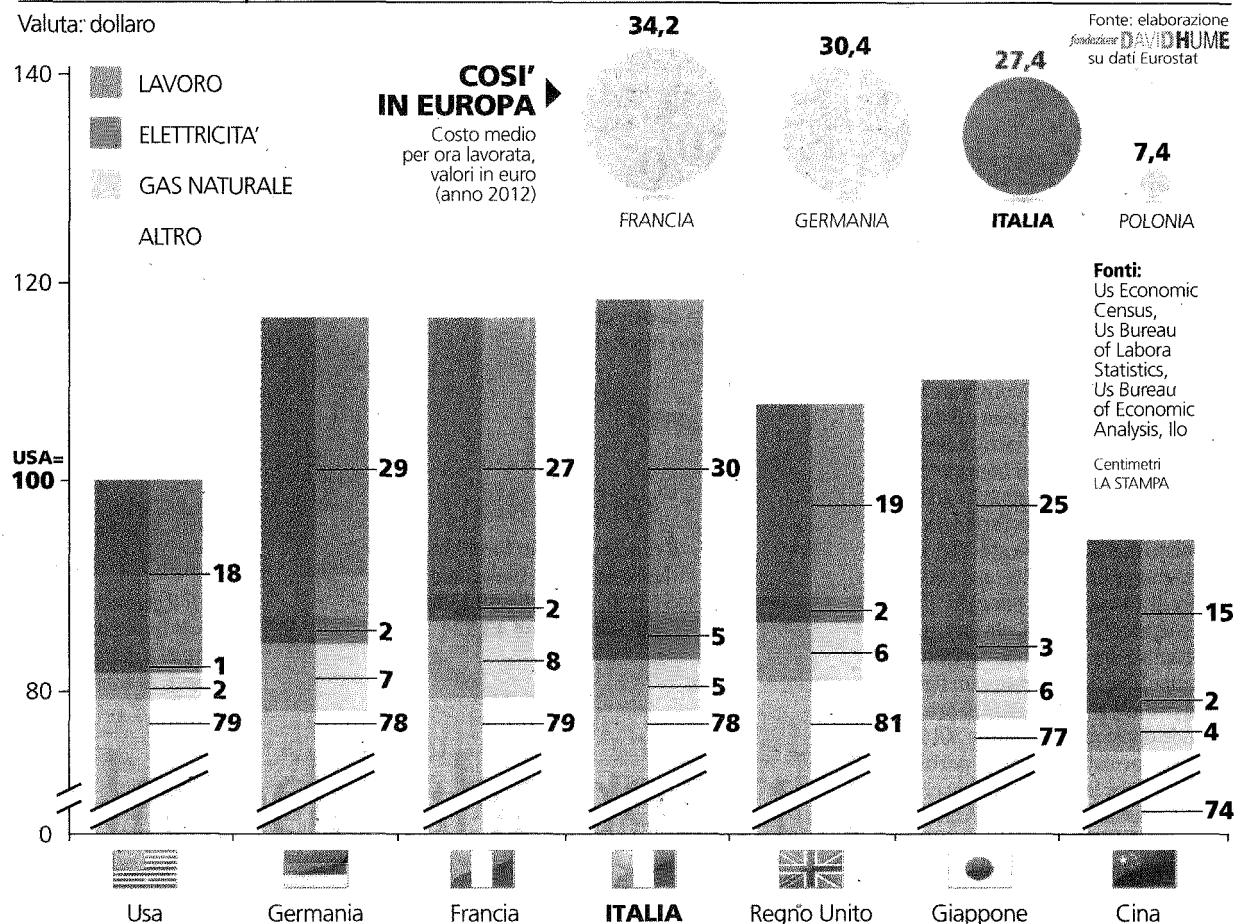
Il presidente Bono: «Serve una rivoluzione culturale o non recupereremo mai»

IN FABBRICA

In Irlanda la produttività è cresciuta del 12% in 5 anni
Qui è rimasta ferma

Il costo della produzione nel mondo

Valuta: dollaro



17
 euro l'ora

La differenza del costo
 del lavoro orario tra
 Italia (24) e Polonia (17)



ALTRÉ SVALUTAZIONI

La palude dei salari che piace alla Ue

di Marco Palombi

Dati semplicemente senza precedenti. Questa è l'interpretazione corretta dei numeri sull'andamento degli stipendi in Italia comunicati ieri dall'Istat: nel 2013 - comunica l'istituto di statistica - sono cresciuti dell'1,4 per cento, il dato più basso dal 1982, quando iniziano le serie storiche. La traduzione corretta è dunque questa: dacché si registrano i dati con l'attuale cadenza mensile non è mai successo che i salari degli italiani fossero così stagnanti. Il dato si compone di un basso +1,7 per cento nel settore privato e dalla variazione nulla per gli statali, i cui contratti sono bloccati dal 2009 (significa che, tenuto conto dell'inflazione, diminuiscono senza tregua da cinque anni). La principale strategia con cui gli stipendi dei lavoratori italiani vengono tenuti a bada è proprio il mancato rinnovo dei contratti nazionali: a fine dicembre 2013 ne mancano all'appello la bellezza di 47 (di cui 15 nella Pubblica amministrazione), relativi a circa 6,3 milioni di dipendenti (di cui circa 2,9 milioni nel pubblico

impiego). In percentuale questo significa che è del 48,9 per cento nel totale dell'economia e del 34 per cento nel settore privato.

COLPA DELLA CRISI, si dirà. Il potere d'acquisto dei salari è fermo da oltre trent'anni, potrebbe sostenere chi segue questo genere di statistiche. Come dimostra il caso Electrolux, però, l'attacco alla quota che i salari occupano nella ricchezza nazionale è senza precedenti e fa parte di una precisa strategia di politica economica indicata ai governi nazionali da Commissione europea, Fondo monetario e Bce. La Troika così ben conosciuta in Grecia e Portogallo. Si chiama "deflazione" ed è una reazione agli squilibri dei conti con l'estero che stanno portando a picco l'Eurozona. Funziona così. Aumenta il debito con l'estero dei Piigs che importano troppo ed esportano po-

co? Basta tagliare i salari (sia gli stipendi veri e propri, sia interi posti di lavoro aumentando la disoccupazione) così le importazioni caleranno insieme ai consumi e le esportazioni ripartiranno grazie al taglio dei costi che consente di abbassare i prezzi. Più che di stipendi polacchi sarebbe meglio parlare - come fa la segreteria di Stato Usa - di "mercantilismo tedesco". È appena il caso di ricordare, ad esempio, che la bilancia commerciale italiana è tornata in questi ultimi anni in ricco surplus e, conseguentemente, i

conti con l'estero del suo settore privato migliorano. D'altronde che tagliare i salari (o aggiustare il cambio reale, o far ripartire la produttività) sia la politica ufficiale della Troika - e quindi dell'Unione europea - non è in dubbio. Lo dicono gli stessi interessati senza molti problemi.

QUESTA SETTIMANA la Commissione l'ha proposto alla Croazia, subito prima di aprire nei suoi confronti una procedura di infrazione per deficit eccessivo. A giugno, invece, il Fmi propose alla Spagna un taglio secco del 10 per cento sulle retribuzioni "per chiudere il gap tra salari e produttività" grazie a "un aggiustamento dei salari". Commento del commissario agli Affari economici, Olli Rehn: "Perché non provarci?". Anche Mario Draghi, in un convegno a Berlino lo scorso settembre, lo ha spiegato in maniera chiara: l'Eurozona, ha chiarito il governatore della Bce al pubblico, ha un problema di squilibrio delle partite correnti, per risolverlo ("riacquistare competitività") "un modo veloce è quello di focalizzarsi sul numeratore del costo unitario del lavoro, cioè i salari nominali". In italiano si traduce semplicemente così: tagliare i salari.

MISSIONE COMPIUTA

Gli stipendi nel 2013 sono saliti dell'1,3%: il dato più basso mai registrato. D'altronde tagliarli è la politica ufficiale di Bruxelles



«Attenzione, anche i buoni a volte si arrabbiano»

L'INTERVISTA

Claudio Pedrotti

Il sindaco di Pordenone: l'azienda ha commesso errori marchiani e ora li scarica sul nostro territorio, così non va

A. BO.

INVIATO A PORCIA (PN)

«La verità è che noi siamo gente troppo buona, che non va a fare i cortei a Roma. Ma quando è troppo, anche i buoni si incazzano». Claudio Pedrotti, sindaco di Pordenone, parla come mangia, e soprattutto sa di cosa parla: è stato un manager della Zanussi (ora Electrolux) per anni.

Sindaco, ci troviamo di fronte a un paradosso: gli svedesi vogliono chiudere una fabbrica perché, di fatto, non ci sono più margini per migliorare una produttività già molto alta. Ma come si è arrivati a questo punto?

«Oggi qui davanti ai cancelli si respira tanta tristezza. Ma ben presto si trasformerà in rabbia: la multinazionale ha commesso in questi anni degli errori marchiani e ora li scarica qui, dove c'è una eccellenza».

Sono anni, però, che si parla di crisi del «bianco». La presidente del Friuli, Debora Serracchiani, ha chiesto le dimissioni del ministro Flavio Zanonato. Che ne pensa?

«Che è una vergogna il modo in cui

questa crisi è stata trattata. Capisco l'agenda fitta del governo, ma qui ci sono migliaia di lavoratori che rischiano di perdere il posto».

Che impatto sociale vi aspettate nel caso di chiusura?

«Electrolux è stato un grande bacino di impiego. Siamo una territorio con circa 100mila abitanti, considerando anche l'indotto sarebbe una bella mazzata, difficile da gestire».

In assemblea sono emerse forti critiche alla locale Unindustria, che ha lanciato l'idea di un taglio di salario del 20% pur di evitare le delocalizzazioni.

«Al di là dell'evidente legame tra l'uscita degli industriali e quella della multinazionale, credo che a forza di concentrarsi sulla foglia, ovvero il costo del lavoro, si perda la foresta».

Dove si può fare competizione?

«È indubbio che il costo del lavoro sia molto alto. Però proprio in una logica da multinazionale si possono valutare altri fattori, come il "cost to serve", cioè i costi di trasporto e di magazzino, quelli intermedi tra il produttore e il dettagliante. Qui diventa fondamentale la logistica. E ancora: l'innovazione del prodotto e i costi burocratici, ovvero ciò che spende l'azienda per compiti che non danno valore aggiunto».

Zanonato ha appena dato rassicurazioni sulla tenuta di Porcia.

«Felice se finirà tutto bene. Ma basta leggerla la relazione dell'Electrolux, è molto chiara anche sul taglio dei salari. Basta far di conto, e non si va oltre gli 800 euro al mese di media...».



L'EX MINISTRO E' DELUSO

Treu: proposta da bocciare, subito incontro con la proprietà

«I manager vanno e vengono, la famiglia svedese non può esporsi così. Il piano di noi esperti prevedeva riduzioni allo stipendio ma solo in cambio di impegni certi»

Maurizio Crema

MESTRE

«La proposta dell'Electrolux è lontanissima da quello che immaginavamo quando abbiamo messo a punto la nostra idea».

Tiziano Treu (foto), 74 anni, vicentino, professore universitario, ex ministro Pd del Lavoro e dei Trasporti, candidato alla presidenza dell'Inps ("parlamo d'altro per piacere", la sua unica battuta sull'argomento) è uno degli esperti chiamati da Unindustria Pordenone per elaborare il piano salva Porcia insieme a Maurizio Castro e a Innocenzo Cipolletta.

Deluso dai tagli draconiani proposti dagli svedesi?

«Noi pensavamo a una riduzione degli stipendi, ma non di questa dimensione. E avevamo accompagnato al riduzione con interventi di sostegno da parte della Regione e del governo, riduzione Irap, welfare. Il nostro piano metteva in gioco diversi attori, aveva una visione più ampia che certo, chiedeva qualche sacrificio ai lavoratori, ma non di queste dimensioni».

Cosa l'ha colpita di più nel piano Electrolux?

«Ci sono una serie di affermazioni preoccupanti da parte dell'azienda: riduzione di stipendio in una

dimensione proibitiva e senza impegni per il futuro. Porcia si dice addirittura che deve essere chiusa. Così non è proprio accettabile. Se si pretende solo di tagliare i costi non si va da nessuna parte».

Voi con l'Electrolux avete lavorato, non avevate capito le intenzioni della multinazionale?

«Con loro avevamo un'interlocuzione solo parziale e comunque all'interno dell'Electrolux ci sono diverse forze in gioco. Io ho suggerito fin da subito al ministro Zanonato di andare a vedere quello che vuole fare effettivamente la proprietà. I manager vanno e vengono, la famiglia che controlla l'Electrolux ha antiche tradizioni, non credo possa esporsi così. Non credo che faccia bene alla sua reputazione questa strategia che sembra del mordi e fuggi, senza nessun rispetto per un territorio. Bisogna capire se hanno già deciso di andarsene o se questa è solo tattica oppure una forzatura di qualche manager»

Avevate proposto un taglio del 10% circa degli stipendi...

«L'Electrolux ha dei costi del lavoro superiori alla media italiana, il confronto non è solo con i polacchi. Negli anni passati nelle vacche grasse si sono sviluppate delle voci che purtroppo si fa fatica a mantenere. La nostra proposta porterebbe i costi non di certo a livello di certi Paesi ma al livello di aziende simili e a zone vicine all'Electrolux».

Per esempio Whirlpool?

«Per quanto ne so è un caso simile: con un po' di sacrifici e innovazione la produzione è stata potenziata in Italia. È un caso positivo».

© riproduzione riservata



INTERVISTA

Marcegaglia: sette obiettivi per l'Europa

di Beda Romano

Mai prima di ieri Business Europe aveva organizzato un convegno alla presenza dei maggiori leader della Ue per promuovere i propri obiettivi e lanciare la reindustrializzazione del continente.

Vogliamo dare il senso dell'urgenza. Accanto al consolidamento di bilancio è necessaria una politica di competitività dell'industria», spiega Emma Marcegaglia, presidente dell'associazione imprenditoriale europea che in questa intervista illustra le richieste di Business Europe, sottolinea il ruolo della prossima presidenza italiana dell'Unione e commenta la crisi di Electrolux Italia.

È la prima volta che Business Europe, la confindustria europea, mette a punto un documento condiviso da 41 associazioni imprenditoriali di 35 Paesi. Quale è il vostro obiettivo?

Vogliamo sottolineare l'urgenza di ridare slancio all'industria e alla sua competitività. Forse il peggio è alle spalle, ma nella zona euro la crescita economica si prospetta bassa e la disoccupazione sempre purtroppo elevata. Assistiamo a una preoccupante deindustrializzazione e a un calo degli investimenti quando in realtà l'industria è un volano economico con enormi risvolti positivi per l'intera economia. Sosteniamo sette obiettivi: la riduzione dei costi dell'energia e del gas, l'apertura di nuovi mercati internazionali, la promozione dell'innovazione, l'investimento in nuove infrastrutture, l'accesso al credito, la riforma dei mercati del lavoro, il miglioramento dell'istruzione.

Quali sono le priorità che l'establishment politico dovrebbe fare proprie a brevissimo termine?

So che le istituzioni europee sono a fine mandato, ma crediamo che passi avanti seri e concreti in due campi siano essenziali: il completamento dell'unione bancaria e la politica energetica e ambientale. In particolare su questo secondo fronte crediamo che un obiettivo di riduzione delle emissioni nocive del 40% entro il 2030 - così come proposto dalla Commissione - sia realistico solo se associato a una intesa simile a livello internazionale. Tenga conto che oggi l'Europa rappresenta l'11% delle emissioni totali. Nel 2030 la stima è che rappresenterà appena il 4,5% delle emissioni totali. Che senso ha fare più di altri?

Il tema degli obiettivi climatici è legato all'elevato costo dell'energia.

Siamo preoccupatissimi dai costi energetici. Tra il 2005 e il 2012 sono aumentati del 37% in Europa, mentre sono scesi del 4% negli Stati Uniti, grazie anche alla scoperta del gas di scisto. Oggi i costi dell'energia sono fondamenta-

li per decidere se investire dentro o fuori dall'Europa.

In luglio l'Italia assumerà la presidenza semestrale dell'Unione in un momento di transizione: una nuova Commissione è prevista solo in novembre. Riuscirà il governo italiano a promuovere i suoi obiettivi?

Credo che il governo deve avere poche priorità molto chiare. So che il premier Enrico Letta intende mettere la politica industriale tra queste, e ne siamo felici. Se l'Irlanda e la Spagna stanno uscendo dalla crisi debitoria è anche perché hanno prestato attenzione alla competitività dell'industria. La Spagna ha adottato importanti riforme, in particolare nel mercato del lavoro, infondendo fiducia nel mondo imprenditoriale.

Cosa che in Italia non è successo?

In Italia è avvenuto meno. Sulla riduzione del deficit o nel riformare il sistema pensionistico, il Paese ha fatto passi avanti importanti.

Sono anche state fatte alcune liberalizzazioni. Ma ora è necessario completare il quadro, tagliando per esempio il cuneo fiscale in modo tangibile. Non basta più misure simboliche. È necessaria una strategia di più ampio respiro.

A proposito del tessuto economico italiano. Electrolux ha minacciato di chiudere alcune fabbriche in Italia se non riuscisse a strappare una riduzione di salario. Dieci anni

fa, in Germania, ci fu uno scambio proficuo: stipendi più bassi pur di evitare delocalizzazioni.

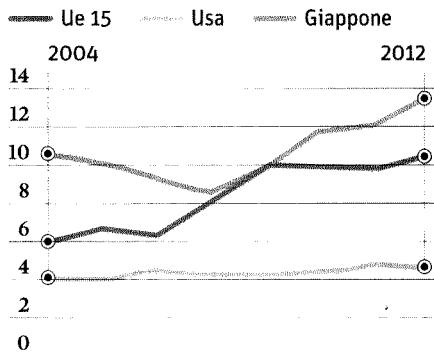
Nei momenti di crisi bisogna salvare aziende e posti di lavoro. Ha senso che avvenga anche da noi. Ciò detto, nel contempo, bisogna anche cambiare il contesto.

Nella stessa situazione dieci anni fa la Germania ne approfittò per riformare il mercato del lavoro, ridurre la spesa pubblica, rilanciare la ricerca e sviluppo così come gli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Il costo dell'energia. In centesimi di € per kWh



“Non possiamo vincere una guerra al ribasso con il resto del mondo”

L'economista Cipolletta: la sfida è sugli investimenti

Intervista

“

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Innocenzo Cipolletta è uno dei sette esperti ai quali la Confindustria di Pordenone ha chiesto di elaborare una proposta che evitasse la chiusura degli stabilimenti Electrolux in Italia. «Considero un successo il solo fatto che si discuta una soluzione di compromesso. Ero convinto che gli svedesi avrebbero lasciato».

La strada è in salita però, i lavoratori non sembrano per nulla rassicurati. «Ovvio, ma alternative ad un accordo in questo senso non ce ne sono. Deve essere chiaro che oggi, in giro per il mondo, c'è sempre un Paese in grado di offrire alle grandi aziende salari più bassi di due, tre, quattro volte, spesso a fronte di una produttività più alta. Oggi è la Polonia, domani sarà un altro».

Nel caso dell'industria degli elettro-

domestici c'è ad esempio la vicina Turchia. Non è una battaglia persa in partenza?

«Non è detto. Puntare sulla qualità dei prodotti può essere una sfida vincente anche nei settori maturi. In Cina ci sono 400 milioni di benestanti in grado di acquistare le lavatrici più moderne e sofisticate. Non è solo una questione di costo orario del lavoro, ma di cosa si fa in quell'ora. Noi abbiamo fatto una proposta che abbassa un po' il costo del lavoro e migliora la produttività».

Le faccio l'obiezione da sinistra: possibile che la soluzione sia sempre abbassare i salari e lavorare di più? Non si può far pagare meno tasse alle imprese?

«Ottima idea, se il governo è in grado di farlo. Ma non può essere l'unica soluzione. Poiché lo Stato è lento, e qui occorre trovare una soluzione rapida, la paga scenderebbe da una media di 24 euro l'ora a 19-19,5. È comunque un compromesso per l'azienda, perché spostando le produzioni in Polonia pagherebbe ancora di meno. È la strada scelta dalla Germania ai tempi di Schroeder, e che nel lungo periodo ha portato grandi benefici per tutti, anche salariali. Se un settore riparte, il resto viene da sé».

Oggi c'è un incontro al ministero dello Sviluppo. E se la soluzione alla fine fos-

se che interviene lo Stato?

«Non immagino come. Se vuole fare la sua parte per mediare, ben venga, ma mi auguro non si perda lo spirito della proposta; in prospettiva può dare risultati importanti».

Altra obiezione da sinistra: negli Usa vanno in direzione opposta, aumentano i salari minimi.

«Una buona notizia per i lavoratori a cui alzeranno il salario. Rammento solo che negli Stati Uniti c'è la ripresa, e che le imprese tornano ad investire. Da noi avviene il contrario».

Una buona notizia anche l'idea di indicizzare i salari all'inflazione?

«Somiglia al solito pasto gratis offerto da una politica miope. Occorre comunque vedere come verrà applicata l'indicizzazione: sul salario minimo non sarebbe un dramma. Ma se si trattasse di un meccanismo automatico, e a un certo punto ripartisse l'inflazione, andrebbe a finire come con la vecchia scala mobile: avrebbe come unica conseguenza la riduzione progressiva del potere d'acquisto dei lavoratori».

Twitter @alexbarbera

LA CONGIUNTURA

«Negli Usa la busta paga cresce perché c'è ripresa
Da noi è il contrario»



Intervista Yoram Gutgeld

«Un no alle disuguaglianze da raccogliere in Europa»

ROMA «Il messaggio di Obama è chiaro: è giusto che l'America torni a ridurre le disuguaglianze. È un segnale molto importante, non solo per gli Usa, e va raccolto anche in Europa. Anche perché Obama non vuole certo frenare la capacità americana di produrre ricchezza ma mettere in sicurezza la ripresa. Da noi questa "svolta" va inquadrata nella prima missione del Vecchio Continente: far ripartire l'economia europea». A parlare così è Yoram Gutgeld, ex consulente McKinsey, renziano della prima ora, ora deputato del Pd nella commissione Finanze.

Onorevole Gutgeld, che effetto le fa sentir parlare Obama di aumento del salario minimo e di una sorta di scala mobile sia pure limitata ai dipendenti statali neoassunti?

«Al di là delle tecnicità, si tratta di un evidente sforzo del presidente Usa di fare in modo che i benefici della ripresa vadano anche ai meno ricchi. Ma dobbiamo ricordare che in America la

disuguaglianza sociale è molto forte e i diritti del lavoro sono decisamente inferiori a quelli riconosciuti in Europa».

Che fare, dunque? L'Ue e l'Italia dovrebbero adottare la ricetta di Obama?

«Di Obama va recepito il messaggio: stop all'aumento della disuguaglianza. L'applicazione tecnica di questo messaggio in Europa dovrà essere adattata alla nostra situazione. Tuttavia alcune idee, come quella del salario minimo, potrebbero funzionare in Italia stando attenti a non fissare una soglia che favorisca il mercato nero».

E la "scala mobile" per gli statali?

«Molto più concretamente ai dipendenti pubblici italiani serve la riapertura dei contratti che sono fermi da 4/5 anni con una perdita molto forte del potere d'acquisto».

Lei cosa proporrebbe per ridurre le disuguaglianze?

«Semplificando al massimo va detto che noi abbiamo un proble-

ma di produttività: i lavoratori italiani producono sempre meno valore aggiunto dei loro colleghi tedeschi, francesi e persino spagnoli. Questo non perché, in generale, gli italiani lavorino poco. Ma anche perché le imprese investono poco, perché abbiamo poche grandi aziende, perché la burocrazia è organizzata male e anche perché molta gente lavora male».

E allora?

«Allora bisogna che governo, imprese e lavoratori si impegnino assieme per far aumentare la produttività. In questo modo si creano risorse che possono ridurre la disuguaglianza».

Come giudica il modello Electrolux?

«Non conosco i dettagli del caso. I tagli ai salari ipotizzati, se le cifre che ho letto sono vere, mi paiono irrealizzabili. Diverso il discorso se si tratta di fare un ragionevole patto per lo sviluppo delle fabbriche Electrolux in Italia. Per lo sviluppo, non per i tagli».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«MA DA NOI
 LA PRIORITÀ
 È SPINGERE
 ECONOMIA E
 PRODUTTIVITÀ»**

**Y. Gutgeld
 Deputato Pd**



L'intervista. «Patrimonio industriale a rischio»

ANDREA D'AGOSTINO

MILANO

I caso Electrolux è ormai l'emblema della crisi nel Nord Est. Ma anche di un certo modo di fare impresa, che vede nel delocalizzare verso l'Est Europa la via più facile per produrre. Matteo Tacconi è un giornalista esperto di Europa dell'Est; assieme a Matteo Ferrazzi, economista di Unicredit, ha scritto *Me ne vado a Est. Imprenditori e cittadini italiani nell'Europa ex comunista* (Infinito edizioni).

Lunedì l'azienda ha presentato ai sindacati un piano da lacrime e sangue. Al di là di possibili revisioni, l'esito era così scontato?

Era un esito possibile – rispondono i due autori –. Certo, il piano presentato dagli svedesi è durissimo. Volendo semplifi-

care, parliamo di importare in Italia buste paghe alla "polacca". Tutto questo va ad incidere sulla grande crisi del "bianco" e, volendo guardare oltre il Nord Est, è un fatto che si traduce nell'ulteriore erosione di altri pezzi del patrimonio industriale italiano.

Di chi è la colpa?

Il discorso è molto lungo, ma non ci si può limitare a scagliare pietre contro la politica e il suo cronico immobilismo. Anche la classe imprenditoriale ha le sue responsabilità.

La proposta di Unindustria Pordenone per convincere le multinazionali a non fuggire dall'Italia può servire?

A Pordenone le aziende si sono impegnate a mantenere l'occupazione, ma si è proposto il taglio del 20% dei costi del lavoro (anche se non si traduce in un -20% sui salari). In ogni caso il sacrificio sembra un po'

sbilanciato sul lavoro, sebbene ci siano anche impegni su ricerca, infrastrutture, cooperazione tra imprese e università.

Al di là di questo caso, cosa prevedete? La fuga dall'Italia è destinata a continuare?

Le aziende italiane continueranno ad andare all'estero, per necessità e vocazione. Ma stiamo attenti: tra quelli che ci vanno cercando di abbattere i costi di produzione e quelli invece con l'intenzione di servire i mercati locali, prevalgono i secondi. Le imprese varcano i confini non tanto per impiantare nuove fabbriche *low cost*, ma per trovare nuovi mercati di sbocco. C'è bisogno di mercati non saturi e in crescita. Non è un caso che vi sia, da un lato, un incremento dell'export italiano anche in mercati lontani; dall'altro si riscontra la presenza all'estero sempre più cospicua di aziende italiane nei comparti non manifatturieri come finanziario, assicurativo, informatico, consulenza, ristorazione, utilities, sanità e infrastrutture. Meno beni e più servizi: è questo il futuro delle aziende italiane all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli autori del libro
 «Me ne vado a Est»:
 Electrolux ha proposto
 un piano durissimo
 che va ad incidere
 sulla crisi del "bianco"
 nel Nord Est**



La lotta di classe asimmetrica

GAD LERNER

NELLA lotta di classe asimmetrica scatenata dalla multinazionale svedese Electrolux, i lavoratori sono ridotti a variabile marginale. Stoccolma ha il potere di giocarsi gli operai polacchi contro gli operai italiani, e inoltre può mettere ogni stabilimento a rischio chiusura in competizione con l'altro; azionando così una corsa al ribasso nei limiti del costo della manodopera.

Il sacro principio della libera concorrenza, dispiegato senza regole su un orizzonte mondiale, anela a svincolarsi da contratti localmente stipulati con la parte più debole. In materia di retribuzioni prevalgono le tariffe di volta in volta indicate come riferimento là dove conviene; e pazienza se ciò comporta una vera e propria retrocessione di civiltà. Prendere o lasciare. Il governo, i sindacati e la politica sono chiamati solo a una presa d'atto subalterna. A disarmerli è la nuova centralità finanziaria del rapporto creditore/debitore che prosciuga le risorse pubbliche necessarie all'esercizio della mediazione nel più antico conflitto capitale/lavoro. È così che la lotta di classe diviene asimmetrica e il lavoro, reso precario, tende a precipitare sempre più spesso nella povertà (vedi Maurizio Lazzarato, *Il governo dell'uomo indebitato*, editore Derive Approdi).

Parliamoci chiaro: se il ricatto occupazionale dovesse funzionare all'Electrolux, costringendo i sindacati ad accettare per cause di forza maggiore un taglio generalizzato dei salari, dal giorno dopo le ripercussioni si manifesterebbero su tutto il sistema manifatturiero italiano. Migliaia di aziende in difficoltà seguirebbero l'esempio del battistrada svedese, generando un'imponente decurtazione di reddito a danno di lavoratori che già percepiscono salari al di sotto della media europea.

È vero infatti che il costo del lavoro pesa in misura eccessiva sui bilanci delle nostre imprese, ma la scoriaioia escogitata — tagliare i salari, altrimenti chiudiamo gli stabilimenti — sortirebbe effetti sociali ed economici dirompenti. In questa drammatica circostanza, il riflesso ideologico anti-statalista può giocare brutti scherzi: basti vedere Beppe Grillo che ieri, pur di prendersela con lo «Stato-pappone», ha irriso l'angoscia dei lavoratori («lacrime di coccodrillo») e, adoperando un linguaggio tipicamente reazionario, ha parlato di «canea dei sindacati».

Lo stesso Partito Democratico di Matteo Renzi è percorso da una contraddizione che al momento sembra ostacolarne un'azione efficace. Aiuta poco il Jobs Act che si voleva sfoderare in

campagna elettorale, perché nulla dice sul bivio cui siamo giunti: cosa deve rispondere, il governo, a una multinazionale che per restare nel nostro paese pretende la sospensione del contratto nazionale e dei patti integrativi vigenti? La richiesta brutale dell'Electrolux suscita reazioni opposte se la si guarda benevolmente dalla city di Londra, come il finanziere renziano Davide Serra che definisce «razionale» lo scambio fra decurtazioni salariali e salvaguardia occupazionale; o viceversa se la si guarda dal Friuli condannato a perdere 1.100 posti di lavoro, come tocca all'altrettanto renziana Debora Serracchiani, schierata con i «suoi» operai di Pordenone.

Il segretario Renzi, distratto dal braccio di ferro sulla legge elettorale, non prende ancora partito. E forse non si rende conto che il dilemma degli operai polacchi d'Italia, sbattuto in faccia alla politica, non è di quelli aggirabili con dei ghirigori verbali. Al contrario, è la priorità delle priorità.

Le statistiche sulla ricchezza nazionale divulgata dalla Banca d'Italia ci confermano che stiamo vivendo una metamorfosi sociale, con l'acuirsi delle disuguaglianze e la diffusione della povertà. Ma ancora non fotografano a sufficienza il dato nuovo rappresentato dall'estendersi dell'area che i sociologi definiscono *labouring poor*: ovvero i titolari di un posto di lavoro fisso la cui busta paga però non li sottrae all'indigenza. Tale condizione verrebbe generalizzata da eventuali accordi consensuali di taglio dei salari. Essi giungerebbero a suggerire una gigantesca opera di espropriazione di ricchezza ai danni del lavoro dipendente già in atto da anni in tutto l'occidente. Ne sono talmente consapevoli il presidente Obama negli Usa e i partner della *grosse koalition* in Germania, da avere scelto di innalzare per legge il salario minimo orario nei loro paesi. Un parziale antidoto alla diffusione della povertà fra i lavoratori dipendenti.

Se il governo e le associazioni imprenditoriali del nostro paese dovesse subire il ricatto della multinazionale svedese che chiede loro di agire in senso inverso, le conseguenze sarebbero gravi. Disperazione crescente, contrapposizioni territoriali (vedile reciproche accuse fra Serracchiani e Zanonato), contagiosa demagogia autarchica. La lotta di classe asimmetrica produce solo declassati e secerne rancore. Sottoscrivere oggi un taglio dei salari significa mettere a repentaglio una già fragile democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salario da frigo

La querelle sulla paga di Electrolux offusca le magagne del lavoro

Lo sviluppo della vertenza fra la multinazionale svedese Electrolux, la Confindustria di Pordenone, i leader politici regionali e nazionali e i sindacati dovrebbe far rimpiangere il modo in cui è stato trattato Sergio Marchionne, l'ad di Fiat, col suo contratto di produttività. Contratto che non comporta riduzioni di retribuzioni, ma nuovi investimenti in cambio di una maggiore flessibilità aziendale, del diritto a licenziare chi viola ripetutamente i doveri contrattuali e del principio che l'applicazione del contratto spetta a chi lo ha approvato, mediante un libero referendum. Nulla di tutto ciò accade in Friuli. Però il modo in cui la Confindustria locale, i sindacati e i politici di governo (ai vari livelli) hanno affrontato il tema riflette una concezione dalla quale è assente il principio della libertà d'impresa. Esso oltre a essere un diritto (spesso calpestato) è - per una multinazionale con sede all'estero e stabilimenti in vari stati europei - anche un dato di fatto.

Le proposte della Confindustria locale degli scorsi giorni sono in sé apprezzabili, anche se spetta sempre agli azionisti e ai manager dell'impresa proporre i contenuti dei contratti aziendali. Ai

sindacati dei lavoratori - che adesso chiedono un incontro con il premier Enrico Letta - compete avanzare delle controposte. I governi debbono ascoltare l'impresa per conoscerne i problemi, le proposte e prospettare le misure di propria competenza, sia specifiche che generali. Ad esempio il regime fiscale dipende dai governi e l'Irap sul costo del lavoro è una tassazione regionale. Se fosse vero - e non lo è, stando al comunicato arrivato nella tarda serata di due giorni fa - che Electrolux propone il salario mensile di 700 euro, il governo dovrebbe dire che ciò è vietato sia dalla Costituzione sia dal buon senso. Ma l'impresa afferma adesso che chiede solo una riduzione dell'8 per cento dei costi del lavoro. Si vadano a vedere le cifre esatte prima di litigare. Al netto della querelle, sarebbe bene che la ditta scandinava descesse cosa intende fare per l'efficienza aziendale globale affinché non si diffonda la concezione del capitalismo arcaico in cui si opera essenzialmente comprimendo le paghe. Per il vecchio Ford il salario doveva permettere di comprare l'auto. Stavolta si tratta dell'accesso al frigo e alla lavatrice. Non lo dimentichino manager un po' troppo sbrigativi.



EDITORIALE

CASO ELECTROLUX E CASO ITALIA/1

L'ANTIDOTO ALL'INDECENZA

FRANCESCO RICCARDI

Inaccettabile, indecente». «Una provocazione». «Un ricatto. Anzi, uno sporco ricatto». Che «vuol far tornare indietro i lavoratori di 50 anni». Che «imponne a noi condizioni da Polonia, se non ci nesi!» Nei commenti a caldo alla proposta di riduzione dei salari avanzata dalla Electrolux, prima ancora di qualsiasi ragionamento economico, è scattato un giudizio morale. Come se quella idea di tagliare della metà gli stipendi degli operai non avesse solo rotto un tabù sindacale, ma aperto uno squarcio nella condizione sociale del Paese e nelle singole coscienze. Fino a che punto sono accettabili sacrifici salariali per mantenere aperta una fabbrica? Fino a che punto siamo disposti a ragionare in termini di costi comparati, di salari, di produttività e dove, invece, sta – per noi – la soglia dell'inaccettabilità? E che cosa, in definitiva, è per noi «inaccettabile», cosa ci ripugna davvero in questa storia?

Se si prova a pensare in maniera razionale, infatti, si trovano facilmente le motivazioni economiche che muovono la multinazionale svedese. Il costo del lavoro in Polonia è meno di un terzo del nostro, con una qualità pressoché simile. Chiunque, potendo, pressato dalla concorrenza internazionale andrebbe a produrre lì. E, d'altro canto, il livello di salari ipotizzato nella peggiore delle ipotesi (già in parte smentita) – un dimezzamento a 800 euro – non è poi così scandalosamente lontano dal normale stipendio di molti lavoratori: operai generici, apprendisti e impiegati di primo livello, fior di laureati con contratto a progetto e senza tutele.

Ma osiamo di più: proviamo a pensare a quanti, pur di lavorare, correrebbero oggi stesso a Porcia per montare lavatrici a quelle condizioni? Certo che è difficile, difficilissimo vivere con entrate così ridotte. Ma abbiamo mai aperto gli occhi sulla realtà intorno a noi per vedere quante persone si trovano in questa condizione, nella nostra società che va polarizzandosi sempre più tra alti e bassi redditi? Ormai si tratta di milioni di persone, di ogni età. E, allora, davvero siamo «indignati» perché non si vogliono più pagare le festività cadenti di domenica (cioè nemmeno lavorate)? Davvero pensiamo che il premio di produzione (aggiuntivo rispetto allo stipendio) o gli scatti d'anzianità siano voci che, una volta concesse in un contratto, restino per sempre intoccabili? In questo caso, infatti, non sono in discussione diritti o libertà, ma il livello di uno scambio economico, di una contrattazione che ha sempre un equilibrio variabile. Non esiste infatti un «giusto salario» assoluto, se non nella nostra personale percezione, così come non esiste un astratto «giusto prezzo», ma solo il punto d'incontro tra domanda e offerta di un bene.

No, ciò che sentiamo veramente «inaccettabile» è anzitutto il fondato timore che questo sia solo il primo passo di un crollo generalizzato, che – prima o poi, ineluttabilmente – riguarderà molti di noi, e che trascinerà a valle, come dopo una piena, l'intera infrastruttura sociale costruita in Occidente nel secolo scorso. Ma più an-

cora, nel profondo, «inaccettabile» è per noi l'idea che il nostro lavoro sia un mero fattore tra tanti altri, sia così sviluppati: il 50% in meno da un giorno all'altro. Quel nostro essere orgogliosamente operai – o impiegati o artigiani, poco cambia – che una volta valeva ed era ricercato, perfino insostituibile in certi casi, oggi sembra diventare solo un peso eccessivo, un costo insopportabile, tutt'al più una mera variabile. E poiché il lavoro è parte così fondamentale nella costruzione della nostra identità, noi stessi in definitiva ci avvertiamo fungibili, sostituibili a volte con una delocalizzazione altrove, altre persino con un computer o un robot, in grado di fare a minor costo, e magari asetticamente meglio, la nostra attività.

Questo sentiamo «inaccettabile», è questa concezione meramente funzionale del lavoro, sottesa al caso Electrolux come a molti altri, che insieme ci spaventa e ci ripugna. Il governo, la politica, possono agire sui fattori esterni alle aziende per limitare le (tante) diseconomie. Ma è solo riprogettando l'idea di lavoro come partecipazione a un'impresa comune, che si può pensare di superare le contraddizioni del nostro sistema e di un mercato globalizzato da cui non si torna indietro. Bisogna decidersi ad accettare, da un lato, la sfida della cogestione e, dall'altro, quella della partecipazione agli utili esattamente come alle difficoltà dell'azienda. È solo in una cornice di piena corresponsabilità che si può tentare di costruire un futuro non indecente. Che sia per l'uomo non per il puro e semplice mercato.

Francesco Riccardi

EDITORIALE

CASO ELECTROLUX E CASO ITALIA/2

DUE PESI E DUE MISURE

PAOLO PRETI

Durante una trattativa, e quella per Electrolux è tra le più difficili vista la posta in gioco, è sempre bene non commentare le singole fasi e registrare l'evolversi degli accadimenti: la teoria e l'esperienza dicono infatti che i vantaggi di prima mossa, la ricerca di un buon posizionamento, lo studio reciproco, il bluff, il rilancio portano le parti in causa a nascondere i propri obiettivi concreti per acquisire informazioni utili nel prosieguo della negoziazione. Fa parte dunque del gioco che nemmeno sui numeri oggi in discussione ci sia concordanza di vedute. Il sindacato dice che la proposta avanzata dall'azienda prevede un dimezzamento dei salari da una media di 1.400 euro mensili a 700, la riduzione dell'80% del premio aziendale di 2.700 euro annuali, il blocco dei pagamenti delle festività, il taglio del 50% dei permessi sindacali e delle pause e la non progressione degli scatti di anzianità. L'azienda risponde negando la veridicità di questi dati e rilanciando con una presunta richiesta di una riduzione di 3 euro all'ora lavorata, pari a 130 euro in meno al mese in busta paga. Ma, appunto, è ancora il gioco delle parti che è bene osservare e lasciare agli addetti ai lavori. Fin da subito è invece possibile avanzare due riflessioni. La prima. Negli stessi giorni a poche centinaia di chilometri di distanza molte piccole e medie imprese emiliane, prima terremotate e più recentemente alluvionate, versano in condizioni di grave difficoltà per il proseguimento della loro attività senza ricevere la dovuta attenzione in termini di intervento concreto da parte di chi dovrebbe farlo e di copertura mediatica correlata.

Sono potenzialmente a rischio un numero di posti di lavoro paragonabili a quelli di Electrolux, ma, ciononostante, a fare la differenza è l'ordine dei fattori. Risulta più "grave" il prodotto di una multinazionale per quattro stabilimenti per migliaia di posti di lavoro di quello che deriva da qualche centinaio di aziende per trenta/quaranta occupati ciascuna. Anche perché in questo secondo caso è facile immaginare si conti sulla presenza di qualche centinaio di imprenditori disposti a tutto, come sempre e insieme ovviamente ai propri collaboratori, per risolvere i problemi e venirne ancora una volta fuori. Curiosa forma di declinazione del concetto di sussidiarietà: poiché sappiamo per esperienza che avete la grinta e la capacità di cavarvela da soli, soli vi lasciamo. Sempre, ma soprattutto di questi tempi i posti di lavoro sono merce preziosa in qualunque zona del Paese, in qualunque settore, in tutti i tipi di impresa, ma stiamo attenti che a privilegiare i grandi contenitori, per esempio le multinazionali, si finisce con il non fare il nostro interesse di lungo periodo.

E qui interviene la seconda riflessione. Siamo e dovremo continuare a essere un'economia a trazione manifatturiera e quindi ben vengano imprese che portino, oltre a occupazione, sapere innovativo e diffusione nel territorio di competenze gestionali e abilità operative, ma senza dimenticare che le

multinazionali sono ovviamente attratte, in una logica economica, da incentivi pubblici e facilitazioni normative. Non a caso molte di queste hanno scelto di operare in Regioni o Province a statuto autonomo caratterizzate fino a poco tempo fa da discreti mezzi finanziari e adeguata libertà normativa; non a caso, altresì, finiti i primi e ridottasi la seconda molte di queste aziende stanno minacciando di andarsene alla ricerca, spesso anche in territori a noi vicini, di minore costo del lavoro e maggiore libertà di azione. Finché questo "avere" – sape-re diffuso – e questo "dare" – incentivi pubblici – sono in equilibrio ha senso fare tutto il possibile, come ha dimostrato anche l'intelligente azione di Confindustria Pordenone, per proseguire nel rapporto. Quando a prevalere nelle decisioni fosse però l'esclusivo costo del lavoro, tipica logica da settore maturo, occorre avere ben chiaro davanti a sé che il mantenere a tutti i costi ancora per qualche tempo quei posti di lavoro, così importanti oggi per chi li occupa, rischia realisticamente di rinviare il problema e anche la sua soluzione in termini di riconversione delle competenze delle persone verso settori più innovativi. Quanto infatti appare diversa la logica che ha portato nello scorso anno al cambio di proprietà di alcune medie imprese nazionali: a fronte dello stesso alto costo del lavoro nessuno dei nuovi proprietari, anche se stranieri, ha spostato le sedi di lavoro riconoscendo le elevate e insostituibili competenze specifiche di quelle "maestranze", accumulate in anni di esperienza con i precedenti imprenditori. La qualità delle persone e delle capacità conta, conta sempre.

Paolo Preti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di PAOLO GIACOMIN

IL SOCIO OCCULTO

NON È il modello Polonia a essere guasto, è quello italiano. Ogni crisi aziendale fa storia a sé per origini ed esiti, ma il caso Electrolux inchioda al muro la politica delle chiacchiere di quanti da decenni promettono vanamente la riduzione delle tasse su lavoro e imprese. La multinazionale sostiene di non poter reggere la concorrenza e il costo di tutti i posti se non abbassando il costo del lavoro. Sulle prime si è parlato di una retribuzione dimezzata per gli operai. Ieri l'azienda ha precisato che si trattrebbe di sacrifici molto meno pesanti. Vedremo come andrà a finire, le trattative sono in corso, i lavoratori sono giustamente preoccupati, il governo ha latitato fino a giungere all'emergenza. Ma il punto è che il costo del lavoro si può ridurre senza toccare i soldi in busta paga, ma tagliando la 'retribuzione' al socio occulto di ogni impresa italiana: lo Stato. Quel socio che costringe un dipendente a percepire quasi la metà di quel che il datore di lavoro paga. La domanda alla quale rispondere, allora, diventa questa: quale livello di tassazione sul lavoro permetterebbe all'operaio di mantenere il posto e la retribuzione intatta e a Electrolux di restare competitiva? Quale livello di cuneo fiscale in generale, consentirebbe a imprese e famiglie di stare meglio?

[Segue a pagina 2]

Paolo Giacomin

IL COMMENTO

IL SOCIO OCCULTO

[SEGUE DALLA PRIMA]

Una domanda che ieri, a vertenza calda, si è posto Giulio Zanella, economista dell'Università di Bologna, sul blog 'Noise from Amerika'. Facendo due conti, per quanto approssimativi il risultato — senza entrare nei dettagli — è un cuneo fiscale attorno al 25% contro quel 45% misurato ufficialmente sui bassi redditi da Eurostat. Ovvero, se lo Stato prelevasse solo il 20-25% dalla retribuzione lorda, aziende come la Electrolux non avrebbero bisogno di tagliare posti e stipendi per rimanere concorrenziali. Impossibile? I dati di Eurostat rispondono di no. Il 25% è un livello di tassazione sul lavoro superiore, sempre secondo Eurostat, al cuneo fiscale in Portogallo e Irlanda. E non di molto inferiore alle tasse sul lavoro nel Regno Unito dove — spiega Zanella — «i percettori di bassi redditi come l'operaio di cui stiamo parlando non scontano la minore pressione fiscale con assenza di servizi sociali come la sanità o la scuola pubblica. Evidentemente si può fare». Due le obiezioni prevedibili. La prima: come fa la Germania a permettersi un livello di tassazione superiore al nostro? Lì hanno una produttività del lavoro superiore a quella italiana e il peso fiscale sulle imprese è più basso perché distribuito diversamente tra aziende e dipendenti. E un sistema che il socialdemocratico Schroeder rivoltò come un calzino, perdendo le elezioni e lasciando ad Angela Merkel un paese da corsa. Non è un caso se uno stipendio netto italiano è circa la metà di uno stipendio tedesco. Non è un caso neppure che Hollande abbia contattato l'uomo delle riforme di Schroeder, l'ex manager Volkswagen Peter Hartz, per rimediare alla drammatica situazione sociale francese. Seconda domanda: dove trovare i soldi per ridurre il cuneo fiscale? Stiamo parlando di redditi bassi, sarebbe una cifra importante, probabilmente, ma non impossibile. Specie se il taglio

della spesa pubblica superflua fosse seria e lo Stato rinunciasse a mestieri che non gli competono — come l'imprenditore nelle partecipate — e che non sa fare. Augurandosi che il caso Electrolux si risolva al meglio, rimane il problema di un sistema politico che si muove solo in emergenza. Capace, avendo l'acqua alla gola, solo di trovare nuove tasse. Renzi e Berlusconi dovrebbero dimostrare di essere tanto decisi a tagliare il cuneo fiscale, quanto lo sono stati sulla legge elettorale. Non domani, adesso.

Il lato e blog.quotidiano.net/giacomin

scala mobile che venne tolta alla classe operaia italiana nei craxiani anni Ottanta. Jobs act? Jobs fact.

FATEVI SLAVI. O AMERICANI

Tommaso Di Francesco

«Volete evitare chiusura e delocalizzazione in Polonia? Allora diventate polacchi», tagliando il salario quasi della metà rispetto alle 1.400 euro di adesso e cancellando i diritti sindacali conquistati. Mai così esplicito il ricatto ai lavoratori di una multinazionale, la svedese Electrolux - ma non è la sola e l'affare puzza tanto di Marchionne.

Insomma, alla richiesta di lavoro, occupazione, investimenti, la risposta dei padroni globali è «fatevi slavi», altrimenti porteremo fuori il teatro dello sfruttamento del lavoro in una terra assai più vantaggiosa per salario, prezzo e profitto. Operai d'Italia, diventate slavi. Come quelli polacchi che nella fabbrica Electrolux di Olawa in Bassa Slesia, guadagnano infatti 2.300 zloty al mese, circa 540 euro, oppure come quelli ucraini, slovacchi, romeni - la Romania è stata la prima terra di delocalizzazione - bulgari, o meglio ancora serbi che alla Fiat di Kraguevac, non arrivano a 250 euro al mese.

I lavoratori e i sindacati, in prima fila la Fiom, hanno detto subito no e partono gli scioperi. La vicenda è anche al centro della politica: la presidente regionale del Friuli Serracchiani (renziana) è sul piede di guerra contro l'acquiescente ministro dello Sviluppo Zanonato (bersaniano). Nel braccio di ferro tra ex democristiani, Renzi contro Letta, alla fine qualcosa si troverà. Ma fuori da questa palude, dipenderà ancora una volta dalla mobilitazione dei lavoratori e da una nuova consapevolezza. Rifiutare il diktat «fatevi slavi» ricordando che la radice della parola slavo e *sclavo*, cioè schiavo. La condizione diseguale della nuova classe operaia dell'est Europa, non è solo il metro di paragone negativo da rifiutare qui. Anche lì, in terra slava, è insopportabile ormai. I processi di globalizzazione vanno come il vento, quel salario è di fame anche lì. Certo meglio che niente: dentro la fabbrica il futuro appare. Ma il presente è negato. La lotta sindacale richiede almeno un'iniziativa europea, a partire dalle vertenze delle grandi multinazionali.

Oppure fatevi americani, (sarà un po' più difficile che diventare slavi però). Perché ieri, anticipando il tradizionale discorso sullo Stato dell'Unione, Obama ha deciso con decreto di aumentare i salari minimi dei lavoratori (solo quelli federali) e di indicizzarli all'aumento del costo della vita. Riattualizzando quella



ELECTROLUX, NO DEGLI OPERAI: BASTA! CI CHIEDONO IL SANGUE

IN SCIOPERO CONTRO IL CONTRATTO POLACCO: "CON 700 EURO NON SI MANGIA"

di Davide Milosa

invia a Pordenone

Questi ci chiedono il sangue, ora basta". Davide non ha più mezze misure. "Sciopero a oltranza", dice. Qui in corso Lino Zanussi, davanti alla porta sud della Electrolux di Porcia in provincia di Pordenone, è stato tra i primi ad arrivare. Nonostante il freddo e la neve delle montagne di Piancavallo. Turno delle cinque alla linea tre. Mezz'ora di lavoro, poi tutti fermi. Oggi niente fabbrica e neppure domani e così a oltranza. Perché il ricatto della multinazionale svedese che per non chiudere vuole tagliare i salari fino al 40% (l'azienda dice solo l'8%) non si accetta. Davide ha 34 anni: "Vengo da Caltanissetta, ho lavorato in Germania e dal 2000 vivo qua". Un buon impiego e la famiglia costruita in catena di montaggio. "Anche mia moglie lavora in Electrolux". Contratto a tempo indeterminato, quindi il matrimonio, i figli, una casa e il mutuo, scadenza 2023. Poi la crisi del 2008 e ora la prospettiva di uno stipendio dimezzato. "Abbiamo tre bambini, con settecento euro al mese moriamo di fame", si stringe nel giubbotto blu, serra i pugni, si allontana. Marzia è di Foggia come suo marito. Innamorati in Puglia, sposati in Friuli, impiegati alla

Electrolux dal 1994. Nasconde lo sguardo dietro a un paio di occhiali da sole. È furiosa. "Ci hanno tolto tutte le certezze e oggi non posso nemmeno permettermi di portare i miei due figli al cinema". Anche lei sta davanti al cancello per bloccare chi vuole entrare. "Sono quasi tutti impiegati - dice - ma questi non si rendono conto che se lo stabilimento chiude anche loro vanno a casa". Destino comune quello di Davide e Marzia. Perché qui a Porcia almeno il 60% degli operai ha alle spalle una famiglia. Tanto che ieri è intervenuto anche il vescovo di Pordenone chiedendo alla politica "d'interessarsi di più perché troppe famiglie stanno soffrendo".

ECCO L'ARIA che tira dopo che lunedì a Mestre i vertici della multinazionale hanno messo sul tavolo della trattativa una sola proposta: taglio del costo del lavoro oppure si chiude e si trasferisce tutto in Polonia, dove l'azienda risparmia 30 euro su ogni lavatrice prodotta. E se per gli stabilimenti di Forlì, Solaro e Susegana (Treviso) esiste un piano industriale pensato fino al 2017, qui nella fabbrica, che fino a dieci anni fa era della Zanussi, il futuro non c'è. Niente piano, in attesa che i vertici societari decidano. Ma i margini sono ridottissimi. E questo nonostante la Regione Friuli abbia messo sul tavolo 80 milioni di euro per i contratti di

solidarietà e oggi il governo incontra i sindacati. Insomma, se va bene si tira avanti qualche mese poi basta: gli operai e i 9 mila lavoratori dell'indotto tremano. Di ricollocamento nemmeno parlarne. Così quelli che possono intascano l'incentivo (50 mila euro). Lo hanno già fatto metà degli operai ghanesi

quella che manca in Polonia". Solo dieci anni fa Porcia aveva nove linee e produceva oltre un milione di pezzi all'anno. Oggi le linee sono quattro e ognuna costruisce quotidianamente 680 lavatrici. Numeri per capire il declino. "Ma qui - ragiona Claudio Pedrotti, sindaco di Pordenone ed ex operaio Electrolux - solo il governo può mettere un freno, come già successo in Francia dove gli svedesi sono stati costretti a ricollocare 400 lavoratori".

CHIUSURA IN VISTA

Il sindaco: "Solo il governo può mettere un freno, in Francia il gruppo è stato costretto alla marcia indietro"

(circa 150 su 300), gli altri restano. E chi come Richie ha appena preso la cittadinanza ora si ritrova senza lavoro. Per questo alla porta sud i volti sono tesi. Dieci, forse quindici persone. Il resto, circa cinquecento, sta all'ingresso nord, quello principale. Qui entrano operai e merci. Ma ieri era tutto bloccato con i lavoratori in assemblea permanente. Tentando di discutere il nuovo contratto di solidarietà. E intanto? Zanonato dice che "Porcia non chiuderà". Ma sono in pochi a credere. E allora monta la protesta di chi vorrebbe un sciopero totale. "Gli svedesi - dice Stefano, 40 anni, riparatore di linea e chiera come deciso per i prossimi giorni. "Perché - urla tale e non una serrata a scacchiere si va a Roma tutti quanti e duca con un'ottima qualità, i soldi che mancano li tiri fuori Stato".



Lo slalom tra i fiaschi dell'inutile Zanonato

IL MINISTRO SI DEDICA OGNI GIORNO A TWITTER DOVE PUBBLICA DI TUTTO, SOPRATTUTTO LE PROPRIE FOTO. CON UNA FACCIA DA ITALIANO IN GITA STA ACCOMPAGNANDO IL DECLINO DELL'INDUSTRIA

di Salvatore Cannavò

Flavio Zanonato è uno che *twitta* sulle crisi. Nel senso che le affronta in Rete, per la foto di rito da inviare ai 27.907 "follower", seguaci più o meno consapevoli. Quando c'è una crisi, lui *cinguetta*. Come ha fatto con la Electrolux. Debora Serracchiani, presidente del Friuli Venezia Giulia, preoccupata per le sorti dello stabilimento di Pordenone, il 7 gennaio gli chiedeva di fissare un "incontro urgente" con gli svedesi. Lui rispondeva con un tweet: "È fissato per il 20 gennaio". Fiducioso nei mezzi di comunicazione moderna, non si accorgeva che l'incontro sarebbe avvenuto solo oggi, 29 gennaio. La rete, si sa, ha il pregio di farti vedere da tutti. E così foto ovunque e con chiunque. Con l'industriale cinese, "da 50 miliardi di dollari" e la nipotina Alice; con la mamma 88enne e gli acconciatori italiani; con gli agricoltori della Cia e sul treno a Firenze; con il governo spagnolo e "i contadini cinesi". Decine di *tweet* al giorno, per mostrarsi al mondo, intervenire nelle polemiche politi-

che, di Stato e di partito. Immancabile, la foto, con una faccia da italiano in gita che fa ciao con la manina.

INTANTO, tra un *cinguetto* e un altro, le crisi si sono accumulate. Cento, centocinquanta, forse duecento, affrontate con una cassa integrazione qui, un contratto di solidarietà là, un rinvio di un mese. Senza mai una visione complessiva, del paese o dell'industria. Senza mai un'idea. "Zanonato e Letta fanno fuggire le imprese" ha detto Maurizio Landini, segretario della Fiom. Lo scorso dicembre i metalmeccanici della Cgil si sono piazzati sotto le sue finestre e hanno alzato un muro di finti mattoni sopra ognuno dei quali c'era il nome di un'azienda in crisi. "Ogni giorno io lavoro per questo" rispondeva sereno il ministro. I risultati non si sono visti. "Salveremo i posti di lavoro" ha detto ieri a proposito di Electrolux. Eppure di quello stabilimento non ha foto degli operai da mostrare, ma solo quella del presidente di Confindustria Pordenone che invita a "non fare polemiche". Oggi ci sarà l'atteso annuncio della Fiat su quotazione in Borsa e sede della multinazio-

nale. Ma Zanonato incontrerà Marchionne solo a cose fatte. Sull'Ilva si è limitato a piazzare un sub-commissario, di area Pd, accanto al commissario vero, senza risolvere una crisi che si regge sui contratti di solidarietà. Telecom se l'è vista sfilare sotto gli occhi senza batter ciglio. Su Finmeccanica e Fincantieri, buio assoluto. Sulla Rai, invece, ha tenuto duro su un punto: il canone non è stato aumentato.

Al ministero, finora, lo ha coperto Claudio De Vincenti, sottosegretario-economista, tecnico competente, in grado di scrivere di Marx e Sraffa e di trattare con i minatori del Sulcis, messo lì dal Pd, forse per salvare il soldato Flavio.

IL PD LO ASSORBE ogni giorno. Nello scontro congressuale non ha lesinato aiuti alla corrente di riferimento, al buon Bersani e a Gianni Cuperlo portato come la madonna pellegrina, qualche giorno fa, alla Fornace Carotta di Padova. Padova e il Veneto restano i territori da coltivare per colui che resta famoso per il muro anti-immigrati costruito da sindaco. Qualcuno lo ha accusato, quando ha realizzato la fusione di AcegasAps con la

municipalizzata Hera, di aver salvato i conti dei "compagni bolognesi" con i soldi dei padovani. E di essere, anche per questo, ricompensato con la carica di ministro. Voci, ma i comitati dell'acqua pubblica lo tengono d'occhio. Del resto, è stata l'appartenenza alla "corrente" a indurlo a far sapere ai giornali che la neo-responsabile Lavoro della segreteria Renzi, Marianna Madia, lo aveva incontrato per sbaglio, credendolo il ministro del Lavoro. E su Twitter, qualche giorno dopo, confermava tutto con un sorrisetto beffardo che traspariva dai tasti del cellulare.

Solo una volta arrivava puntuale, quando, per conto del partito di appartenenza, il Pds, trasportava soldi, cioè mazzette, tra il partito e le ditte appaltatrici legate alle coop. Inchiesta condotta dall'allora pm veneto Nordio e finita bene per Zanonato. Il quale ammise tutto ma spiegò che tutto si svolgeva a sua insaputa. Di fronte a tale "disarmante difesa", disse Nordio, "l'accusa si arrende". La volontà di commettere il reato non era dimostrabile. Esattamente come la volontà di salvare l'industria italiana.

IL FANTASMA

Dal Lingotto che vola negli Usa, all'operazione Telecom o agli stabilimenti Fincantieri. Centinaia di tavoli aperti. Nessuno risolto

IERI IL TAVOLO AL MINISTERO, LE PARTI NON SI AVVICINANO. L'IPOTESI DI UN COINVOLGIMENTO DELLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI

Zanonato contro Electrolux: non ci convince

L'azienda: non vogliamo lasciare l'Italia. Ma sui tagli non torna indietro. In campo il premier Letta

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

La buona notizia è che si comincia a trattare veramente; la cattiva notizia è che l'azienda insiste sulla sua linea. Electrolux continua a chiedere una riduzione «monstre» del costo del lavoro e delle retribuzioni dei suoi dipendenti, ma non prende nessun impegno concreto sulle prospettive industriale di tutti e quattro gli stabilimenti del gruppo oggi attivi in Italia. Al termine del vertice convocato dal ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato - presenti l'amministratore delegato di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, i sindacati metalmeccanici, e i governatori delle quattro Regioni interessate - sono soltanto due le certezze. La prima (ed era ovvio) è che il piano presentato dall'azienda «non convince», come ha detto il ministro Zanonato. La seconda è che tra qualche giorno si comincerà a negoziare. E con ogni probabilità, la vertenza

vedrà un diretto coinvolgimento di Palazzo Chigi.

Non è ancora chiaro in che modo verrà coinvolta la Presidenza del Consiglio. Quel che pare evidente è che la vertenza scatenata dalla multinazionale svedese stia ormai diventando una reale emergenza per il governo Letta: l'esecutivo non può accettare impunemente né la chiusura di uno o più stabilimenti, tanto più con un Matteo Renzi che può sparare addosso in ogni momento. Ma il premier non può nemmeno accettare che l'idea che sia possibile togliere da buste paga già modeste 400-500 euro al mese e passare a salari «polacchi» divenga un'opzione concreta e praticabile. Se così fosse, non c'è dubbio che ben presto si formerebbe una fila di imprese pronte a seguire l'esempio di Electrolux. Infine, l'annuncio di un qualche intervento di Letta ha anche il sapore di una critica indiretta all'operato di Flavio Zanonato, che è parso ai più troppo timido e incerto su questa vicenda.

«La proposta di riorganizzazione che ci ha illustrato Electrolux non ci ha convinti», ha detto al termine dell'incontro il ministro dello Sviluppo economico. Il problema, ha spiegato, sta nel fatto che lo scenario descritto da Electrolux punta «tutto sul costo del lavoro» (con una riduzione sulla cui entità però ancora non c'è chiarezza), mentre istituzioni e sindacati, come dichiarato più volte, vogliono «parlare del piano industriale».

Le posizioni, dunque, non si sono avvicinate, l'azienda non ha annunciato l'intenzione di rivedere o ritirare il piano, anzi ha ribadito di voler «andare avanti tranquillamente con l'analisi e la riduzione del costo del lavoro». La ripresa del negoziato dovrebbe esserci nei prossimi giorni, con l'obiettivo da parte del governo di «salvaguardare l'integrità dell'azienda», cioè di tenere in piedi tutti e quattro gli stabilimenti, Porcia compresa, in merito a cui però allarma «la mancanza di proposte». Una

strategia pienamente condivisa dai Governatori delle quattro Regioni coinvolte, che infatti hanno mostrato una certa soddisfazione: affrontare la questione in questo modo, per la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani, è un «risultato straordinario, perché è stato messo un paletto imprescindibile all'azienda», Luca Zaia (Veneto) ha parlato di «pietra miliare», Vasco Errani (Emilia Romagna) di «passo avanti».

Nella prossima riunione, dunque, si cercherà di capire se ci sono alternative al piano proposto dall'azienda, che prevede tra l'altro 600 esuberi in caso di orario mantenuto a 8 ore e 250 a sei ore. Zanonato ha ipotizzato qualche strumento come agevolazioni per ricerca e sviluppo o investimenti «a bassissimi interessi sulla filiera produttiva» e in questo senso potrebbe essere coinvolta, secondo indiscrezioni, anche Cdp col suo fondo rotativo. Forse troppo poco per cambiare la situazione, come chiedono a gran voce tutti i partiti e le organizzazioni sindacali.

La proposta
di riorganizzazione
che ci ha illustrato
Electrolux
non ci ha convinto
No al modello Polonia

Flavio Zanonato
Ministro dello
Sviluppo Economico

Abbiamo trovato
irricevibile un piano
che riguarda tre
stabilimenti su
quattro: su questo
siamo tutti d'accordo

Debora Serracchiani
Presidente del Friuli
Venezia Giulia

IL SEGRETARIO A MESTRE

La Camusso attacca i governatori e il premier, ma "salva" Zanonato

La leader della Cgil: «Non è questione di ministri, era Letta a dover chiamare subito l'azienda. Zaia e Serracchiani? Fanno propaganda»

MESTRE - «È una discussione sbagliata perché si parla di tagli ai salari. Il che significa che non si è fatto nulla da parte dell'azienda salvo colpire i lavoratori finanziandosi, praticamente, con i loro salari». Da Mestre il segretario della Cgil, Susanna Camusso, critica la proprietà Electrolux ma mette sotto accusa anche il governo e le Regioni. L'errore di fondo, per il leader della Cgil, è aver accettato di intavolare il confronto sulla base di un piano industriale che è una sorta di «dividi ed impera» tra stabilimenti. Mentre da parte dell'esecutivo sarebbe stata necessaria «una risposta complessiva, non sul singolo caso, con una riduzione fiscale su aziende e lavoratori». Quanto all'Electrolux, osserva, «è

venuta in Italia per produrre e lavorare, che facciano il loro lavoro. Tagliando i salari fa arretrare il Paese. Salari polacchi? Un Paese dove il lavoro costa meno lo trovi sempre».

Ma questo non fa venir meno le "colpe" del governo, anzi: «Di fronte ad una proposta come quella di Electrolux - ha sottolineato Camusso - in ogni altro Paese civile il capo del governo avrebbe immediatamente chiamato l'azienda». Invece niente, «un silenzio assordante sulla politica industriale quando ci vorrebbe, da un pezzo tempo, una cabina di regia». Il segretario Cgil salva il ministro allo Sviluppo, Flavio Zanonato: «Non penso ci siano colpe di un solo ministro, di un capro espiatorio - rileva -

C'è una responsabilità collegiale. Non possiamo vivere in una situazione così difficile con un governo che non c'è, nessun interlocutore su problemi gorsi come la disoccupazione».

Parole non meno tenere Susanna Camusso le rivolge ai governatori di Veneto e Friuli, Luca Zaia e Debora Serracchiani: «Stanno facendo solo propaganda, con risposte poco concrete. Non possono scoprire oggi di avere un problema con l'Electrolux, sono anni che l'azienda parla e porta avanti piani di ridimensionamento. Mentre le istituzioni, invece di lavorare assieme, si fanno concorrenza». Sul salvataggio di Porcia, infine, ricorda che Electrolux «non ha mai detto che Porcia sarebbe rimasta aperta».

Paolo Francesconi



Normative e crisi. Le voci del contratto e gli istituti sui quali le aziende cercano di intervenire

Stress test competitività per le buste paga

Enzo De Fusco
Matteo Meneghelli
MILANO

Lavorare di più, lavorare tutti. La vicenda Electrolux mette a nudor l'esigenza, da parte di una larga maggioranza delle imprese del mondo occidentale, di potere contare su di un'adeguata competitività in un mercato sempre più rarefatto e isterico. Le motivazioni possono essere diverse, più o meno nobili - si va dalla multinazionale votata all'ultima riga della trimestrale e all'efficienza a tutti costi, fino all'azienda famigliare che vede messa in discussione la sua stessa sopravvivenza -, ma l'obiettivo resta unico. E, dove non si cede alla tentazione di spostare l'attività nei paesi emergenti (per motivi sociali o più semplicemente di tipo tecnico-logistico), l'intervento in busta paga è, purtroppo, spesso contemplato. Lavorare tutti, quindi, però ad un prezzo.

Non si tratta solo di ipotesi «di scuola». Le proposte «incidenti» avanzate nei giorni scorsi dal gruppo svedese Electro-

lux ai sindacati italiani sempre più frequentemente fanno la loro comparsa sui tavoli di mediazione di molte vertenze sparse lungo la Penisola.

L'integrativo, innanzitutto. Giocoforza, è una delle voci «debolis» sulle quali si cerca spesso di intervenire. L'istituto, se è a tempo indeterminato, può essere disdetto dall'azienda con un minimo di preavviso (se l'accordo è a termine allora si attende la scadenza e non si rinnova): la giurisprudenza italiana tende ad accettare un periodo congruo di due o tre mesi come è avvenuto, per esempio nel caso più eclatante relativo a Fiat. In alternativa, molto più semplicemente, l'integrativo può essere «tagliato» in alcune sue parti, riducendone l'impatto sul costo del lavoro complessivo.

Discorso diverso, invece, per il superminimo, che afferisce al patrimonio personale e per questo motivo non può essere eliminato senza l'accordo del dipendente.

Altra voce sulla quale negli ultimi tre anni molte aziende

hanno deciso di intervenire è lo straordinario. Quest'istituto può essere forfettizzato, può essere sostituito attraverso una banca ore, oppure può essere «aggirato» con l'introduzione, anche senza accordo sindacale, di un orario multiperiodale. In questo modo l'azienda, specialmente in questo periodo di mercato caratterizzato da un andamento irregolare degli ordinativi, punta a compensare l'esigenza di dovere gestire picchi produttivi con l'eventualità di dovere fronteggiare periodi morti.

Electrolux, secondo quanto riferiscono i rappresentanti dei lavoratori, avrebbe proposto di impostare l'organizzazione del lavoro su turni di sei ore (rimodulando di conseguenza i permessi sindacali, i permessi assembleari, le pause): si tratta di una strada per certi versi complicata da percorrere, dal momento che è necessaria una ratifica individuale per trasformare l'orario a tempo ridotto (a meno che l'azienda concordi con il sindacato un nuovo «orario normale»). Sul tema però, è

ancora da chiarire se la riduzione di orario proposta da Electrolux sia da ricondurre all'alveo dei contratti di solidarietà o sia invece da intendere in termini strutturali.

Un'alternativa percorsa da alcune realtà, per certi versi opposta alla proposta della multinazionale svedese, contempla invece il mantenimento del compenso a fronte, però, di un aumento dell'attività produttiva. Un'ora in più di lavoro al giorno, con busta paga inalterata: in questo caso è necessario però un accordo sindacale.

Altro capitolo affrontato da Electrolux nella sua proposta riguarda infine la volontà di non corrispondere le maggiorazioni per le festività al sabato e alla domenica. Anche in questo caso (nell'eventualità in cui il lavoro nel fine settimana non sia a chiamata, ma previsto normalmente dalla scansione della turnistica) non si tratterebbe di una novità: è sufficiente un accordo sindacale che vada in deroga alle norme previste dal contratto nazionale di riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Superminimo

di lavoro al lavoratore e non modificabile unilateralmente dal primo neanche nel quantum. È opinione diffusa che l'eliminazione del superminimo sia possibile solo in virtù di un nuovo accordo individuale tra le parti.

● Con il termine «superminimo» si definisce quell'aumento retributivo (di solito è individuale, ma ci sono anche situazioni in cui è corrisposto a livello collettivo) rispetto ai minimi contrattuali attribuiti attraverso il contratto nazionale di lavoro o mediante accordi aziendali o concessi unilateralmente e individualmente dal datore di lavoro. Per questo motivo differisce dal lavoro straordinario: è parte della retribuzione ordinaria e, una volta praticato stabilmente da datore di lavoro (pur senza un accordo scritto) diventa quindi dovuto dal datore

MARGINI DI MANOVRA

Dalle proposte svedesi ai precedenti eccellenti: integrativo, straordinari aumento della produttività, ecco dove si interviene



Il sottosegretario

«Il governo non può bloccare certe scelte»

Dell'Aringa: per ora il piano ci penalizza

Nando Santonastaso

Carlo Dell'Aringa, sottosegretario al ministero del Lavoro, è prudente: non c'è euforia per la decisione della Fiat ma anche nessuna concessione ad una visione pessimistica del futuro. «Bisogna fare di necessità virtù» dice dopo avere chiuso un'intensa giornata di incontri e riunioni su più fronti, Electrolux in testa.

Così è se vi pare, insomma?

«Nelle scelte di un'impresa multinazionale, globalizzata, non si può interferire più di tanto. Si tratta di decisioni strategiche, come nel caso della Fiat, che in prima battuta ci sfavoriscono. Per quanto siano state date assicurazioni sul fatto che il gruppo dirigente resta italiano, non c'è dubbio che il trasferimento della sede fiscale a Londra qualche perplessità la pone».

Il governo è rimasto alla finestra: c'è qualche rimpianto ora per non avere esercitato alcuna pressione sull'azienda?

Ad esempio sul piano fiscale?

«Un'impresa globalizzata può fare scelte che non dipendono dalle colpe, vere o presunte, di nessuno. La valutazione dev'essere necessariamente più complessa. Di sicuro non può essere la sola debolezza del sistema fiscale a determinare certe decisioni anche perché se è vero che da noi il peso delle tasse è forte, è anche vero che in altri Paesi ci possono essere fattori altrettanto negativi per un'impresa».

Londra è sicuramente

una piazza più conveniente per le aziende internazionali...

«Non c'è dubbio ma io resto dell'idea che avere il quartier generale a Londra un po' ci penalizza. Non è detto che un domani anche lo stesso gruppo dirigente oggi tutto italiano possa diventare tutto inglese. In ogni caso prendiamo atto con sollievo che la Fiat resta radicata in Italia nella produzione dei suoi modelli: almeno per

ora mi sembra un dato positivo, fermo restando che l'evoluzione di certe scelte va verificata nel tempo».

Torniamo al governo: che dialogo si può ora costruire con la Fca?

«I governi italiani, dal nostro a quelli che seguiranno, devono impegnarsi ancora di più a garantire un ambiente favorevole alla permanenza delle aziende. Io non nutrirei timori per le produzioni della Fiat in Italia dove peraltro, stando alle dichiarazioni dei suoi vertici, ha intenzione di sviluppare i modelli di alta gamma. Dobbiamo però essere consapevoli che già adesso la Fiat produce in altri Continenti».

Pare di capire che anche in futuro ci sarà poco margine per il governo...

«Il governo non è rimasto inerte di fronte a certi percorsi ma la decisione della Fiat va oltre le nostre possibilità di intervento. È impensabile in un sistema come il nostro ipotizzare provvedimenti ad hoc, per esempio sul piano fiscale: ora però possiamo e anzi dobbiamo seguire lo sviluppo degli investimenti per gli stabilimenti italiani, sapendo che certi processi non avvengono da un giorno all'altro. E nel contempo dobbiamo garantire a chi vuole investire in Italia che gli spazi e le possibilità esistono».

Già, ma un investitore straniero che vede la nostra principale azienda privata traslocare in Gran Bretagna, che conclusioni potrà trarne?

«È vero, il segnale arrivato ieri non è positivo del tutto ma non comporta a breve termine un ripensamento sulla localizzazione dei posti di lavoro. Un'azienda straniera capirà quello che capiamo noi: non è un abbandono dell'attività del Paese, è una decisione molto circostanziata».

Che arriva peraltro all'indomani dello scontro sul piano di Electrolux e su una certa tendenza del sistema datoriale di puntare al taglio dei salari per garantire il posto di lavoro: preoccupato, professore?

«In questo momento la componente più debole del più ampio contesto del costo del lavoro sono i consumi. Se cominciamo ad avvicinarci anche sul taglio dei salari non ne veniamo più fuori. Che ci sia qualche settore produttivo che stia ragionando in questi termini non lo escludo ma il

governo dev'essere prudente. Noi dobbiamo aumentare la produttività e l'innovazione, incentivare i piani industriali e chiedere alle parti sociali di ragionare in termini di maggior flessibilità e di investimenti. Ma non possiamo accettare di ridurre il nostro sistema industriale ai livelli della concorrenza polacca: lo abbiamo detto chiaro e tondo anche ai dirigenti di Electrolux».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tasse

«Da noi se ne pagano troppe ma all'estero non sono tutte rose e fiori»

Le perplessità

Trasferire la sede fiscale a Londra non è una notizia positiva ma prendiamo atto che le produzioni resteranno negli impianti italiani

Cosa manca allo sviluppo

IL COMMENTO

PATRIZIO BIANCHI

Fiat ha presentato il suo nuovo profilo internazionale; giocando sulle diverse regolazioni nazionali, Fiat-Chrysler delinea un'azione, nei cui confronti ogni dimensione nazionale sembra comunque troppo limitata. Come la vicenda Electrolux, anche la nuova Fiat-Chrysler richiama il tema della politica industriale del governo o meglio di quale sia la visione dello sviluppo produttivo del Paese nei prossimi dieci anni. Certo è difficile parlare di visioni a dieci anni quando mordono emergenze come quelle della Fiat ieri e della Electrolux oggi, ma bisogna riprendere la barra di un disegno di crescita rispetto al quale calibrare anche le azioni nel breve periodo.

Tanto Fiat quanto Electrolux pongono sul tavolo del governo e sulle spalle dei lavoratori tutte le contraddizioni dell'Europa di Barroso. Proprio la mancanza di una politica comune di crescita determina le condizioni di conflitto fra Paesi. Il primo tavolo su cui porre la questione è dunque quello europeo, tavolo di cui l'Italia a breve avrà la presidenza e del resto già aperto, perché nel prossimo Consiglio europeo si porrà esplicitamente il problema del rilancio della manifattura come punto di partenza per parlare di rilancio economico dell'intera Europa. I dati sul costo del lavoro diffusi in questi giorni ci confermano che il costo del lavoro in Italia rimane il più basso fra i Paesi europei più avanzati, meno della Germania, meno della Francia, sotto la media dell'Europa a 17, ma più alto della media dell'Europa a 27, cioè sopra i Paesi del Sud e dell'Est. Quindi il primo problema è di quale Europa vogliamo far parte, serie A o serie B, oppure sempre in zona retrocessione. Il vero problema che ha messo in evidenza una recente ricerca di Mediobanca è che - confrontando proprio i dati delle multinazionali aventi impianti in Paesi diversi - il costo del lavoro in Italia è più basso che altrove, ma anche il valore aggiunto prodotto è più basso e quindi la scelta sta fra tagliare il costo del lavoro, immiserendo salari ed impoverendo ulteriormente la popolazione, oppure far crescere il valore aggiunto delle nostre produzioni, facendo aumentare una produttività basata sui contenuti di valore dei beni realizzati in Italia. Le nostre imprese, che nonostante la crisi hanno continuato ad esportare, hanno scelto questa seconda via. Ma questa via richiede investimenti sulle perso-

ne, sia in scuole che in formazione, ed anche in formazione mirata alle competenze necessarie per crescere in economia aperta.

La ricerca presentata ieri da McKinsey ci ricorda che molte imprese cercano competenze per la loro crescita e non le trovano. D'altra parte, proprio la Germania riesce a mantenere produzioni manifatturiere e specialmente meccaniche, nonostante un maggiore costo del lavoro, perché quel lavoro è maggiormente valorizzato e quindi genera maggior valore aggiunto. Il nostro Paese, ricordiamolo, è quello che non solo investe meno in istruzione, ma anche in formazione in fabbrica. La via per sfuggire alla rincorsa senza fine ad un possibile taglio dei salari sta in una politica di rafforzamento della formazione e della innovazione, cioè della valorizzazione delle capacità delle persone realizzata come azione di sistema-Paese.

Le stesse multinazionali che hanno deciso di investire in Italia, e specificatamente in Emilia Romagna sono state attratte dalla disponibilità di strutture formative che hanno fortemente sostenuto processi di investimento o di riorganizzazione interna. I casi di Vuitton per produrre le scarpe di fascia altissima, di VM acquisita totalmente da Fiat-Chrysler per produrre motori diesel, della stessa Volkswagen-Audi, che ha acquisito Lamborghini e Ducati, di Philipp Morris, che investe a Bologna anziché a Monaco, oppure di Thyssen, che dopo una vertenza durissima, decide di non uscire, ma di riorganizzare gli impianti, ci parlano di una politica industriale alla tedesca, quella che si fa e non si dice, e che accompagna le imprese portando la formazione fin dentro la fabbrica, in una intesa con le istituzioni che si realizza prima delle possibili fratture, non dopo. Questi casi dimostrano che investendo sulle persone si ha con le stesse imprese una relazione continua che rafforza tutto il territorio e quindi tutto il tessuto di subfornitura e quindi le stesse imprese. Ritenere che una tale azione politica possa essere condotta solo a livello nazionale è pura illusione, perché le realtà territoriali sono fra loro più divaricate di quanto non siano mai state prima e perdere la dimensione territoriale, così come quella europea, vuol dire consegnarsi ad una politica solo di inseguimento dei casi più disastrosi. Il governo riprenda la funzione di guida di un aggiustamento di lungo respiro e, con realismo, supporti la soluzione di problemi che debbono essere radicate nel territorio. Si sfugga dal fare di ogni singolo caso per quanto rilevante il paradigma della nuova fase. Si torni a governare lo sviluppo.

Basta operai con la sconfitta introiettata, viva la crisi che cambiare ci fa

Non se ne può più di questa passerella dell'afflizione sociale, di ciglia finite che si bagnano appena un italiano si avvicina alla soglia della povertà. Non se ne può più della solidarietà fasulla con lavoratori che rischiano di perdere il lavoro, e pensionati che non arrivano alla fine del mese, da parte di garantiti e abbienti vari, per lo più giornalisti e false coscienze della sinistra che il secolo scorso sarebbero stati spernacchiati. Non c'è crisi di settore, di azienda o di stabilimento che non passi e ripassi in ogni sorta di talk show televisivo: gli effetti pratici sono irrilevanti, quelli simbolici devastanti. La frattura sociale è una cosa seria e fa pure paura se sprigiona conflitti importanti e magari rompe il luogo comune, sennò è una pantomima più noiosa di una trattativa sindacale, non suscita solidarietà, non provoca empatia, solo indifferenza.

Nella memoria di tutti, tranne che in quella dei diretti interessati, i luoghi del dolore si accavallano, i nomi si confondono, la Sardegna vale la Sicilia, il Sulcis vale Termini Imerese, la Fiat Electrolux. Per cinque anni abbiamo visto sfilare volti di uomini e donne che con il loro comportamento civile e la compunta timidezza tengono il naso schiacciato sulla vetrina a rimirare l'abbondanza che è loro preclusa: hanno introiettato la sconfitta e non riescono a nasconderlo. I conduttori con più pelo sullo stomaco dopo un po' sbottano, nemmeno loro ce la

fanno più a sentirli, fateci caso, ipocrita tolgono loro la parola, li sfumano, li lasciano al gelo della notte insieme al praticante giornalista di turno, li fanno riapparire a fine trasmissione con i titoli di coda. E questo esaurisce l'informazione sociale sulla grande crisi.

Tanto per dire, persino nel nero anno 2013 il saldo anagrafico tra natalità e mortalità, tra le imprese create e quelle che hanno cessato l'attività e si sono cancellate dai registri, è positivo: 12.681, sono poche rispetto alle quasi centomila del 2005, infatti è il minimo del decennio, ma è comunque positivo. Che vuol dire? Forse che queste nuove imprese sono tutte trappole per intascare sussidi e aiuti statali e regionali, solo paninerie, gelaterie, bed and breakfast e agriturismi oppure c'è anche altro? E davvero la nuova occupazione sarebbe fatta solo di mini job, di lavori stagionali magari in nero? A crescere in numero sono le società di capitale, le cooperative, i consorzi. Calano invece le società di persone e le ditte individuali, principale forma giuridica del mondo artigiano. Dicono che territorialmente il nordest batte la fiacca ma che altrove si avvertono segnali positivi: dove, in quali settori?

Nessuna crisi segue una logica di sterminio. E' una guerra, perciò distrugge ricchezza ma ne crea di nuova, trasforma la realtà e ci obbliga a cambiare la cultura con cui la interpretiamo. Per questo è inutile insistere.

re su ciò che viene distrutto, sappiamo già del suo primo effetto: abbiamo capito che il posto di lavoro non è un diritto, è una semplice opportunità e sopprimerlo non è uno scandalo. E' invece uno scandalo, grande e assai politico, non riuscire a finirla con le protezioni di settore, di corporazione e con le casse integrazioni ad hoc, in favore di un sistema universale di ammortizzatori che tuteli per un periodo ragionevole tutti, il basta, la commessa, il muratore, il metalmeccanico, il medico, il giornalista.

Difendere il posto di lavoro è battaglia di retroguardia perciò persa in partenza: è nella natura dello scorpione andarsene in giro per il mondo, mettere radici dove è possibile abbattere i costi, pagare di meno il lavoro e aumentare i profitti. Chiedere interventi salvifici da parte dello stato come se non avesse anche lui i suoi problemi, è riflesso antico di una sinistra che scambia le cause con gli effetti e crede ancora nelle favole. E' tempo di smettere di piagnucolare, di darsi buona e falsa coscienza, è tempo di andare a vedere come si sta rimodellando la nostra economia, quali settori sono promossi, quali bocciati definitivamente. Fra qualche tempo la ringrazieremo, questa terribile crisi che ci avrà obbligato a buttare a mare zavorre industriali, cattedrali di ogni tipo di deserto, progetti malnati e mal terminati, sogni che si sarebbero certamente rivelati incubi.

Lanfranco Pace



CONTRATTO POLACCO

Electrolux, gli svedesi non mollano Nuovo buco nell'acqua di Zanonato

di Davide Milosa

Due ore di incontro per trovare risposte concrete da dare ai 4.500 operai italiani della Electrolux. Risultato: tutto rinviato al prossimo tavolo di febbraio. Tradotto: un buco nell'acqua. E così i protagonisti della riunione governativa ieri sono usciti dal ministero per lo Sviluppo economico forse con le idee più chiare, ma senza uno straccio di progetto per evitare il dimezzamento degli stipendi se non addirittura, ed è il caso dello stabilimento di Porcia (Pordenone), la chiusura della fabbrica. Le prime parole sono del ministro Flavio Zanonato. "L'azienda - dice - non ci ha convinto". Dopotudiché definisce "allarmante" l'assenza di piano industriale per il sito friulano. Rispetto ai giorni scorsi non aggiungono molto i sindacati. Per il segretario confederale della Cgil Elena Lattuada la proposta dell'azienda "è irricevibile". Dal canto suo Electrolux non muove un passo verso l'accordo. La road-map è chiara: avanti con la riduzione del costo del lavoro.

Una posizione simile a quella espressa nei giorni scorsi da Michelangelo Agrusti presidente dell'Unione industriali di Pordenone per il quale l'unica strada resta il taglio del 20% del costo del lavoro. Perché qui il punto è la competitività. E tanto per essere chiari Ernesto Ferrario, ad italiano della multinazionale svedese, durante l'incontro ha sventolato il dépliant di un megastore con una lavatrice venduta a 199 euro. Questo resta il punto decisivo. E da qui, ad oggi, l'azienda non si smuove, nonostante ribadisca "la volontà di non lasciare l'Italia". Il messaggio però è chiaro: il progetto Polonia prosegue. Decisivo resta il risparmio di 30 euro su ogni pezzo legato al minor costo del lavoro. Conferma lo stallo delle posizioni Debora Serracchiani. Per il presidente della Regione Friuli il tavolo di ieri "è stato autorevole e vi sono state poste le questioni che sono il nodo della vicenda". Una posizione solo formale, che non spegne di certo le critiche a Zanonato per il ritardo con cui ha affrontato il caso. Tanto che la stessa Serracchiani, così come fatto anche

dal segretario generale della Fiom-Cgil Maurizio Landini, si è rivolta al premier Enrico Letta perché intervenga direttamente sul caso. Insomma, dopo l'annuncio di Mestre e gli scioperi, la giornata di ieri va in archivio con una fumata nera.

NE SONO convinti i lavoratori e le lavoratrici di Porcia che ancora ieri, a domanda, non scommetterebbero un euro su questo tavolo. Per loro la partita è vitale. Il dimezzamento del salario è un dramma che rischia di affossare l'intera area di Pordenone. Per questo, ancora ieri Zanonato ha ribadito che l'obiettivo è "salvaguardare l'integrità dell'azienda", tenendo in piedi tutti i quattro stabilimenti italiani. Alla prossima riunione, dunque, si cercherà di capire se ci sono alternative al piano proposto dall'azienda, che prevede tra l'altro 600 esuberi in caso di orario mantenuto a 8 ore e 250 a sei ore. Zanonato ha ipotizzato qualche strumento come agevolazioni per ricerca e sviluppo o investimenti "a bassissimi interessi sulla filiera produttiva", oltre ai contratti di solidarietà su cui però pesa il dubbio di foraggiare Electrolux con denaro pubblico. E non sarebbe la prima volta visto che negli ultimi 10 anni l'azienda della famiglia Wallenberg ha incassato dalla Regione Friuli 8 milioni di euro.



La crisi Il tavolo con la multinazionale svedese

Letta: su Electrolux non alzeremo bandiera bianca

Squinzi: ridurre le tasse sul lavoro

ROMA - «Su Electrolux non accettiamo di alzare bandiera bianca, faremo di tutto per convincere gli svedesi a mantenere le attività in Italia». Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha affrontato il tema della riduzione del salario durante la conferenza europea degli amici dell'industria, ma la vicenda ormai è uscita dai confini del Friuli Venezia Giulia e diventa un caso che contrappone il governo a Confindustria. Al centro il tema del cuneo fiscale che il mondo del lavoro ha chiesto di tagliare senza grandi risultati. Il presidente degli imprenditori Giorgio Squinzi in serata ha infatti scritto al premier una lunga lettera invitandolo a intervenire con urgenza «e in modo deciso» per ridurre la pressione fiscale sul costo del lavoro e il caro energia. E ha ricordato le proposte presentate nel corso della definizione della Legge di stabilità «rimaste in larga parte disattese». Per Squinzi «in assenza di una inversione di questo trend andremo irrimediabilmente verso la disertificazione industriale e Confindustria non può accettare questa idea». Viale Astronomia aveva chiesto a settembre una riduzione «ragionevole» del cuneo fiscale di almeno 5 miliardi di euro nel 2014 ridotti alla fine a poco più

di uno.

Letta e il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, organizzatore del forum sull'industria europea, garantiscono massima attenzione. Ma l'Electrolux fa scuola. La Cgil segnala che anche la Sun Edison di Merano (ex Memc) ha chiesto una riduzione delle retribuzioni del 15% e minaccia di «disdire le intese aziendali» se non c'è accordo. Alla Ibm si parla di 290 dipendenti messi in mobilità. Il disagio è fortissimo specialmente se confrontato con i 10 milioni di euro elargiti alla Electrolux dalla Regione Friuli nell'arco di dieci anni per progetti di ricerca e sviluppo.

A Roma sono giunti tutti i ministri dell'Industria europei. Tra questi quello polacco Janusz Piechocinski che ieri sera, in una conferenza stampa, ha spiegato di non essere al corrente di trattative in corso per convincere gli svedesi ad abbandonare l'Italia a favore di

Varsavia. «Noi siamo contro la guerra dei salari - ha detto - anche perché il costo del lavoro polacco è superiore a quello moldavo, sarebbe una folle corsa al ribasso». E ha proposto all'Italia una alleanza industriale e strategica per affrontare insieme «la sfida dei mercati asiatici». Si è segnalato anche il collega francese Arnaud Montebourg nel criticare pesantemente Bruxelles che «non difende l'industria europea dalle minacce esterne». E ha proposto l'istituzione di una carbon tax alle frontiere dell'Ue, una svalutazione dell'euro del 10% per combattere la crisi dell'Europa, l'unica area del mondo che non è ancora ripresa.

Il delicato capitolo Electrolux, con dentro tutta la forza di una devastante guerra salariale all'interno dei confini dell'Unione, pare non sia entrato nei colloqui bilaterali Italia-Polonia. Squinzi ieri, di fronte alle dichiarazioni di Letta per mettere l'industria al centro degli interventi economici, è rimasto particolarmente deluso. Sono mesi, infatti, che insieme al sindacato (patto di Genova, ndr) aveva messo in guardia dal pericolo di una emorragia di posti di lavoro.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le reazioni

I sindacati:
politica
lontana
dal lavoro

di senatori bipartisan) per sapere quale sia la posizione del Mise sul piano presentato da Electrolux. Paolo Ferrero, segretario di Rc, ha affermato invece che «bisogna dire no ai ricatti padronali, perché con 800 euro al mese semplicemente non si campa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Meneghelli

ANCHE I lavoratori colpe non ne hanno. L'azienda neppure. L'imputato principale, nella ridda di reazioni alla vicenda Electrolux, sembra essere soprattutto il Governo e l'assenza di politiche industriali per il Paese. La pensa così Susanna Camusso. Secondo il segretario della Cgil, preoccupata dal fatto che «dal momento in cui è uscita la proposta Electrolux c'è l'elenco di chi pensa di potere agire allo stesso modo», la decisione di ridurre i salari come alternativa alla delocalizzazione «è il chiaro segno che fino a oggi non sono state portate avanti le politiche necessarie, e ora si cerca di scaricare il tutto su chi lavora». Il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, ha detto ieri di condividere l'analisi del segretario della Cgil. «Non voglio mettere colpe in capo agli imprenditori. Se ci vengono a dire che l'unica soluzione è tagliare sul costo del lavoro – ha sottolineato – vuol dire che, in alcune parti, qualcuno ha veramente raschiato fino in fondo. Quindi l'altra leva è quella della tassazione, che oggi è insopportabile: un 68% contro il 46% della media europea e il 25% della Carinzia». Per il leader della Uil Luigi Angeletti la proposta degli svedesi è «ingiusta e pericolosa», mentre il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, ha affermato ieri che «il governo deve decidersi, non solo per Electrolux. Lo sento lontano dalle vicende industriali: i governi locali – ha detto – provvedono sempre iniettando denaro, ma questa non è politica industriale».

Ieri la senatrice del Pd, Laura Puppato, ha presentato un'interrogazione urgente (sottoscritta da una trentina



POLITICA INDUSTRIALE

Il segnale che manca per salvare le fabbriche

di Alberto Orioli

Nel giorno degli squadrismi in Parlamento, gravi oltre che grevi, dare un segnale forte sui temi veri che riguardano i cittadini come contribuenti e lavoratori avrebbe avuto l'esito di

un fischio di arbitro, di una sveglia per chi vive di metafisica politicamente e dimentica la realtà di un Paese diventato patria dei Compro oro, con un terzo della popolazione ridotta alla povertà.

Il caso Electrolux poteva diventare l'occasione per quella scossa. Quel segnale però non arriva. Prima confusi battibecchi tra diversi livelli istituzionali, ora l'ennesimo, defatigante tavolo sugli esuberi. Il premier Enrico Letta e i suoi ministri sono impegnati a gestire una navigazione tra le rapide di un "programma di coalizione" che, giorno dopo giorno, sembra sempre più una ritirata di Russia. Uno scudo di parole cerca di schermare le difficoltà operative. Ma promesse e annunci aumenta-

no il senso di frustrazione perché la promessa guarda ai tempi lunghi, le emergenze, invece, il tempo lo hanno consumato tutto. Le terapie sono note e citate anche ieri dallo stesso premier: abbattimento del cuneo fiscale, riduzione del costo dell'energia, programmi europei per la manifattura. Non sono temi da convegno, sono capitoli per atti di Governo. Che non arrivano perché la spesa non si taglia, l'energia non diventa argomento da piano strategico, il fisco continua a strangolare la competitività, la burocrazia resta primo nemico della rinascita. Dell'industria i Governi tendono a occuparsene quando diventa urgente affrontarne l'agonia e allora, nel momento degli ultimatum

reciproci, ci si arrabbiata a trovare ammortizzatori sociali finanziati dalla buona volontà del centro e dei territori. Così si prolunga una fine e non si programma mai un nuovo inizio. La politica industriale vera, invece, è un modo di vedere l'Italia proiettata nell'Europa delle infrastrutture digitali o delle nanotecnologie, negli investimenti nella difesa (magari comune), in programmi colossali di manutenzione e valorizzazione dei territori, in piani di sostenibilità per rendere eco-compatibili anche le produzioni più "antiche" e inquinanti. Aggiungere anche Electrolux alla Spoon River delle crisi sarebbe davvero una resa per tutto il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Il caso Electrolux e l'esigenza di politiche industriali

Gianluca

Rossi

Senatore Pd
 capogruppo in commissione
 Finanze e Tesoro

DAL DIBATTITO SUL FUTURO ELECTROLUX EMERGE LA NECESSITÀ CHE QUESTO PAESE TORNI A CONFRONTARSI CON IL TEMA DELLE POLITICHE INDUSTRIALI. Se ne parla in modo carsico, alla luce di singole vicende, con scarsa visione strategica, solo a valle di crisi occupazionali. Mai per definire gli orizzonti e far leva per l'economia del Paese. Il quadro per questo 2014 è drammatico. Migliaia di lavoratori e famiglie per le quali si apre uno scenario d'incertezza, che si traduce in un impoverimento del paese, sia dal punto di vista sociale che sul versante produttivo e industriale.

Vengo dall'area Terni-Narni, a lungo «terra promessa» dell'industrializzazione: acciaierie, polo chimico e altre eccellenze produttive, espressione della filiera della conoscenza e dell'operosità di migliaia di lavoratori. Oggi, Terni è la provincia con la più elevata presenza di multinazionali dopo quella di Milano. L'esperienza maturata da assessore regionale allo sviluppo economico mi ha dato la possibilità di riflettere sui percorsi possibili verso quel ruolo strategico, genericamente definito «politiche industriali».

Singolarmente, territori, aziende, distretti produttivi non sono indipendenti, ma figli della stessa matrice, che interroga scelte industriali nazionali. Il nostro Paese richiede una governance multilivello e sinergica, perché le soluzioni alle crisi non giungono né dalle sole forze del governo, né solo dall'iniziativa privata. Nessuno degli attori, da solo, ha strumenti e risorse sufficienti ad essere vincente su un tavolo da gioco con poste elevatissime.

Il tema delle multinazionali e della competizione globale richiede una diplomazia istituzionale e di governo più forte, scevra da neostatalismi, che difenda e potenzi le produzioni e il lavoro italiani e contemporaneamente sia in grado di offrire vantaggi localizzativi sul piano dell'efficienza amministrativa e della giustizia, infrastrutture materiali e immateriali, professionalità, qualità della manodopera, e dell'investimento. Cioè su quella indissolubile rete di capitale sociale e umano che può fare la differenza per la crescita e la competitività di un Paese.

Occorre una riflessione collettiva per calibrare nuove politiche industriali, a cui vanno associate scelte orientate verso lo snellimento dell'apparato burocratico, agevolazioni fiscali e incentivi per nuova forza lavoro. Non aiuti di Stato, ma una nuova stagione di scelte che investano su industria, ricerca e sviluppo, pubblica e privata, e si mettano al fianco del sistema delle imprese e del lavoro. Infine, una legislazione innovativa per adeguati strumenti di accesso al credito come i Confidi. In Italia le imprese dipendono per l'85% dalle obbligazioni con sistema bancario, non è possibile lasciarle sole di fronte al tema del credito. Il sistema delle garanzie e dei Confidi diventa chiave di nuove politiche pubbliche che non occupano il campo altrui e simultaneamente fanno gli interessi del paese. Perché è necessario dare risposte e farlo presto.



IL CASO ELECTROLUX

Non si capisce perché vogliano lasciarci visto che qui funziona tutto

Cacopardo a pag. 5

PUÒ FARLI RINSAVIRE LA SERRACCHIANI, CHE È LA NOSTRA ALICENELPAESEDELLEMERAVIGLIE

Non si riesce a capire come mai quelli dell'Electrolux se ne vogliano andare da un paese dove tutto funziona al meglio

DI DOMENICO CACOPARDO

ItaliaOggi si assume oggi l'onere di una sconvolgente rivelazione: l'azienda svedese Electrolux è governata da dirigenti autolesionisti e, in definitiva, suicidi. Le fabbriche italiane infatti hanno ampi margini operativi, produttività coreana, qualità tedesca, sindacati collaborativi. Operano in un contesto in cui i servizi pubblici funzionano alla perfezione: quando i capi dell'Electrolux, per esempio, atterrano a Milano Malpensa, percorrono un breve tragitto con le scale mobili e raggiungono la stazione sotterranea dell'alta velocità. Qui le Frecce Rosse delle Ferrovie dello Stato sono pronte a depositarli in pochi minuti nel centro di Milano o, in un paio d'ore, a Venezia e a Trieste.

I rapporti con le autorità pubbliche sono esemplari: ogni autorizzazione viene data verbalmente e confermata via mail in giornata.

L'energia ha un prezzo competitivo e nell'alto Adriatico i rigassificatori consentono di utilizzare carburanti puliti nelle centrali.

La fiscalità (un modesto prelievo dell'80% sui profitti) è ragio-

nevole e il relativo contenziioso di facile trattazione.

La giustizia è tempestiva ed equa e le sentenze della Cassazione vengono rispettate in tutto il territorio, in modo che le aziende sappiano bene quali sono i limiti delle loro decisioni.

La sanità pubblica funziona, come funzionano poste e previdenza sociale. I costi sono minori della media europea.

La banda larga copre tutto il territorio italiano, così le informazioni sono scambiate in tempo reale.

La portualità e l'intermodalità assicurano rapidi trasporti dei prodotti in tutto il mondo.

Non si spiega quindi, perché l'Electrolux intenda ridurre il costo del lavoro, minacciando il trasferimento delle produzioni in Polonia o in Ungheria, dove gli operai hanno bassa produttività, i sindacati spadoneggiano e le pubbliche amministrazioni dormono.

Non è così: l'Italia è rimasta indietro di trent'anni rispetto agli altri paesi che hanno realizzato celermente le infrastrutture più moderne.

Di questo ri-

tardo dobbiamo ringraziare i governi, ma anche i parlamenti che, per esempio, nel 2000 (governo Amato, Bassanini deus ex machina), hanno modificato il titolo V della Costituzione impedendo l'agibilità di qualsiasi programma nazionale. Dobbiamo ringraziare il sindacato, soprattutto la Cgil, che ha impedito l'adozione delle riforme che avanzano in tutta Europa. E che ha solidarizzato con gli antagonisti che devastano il Paese lottando 'contro' (dalla Tav ai termovalorizzatori).

La Storia il conto lo presenta a tutti.

Quando la Serracchiani, Alice-nelpaesedellemeraviglie, sostiene che la competitività non la si può ottenere solo abbassando i salari, ma facendo investimenti, qualcuno le spieghi che non si possono costringere le aziende a investire in un paese in cui non credono. Per crederci dovrebbero constatare un impegno operoso per recuperare il tempo perduto, per colmare il gap: ma di esso non si vede traccia.

Ubi pecunia, ibi patria. È la regola. E non l'hanno inventata l'Electrolux o Marchionne: l'hanno inventata l'economia e il mercato.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata

«Più aziende in Italia solo se riparte il mercato interno»

L'INTERVISTA

Yoram Gutgeld

L'economista Pd vicino a Renzi: «Le norme per attrarre investimenti oggi in Parlamento sono utili ma manca il Big Bang che servirebbe al Paese»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Proprio mentre il Parlamento esamina il decreto «Destinazione Italia» per l'attrazione degli investimenti, molte aziende lasciano il Paese. Prima Electrolux, poi Fiat hanno annunciato l'addio all'Italia. Quasi una beffa. «Che ci siano problemi lo sappiamo, per questo c'è bisogno dell'intervento», commenta Yoram Gutgeld (Pd), relatore del testo oggi in commissione nel primo passaggio alla Camera.

Quali sono per lei i motivi principali all'origine della «fuga» di aziende?

«Certamente è un insieme di motivi. Prima di tutto c'è il crollo della domanda interna, poi ci sono molti vincoli burocratici. Per questo il decreto in discussione potrebbe aiutare non solo gli stranieri che volessero arrivare qui, ma anche molti italiani che magari stanno pensando ad andare via».

Lei parla di vincoli burocratici, ma per esempio l'Electrolux ha posto esplicitamente un problema di stipendi. Difficile che una legge possa rispondere a questa esigenza.

«L'unico rimedio a questo è ridurre il costo del lavoro, cioè tagliare il cuneo fiscale, attraverso il recupero d'evasione e il taglio della spesa, senza toccare i servizi. Naturalmente ci vuole tempo». **E nel frattempo si rischia la deindustrializzazione**

«Certo, il rischio c'è, anche se oggi abbiamo alcuni segnali positivi sul fronte della produzione industriale. Qualcosa si può fare soprattutto rafforzando la domanda interna».

Il caso Fiat non apre un problema a livello dell'Ue, vista la concorrenza sul fronte fiscale tra i Paesi membri?

«Sicuramente servirebbe un coordinamento fiscale all'interno dell'Ue. Ma non dimentichiamo che quando parliamo di imprese, parliamo di concorrenza globale, anche fuori dell'Europa. È illusorio pensare che con un coordinamento si risolva la questione della competitività su fisco, burocrazia e prospettive di crescita del mercato interno. Io non credo affatto che il caso Fiat sia esclusivamente fiscale: è una questione molto più ampia che coinvolge molte voci, a partire dalla vocazione di un Paese alla ricerca e l'innovazione».

Lei è relatore del decreto Destinazione Italia, su cui sono piovuti 1.600 emendamenti, di cui 630 relativi solo alle assicurazioni. Non è un po' strano?

«È un settore che suscita molto interesse, se non altro perché in Italia c'è da risolvere il problema dei premi troppo alti, e perché coinvolge molti cittadini».

Ma con gli emendamenti entrano in azione le lobby o i cittadini?

«Non la metterei così. Sicuramente il Parlamento recepisce le richieste dei gruppi toccati dall'intervento, ma an-

che delle associazioni di cittadini. **Lei sta ricevendo molte telefonate in questi giorni.**

«Sì, molte un po' da tutte le parti. D'altro canto questo è parte del gioco. Aggiungo che quando si toccano sistemi complessi come quello delle assicurazioni bisogna fare attenzione a molte cose».

Il decreto cosa prevede in questo settore?

«Dei meccanismi per abbassare i costi, come ad esempio l'introduzione di sconti collegati all'adozione della scatola nera. In più c'è un'attenzione particolare ad alcune zone del Paese in cui si registrano frodi frequenti e premi più alti che altrove».

E per la manifattura c'è qualcosa di specifico?

«Certo, ci sono molte misure. C'è un intervento significativo sul costo dell'energia che punta a tagliare la bolletta energetica, c'è un sostegno al credito d'imposta su ricerca e sviluppo per 600 milioni in tre anni. Non è uno stanziamento enorme, sarebbe utile avere di più, ma comunque è qualcosa. Ci sono altri interventi per allargare gli strumenti della finanza per le imprese, come ad esempio i mini-bond. Inoltre si prevede che gli uffici delle Dogane restino aperte sette giorni su sette per 24 ore: una decisione molto importante».

Tutto questo riuscirà ad attrarre investimenti, o a fermare chi vuole delocalizzare?

«Intendiamoci, qui non c'è il Big Bang, ma sicuramente ci sono interventi utili ad accompagnare la ripresa che si annuncia entro l'anno. Ripeto: fino a quando il mercato interno non riprenderà sarà difficile invertire le tendenze».



[L'INTERVISTA]

De Vincenti: "La via è quella di Indesit"

Claudio De Vincenti è il sottosegretario allo Sviluppo Economico con la delega alla politica industriale, che tra l'altro comprende la gestione delle situazioni di crisi. Electrolux inclusa.

«L'obiettivo che ci poniamo in questa vicenda è favorire una strategia che punti a radicare e sviluppare in Italia produzioni chesispostino verso l'alto di gamma. E' la linea già seguita da altre imprese ed è quella che può con-

sentire di mantenere una presenza forte del settore. L'interlocuzione con Elettrolux parte quindi dalla discussione di un piano industriale per gli stabilimenti del gruppo nel nostro paese».

Il governo cosa può offrire?

«Con Indesit per esempio abbiamo siglato un contratto di ricerca finalizzato ad aumentare la qualità delle produzioni. Su questo terreno gli strumenti esistono e sono in linea con la normativa europea».

Ci sono oltre 160 tavoli di crisi, come li affrontate?

«Sulla base di una valutazione seria sulla prospettiva di una riorganizzazione produttiva e di un riposizionamento sul mercato di ciascuna azienda. Non diamo mai per scontato che una azienda in crisi debba chiudere, l'obiettivo è verificare se può stare sul mercato e creare insieme a tutti i soggetti coinvolti le condizioni perché questo accada». (m.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le politiche industriali. Niente di fatto per la cabina di regia sulle vertenze

Crisi aziendali, energia e ricerca nella lista delle grandi incompiute

Carmine Fotina

ROMA

Il provvedimento per la crescita varato dal governo prima della scorsa estate, il decreto del fare, non è ancora operativo in tutte le sue misure. Il decreto approvato dal consiglio di ministri a dicembre, Destinazione Italia, rischia addirittura di non essere convertito entro il termine del 22 febbraio e il governo, per evitare il clamoroso flop, adesso medita il ricorso alla fiducia. È la cornice dentro la quale si staglia una zoppicante politica per l'industria, in cui accanto a qualche buona idea si collocano tante norme lasciate in sospeso, accantonate o approvate nell'incertezza delle coperture. E, soprattutto, in cui non si intravede una strategia organica.

Non è un caso che Confindustria preannunci che tutti i prossimi provvedimenti saranno valutati sulla base del reale impatto sulla competitività del sistema industriale. Già delusi da un intervento sul cuneo fiscale ritenuto insufficiente, dalla lunga attesa per l'approvazione della delega fiscale e dalle mancate semplificazioni, gli industriali lamentano l'assenza di una visione di lungo respiro per il manifatturiero, insidiato tra l'altro dalla possibilità di vincoli europei sempre più restrittivi in materia ambientale.

L'elenco delle "incompiute" è davvero lungo. La norma che doveva condurre all'istituzione presso il ministero dello Sviluppo di una cabina di regia sulle cri-

si aziendali è stata stralciata in extremis dalla legge di stabilità e finita in un Ddl di cui si sono perse le tracce. Tutto questo mentre è scoppiato il caso Electrolux, si attendono risposte sugli investimenti italiani della nuova Fiat-Chrysler e restano aperte quasi 160 vertenze, con 18 mila posti di lavoro considerati a rischio.

Non pervenute anche la legge per le Pmi e quella sulla concorrenza: entrambe andrebbero trasmesse al Parlamento con cadenza annuale ma nel 2013 il tema non è stato minimamente affrontato. In altri casi, soffermandosi sui punti più critici della competitività italiana, i gap strutturali che ci penalizzano nel confronto estero, si è in presenza di risultati quantomeno altalenanti. Il primo decreto crescita del 2012 aveva introdotto un regime favorevole ai grandi consumatori industriali di energia ma anche in questo caso è apparsa una misura una tantum più che la traccia di una visione di sistema. Lo stesso piano inizialmente ideato per il decreto Destinazione Italia con l'obiettivo di ridurre la bolletta energetica fino a 3 miliardi di euro è stato a dir poco ridimensionato e, nella più ottimistica delle previsioni, si giungerà a tagli per poco più di 800 milioni. Si può invece notare più coraggio nel progetto finalizzato a liberare credito aggiuntivo per le imprese con il nuovo Sistema di garanzie varato con la legge di stabilità. A questo proposito, molte speranze sono riposte nel meccanismo

che nel 2014 consentirà di garantire grandi progetti di investimento assistiti dal finanziamento della Bei. A stretto giro, dopo ben 16 mesi di attesa, dovrebbero diventare finalmente operativi gli incentivi fiscali per chi investe in startup innovative mentre per il decollo della cosiddetta "nuova Sabatini" (finanziamenti agevolati per acquisto o leasing di macchinari e dotazione Ict) occorrono ancora due passaggi: la convenzione Cdp-Abi-Sviluppo economico e una circolare dello stesso ministero.

Insomma, c'è un dato che sembra accomunare gli interventi di politica industriale messi in campo negli ultimi anni ed è indubbiamente la lentezza degli iter di attuazione, spesso assolutamente incompatibili con le urgenze che la crisi ha fatto emergere. Analogamente, talvolta ci si è quasi smarriti in scelte di governance contraddittorie. Come non pensare ad esempio al tempo perso per decidere chi dovesse coordinare l'attrazione degli investimenti esteri, fino all'idea (poi accantonata) di creare una specifica spa. Dopo la "contesa" tra Ice e Invitalia, dovrebbe ora essere quest'ultima a fare da pivot attraverso un dipartimento dedicato.

Fin qui le (mancate) strategie e i provvedimenti in sospeso. Nell'immediato, però, l'attenzione si sposta alla Camera dov'è in corso l'esame congiunto del Dl Destinazione Italia da parte delle commissioni Finanze e Attività

produttive. Sul testo è arrivata una pioggia di emendamenti volti a depotenziare la riforma dell'Rc auto, si preannuncia battaglia sul riassetto della rete dei carburanti e il clima sembra tutt'altro che ideale per giungere all'approvazione definitiva entro il 22 febbraio. Ieri sono stati approvati alcuni emendamenti Pd per ampliare la deregulation del credito non bancario e, in particolare, la possibilità di cartolarizzare le cambiali finanziarie e agevolare l'emissione di bond garantiti da prestiti alle Pmi. Nei prossimi giorni a tenere banco sarà soprattutto il tema delle coperture finanziarie a rischio, rivelato dal Sole 24 Ore del 14 gennaio e sottolineato ieri anche dai deputati M5S. Infatti i 600 milioni per il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca (peraltro limitato alle spese incremental), i 100 milioni per i voucher per la digitalizzazione delle Pmi (estesi al Centro-Nord da un emendamento dei relatori) e i 50 milioni destinati alle agevolazioni per l'acquisto di libri, come sottolineato anche dal Servizio bilancio della Camera, sono di fatto norme di «natura programmatica, la cui attuazione resta subordinata all'individuazione delle relative risorse nel quadro della programmazione dei fondi Ue 2014-2020». I tecnici del governo avrebbero comunque individuato una possibile copertura alternativa, che andrà formalizzata in questi giorni.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lente

ELECTROLUX FRENA SUI SALARI E ARRIVA IL PIANO PER PORCIA

Con un documento articolato di tre pagine (il testo integrale su nuvola.corriere.it) la Electrolux ammorbidisce le sue posizioni e dichiara il suo «impegno a rimanere in Italia con il più elevato grado possibile e sostenibile di occupazione e di attività». L'azienda parla di «necessità di ridurre il costo dell'ora lavorata e non del salario» e indica il risparmio da ottenere «tra il 10 e il 15%». Gli svedesi si impegnano anche a presentare il 17 febbraio un piano industriale per lo stabilimento di Porcia (considerato a rischio chiusura) ed esprimono «gratitudine per gli sforzi compiuti da Unindustria Pordenone per definire un piano territoriale» e «analogo apprezzamento alla Regione Friuli per la disponibilità».

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCATTO CHE SERVE/ 1

Meno cuneo fiscale più innovazione

di Alberto Quadrio Curzio

Il rischio della "desertificazione industriale" italiana ha spinto il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi a scrivere, partendo dal caso Electrolux, una lettera aperta al Presidente del consiglio Enrico Letta per chiedere una nuova "politica industriale".

Di deindustrializzazione italiana aveva già parlato la Commissione europea nell'autunno del 2013 rilevando che in Italia la quota del Pil manifatturiero sul totale è del 15,5% ma in calo di quasi 5 punti dal 2000. Rimaniamo secondi nella Ue dopo la Germania ma con un divario che cresce.

Abbiamo quindi un problema che va visto almeno da tre profili: la competitività, l'internazionalizzazione, la politica.

La competitività industriale. La Commissione europea nell'analisi sugli Stati Ue conclude che la nostra competitività si è deteriorata negli ultimi 10 anni per due principali cause. Un aumento del salario lordo nominale in concomitanza di una debole crescita della produttività. Per restringere il divario va aumentata la produttività allineando anche (meglio) i salari alla stessa e va tagliato il cuneo fiscale sul lavoro. Un'altra causa sono i vincoli burocratici e normativi gravanti sul sistema imprenditoriale ed in particolare la complessità e l'incertezza degli adempimenti fiscali e contrattuali. Sono perciò necessarie continue e coerenti riforme del settore pubblico per arrivare ad "una amministrazione pubblica moderna ed efficiente". Si valuta quindi che i progressi fatti nel 2012 e 2013 non siano sufficienti. Per questo l'Italia si colloca tra i Paesi che hanno migliorato in alcune aree di competitività mentre la Spagna viene promossa al gruppo superiore (dove sono anche Germania e Francia).

Alle critiche si affianca però «un messaggio importante per orientare le priorità programmatiche deriva dai risultati delle imprese che hanno adottato una strategia incentrata sull'innovazione e sull'internazionalizzazione». Sono imprese che hanno retto nella crisi dando così un paradigma che dovrebbe essere adottato per miglioramenti della «governance italiana per l'internazionalizzazione». La nostra interpretazione di questo messaggio è che bisogna facilita-

re le imprese, anche di minori dimensioni, per entrare nei mercati esteri e quindi innescare un'interazione virtuosa tra internazionalizzazione, innovazione, crescita dimensionale che genera effetti benefici anche sul mercato interno.

Il paradigma dell'internazionalizzazione. Confindustria e Fondazione Edison hanno evidenziato spesso la forte competitività internazionale di tante imprese italiane che in vari casi sono diventate multinazionali flessibili pur mantenendo la loro governance in Italia. Anzi in taluni casi riportandola dall'estero all'Italia. Secondo una recente analisi di Confindustria l'Italia dal 2000 al 2012 ha ridotto la quota del suo export su quello mondiale di 1 punto percentuale (p.p.) e cioè meno della Germania (-1,2) della Francia e del Regno Unito (-2). Questa forza imprenditoriale si evidenzia ancora di più considerando la quota italiana sulle esportazioni di 12 Paesi avanzati dove l'Italia cresce di 0,1 p.p. e quindi meno della Germania (+2,8) e della Spagna (+0,9, partendo però da livelli di export più bassi) ma più della Francia (-1,4) e del Regno Unito (-2). Inoltre negli ultimi tre anni l'export italiano è cresciuto in volumi come quello tedesco. Confindustria considera sei fattori di competitività nelle esportazioni: presidio dei mercati (per Paesi e settori) più dinamici; qualità dei prodotti; posizionamento nella catene globali di valore; evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) e dei prezzi alla produzione; investimenti. L'Italia ha saputo di mantenere e migliorare la sua posizione in forza dei primi quattro fattori che compensano gli ultimi due che sono invece peggiorati nella crisi. Tra i fattori di miglioramento colpiscono sia la qualità dei prodotti che incorporano crescente innovazione (ben oltre il design) ampliandosi verso beni a più alta tecnologia sia la ca-

pacità di presidiare i mercati più dinamici. Tutto ciò si riflette nei dati della Fondazione Edison per i quali il nostro surplus commerciale manifatturiero passa dai 57 miliardi del 2000 ai 105 del 2012 con tutto l'aumento generato dalle "nuove specializzazioni italiane" e cioè: macchine ed apparecchi (dove c'è l'automazione ma non l'elettronica), chimica e farmaceutica, metalli e prodotti in metalli e mezzi di trasporto (esclusi autoveicoli), raffinazione. Sia pure in calo, reggono in cifre assolute ed in virtù della qualità (pur avendo subito di più il cambio forte e la concorrenza dei Paesi emergenti) anche i beni tradizionali per la persona e la casa ed altri assimilabili.

La politica industriale. L'Italia ne ha davvero bisogno con una impostazione selettiva che si connetta all'Europa dell'Industrial compact, di Europa 2020, di Horizon 2020. Di recente il presidente di Assolombarda, Gianfelice Rocca, ha argomentato che nella dinamica dell'economia e della demografia mondiale la Ue e l'Italia devono rafforzare il vantaggio comparato nelle tecnologie medio-alte per mantenere un livello di benessere interno mentre la quota del mercato nazionale potrebbe ridursi per l'invecchiamento della popolazione. Confindustria ha documentato le nuove linee di politica industriale per l'innovazione dei due più forti Paesi europei (Germania e Francia) con programmi di medio-lungo termine tramite un partenariato pubblico-privato (Ppp) e con prevalente finanziamento pubblico. Persino il Regno Unito, patria liberista del terziario finanziario, sta rilanciando la manifattura innovativa. In Italia siamo invece molto indietro sia nel finanziamento della tecno-scienza in partenariato (Pp) sia nella fiscalità di vantaggio per sostenere l'innovazione d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre Fiat ed Electrolux

Il vero rischio della nostra crisi: punire solo le imprese migliori

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

Negli ultimi cinque anni più di 8.000 aziende manifatturiere italiane sono uscite dal mercato. Sono morte. È il bello della selezione o il brutto della recessione? L'Italia, vista da fuori, esiste ancora perché è la seconda potenza industriale d'Europa. Se perdiamo questa posizione diventiamo un Paese di camerieri e albergatori, a libro paga di catene non italiane (il turismo è gran bella cosa, essere servi senza profitto patrio è cosa pessima). Non ho mai smesso di ricordare i punti di forza dell'Italia, ivi compresa la capacità di una parte del nostro sistema produttivo non solo di competere, ma di vincere nei mercati globalizzati. Non condiviso né la rassegnazione né la retorica del declino. Ma è pericoloso non vedere che pezzi rilevanti del nostro sistema produttivo stanno scivolando verso la fine.

Discutere delle scelte di Fiat con toni recriminanti e incriminanti verso Sergio Marchionne non ha senso. Ma neanche lo ha far finta di non vedere che la produzione di auto sposta il suo baricentro, indebolendo sia l'indotto sia la ricerca in Italia. La Nissan, nel sud d'Inghilterra, ha una fabbrica che produce, ogni anno, più vetture che in tutta Italia. E siamo abituati a dire che l'industria inglese è stata rasa al suolo. Il settore del bianco (lavatrici, lavastoviglie e frigoriferi) fu d'eccellenza e dominanza tedesca e italiana. Della vicenda Electrolux ci siamo già occupati: il punto non è cosa decide una direzione aziendale, ma fare i conti con la costante fuga dall'Italia quale zona produttiva. L'attenzione, comprensibilmente, si concentra sui gruppi grossi e nomi noti. Ma il problema vero è quell'humus imprenditoriale e produttivo, fatto di imprenditori-lavoratori e di lavoratori-imprenditori, che oramai è costretto a puntare solo sulla domanda esterna, dando per moribonda quella interna. Questo li spinge a non investire in Italia. Intendiamoci: il pulviscolo imprenditoriale non è un bene in sé, lo diviene se chi indovina l'idea e il prodotto è poi intenzionato e nelle condizioni per crescere. Da noi, invece, si passa dal «piccolo è bello» a «poco male se crepa il piccolo».

Le crisi hanno aspetti positivi. Il darwinismo capitalista suggerisce che nelle difficoltà si selezionano i migliori, talché il corpo produttivo che sopravviverà alla crisi sarà più forte. Ma qui si rischia che accada il contrario: è la parte più relazionata e protetta, la più dipendente dalla spesa pubblica e la più capace di ricattare le banche (toglietemi i fidi, fallisco e voi perdetevi il denaro) che si candida a sopravvivere. Non sarà sopravvivenza lunga, ma supererà l'orizzonte temporale di chi ancora strappa i guadagni battendosi in mercati veri e concorrenziali. Questi ultimi, proiettati sempre più all'estero, tendono a subirne l'attrazione gravitazionale. L'Italia è ancora un forziere di competenze e volontà, ma sempre di più si possono trovare anche altrove.

Tutto questo capita perché l'economia assistita, burocratizzata e politicizzata non solo pesa, per via fiscale, sul sistema veramente produttivo, ma ha anche acquisito il quasi monopolio della rappresentanza. Quel che non va a eleggere classe dirigente figlia dello statalismo e nemica del mercati, va ad eleggere truppe di scalmanati antistatali e ancor più nemici del mercato. Gli italiani produttivi, imprenditori e lavoratori esposti alla competizione, sono sempre di più stranieri in Patria. I loro profitti (se ci sono) e i loro salari possono essere compressi, mentre quelli di chi campa al riparo della concorrenza sono considerati intoccabili. Ciò innescherà una micidiale guerra fra assistiti e abbandonati, che sarà condotta nel consueto pantano del moralismo e dell'ideologismo, senza rendersi conto che anche gli assistiti cesseranno presto d'essere tali, se i produttivi resteranno abbandonati.

La via d'uscita c'è. Anche in un'era che offre manodopera a bassissimo costo, c'è spazio per manifatture innovative e di qualità. La crescita della ricchezza, in quegli stessi mercati che ci fanno concorrenza (vedi la Cina), è a sua volta occasione di nostra riscossa produttiva. Ma questo comporta non solo tagliare la spesa pubblica e alleggerire il fisco, bensì anche usare uno Stato più snello per aiutare i piccoli nelle sfide della globalizzazione (l'Expo 2015 è un'occasione). Serve uno Stato che sia non avversario, ma partner dei talentuosi. Bastò poco, con Italia degli Innovatori, spendendo spiccioli, per portare a casa molto. Quella è la strada. L'altra è in discesa, sì, ma verso la rovina.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac

ECONOMIA

Il costo occulto che scoraggia gli investimenti

di Stefano Feltri

Se volete capire perché così poche imprese straniere svengono a investire in Italia è molto più utile leggere il primo rapporto della Commissione europea sulla corruzione diffuso ieri che qualunque statistica sul costo del lavoro (dal caso Electrolux abbiamo imparato il confronto tra i 7 euro all'ora in Polonia contro i 24 in Italia). Colpisce il dato dei 60 miliardi di euro, una stima del costo diretto della corruzione in Italia che la Commissione riprende dalla nostra Corte dei Conti. È un dato dibattuto, pare originato da una stima della Banca mondiale secondo cui il costo delle bustarelle è sempre tra il 3 e il 4 per cento del Pil. A prendere per buoni i 60 miliardi sembra che in Italia si concentrino la metà dei costi totali della corruzione in

Europa, 120 miliardi. Poco importa se il numero sia esatto alla virgola, se i miliardi siano 60, 65 o 40. O se magari il nostro dato sia gonfiato dal fatto che in Italia c'è l'obbligatorietà dell'azione penale e quindi i pubblici ministeri indagano anche sulle mega-stecche nei grandi contratti internazionali (Eni, Saipem, Finmeccanica) su cui in altri Paesi preferiscono glissare in nome dell'interesse nazionale.

LE MAZZETTE

Se gli imprenditori sono convinti che qui servano le bustarelle, attireremo solo le aziende più spregiudicate

sentiti crede che favori e corruzione alterino la competizione in Italia. Se l'Electrolux, la Fiat o Google devono decidere se investire in Italia o in Irlanda, guardano al peso del fisco, certo, ma mettono nel conto anche le spese per attività di lobbying (quando basta quella), i costi di infinite sponsorizzazioni, cene, pranzi e favori che servono per costruire quel network di relazioni imprescindibile per ottenere affari o autorizzazioni. Tutti costi aggiuntivi che hanno anche l'aggravante di essere spesso fuori bilancio e fuori controllo. Quindi meglio investire altrove. Nel piano "Destinazione Italia" del governo Letta non ci sono pra-

ticamente accenni alla questione legalità. Eppure il rapporto della Commissione dimostra come basterebbero pochi interventi mirati a cambiare la percezione del Paese e a renderlo più appetibile. Meglio una seria legge sulle lobby o una maggiore trasparenza negli appalti pubblici che qualunque sportello unico per le imprese straniere o campagna di immagine all'estero.

Il rapporto della Commissione ricorda che in Italia un chilometro di Alta velocità ferroviaria costa 61 milioni, contro i 9,8 milioni in Giappone e i 10,2 in Francia. Non è colpa degli Appennini o di esosi operai italiani che spremono. Di solito è corruzione, declinata nelle sue infinite forme, dall'ostacolo burocratico che il politico locale rimuove solo in cambio di favori su altri tavoli ai costi gonfiati grazie a periti compiacenti, alle guerre arbitrali con cui si sfondano budget già generosi. La storia e l'economia non si fanno con i "se", quindi è difficile dire che Paese saremmo se non ci fossero quei 60 miliardi di corruzione. Ma una cosa è certa: essere percepiti come un Paese corrotto dalla quasi totalità degli intervistati favorisce quella che gli economisti chiamano "selezione avversa". Le imprese abituate a regole chiare e burocrazie trasparente staranno lontane dall'Italia, si spingerà da noi soltanto chi è disposto a tutto, a spendere in chiaro e in nero, a sedurre parlamentari e assessori. E quindi la corruzione aumenterà ancora.

Twitter @stefanofeltri



Riassetti. Accolta la richiesta delle Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto

Il tavolo sul settore diventa permanente

Il tavolo ministeriale dedicato all'elettrodomestico, che si è riunito ieri a Roma, diventerà permanente, per affrontare in modo organico i problemi del settore. La prossima riunione sarà convocata entro un mese, con i rappresentanti delle imprese e delle parti sociali, e le Regioni in cui operano unità produttive del comparto. È stata accolta la richiesta avanzata dalla Regione Friuli Venezia Giulia (dove ha sede uno stabilimento Electrolux, *Ndr*) attraverso il vicepresidente e assessore alle Attività produttive, Sergio Bolzonello: «Considero positivo - ha detto - che si sia deciso finalmente di avviare un ragionamento di carattere strategico e condiviso, in grado di fornire risposte sulla competitività territoriale delle aree in cui sono inserite le aziende del settore, af-

frontando il tema nella sua complessità. Non solo quindi i problemi del costo del lavoro e dell'energia, ma anche per esempio quelli dell'innovazione e della ricerca».

La crisi va trattata «a livello europeo», ha affermato il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato aggiungendo che occorre «incentivare la ricerca e puntare sui prodotti d'alta gamma». Nella prossima riunione verrà presentata la bozza di un documento preparata nel frattempo con il contributo di tutte le parti presenti (Confindustria, sindacati, Regioni). Per Gianluca Ficco coordinatore nazionale del settore della Uilm, occorre intervenire sul cuneo contributivo: «Abbiamo sottoposto al ministero dello Sviluppo economico e del Lavoro una serie di proposte. Chiediamo di ripristinare le misu-

re di decontribuzione in favore delle imprese che ricorrono ai contratti di solidarietà, anziché licenziare, e che fanno accordi finalizzati a incrementi di produttività: tutto ciò può avvenire rifinanziando e rendendo pienamente operative leggi già esistenti. Inoltre chiediamo di rendere effettivo il pensionamento anticipato di chi è adibito a lavorazioni usuranti, come è l'attività in linea di montaggio. Infine pensiamo che qualsiasi tipo di beneficio o incentivo vada riservato alle sole imprese socialmente responsabili». Una posizione appoggiata dall'assessore al Lavoro del Veneto, altra regione interessata dalla vertenza Electrolux, Elena Donazzan: «Ho però voluto anche richiamato la necessità di uscire dalle misure convenzionali e di ri-

pensare, senza correre il rischio di risultare eretica, gli strumenti degli ammortizzatori sociali - come la cassa integrazione - che potrebbero essere utilizzati per abbattere il costo del lavoro invece di essere semplicemente un sostegno al reddito che obbliga al non lavoro dei lavoratori. Quello di oggi era un tavolo atteso, ma ancora interlocutorio. Ho espresso la preoccupazione che si ragioni o si agisca come se fosse un problema di competitività interna al territorio nazionale, quando invece si tratta di un tema da trattare sui tavoli europei». Oggi la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, sarà in audizione della commissione Industria del Senato: all'ordine del giorno il caso Electrolux.

R. I. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tavolo di settore

LO SCENARIO

Il sindacato chiede misure di decontribuzione per i contratti di solidarietà e incentivi alle imprese socialmente responsabili

- Si tratta di un organismo attivato presso il Mise e composta da tutte le parti interessate alle dinamiche di crisi di un settore manifatturiero: ha lo scopo di monitorare le dinamiche produttive e individuare in maniera concordata gli interventi possibili per gestire il riassetto dei poli industriali



Primarie del lavoro

I sindacati italiani si litigano la concertazione, i tedeschi la produttività

I casi Electrolux e Fiat, lo scontro tra Camusso e Landini, uno studio tedesco sui sacrifici (di successo) dei lavoratori

Contratti aziendali über alles

Roma. I 550 mila lavoratori del settore chimico in Germania hanno raggiunto ieri un accordo collettivo con le controparti imprenditoriali (tra cui i colossi Basf e Bayer) che prevede un aumento del 3,7 per cento del salario nei prossimi 14 mesi. Meno del 5,5 per cento chiesto dai sindacati, ma sufficiente a far parlare gli analisti inglesi di Barclays di un "segna forte" per gli altri settori: la certificazione del lento ma progressivo allontanamento dagli anni della robusta moderazione salariale in Germania. In Italia, invece, proprio ieri è stato sospeso l'incontro tra Fiat e sindacati all'Unione industriali di Torino: i rappresentanti dei lavoratori che accettarono i contratti aziendali à la Marzio, ora non ritengono ammissibile la chiusura del Lingotto a ogni aumento di stipendio per gli 85 mila dipendenti del gruppo. Nel caso ancora differente dell'Electrolux, la retromarcia dell'azienda svedese e l'impegno a conservare la produzione in Italia (anche nello stabilimento di Porcia) non ha convinto i sindacati a trattare su riduzione dei salari e rivisitazione delle modalità di lavoro.

I settori e le aziende considerate sono in condizioni diverse, ben inteso, tuttavia mai come in queste ore si torna a registrare in maniera plastica la distanza tra il sindacalismo tedesco e quello italiano. In questi giorni, infatti, in Germania fa molto discutere uno studio accademico dalla tesi solo apparentemente ardita: dietro l'impennata di produttività che ha trasformato Berlino da "malato d'Europa" (alla fine degli anni 90) a "locomotiva del continente" (in questi anni di crisi globale), non ci sarebbero infatti le ormai note riforme dell'era Schröder, bensì l'autonomia contrattuale di imprese e sindacati che avrebbe agevolato riorganizzazioni da parte della aziende e concessioni (dolorose) da parte dei lavoratori. Sui giornali italiani, invece, se si esclude il clamore dei tavoli di crisi aperti di volta in volta, prevalgono le schermaglie interne alla Cgil, tra il segretario generale Susanna Camusso e il rampante segretario generale della Fiom-Cgil Maurizio Landini, i dissensi tra i due e poi quelli con i sindacati cosiddetti "riformisti", sul ruolo che la concertazione nazionale e gli accordi aziendali debbano avere nel nostro paese. Il mito della concertazione, quindi della politica economica da concordare quanto più possi-

bile assieme a Confindustria e governo, si è tutt'altro che eclissato.

Negli scorsi giorni il quotidiano online Pagina99 aveva parlato di "processo a Landini" intentato dalla Camusso in seno alla Cgil. Ieri il Fatto quotidiano, in un articolo a firma di Salvatore Cannavò (già deputato dissidente di Rifondazione comunista fino al 2008), ha pubblicato la lettera del segretario della Cgil indirizzata al Collegio statutario del sindacato, nella quale Camusso chiedeva se fosse "coerente e consentito", ed eventualmente "sanzionabile", l'atteggiamento di Landini. Quest'ultimo, contrario all'intesa sulla rappresentanza aziendale siglata il 10 gennaio scorso con Confindustria e gli altri sindacati, si è detto pubblicamente non vincolato dalle scelte della Cgil, prima vuole consultarsi con i delegati Fiom. Nessun processo, ha risposto ieri la Cgil, visto che questo andrebbe fatto in sede di Commissione di garanzia, ma solo la ricerca di un chiarimento in base allo Statuto. Ma intanto Landini rilancia e vede Matteo Renzi.

Ieri mattina il segretario generale della Fiom, volto duro e sempre più televisivo della Cgil (a partire dal referendum di fabbrica in Fiat del 2010-2011, persi), ha incontrato infatti Renzi. Il presunto "asse" tra i due è un altro dei fattori che agitano il sindacato di Corso Italia. Ieri Landini e Renzi hanno parlato del Jobs act del Pd per riformare il mercato del lavoro. Il segretario della Fiom dice che "ci sono delle proposte e c'è un confronto aperto", gradisce l'intenzione di Renzi di legiferare sulla rappresentanza aziendale (quindi potenzialmente scavalcando l'accordo raggiunto dalla Cgil con Confindustria e sindacati), apprezza l'enfasi su investimenti e politica industriale, perciò apre perfino all'allentamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sui nuovi contratti. Landini, così, intende rottamare l'attuale concertazione con Giorgio Squinzi e Susanna Camusso (tutt'altro che nelle grazie del segretario del Pd). Non per cambiare del tutto metodo, ma quantomeno per guadagnare voce in capitolo. Rottamazione fuori dalla Cgil ma anche dentro, visto che si parla sempre più di una possibile corsa di Landini per succedere alla Camusso.

Su questo punto, però, il parallelo tra i due rottamatori, Renzi e Landini, potrebbe essere fin troppo stretto. Infatti il primo è nel difficile e duplice ruolo di segretario del Pd, cui appartiene l'attuale presidente del Consiglio, Enrico Letta, e di fustigatore esterno dell'esecutivo. Landini, in maniera simile, vuole distanziarsi da Camusso, ma nello scorso novembre - fanno notare fonti sindacali - ha pur sempre firmato il documento "Il lavoro decide il futuro", cioè quello di maggioranza di cui prima firmataria è la Camusso. E visto che il Congresso nei posti di lavoro è già cominciato, sarà anche tecnicamente difficile - da qui fino alla conclusione di inizio maggio - distanziarsi troppo e poi magari presentare una candidatura alternativa per la segreteria.

Di tutt'altro tipo sono le discussioni di questi giorni, sui media tedeschi, a proposito dei sindacati locali. L'attenzione maggiore è per un baner pubblicato di recente sul

Journal of Economic Perspectives da quattro economisti tedeschi: Christian Dustmann, Bernd Fitzenberger, Uta Schönberg e Alexandra Spitz-Oener. I quattro contestano l'idea che all'origine del miracolo economico tedesco degli ultimi anni ci siano state le riforme Hartz, approvate tra il 2003 e il 2005 durante il secondo governo del cancelliere socialdemocratico Schröder. Non la politica, bensì l'autonomia contrattuale di imprese e sindacati avrebbe agevolato il fenomeno di moderazione salariale e i conseguenti recuperi di produttività. Gli autori partono dalla considerazione per la quale, sin dalla metà degli anni Novanta, un vasto numero di imprese tedesche, in particolare quelle manifatturiere, ha smesso di applicare i contratti collettivi di settore, spostando la contrattazione a livello decentrato e cioè sul piano aziendale o addirittura individuale. Secondo i dati dei quattro economisti, tra il 1995 e il 2008 la percentuale di imprese che applicano i contratti collettivi è passata dal 76 al 58 per cento. Stando a stime dell'Institut der deutschen Wirtschaft di Colonia (IW), riportate dal Foglio già nel 2011, a oggi sarebbero circa metà le imprese dell'Ovest e tre quarti le imprese dell'Est a non applicare più il contratto collettivo di settore. Ma c'è di più. Anche laddove il contratto collettivo di settore è rimasto in vigore, le parti sociali ne hanno aggirato i termini, concordando "clausole di apertura" che consentono la deroga dei contratti di settore a livello aziendale. Questa rivoluzione contrattuale dal basso è stata resa possibile innanzitutto dalla garanzia costituzionale che impone alla politica di non interferire nell'autonomia contrattuale delle parti sociali (Tarifautonomie).

In Francia e in Italia, spiegano gli autori, una simile rivoluzione sarebbe difficilmente replicabile su base spontanea, dal momento che spetterebbe innanzitutto al legislatore modificare le norme che vincolano le imprese all'applicazione dei contratti collettivi nazionali di settore. In Germania, invece, è stato sufficiente che le parti sociali si accordassero. Resta da capire per quale ragione il sindacato abbia accettato condizioni non esattamente vantaggiose per molti lavoratori. Secondo i quattro studiosi, dopo la riunificazione tedesca, i costi per finanziare la ricostruzione dei Länder dell'Est furono sopportati soprattutto dalle imprese dell'Ovest. A un certo punto, complice l'apertura dei mercati dell'Est europeo e pena il rischio di una delocalizzazione di massa, i sindacati giunsero a un compromesso con gli imprenditori: maggiore flessibilità contrattuale (per orari di lavoro e paga) in cambio di una conservazione dei posti di lavoro. Il risultato è stato un forte recupero di produttività. Per imitare il successo tedesco, gli stati europei in difficoltà non dovrebbero insomma guardare tanto alle riforme Hartz, bensì al nuovo modello di relazioni industriali inaugurato negli anni 90. A patto che sindacati e imprenditori, prim'ancora che la politica, si muovano in quella direzione.

Giovanni Boggero e Marco Valerio Lo Prete

Il Governo: Electrolux resta a Porcia

Il ministro Giovannini: finanziati i contratti di solidarietà per le aziende che investono

FRIULI
VENEZIA
GIULIA

Emanuele Scarsi
MILANO

Forse arriva a una svolta la vertenza Electrolux. Il Governo offre soldi per finanziare i contratti di solidarietà (va però rifinanziata la legge 236/93) dopo che la Regione Friuli si è detta disponibile a tagliare Irap e Irpef.

Ieri a Vicenza il ministro del Lavoro Enrico Giovannini ha detto che «lo stabilimento Electrolux di Porcia non chiuderà. Le imprese che vogliono rilanciare hanno bisogno di solidarietà nel suo complesso, e in particolare di contratti di solidarietà, che come Governo abbiamo rifinanziato con la legge di stabilità e che sono lo strumento per svolgere questa attività. L'importante è che le imprese investano sul futuro». Insom-

ma sembra che il Governo accetti di fornire le risorse a Electrolux per finanziare due ore di solidarietà al giorno per i 4 anni del Piano industriale. Tuttavia la legge di stabilità si occupa di incremento dell'integrazione della solidarietà e non di rifinanziamento della legge 236/93. Risorse che andrebbero comunque reperite.

Ieri mattina sulla vicenda Electrolux è intervenuto, con una dichiarazione a Radio 24, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: «Non dobbiamo assolutamente perdere gli insediamenti di Electrolux in Italia, in modo particolare quelli in provincia di Pordenone». Più in generale, sul problema del costo del lavoro per le grandi industrie in Europa Squinzi ha detto: «Non credo che si possa risolvere tagliando i salari, credo si possano trovare altre soluzioni più graduali, come già fatto in Germania, con accordi per lavorare più ore a parità di salario».

Dal loro canto, i sindacati, impegnati in un'audizione in Commissione Industria al Senato, hanno chiesto il rifinanziamento dei contratti di solidarietà. Il segretario nazionale della Fiom Cgil, Michela Spera, ha detto che «la legge 236/93, non è più finanziata dal 2005, oggi rappresenta l'unico strumento legislativo immediatamente a disposizione nella trattativa Electrolux». Il segretario confederale della Uil, Paolo Carcassi, ha sottolineato che «l'idea di mantenere nel nostro Paese le attività produttive puntando su una contrazione delle retribuzioni è profondamente ingiusta e illusoria. Il rilancio dell'Electrolux, invece, passa per la definizione di una strategia aziendale mentre dal Governo serve un impegno per l'attuazione di interventi che contribuiscano alla riduzione dei costi di produzione».

Sulla decontribuzione dei contratti di solidarietà Gianluca Ficco, responsabile Uilm per l'elet-

trodomestico, ha sottolineato che «se Giovannini e il Governo vogliono davvero aiutarci non devono limitarsi agli annunci ma rifinanziare la legge sulla decontribuzione della solidarietà che, attualmente, non dispone di risorse». Forse se ne saprà qualcosa di più sulle intenzioni del Governo lunedì prossimo, quando il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato interverrà alla Camera sul caso Electrolux. Altra questione è quella della solidarietà non strutturale: «Electrolux - conclude Ficco - non può sperare che il sindacato accetti il dato strutturale delle 6 ore di lavoro».

Infine Walter Zoccolan, della Rsu Fiom Cgil di Porcia, ha riferito che «l'azienda ha consegnato una diffida ai sindacati contro il blocco delle merci alle portinerie. I magazzini sono saturi e l'azienda potrebbe mettere in libertà i lavoratori. Dalla prossima settimana è probabile che si decida di allentare il blocco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Parlamento

Lunedì Zanonato riferirà sul Tavolo convocato per risolvere la vertenza

I sindacati

«Basta con gli annunci, date i fondi alla legge sulla decontribuzione degli ammortizzatori»

L'analisi

Togliere tutti gli alibi a chi delocalizza Italia ed Ue agiscano

LEONARDO BECCHETTI

In questi giorni il tema delle delocalizzazioni è stato al centro del dibattito e ha reso ancora più chiare le difficoltà macroeconomiche nelle quali ci dibattiamo. Non si tratta solo di delocalizzazioni produttive come quelle di Electrolux, ma anche di delocalizzazioni "fiscali" come quelle della Fiat.

A PAGINA 3

I compiti dell'Italia e dell'Europa

TOGLIERE ALIBI A CHI DELOCALIZZA

di Leonardo Becchetti

In questi giorni il tema delle delocalizzazioni è stato al centro del dibattito e ha reso ancora più chiare le difficoltà macroeconomiche nelle quali ci dibattiamo. Non si tratta solo di delocalizzazioni produttive come quelle di Electrolux, ma anche di delocalizzazioni "fiscali" come quelle della Fiat che tra Olanda, Regno Unito, Irlanda e Lussemburgo non ha che l'imbarazzo della scelta nel selezionare dal menù delle differenze fiscali il Paese più conveniente nel quale contabilizzare i propri profitti.

Se poi guardiamo al costo medio del lavoro ufficiale, non siamo affatto competitivi rispetto ai molti paesi "poveri" ed "emergenti" che ormai garantiscono infrastrutture adeguate per lo stabilimento di impianti produttivi; e nemmeno verso quei paesi che grazie a debiti pubblici non elevati sono in grado senza troppi problemi di offrire incentivi pubblici e molte altre condizioni di favore a chi decide di investire da loro.

Prendiamo i frigoriferi. Produrli in Turchia costa fino a 8 volte in meno rispetto all'Italia. Mentre in Germania i salari ufficiali sono più elevati dei nostri (45,7 dollari l'ora il salario lordo manifatturiero contro i 34,18 dollari l'ora dell'Italia). Come è possibile? Il fatto è che la competitività, nel caso tedesco, non riguarda tanto i salari, ma è garantita dalla maggior efficienza del sistema-Paese (costo energia, efficienza della giustizia e della burocrazia, ecc.) e dall'affidabilità/flessibilità della forza lavoro. Un altro fattore di svantaggio è il nostro cuneo fiscale, che crea uno dei gap maggiori tra il salario percepito dai lavoratori e quello che le aziende pagano, inclusi gli oneri sociali.

Globalizzazione e unione monetaria (senza mutualizzazione dei debiti e armonizzazione fiscale) ci hanno messo in grave difficoltà precludendo l'accesso ai due tradizionali "fattori" di competitività rappresentati dal basso costo del lavoro e dalle svalutazioni. Ci siamo legati le mani (precludendoci la competitività di cambio) con dei partner con i quali non c'è stato contemporaneamente progresso in materia di mutualizzazione e armonizzazione fiscale. Abbiamo cioè

scommesso sulla nostra capacità di farcela comunque, anche con un contesto di partenza così difficile (visto il nostro elevato debito pubblico), mentre in realtà fino ad ora la scommessa è stata pagata molto cara. Ovvero con delocalizzazioni, desertificazione industriale (soprattutto nel Mezzogiorno) e con il ricorso all'ultima ratio della svalutazione salariale.

Quella parte di sistema industriale che ha raggiunto la massa critica per accedere ai mercati esteri (i sistemi distrettuali e le multinazionali medio-grandi) è sopravvissuto bene, ma sempre delocalizzando parte della produzione. Lo sforzo sopportato dall'Italia (contenimento della spesa, perdita di produzione interna, svalutazione dei salari, disoccupazione) ha prodotto un crollo della domanda interna che rischia di farci pericolosamente avvitare su noi stessi nonostante le flebo di liquidità fornite dalla Bce. E lo scenario per i prossimi anni non appare incoraggiante: con le aspettative di inflazione nell'Eurozona inchiodate all'1% sarà un'impresa eroica rispettare nel 2015 i parametri del Fiscal Compact, che richiedono almeno una crescita nominale del 3%.

Non ci resta che fare i nostri compiti a casa cercando di migliorare il sistema-Paese per attrarre anche capitali esteri, mentre i nostri imprenditori puntano su fattori competitivi non delocalizzabili, cercando di incorporare il genius loci dei territori in beni e servizi, su segmenti innovativi e di alta qualità tecnologica e sul "petrolio italiano" che rende il nostro Paese la "penisola del tesoro" dal punto di vista di arte, cultura, natura. Mentre facciamo il nostro dovere dobbiamo però lavorare per modificare il contesto continentale e internazionale.

Politiche fiscali e monetarie più espansive sono fondamentali per l'Eurozona se si vuole rilanciare la domanda interna e salvare l'euro. Nel contesto più ampio della globalizzazione è indifferibile una riflessione su clausole sociali e ambientali del commercio, per evitare che il libero scambio si trasformi in una corsa al ribasso su diritti e ambiente, invece di uno strumento di promozione dell'unione tra i popoli e del bene comune.

ELECTROLUX

Dietrofront, la fabbrica non chiude

La multinazionale scrive a sindacati ed esecutivo:
«Salveremo Porcia»
Frenata sui tagli ai salari

Francesco Spini

A PAGINA 22

SODDISFATTO IL MINISTRO ZANONATO: È UNA BUONA NOTIZIA MA DOBBIAMO INSISTERE. IL TAVOLO AL MINISTERO SLITTA DAL 17 AL 25 FEBBRAIO

Electrolux fa retromarcia, Porcia resta

La multinazionale vara il piano B: "Investiremo nello stabilimento, turni a 6 ore solo con gli ammortizzatori"

**FRANCESCO SPINI**
MILANO

La retromarcia è contenuta in una pagina inviata ai sindacati. «Electrolux - scrive il responsabile delle relazioni industriali della filiale italiana, Marco Mondini - sulla base delle proposte e disponibilità che stanno giungendo da parte del governo e delle istituzioni per interventi di supporto alla riduzione del costo del prodotto, con particolare riferimento al settore delle lavabiancheria, si è impegnata ufficialmente a presentare un piano industriale con investimenti per Porcia nel prossimo incontro in sede istituzionale». Ossia al tavolo ministeriale che, visti gli sviluppi, slitterà dal 17 al 25 febbraio. L'azienda, poi, specifica che «intende mantenere lo schema di orario di lavoro a 6 ore (quando è necessario) esclusivamente attraverso il ricorso agli ammortizzatori sociali», che compensano in parte le due ore in meno lavorate.

Uno spiraglio su Porcia - dove ci sono 1500 lavoratori in ansia, senza contare l'indotto - e un tentativo di rendere più

digeribile l'intervento sull'orario di lavoro e dunque sul salario. Per il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, è una buona notizia. «Il gruppo - dice - comincia a ragionare sul grande sito di Porcia in modo diverso da come sembrava fare inizialmente». Ma non s'illude. «Non dobbiamo pensare che una rondine in questo caso faccia primavera. Però è una rondine. E' un qualcosa di positivo da valorizzare e adesso dobbiamo muoverci con maggiore insistenza». Gli imprenditori di Unindustria Pordenone esultano, parlano di «inizio di un cammino, ma le prospettive che si aprono lasciano sperare in un buon esito del confronto». I sindacati sono più prudenti. Certo, il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, rivendica che «la Lotta dei lavoratori ha prodotto un primo risultato».

Dieci giorni tra blocchi e scioperi hanno colpito duro l'azienda. A Porcia i magazzini sono pieni, ci sono qualcosa come 50 mila lavatrici a prendere polvere. «Da lunedì i lavoratori rischiavano la messa in libertà a retribuzione zero -

spiega Elisabeth Fanella, delegata Rsu Fim-Cisl di Porcia -. Per questo ieri mattina, ancor prima che arrivasse la lettera, abbiamo deciso che da lunedì allenteremo i blocchi, facendo uscire solamente la produzione quotidiana». Briole: si tratta di 4-5 mila lava-

trici che occupano poco più di 20 camion. A Electrolux non basterà. Perché nella lettera Mondini precisa che il gruppo «richiede con fermezza» che da lunedì i blocchi cessino. Altrimenti «ci troveremo costretti a ritirare dal tavolo sindacale e istituzionale tutte le nuove ipotesi di lavoro e a interrompere qualsiasi ipotesi di confronto». Macché. «I blocchi continuano - assicura Walter Zoccolan, della Rsu Fiom-Cgil -. Non bastano le vaghe promesse di una lettera. Vogliamo vedere impegni sostanziali presi in sede di trattativa: garanzie su Porcia e l'avvio di un discorso serio sulla riduzione del costo del lavoro, che non sia ricetta imposta fatta solo di tagli salariali». Anche lo slittamento del tavolo al ministero, a Pordenone, è visto con sospetto. «Ci vogliono logorare, ma noi non molliamo».

In fabbrica
Lo stabilimento di Porcia, in provincia di Pordenone, dà lavoro a 1500 dipendenti Electrolux. L'indotto è di circa 4 mila persone

**L'azienda: senza stop
ai blocchi non si tratta
I sindacati: passeranno
solo pochi camion**

L'ANALISI

Paolo
Bricco*Le misure
tampone
e le esigenze
del Paese*

«**A** delante, Pedro, si puedes». E, ancora, «adelante, presto, con juicio». Nel tredicesimo capitolo dei Promessi Sposi, il Cancelliere Ferrer riesce a fendere la folla con un abile gioco diplomatico. Mostra un volto disponibile a quasi pacioso ai dimostranti in tumulto. Invita il suo cocchiere, Pedro, a muoversi con rapidità, ma anche con prudenza. Lo stesso atteggiamento ultrarealistico, mentre il rischio della deindustrializzazione assume il profilo sociale ed emotivo di una sorta di moderno assalto ai fornì, va posto nei confronti delle crisi in corso nel nostro Paese. Electrolux e Ilva. Electrolux ha fatto una apertura di gioco violentissima, paventando l'adozione di salari polacchi per non chiudere Porcia. Adesso, incassato tutto quello che poteva incassare dal Governo centrale e dalle istituzioni locali, riapre la partita con una mossa altrettanto spregiudicata, usando l'espressione - sibillana ma portatrice di una ventata di ottimismo - di «un piano industriale», addirittura «con investimenti». Ora, l'auspicio è che si chiarisca il quanto, in cambio del cosa. Quanto la mano pubblica italiana deve trasferire nelle casse della Electrolux? In cambio di quali investimenti a Porcia e negli altri insediamenti italiani. Adesso il pericolo è che, allo shock dell'annunciata chiusura e allo sventolio del cartellino rosso di un costo del lavoro polacco che

butterebbe fuori dal campo di gioco della manifattura la squadra (ogni squadra) italiana, prenda forma un clima di eccitazione e di gaudio non del tutto motivato. Vedremo che cosa, in concreto, succederà nei prossimi giorni: quanto (la pecunia) e che cosa (il numero dei posti di lavoro salvati). Dunque, con juicio. L'atteggiamento del Cancelliere Ferrer, in questa Italia che nell'economia rischia di essere segnata da una minorità assimilabile a quella politica dell'Italia manzoniana del Seicento, è utile anche per l'Ilva. La conclusione dell'iter regolatorio - con l'approvazione della legge - non deve provocare una caduta di tensione. Adelante. Ora serve una rapida - prima possibile - definizione del piano ambientale. A cui seguirà il piano industriale. A quel punto si dovrebbe tenere una assemblea straordinaria per un aumento di capitale necessario, data la fragilità patrimoniale e lo stress della finanza dell'Ilva. I suoi tessuti industriali si stanno allentando. La sua fisiologia finanziaria è in piena sofferenza. A Taranto, ma anche a Cornigliano. Non si pensi, dunque, che il problema dell'Ilva sia risolto. Si pensi, invece, che occorre accelerare: a partire dalla rapidità con cui vedrà la luce il piano ambientale. In questo momento, per evitare che succeda qualcosa di molto brutto nel tessuto industriale italiano, occorre l'arguta prudenza di Ferrer e la rapidità del cocchiere Pedro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le promesse di Electrolux non convincono gli operai

● **Governo, azienda e sindacati di nuovo al tavolo lunedì mentre gli operai non smobilitano** ● **Zanonato possibilista: «Puntare sull'innovazione del prodotto»**

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

Lavoratori ancora in lotta, ma ottimismo da parte del governo. La vertenza Electrolux viaggia su due piani paralleli. Da una parte gli operai di Porcia, Susigana, Forlì e Solaro che mantengono i presidi e i blocchi dei prodotti nei magazzini degli stabilimenti. Dall'altra il ministero dello Sviluppo in costante contatto con il gruppo svedese che convoca tutte le parti per il lunedì il 17 febbraio, convinta che sia possibile cambiare il piano industriale e mantenere la produzione a Porcia, puntando sull'innovazione di prodotto.

Ieri alla Camera il ministro Flavio Zanonato ha spiegato la situazione. Il governo, per contribuire a risolvere la vertenza, senza essere sanzionato dall'Europa per aiuti di Stato, può finanziare la ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, e continuare a garantire gli ammortizzatori sociali. Prendendo atto della parziale marcia indietro di Electrolux, che venerdì ha aperto a investimenti anche nello stabilimento friulano di Porcia, scongiurandone la chiusura, Zanonato ha detto che il governo può «ristudiare con grande attenzione il piano per vedere se riconvertendo parte del prodotto su una fascia più alta si può trovare posto sul mercato internazionale. Abbiamo studiato l'esempio di Miele», l'azienda tedesca che produce elettrodomesti-

ci fra i più cari al mondo. A questo scopo, è possibile da parte dello Stato, come avvenuto in passato e finanziato con fondi Ue, un «intervento a sostegno di ricerca, sviluppo e innovazione che non ricade negli aiuti di Stato. Su questo siamo disposti ad aprire in modo forte. Ci stiamo muovendo in questa direzione», ha spiegato Zanonato.

I tecnici di via Molise spiegano che sugli investimenti in ricerca per innovazione di prodotto le regole comunitarie consentono un finanziamento fino al 50 per cento, mentre la posizione di Porcia in un territorio di forte sviluppo non consente la copertura degli altri investimenti - nuovi macchinari, rinnovo stabilimenti - fatti dall'azienda. Manager di Electrolux e ministero si sentono quotidianamente per capire quante risorse poter stanziare - a parte quelle statali ci sono quelle messe sul piatto dalla Regione Friuli nel piano già presentato dalla presidente Debora Serracchiani - per poter far tornare i conti e annunciare un nuovo piano finanziariamente sostenibile che possa fare marcia indietro dalla - da tutti stigmatizzata - richiesta di riduzione dei già bassi salari dei lavoratori. Zanonato poi ha promesso la copertura della cassa integrazione e gli ammortizzatori che «a fronte di una riduzione dell'orario, consentono a lavoratori di mantenere lo stesso reddito», sgombrando però il campo all'ipotesi iniziale dell'azienda di portare a sei ore

(rispetto alle attuali otto) l'orario per i lavoratori.

In serata dunque è partita la lettera di convocazione per azienda, sindacati e istituzioni locali, gli stessi presenti al tavolo del 29 gennaio. La presenza dell'Electrolux non è in forse, nonostante nella lettera di qualche giorno fa l'azienda metteva come condizione per il ritorno al tavolo il ritiro dei blocchi da parte dei lavoratori.

LANDINI: MANIFESTAZIONE A ROMA

Dal fronte della lotta invece ieri a Porcia è arrivato il segretario generale della Fiom Cgil Maurizio Landini. «Oltre al presidio ai cancelli degli stabilimenti italiani, è ora di una manifestazione a Roma», ha detto ai lavoratori, annunciando che nei prossimi giorni si terrà un vertice della Fiom «perché quello Electrolux è un caso nazionale», ed è importante che non ci sia una «competizione fra le Regioni» sulla salvaguardia dei quattro stabilimenti del gruppo. Per Landini la soluzione per ridurre il costo del lavoro, condizione indicata come necessaria da Electrolux per la sua permanenza in Italia, è quella di una decontribuzione del contratto di solidarietà. «La decontribuzione del contratto di solidarietà è la via per ridurre oltre di tre euro l'ora il costo del lavoro», invitando il ministero ad affrettare la soluzione della vertenza: «È il momento dei fatti: basta chiacchiere, perché ne sono state fatte anche troppe».



Enrico Giovannini

“Sbagliato fermarsi adesso, i partiti ci aiutino a fare il salto”

di Stefano Feltri

Sarebbe un peccato che la spinta venisse interrotta. Non per me, o per il governo, ma per i beneficiari di questi interventi”, il ministro del Welfare Enrico Giovannini sa di essere in bilico e ne approfittia per fare il punto di quanto fatto finora.

Ministro Giovannini, in queste settimane c'è stata una dura polemica tra Confindustria e governo sulle prospettive dell'economia. Hanno ragione i pessimisti o gli ottimisti?

La produzione industriale è andata peggio delle aspettative, ma il quarto trimestre registra un +0,7 per cento congiunturale, il primo aumento dopo due anni e mezzo, e il superindice Ocse, che anticipa di 6-7 mesi l'andamento di Pil e produzione, continua a crescere.

Quindi?

Dagli ordini dell'industria di novembre, al saldo positivo del terzo trimestre tra i nuovi contratti di lavoro e quelli cessati, pur in un contesto in cui la disoccupazione è cresciuta, si trae sempre la stessa conclusione: ci sono settori in ripresa, ancorché limitata, come il manifatturiero, e altri in difficoltà, come il terziario o le costruzioni.

Quando torneremo ai livelli di prima della crisi, quelli del 2007?

Non bastano uno o due anni a recuperare una perdita del 10 per cento del reddito delle famiglie. Per questo la ripresa va estesa al più presto ad altri settori, così da riassorbire la cassa integrazione e creare nuovi posti di lavoro, soprattutto per i giovani. Ci sono 20 mila giovani per i quali, in cinque mesi, è stata fatta una richiesta di assunzione a tempo indeterminato grazie agli incentivi del governo. Stessa cosa per le 20 mila donne e ultracinquantenni assunti con altri incentivi. Per loro qualcosa è cambiato. Anche

se ovviamente non basta a compensare la chiusura di tante imprese.

Per accelerare la ripresa dobbiamo tagliare i salari o dare più soldi agli italiani per favorire la domanda interna?

Serve la riduzione del costo del lavoro. Non della parte salariale, quanto del cuneo fiscale. Abbiamo ridotto per la prima volta da anni i premi Inail pagati dalle imprese e dato 3 miliardi di liquidità a costo zero per tre mesi alle imprese rinviano il pagamento dei premi a maggio, proprio per sostenere la ripresa. Ma devono crescere anche gli investimenti. Con la legge di stabilità e riusando fondi comunitari abbiamo aumentato le risorse per investimenti pubblici e per lavori nei Comuni. E bisogna destinare risorse per nuove imprese condotte da giovani, come abbiamo fatto con i finanziamenti di giugno, cui ora si aggiungono i fondi della Banca europea per gli investimenti, che usa il decreto Giovannini come cornice giuridica.

I manager Electrolux dicono: i lavoratori italiani costano troppo.

Se si guarda il costo del lavoro reale, salari più oneri sociali al netto dell'inflazione, fatto 100 il 2007 ora siamo a 87. Una riduzione di 13 punti, la stessa che c'è stata in Spagna, tanto celebrata per la sua riforma del lavoro, dove la disoccupazione è però doppia di quella italiana. Diminuire le ore lavorate e i salari può avere un senso in un momento di crisi, ma non consente di far ripartire la domanda interna.

Abbiamo messo in cantiere molte misure che produrranno i loro

effetti nel 2014, a cominciare dalla lotta alla povertà e dalle politiche per i giovani

Il trasferimento all'estero della sede legale e fiscale della nuova Fiat è un problema?

Le multinazionali fanno le multinazionali: è naturale che guardino ai costi. Per colpa del peso del debito pubblico, la nostra pressione fiscale sulle imprese è molto alta. Ma nelle unità produttive italiane c'è personale qualificato che non è facile trovare altrove.

Dicono che il Jobs Act di Matteo Renzi non le sia piaciuto.

Quando Renzi lo ha annunciato ho lodato il fatto che si tornava a parlare di lavoro. Le proposte sono ancora in fase di elaborazione e nel frattempo sono arrivate altre idee, che si aggiungono a quelle del governo. Ora serve una sintesi, per migliorare le regole del mercato del lavoro. Che però non è fatto solo di regole. Abbiamo lavorato con le Regioni per la Garanzia Giovani: i centri per l'impiego e le agenzie private per la prima volta saranno in rete tra loro e i giovani che si iscriveranno a questo programma saranno "contenibili", si potrà offrire loro un lavoro, un tirocinio, una esperienza di servizio civile o di autoimprenditorialità da qualunque parte d'Italia, non solo dagli uffici della Provincia di residenza. È una rivoluzione, anche se meno visibile di una proposta di legge.

Il suo nome è tra quelli considerati più in bilico in caso di rimasto. Se la sua esperienza si dovesse chiudere a breve, le resterebbe qualche rimpianto?

Con maggiori fondi a disposizione si sarebbe potuto fare di più, le politiche del lavoro costano. Ma questo governo ha messo 5 miliardi sul lavoro, sia

per le politiche passive che attive, queste ultime in aumento del 20 per cento. Politiche che ora vanno realizzate appieno. Abbiamo messo in cantiere molte cose che produrranno risultati nel 2014, sarebbe un peccato che questa spinta venisse interrotta. Non per me, o per il governo, ma per i beneficiari di questi interventi. Spero che un rinnovato spirito unitario delle forze politiche che sostengono il governo ci consenta di completare un salto che abbiamo già iniziato, per esempio mettendo 800 milioni per la lotta alla povertà, cosa mai fatta nel passato.

L'allontanamento di Antonio Mastrapasqua dall'Inps per i suoi conflitti di interesse è uno spartiacque o solo spoil system?

È uno spartiacque: il fatto che il governo abbia deciso di presentare un disegno di legge che determina l'incompatibilità, non solo per l'Inps, ma per molti altri enti nazionali è di grande importanza.

Cosa pensa dallo scontro Landini-Camusso dentro la Cgil sulla legge sulla rappresentanza?

È bene che un ministro non entri in questi aspetti, ma il tema della rappresentanza è molto rilevante. Il governo ha scelto di lasciare alle parti sociali il compito di trovare un accordo, poi raggiunto da Cgil, Cisl e Uil e Confindustria, cui ora si uniscono altre parti. Certo, in alcune aree economiche è più difficile applicarlo. Ma è meglio che prima le parti sociali facciano i loro accordi e solo dopo ci sia, se necessario, un intervento legislativo.

I PROCLAMI AL POSTO DEI PROBLEMI LA NUOVA TATTICA DI ZANONATO

◆ Flavio Zanonato di recente si è rammaricato del trattamento che ha ricevuto nelle ultime settimane da parte dei media. Non gli sono piaciute le critiche rivolte alla sua personalissima interpretazione, totalmente itinerante, del ruolo di titolare del dicastero dello Sviluppo economico. E soprattutto non ha gradito che i rilievi di metodo si siano sommati con quelli di merito, ovvero di aver trascurato di monitorare i principali dossier delle aziende in crisi, primo tra tutti lo spinoso caso Electrolux. Così ieri, parlando alla Camera, il ministro ha speso molte energie per rassicurare i deputati sul suo impegno per risolvere la vertenza con gli svedesi, arrivando però a dire che «il governo non consentirà il trasferimento delle produzioni in Polonia».

Purtroppo, duole ricordarlo, l'economia di mercato non funziona così. Non è il governo che può decidere d'imperio che una multinazionale rinunci a delocalizzare o che un imprenditore italiano non si trasferisca armi e bagagli in Svizzera o in Carinzia. I casi in cui l'amministrazione centrale o quelle regionali si sono opposte fermamente al trasferi-

mento di produzioni e poi l'hanno subito sono numerosi. Ergo, meglio evitare i proclami e l'indurimento del lessico e lavorare invece per dare quelle risposte che a tutt'oggi mancano.

I sindacati di categoria hanno chiesto che all'intero settore dell'elettrodomestico sia accordato uno sgravio contributivo sui contratti di solidarietà che, secondo stime di parte Fiom, dovrebbe corrispondere a un risparmio di 3 euro per ora lavorata. L'Electrolux ha valutato positivamente la richiesta di Fim-Fiom-Uilm e così il passaggio successivo diventa quello di tentare di capire cosa ne pensa il governo. Come farà a delimitare il perimetro della decontribuzione per evitare che l'eventuale provvedimento sia troppo oneroso? Si applicherà a tutto il settore del bianco o a singole aree territoriali?

I problemi aperti sono questi e dall'intervento di ieri di Zanonato non sono venuti lumi. Anzi, paiono essere aumentate le preoccupazioni di parte sindacale.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SARACENO • La sociologa: basta con ammortizzatori frammentati, serve una grande riforma

«La soluzione è il reddito minimo»

Antonio Sciotto

Carte alla mano – alcune frutto dell'ultima commissione governativa, praticamente fallita, di cui ha fatto parte chiamata dal ministro Giovannini – Chiara Saraceno non ha dubbi: l'unica soluzione per la povertà italiana sarebbe una grande riforma che introduca il reddito minimo e ridisegni in modo serio, alla scandina o alla tedesca, il sistema degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione inclusa. «Fuori dalle stesse resistenze dei sindacati, che pure oggi al reddito minimo si stanno apprendo, e fuori dalle proteste che ogni piccolo gruppetto, quando acquisisce un pezzettino di welfare, anche se è imperfetto, lo difende con le unghie e con i denti a danno dell'intera collettività». Paure autoconservative sicuramente indotte dalla crisi, ma che non ci fanno progredire.

Lei parla di un sistema bloccato, e la commissione sul Sia – il sostegno di inclusione attiva – messa su da Giovannini, che prometteva almeno un avvio del reddito minimo, è naufragata.

Il Sia non è passato, io ritengo purtroppo quell'esperienza fallita, anche se al ministero la vedono diversamente. La nuova carta acquisti si sperimenta solo in alcuni comuni, mentre ci è stato impossibile assorbire quella vecchia nella attuale, per il voto posto da chi ne beneficia. Siamo il paese delle contraddizioni: ci si dice che non ci sono soldi per il reddito minimo, che nella sua forma iniziale sarebbe costato 1,5 miliardi, e poi si trovano risorse più alte per il pasticcio dell'Imu. E perché le eredità sotto i 300 mila euro non sono tassate?

Il reddito minimo potrebbe aiutare le categorie oggi escluse dai sussidi come gli ammortizzatori sociali?

Sarebbe l'unica soluzione, anche perché con il prolungarsi della crisi abbiamo notato che gli strumenti classici non funzionano più. Fino al 2010 nonostante la disoccu-

pazione aumentasse, gli indicatori di povertà erano piuttosto stabili: e questo grazie agli strumenti di sostegno al reddito come la cassa, e alla solidarietà familiare, molti hanno dato fondo ai risparmi. Poi, dal 2011, c'è stato un improvviso impennarsi dei dati relativi al bisogno e all'indigenza: e questo mostra che in una società come la nostra, gli strumenti attuali, iperframmentati, non bastano più.

Servirebbe una riforma a suo parere?

Ci vorrebbe una riforma di largo respiro, con due pilastri fondamentali ben distinti. Ok alla cassa integrazione, come all'indennità di disoccupazione. No alla cassa in deroga e discutiamo dell'opportunità della straordinaria: ma devono essere strumenti sostenuti da imprese e lavoro, ed estesi a chiunque lavori. Il secondo pilastro invece, sostenuto dalla fiscalità generale, dovrebbe essere il reddito minimo.

Nel caso di Electrolux si chiede alla fiscalità generale di sostenere la decontribuzione dei contratti di solidarietà. Un compromesso per non tagliare i salari.

È importante non tagliare i salari, ma io sono in generale contraria, lo ripeto, a questo sistema frammentato di ammortizzatori, che poi prende i soldi pubblici per tappare i buchi, a seconda delle emergenze. Oggi può essere la cassa in deroga, domani gli esodati, dopodomani appunto i lavoratori di Electrolux: tutte persone da tutelare certamente, ma poi io posso protestare perché quelli sono stati salvati e io invece no. E allora, facciamo una grande riforma che strutturalmente tenga dentro tutti.

Quanto dovrebbe essere, idealmente, un reddito minimo dignitoso?

Non è facile rispondere, noi stessi abbiamo discusso a lungo. Dipende ad esempio se vivi al nord o al sud, se in una piccola o grande città. In Germania ad esempio è sui 350-400 euro, ma poi hai sussidi sugli affitti o una casa popolare. Da noi, attualmente, l'inabilità per gli invalidi civili è di

275 euro al mese; l'assegno sociale per gli over 65 è di 631 euro, e la nuova social card va dai 231 ai 404 euro, a seconda dei componenti familiari. Certo non sono cifre su cui puoi scialare: ma tanto cambierebbe se si assicurasse l'alloggio, e soprattutto la qualità dei servizi e del welfare.

Il rapporto Istat evidenzia che siamo ormai arrivati alla pressione fiscale svedese, ma con servizi imparagonabili.

Ma infatti l'assurdo è che negli ultimi anni la pressione fiscale è aumentata, mentre i servizi sono peggiorati, soprattutto a causa dei tagli e dei vincoli posti dal patto di stabilità. Quello che pesa soprattutto nel nostro sistema fiscale sono due fattori: il primo è l'alto livello dell'evasione, che costringe gli onesti a pagare per tutti; il secondo è il debito pubblico. Senza contare ovviamente la corruzione: ma almeno in passato, venivano assicurati anche i servizi. Oggi mi pare che i fatti di cronaca testimonino che le mazzette girano ancora, ma a pagare i vincoli di spesa sono solo i cittadini, che si vedono tagliare i servizi.

La ripresa, la «luce in fondo al tunnel» di cui parla il governo, lei la vede?

Ma magari una piccola ripresa è pure cominciata, e forse l'economia lentamente si riprenderà, anche se al momento non sembra ai livelli degli altri paesi. Il problema vero è che, come prima della crisi vivevamo in una situazione di crescita dell'occupazione senza crescita economica, nel prossimo futuro, allo stesso modo, potremo assistere alla crescita dell'economia senza nuova occupazione. E a farne le spese saranno tutti coloro che hanno perso il lavoro in questi anni, soprattutto i giovani di bassa qualifica o gli over 45 espulsi dal mercato, privi di nuove competenze: per loro il lavoro che è andato via, non tornerà più.

Quale soluzione vede? Emigrare?

Credo che dovremmo creare un futuro per tutte queste persone, che non può stare solo nei sussidi. Investiamo ora per creare lavoro, dopo che sarà passata la bufera.

«La commissione messa su dal ministro Giovannini ha fallito. Troppi vetti e tanti pasticci: affossato il sussidio, hanno finanziato l'Imu»



Electrolux, non ci sono i soldi per la decontribuzione

● Zanonato chiude sulla richiesta dell'azienda su cui concordano sindacato e Regioni

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

«Al momento non ci sono soldi per rifinanziare i contratti di solidarietà, la via giusta per rilanciare Electrolux è l'innovazione di prodotto». Il giorno dopo l'audizione al Senato del management del colosso svedese che chiedeva tre anni di sgravi sui contratti di solidarietà per poter dare un piano industriale anche allo stabilimento di Porcia, il ministro dello Sviluppo Zanonato gela le attese dell'azienda (e dei lavoratori) in vista del tavolo già convocato con impresa, sindacati e Regioni per il lunedì 17.

In giornate convulse per la vita stessa del governo e per la sua composizione, il ministro dello Sviluppo riferisce alla commissione Industria del Senato, dove in questi giorni sta andando in scena una sorta di vertenza anticipata.

Martedì sulla stessa poltrona era seduto l'amministratore delegato di Electrolux Italia Ernesto Ferrario che aveva spiegato di «non aver mai voluto chiudere lo stabilimento friulano» ma in cambio aveva chiesto «per i prossimi tre anni di lavorare sei ore con la solidarie-

tà, il problema è che la solidarietà ci scade a marzo e vogliamo essere sicuri di poterne usufruire fino al 2018». «Negli ultimi giorni - aveva dichiarato Ferrario - si sono tutti stretti intorno alla decontribuzione della solidarietà, già utilizzata dal governo negli anni passati, che andrebbe semplicemente rifinanziata. Sarebbe la soluzione più semplice e più efficace».

Ieri è toccato al ministro Flavio Zanonato rispondere, premettendo comunque «ottimismo» sull'esito della vertenza. «C'è una legge del '96 che parla di solidarietà e decontribuzione parziale - ha detto Zanonato - mi pare al 25%. Quindi è uno strumento che interviene parzialmente e che viene finanziato con il fondo Occupazione, ma in questo momento non ci sono risorse per fare questo tipo di operazione». Secondo Zanonato, inoltre «non si può usare la fiscalità per favorire un settore o un'azienda. Vediamo se riusciamo a fare qualcosa - ha aggiunto Zanonato - per il fondo Decontribuzione che non si adopera dal 2005, non ha risorse e non si può adottare solo per un settore».

POI IL MINISTRO PRECISA

Parole che hanno creato polemiche e ten-

sioni. E che hanno portato lo stesso ministro - nel pomeriggio - a precisare meglio il suo pensiero con una nota. «Ho sempre sostenuto l'utilità dello strumento del contratto di solidarietà come risposta alle criticità per quello che riguarda il costo del lavoro. Si tratta di misure di prevalente competenza del ministero del Lavoro e ho espressamente riferito che il governo sta valutando come poter rifinanziare la decontribuzione di tale misura».

Zanonato quindi continua a puntare più sull'innovazione di prodotto e sulla ricerca - su questo i fondi europei possono coprire fino al 50 per cento degli investimenti aziendali - che su altre misure: garantendo «il massimo impegno per l'utilizzo di quelle misure di competenza del ministero in grado di garantire lo sviluppo a lungo termine». Anche perché, come sottolinea la nota, il fondo sui contratti di solidarietà è di competenza del ministero del Lavoro - e quindi di Giovannini - con cui comunque sono già in atto contatti.

In tutto questo però i lavoratori di Porcia - ma anche di Susegana, Solaro e Forlì - rimangono in un limbo e un'incertezza totale che li spinge a mantenere i presidi e i blocchi negli stabilimenti.

...

**Il rifinanziamento
 del fondo è competenza
 del Lavoro: contatti tra i
 ministri per una soluzione**



Effetto ecobonus. Nel 2013 il crollo sul mercato interno si è fermato, grazie anche agli sgravi fiscali, che per le imprese vanno resi stabili

Hi-tech e incentivi mirati per cogliere la ripresa

Produzione dimezzata in 5 anni - L'export la vera sfida

Giovanna Mancini

MILANO.

I numeri sono quelli resi noti qualche settimana fa da Ceced Italia (l'associazione che riunisce i costruttori di elettrodomestici) e pubblicati sul nostro giornale. Fotografano una produzione dimezzata nell'arco di 11 anni, durante i quali l'Italia è passata da 30 a 13 milioni di apparecchi prodotti, e si accompagnano alle storie reali di migliaia di dipendenti che hanno perso o rischiano di perdere il posto di lavoro, anche in grandi gruppi come Indesit, Whirlpool o Electrolux.

Eppure, tra i produttori italiani di elettrodomestici negli ultimi mesi dell'anno sembra essere tornato un po' di ottimismo, come spiega Marcello Antonioni, economista di StudiaBo che, per conto di Ceced ha elaborato l'indagine semestrale sul clima di fiducia degli imprenditori. Il mercato interno dimostra qualche timido miglioramento, grazie soprattutto agli incentivi governativi sulle ristrutturazioni, che comprendono anche l'acquisto di grandi elettrodomestici energeticamente efficienti. Anche i dati diffusi da Aires (l'associazione dei commercianti del comparto) confermano un recupero delle vendite in Italia a partire da agosto 2013, trainate soprattutto dall'Ecobonus introdotto dal Governo: addirittura +11% a novembre, rispetto allo stesso mese del 2012. «Il mercato interno resta tuttavia sui livelli inferiori del 25-30% rispetto al 2007», precisa Antonioni, mentre dall'estero arriva un sostegno più concreto, con vendite in aumento del 10% fuori dall'Europa.

«Siamo consapevoli che il comparto non potrà tornare agli

splendori del passato - dice Franco Secchi, presidente di Ceced -. Ma dobbiamo tentare ogni strada per non perdere quello che è rimasto, che comunque è molto». L'industria degli elettrodomestici dà oggi lavoro a 130 mila addetti (diretti e indiretti) e fattura 13 milioni di euro l'anno, di cui 9 all'estero. Non si tratta di salvaguardare soltanto le fabbriche, ma anche «quel patrimonio di competenze e capacità di innovazione che sono una nostra peculiarità settore - aggiunge Secchi

IL RILANCIO

Ceced e Confindustria stanno lavorando a un Piano strategico da presentare al tavolo richiesto al Governo

- Non sostenerlo significherebbe chiudere il futuro, oltre agli stabilimenti». Perché in un comparto che ha storicamente investito molto in ricerca e sviluppo - dando vita negli ultimi anni ad apparecchi più performanti, silenziosi, ecologici e a basso consumo - restare indietro sull'innovazione significherebbe perdere rapidamente e irrimediabilmente competitività sui mercati internazionali, quelli che oggi contano per salvarsi.

«La sfida sui grandi volumi non è più possibile - prosegue il presidente - nel momento in cui ci troviamo a competere con una Cina che ogni anno produce 250 milioni di pezzi. Dobbiamo puntare sulle linee innovative, sul medio-alto di gamma, che consenta anche di sostenere un costo della-

voro superiore ai concorrenti».

L'innovazione è il primo punto al centro del «Progetto Orizzonte», a cui Ceced sta lavorando assieme a Confindustria e alle associazioni territoriali degli Industriali: un piano strategico per il settore da completare entro fine mese e da presentare al tavolo richiesto al Governo per affrontare la crisi del comparto. I produttori propongono di sostenere l'innovazione con incentivi e sgravi fiscali alle imprese che fanno ricerca e sviluppo, partendo dalla considerazione che lo scorso anno le aziende hanno investito, da sole, 350 milioni su questo fronte: «Potremmo fare molto di più se supportati dal Governo», precisa Secchi. E poi sarebbe importante rendere stabili gli incentivi all'acquisto, ridurre cuneo fiscale e costi energetici per i produttori; sostenere le reti di impresa e la collaborazione tra filiere.

Tutto per non lasciar cadere nel vuoto gli spiragli degli ultimi mesi: «Tutti speriamo in una piccola ripresa - conclude Secchi - visto che nel 2013 la caduta sul mercato italiano si è fermata». Ma se l'Italia può al massimo stabilizzarsi, nel 2014 la vera sfida sarà sui mercati esteri che, sostiene Marcello Antonioni «non possono più essere soltanto quelli europei, come storicamente è stato per gli elettrodomestici italiani: è necessario allargare oltre lo sguardo». Come insegnano due segmenti del comparto che, in controtendenza, hanno registrato quest'anno una crescita di fatturato, ovvero l'area professionale per il food e gli apparecchi domestici a biomassa (stufe e caminetti).

Il rating

PRODUZIONE

Negli ultimi 11 anni il numero di elettrodomestici prodotti in Italia si è più che dimezzato, passando da 30 a 13 milioni di pezzi. L'Italia resta tuttavia tra i leader europei del comparto, seconda solo alla Germania

■■■■■
INSUFFICIENTE

EXPORT

Per l'anno appena concluso gli imprenditori stimano 9 miliardi di fatturato (su un totale di 13) realizzati all'estero. È la voce che ha consentito di mantenere livelli produttivi elevati

■■■■■
BUONO

MERCATO DOMESTICO

In cinque anni le vendite in Italia sono crollate del 25%. Nella seconda parte del 2013 la tendenza si è però invertita, grazie soprattutto ai bonus fiscali governativi

■■■■■
INSUFFICIENTE

MERCATI ESTERI

L'Europa (anche quella «allargata») non basta più: sebbene i livelli di export del settore siano buoni, è vitale per le aziende aprirsi anche ai mercati extra europei

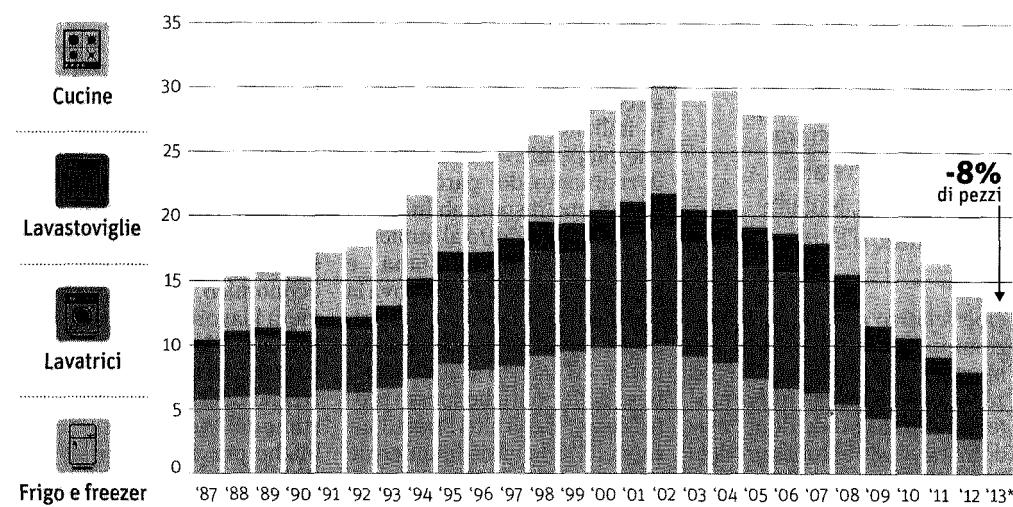
■■■■■
DISCRETO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione e incentivi

LA PARABOLA DEGLI ELETTRODOMESTICI

In milioni di pezzi.



(*) stime

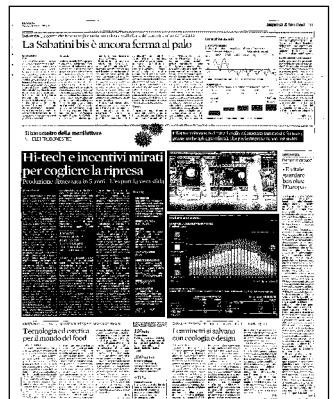
Fonte: Confindustria Ceced

EFFETTO BONUS FISCALI

Vendite di grandi elettrodomestici nella grande distribuzione, gennaio-ottobre 2013. Dati in percentuale

	Tendenza gen-ott 2013/12		Tendenza gen-ott 2013/12		
	Volume	Valore	Volume	Valore	
Lavatrici	4,7	3,8	Cucine a libera install.	-5,5	-3,9
Asciugatrici	16,1	12,4	Forni	-2,4	-2,7
Lavastoviglie	-1,1	-1,6	Piani cottura	-1,6	-2,5
Frigoriferi	-0,2	0,3	Totale	0,5	0,1

Fonte: Gfk



INTERVISTA

Donato Iacobucci

«È vitale guardare ben oltre l'Europa»

Il quadro non è dei più incoraggianti, ma Donato Iacobucci, docente alla Politecnica delle Marche, invita alla lucidità: «È vero che l'Italia ha perso la leadership in Europa a favore della Germania - osserva -

ma restiamo al secondo posto per capacità produttiva e non ci scostiamo molto dai tedeschi, mentre la Francia, che viene dopo di noi, ha un terzo dei nostri addetti».

Ma se con la Germania ci possiamo confrontare in termini di volumi prodotti o di occupazione, il divario strutturale è invece enorme: «Le aziende tedesche hanno dimensioni molto maggiori delle nostre - prosegue Iacobucci - che sono invece, per lo più, polverizzate sul territorio. Il valore aggiunto per addetto è inoltre molto più basso, in Italia, e questo dipende dal tipo di produzione, che in Germania è superiore per contenuto tecnologico e garantisce una maggiore capacità remunerativa del lavoro».

Ma la differenza cruciale ri-

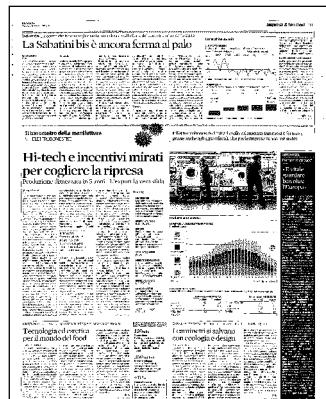
guarda l'internazionalizzazione che, spiega Iacobucci, per l'Italia ha finora significato quasi esclusivamente Europa, se bene nell'accezione di un'Europa allargata, che assorbe il 70% dell'export. In questo momento di sofferenza del Vecchio continente, i big tedeschi stanno invece «raccogliendo i frutti di una politica di internazionalizzazione che da anni guarda ai Paesi extra-europei». Recuperare questo «gap di globalizzazione» non sarà facile né immediato, ma è necessario. «Per vendere su questi mercati prodotti complessi come gli elettrodomestici serve però una presenza in loco - aggiunge Iacobucci -. Non si tratta di delocalizzare, perché la produzione sui nuovi mercati non sarebbe sostitutiva di quella in

Italia». Al contrario produrre in loco garantirebbe margini di guadagno da reinvestire in innovazione del prodotto (che si fa soprattutto in Italia) e in forza lavoro.

Si tratta, osserva ancora il professore, di rovesciare la vecchia visione secondo cui, in questo settore, essere troppo globalizzati non conviene. Al contrario oggi è vitale, tanto quanto investire in innovazione: «e non tanto in innovazione del prodotto - chiosa Iacobucci - quanto sul versante dei sistemi domotici». La ricerca deve spostarsi dal singolo prodotto al sistema in cui il prodotto di inserisce, e perciò va fatta assieme alle aziende che si occupano di questi sistemi.

Gi.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Effetto leva (fiscale) per gli elettrodomestici

LA POLITICA INDUSTRIALE CHE DÀ FIDUCIA - 2

Nessuno nasconde le difficoltà: la produzione di elettrodomestici in Italia è dimezzata nel giro di 11 anni portando con sé migliaia di posti di lavoro, soprattutto nel «bianco». Eppure gli imprenditori del settore sembrano ritrovare un po' di fiducia. Perché l'anno appena concluso ha anche dimostrato che una seria politica industriale può aiutare la ripresa: è avvenuto con l'introduzione degli incentivi fiscali per l'acquisto di apparecchi a basso consumo, che hanno rilanciato le vendite nell'ultima parte dell'anno. Può avvenire, a maggior ragione, se oltre ai consumi la leva fiscale fosse usata per aiutare le imprese che fanno ricerca e innovazione. Per non disperdere quel patrimonio di competenze e tecnologia che fa dell'Italia, nonostante tutto, il secondo produttore europeo nel comparto, appena dietro la Germania. E che solo può consentire al Paese di competere con colossi come la Cina. Sui numeri non c'è partita. Ma su qualità e innovazione, o su nicchie, come i prodotti professionali e il design, abbiamo ancora molto da dire nel mondo.



POLITICA INDUSTRIALE

77

Piano di Zanonato al premier: un miliardo per l'innovazione

Carmine Fotina ▶ pagina 6

Un miliardo per l'innovazione

Piano di Zanonato a Letta - Si lavora a incentivi per auto ed elettrodomestici

Carmine Fotina

ROMA

«Poche e chiare scelte di politica industriale che individuino le priorità su cui concentrare le risorse». È un passaggio del documento che il ministro Flavio Zanonato ha consegnato al premier Enrico Letta e al sottosegretario a Palazzo Chigi, Filippo Patroni Griffi, per fare il punto sulle misure attuate o in cantiere ma, soprattutto, per delineare l'agenda del 2014. Il testo - «Le azioni del ministero dello Sviluppo economico per il rilancio della competitività» - contiene le iniziative 2014 in quattro campi: accesso al credito, Mezzogiorno, ricerca e innovazione, energia; grandi temi che potrebbero trovare anche spazio nel "contratto di coalizione". Il tutto con una richiesta chiara - assegnare al Programma del ministero 3,5 miliardi dai fondi Ue 2014-2020 - e con un'ambizione di lungo termine: portare l'Italia anche oltre l'obiettivo europeo del 20% di Pil espresso dalla manifattura.

Per l'industria, anche se non figura nel documento, la novità principale potrebbe essere un provvedimento a sostegno della domanda, che includa incentivi sia per il mercato delle auto a basse emissioni (si veda altro articolo

a pagina 14) sia per quello degli elettrodomestici. «Cistiamo lavorando - dice Zanonato - ho già espresso in consiglio dei ministri l'importanza di agire per questi settori». Restando invece al testo inviato a Letta, si lavora con la Cassa depositi e prestiti per sbloccare 1 miliardo da destinare al finanziamento di grandi progetti: per farlo occorre modificare le regole del "Fondo rotativo per imprese e investimenti in ricerca" utilizzando un tasso fisso anziché quello variabile per il calcolo della remunerazione delle operazioni Cdp. Lo strumento principale per la manifattura dovrà essere il Fondo crescita sostenibile, snodo centrale degli incentivi alle imprese, da destinare a cinque macroaree: scienze della vita, agrifood, Ict, fabbrica intelligente, industria sostenibile. Per il Mezzogiorno si punta soprattutto su contratti di sviluppo e zone franche urbane. I trasferimenti alle imprese - sottolinea il documento - saranno sempre più orientati a «strumenti con elevato effetto moltiplicativo degli investimenti (garanzia pubblica)». Lo Sviluppo ripone molte speranze nell'ammorbidimento dei criteri di accesso al Fondo centrale di garanzia: quando entrerà in vigore il decreto, appena firmato anche dal Mef, la platea delle imprese in-

teressate sarà raddoppiata. E in preparazione inoltre la convenzione con Cdp e Abi sulla "Sabatini bis" per finanziamenti agevolati a chi investe in macchinari: a febbraio dovrebbero partire le prime operazioni delle banche e si prevede che nell'arco di due-tre mesi il plafond di 2,5 miliardi vada esaurito (a quel punto si porrà il problema di rialimentarlo).

Un capitolo a parte riguarda l'energia: «Ridurre la bolletta - insiste Zanonato - è una missione primaria». Tra i risultati raggiunti, il documento cita l'allineamento dei prezzi all'ingrosso del gas a quelli nordeuropei e le riduzioni sull'elettricità avviate con il Difare e poi con Destinazione Italia. Si continuano a studiare intanto possibili bond del Gse per ridurre il peso delle rinnovabili. Tra i prossimi passi, il sostegno di nuovi progetti industriali nella green economy e degli investimenti in efficienza energetica, anche con strumenti come obbligazioni e mini-bond (nei prossimi mesi saranno emanati i decreti attuativi di due Fondi di garanzia). Per il gas, in cima alle priorità lo sviluppo di una liquidità del mercato a termine appena partito e la realizzazione di rigassificatori e stocaggi.

Di pari passo bisognerà implementare quanto fatto finora, per-

ché si percepisca davvero una svolta al dicastero di via Molise. «Negli scorsi mesi - dice Zanonato - pur in un contesto difficile abbiamo già messo in campo 20-25 misure che possono aiutare la competitività. Ne cito solo alcune: il credito d'imposta per la ricerca, la conferma dell'eco-bonus nell'edilizia, il taglio della bolletta energetica intervenendo sul Cip-6, la semplificazione dei Sistri, il rilancio delle bonifiche riunendo in un'unica conferenza dei servizi tutti gli atti autorizzatori». Le difficoltà attuative sono sotto gli occhi di tutte, come ultima spina, è emerso che i bonus per ricerca, Pmi digitali e libri previsti dal decreto Destinazione Italia sono di fatto inapplicabili al Centro-Nord perché la copertura individuata con fondi Ue è limitata al Mezzogiorno (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il problema potrebbe riguardare anche alcune iniziative per l'accesso al credito e per le stesse bonifiche. «Si ritiene indispensabile - si legge nel documento dello Sviluppo - estendere al Centro-Nord il programma operativo 2014-2020 del ministero, che sarà orientato a tre grandi obiettivi, credito, ricerca e recupero di siti dismessi, assegnandogli inoltre un'adeguata dotazione finanziaria per almeno 3,5 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 @CFotina

I MECCANISMI ALLO STUDIO

Da sbloccare le risorse del Fondo rotativo della Cdp. Sul credito d'imposta R&S il ministero chiede l'estensione dei fondi Ue anche al Nord

Il crollo dei prezzi

GLI EFFETTI SULLE FAMIGLIE

Abbigliamento, arredo, elettrodomestici
Colpiti duramente i beni durevoli: si salva
solo la tecnologia (smartphone e tablet)Carrello semi vuoto
Soffrono anche gli alimentari: in cinque anni
sono stati tagliati venti miliardi di spesa

Il 2013 anno nero per i consumi

Erosione del reddito e disoccupazione impongono un mutamento degli stili di vita

Emanuele Scarci

MILANO

Un 2013 da dimenticare per i consumi. Il peggior del dopoguerra, dopo il 2012. L'anno scorso si sperava in una ripresa della spesa invece è scivolata su un piano inclinato, eccetto quella per i cosiddetti consumi obbligati (affitti, bollette, trasporti, assicurazioni).

L'erosione del reddito reale e la disoccupazione crescente hanno imposto alle famiglie quasi un cambio culturale: rinvio delle spese non strettamente necessarie, ricerca di prodotti sostitutivi meno costosi e taglio dei beni non indispensabili (persino farmaci e giocattoli).

L'anno scorso gli italiani hanno tirato la cinghia a 360 gradi. Del resto hanno visto il reddito reale disponibile erodersi del 10,2% in sei anni e la disoccupazione salire ai massimi dal 1977. Che fare? Le famiglie hanno massacrato i beni durevoli, come arredamento, abbigliamento, elettrodomestici che hanno perso intorno ai tre punti percentuali. Si sono salvati soltanto smartphone e tablet, prodotti tecnologici su cui non si è badato a spese. Per il resto, in caduta libera giornali e riviste, intorno al 4% in un solo anno; perdono più o meno tre punti percentuali calzature e giocattoli; un po' meno farmaceutici e casalinghi.

Meno peggio per gli alimentari, anche se in 5 anni le famiglie hanno tagliato 20 miliardi di spesa. Nella grande distribuzione, segnala Nielsen, il totale delle vendite di Iper+super+libero servizio nel 2013 è sceso fino a -2,1%. Solo i discount hanno spuntato un consolante +1,8%, ma in rallentamento rispetto al passato. Al

Sud l'emorragia delle vendite ha superato il 5%, con -7% a Natale.

Quello che nuoce alle tasche delle famiglie - sostiene Federdistribuzione, l'associazione delle catene commerciali - sono i settori "protetti". Che negli ultimi decenni hanno aumentato il costo dei servizi senza operare in un regime di vera concorrenza. Federdistribuzione stima che dal 1991 la quota dei consumi obbligati delle famiglie è balzata dal 33,5 al 47,2% dell'anno scorso; mentre le vendite al dettaglio di food e non food sono calate dal 38 al 22%; gli altri consu-

mi (alberghi, ristoranti, viaggi, benessere spettacoli) si sono contratti dal 27,6 al 30,4%.

«Il trend dei consumi nel 2013 - dichiara Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio - è stato tra i peggiori della storia repubblicana. La pressione fiscale nel 2014, al 44,2%, è attesa in linea con l'anno prima e ciò stabilisce un altro record negativo: non solo per il picco raggiunto ma anche per la durata della pressione fiscale. L'Italia è ingessata da mille vincoli e la via della crescita è strettissima: sarebbe opportuno che si procedesse alla revisione dei trattati europei non per fare nuovo debito, ma per rilanciare gli investimenti produttivi e dare fiato agli enti locali».

L'crisi ha cambiato profondamente il carrello: le famiglie anziché il manzo acquistano il pollo o il tacchino, invece della torta in pasticceria scelgono farina e uova al supermercato e rinunciano alla brioche fresca del bar per scaldare quella industriale nel microonde di casa.

L'ultimo rapporto Coop sostiene che siamo ancora nel tunnel della crisi. E ci rimarremo anche nel 2014: stima una contrazione dello 0,5% nel food e addirittura del 6% nel non food. Un arretramento che si somma al tonfo del 2012: -3,2% nel food, -6,3% nel non food. E i micro segnali di ripresa? Falso allarme, spiega il rapporto Coop: almeno per quest'anno non rappresentano un cambio di marcia, ma solo l'affievolirsi di un trend negativo. La crisi è talmente profonda che alcune fasce di famiglie iniziano a violare il tabù della qualità e della sicurezza dei consumi.

LE ABITUDINI

Rinvio delle spese non strettamente necessarie, ricerca di prodotti sostitutivi meno costosi e taglio dei prodotti voluttuari

**Spesa obbligata**

● Fa riferimento a tutte quelle voci di spesa a cui difficilmente le famiglie italiane possono sottrarsi. Per esempio, gli affitti, le bollette di gas, luce e acqua, la manutenzione dell'abitazione, salute, istruzione e servizi finanziari. Questi servizi (utility e finanziarie) spesso operano in una condizione di parziale concorrenza e dove le scelte del cittadino sono limitate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elettrodomestici. L'azienda chiede gli ammortizzatori per 900 persone a Caserta e 883 a Fabriano

Indesit, Cigs per 1.783 addetti

Nel prossimo incontro al ministero sarà presentato il piano d'investimento

Emanuele Scarsi

MILANO

Indesit Company ha chiesto 24 mesi di cassa integrazione straordinaria per riorganizzazione, a partire dal primo febbraio, per 1.783 addetti degli stabilimenti di Fabriano (Albacina e Melano) e Caserta (Teverola e Carinaro). Nel sito marchigiano sono previsti 900 e nell'altro 883. Dal computo sono esclusi gli impiegati, coinvolti nei contratti di solidarietà, e il polo di Comunanza.

La richiesta comunicata alle Rsu rientra negli interventi previsti per far fronte al calo di mercato e nell'accordo tra azienda, sindacati e ministero dello Sviluppo economico raggiunto il 3 dicembre scorso.

«A breve - sottolinea Antonio Spera, vice segretario Ugl - saremo convocati al ministero del Lavoro per sottoscrivere l'accordo esecutivo, dopo quello quadro firmato in dicembre. Poi si tratta

anche di capire "come" e "in che tempi" Indesit intenda dare seguito al piano degli investimenti per 83 milioni».

Gianluca Ficco, coordinatore nazionale Uilm del settore elettrodomestici, si sofferma sul numero dei dipendenti coinvolti: 1.783 contro i 1.400 annunciati all'inizio della vertenza dall'azienda e poi ridotti progressivamente. «Il numero poteva essere molto superiore: la cassa integrazione, essendo a rotazione, coinvolge potenzialmente tutti. In genere, se ne richiede di più, salvo poi effettuare una verifica ex post. Dipende dalla domanda di mercato e quindi dal numero di ore richieste nel corso dell'applicazione». Per Ales-

LA ROAD MAP

La richiesta è tra gli interventi previsti dall'accordo quadro dello scorso 3 dicembre

Ora si punta al rinnovo

della gamma di prodotto

sandro Pagano, della Fiom Cgil, «l'incontro al ministero del Lavoro sarà una buona occasione per avere dettagli e approfondimenti del piano degli investimenti, obbligatorio per accedere alla cassa integrazione, che non abbiamo mai avuto. E che ci aveva indotti a non siglare l'ipotesi d'accordo del 3 dicembre». Poi firmato il 16 dicembre, dopo la larga vittoria del sì, con il 79,3%, nel referendum.

L'accordo tra azienda e sindacati prevede il rinnovo quasi totale della gamma di prodotti a più alto valore aggiunto realizzati in Italia, in termini sia di prestazioni che di competitività; i tre poli industriali italiani del gruppo saranno ridisegnati con interventi di riassetto da implementare nel periodo 2014-2016.

Il sito di Fabriano diventerà il centro esclusivo per la produzione di forni da incasso (arriveranno anche quelli realizzati in Polonia), di fornelli di piccole dimensioni (prodotti in Spagna) e di prodotti speciali per la cottura. Il sito di Comunanza sarà il centro per l'innovazione e la produzione di lavavaschere di alta gamma a carica frontale. Il sito di Caserta infine sarà il centro esclusivo per la produzione di frigoriferi da incasso ad alto contenuto d'innovazione (compresi anche quelli realizzati in Turchia) e dei piani cottura a gas da incasso (in carico a Fabriano e originalmente destinati, in parte, alla Polonia).

Nei primi nove mesi del 2013 Indesit Company ha realizzato ricavi per 1,967 miliardi e una perdita di 8 milioni. La crisi però coinvolge gran parte dell'industria degli elettrodomestici in Italia: in dieci anni la produzione è scivolata da 30 milioni di pezzi a 15, anche per l'offensiva dei produttori coreani e turchi. Cig e tagli produttivi o di stabilimenti hanno interessato big player come Whirlpool e Electrolux, ma anche Candy, Brandt e Nardi.

I NUMERI

1.873

Lavoratori in Cigs

È il numero massimo di lavoratori che potrà essere coinvolto nel corso della riorganizzazione e del piano di ammodernamento degli stabilimenti Indesit

83 milioni

Investimenti

Indesit ha deciso di stanziare risorse consistenti per la razionalizzazione delle produzioni nei tre poli produttivi italiani

-9%

Calo del mercato

Dal 2007 la domanda di elettrodomestici nell'Europa dell'Ovest è calata del 9%. In Italia è stata del 23%



Industria. Il 27 gennaio consiglio della holding Fineldo

Indesit, si va verso una corsa a sei

Simone Filippetti

Gennaio sarà il mese cruciale per il destino di Indesit. Si sceglierà il nome del pretendente per un possibile matrimonio nell'industria degli elettrodomestici. Probabile una short-list di sei nomi, dall'America alla Cina. Ma un eventuale annuncio non arriverà, comunque, prima dell'estate.

La macchina, in ogni caso, si è messa in moto: Indesit è alla ricerca di un partner industriale con cui creare un big europeo (o mondiale) del «bianco». Due tappe scandiranno la road map verso i «fiori d'arancio» del colosso fondato dalla famiglia Merloni: 27 gennaio e 12 febbraio. Tra circa 10 giorni, si riunirà il consiglio di amministrazione della Fineldo, la cassaforte dei Merloni che controlla la maggioranza di Indesit (41,8% più un altro 11% tramite la Fines). Poi, due settimane dopo, sarà la volta del cda dell'azienda di elettrodomestici, guidata dal presidente-ceo Marco Milani (il manager cresciuto all'interno che ha visto accentrare su di sé tutti i poteri la scorsa primavera).

A cavallo di questi due ap-

puntamenti si chiariranno i contorni dell'operazione: al primo, **Goldman Sachs** presenterà il suo rendiconto. Prima di Natale, la banca d'affari ha ricevuto dalla holding, e dal cda di Indesit, un mandato per sondare il terreno e fare una primaria ricognizione di eventuali soggetti interessati. Dopo la relazione di Goldman, sul tavo-

LA STRATEGIA

L'obiettivo del gruppo di Fabriano è trovare un partner industriale con cui creare un colosso europeo del bianco

lo di Milani e dei consiglieri arriverà una probabile short-list di nomi.

Il clima a Fabriano, in questo primo scorci di inizio anno, è molto tranquillo. Risolto il nodo familiare della successione e degli attriti in famiglia, con la nomina di Aristide Merloni a tutore del padre Vittorio (malato ma detentore dell'intero pacchetto di Fineldo), il mantra è che non c'è alcuna frettina. Vero, Indesit deve tro-

vare un partner e non può più pensare di andare avanti da sola in uno scenario globale. Vero è che il Paese è in recessione e il mercato del banco soffre in tutta Europa un calo dei consumi. Vero è che lo stesso Aristide, fratello gemello di Andrea che l'anno scorso ha fatto un passo indietro da presidente dell'azienda, è favorevole a un partner. Ma si tratta pur sempre di un'azienda poco indebitata (la leva tra debiti e Mol è praticamente inesistente) e non ha mai chiuso un bilancio in perdita (almeno fino al 2013, i cui primi nove mesi sono stati in rosso per 8 milioni, ma si attende il risultato dell'intero anno): nessuno è costretto a trovare un partner o addirittura a svendere, è il segnale che si vuole mandare all'esterno. Per questo anche la tempistica si allunga: se i manager e l'azionista Merloni non hanno urgenza a valutare le ipotesi, si allontana l'idea che una firma possa arrivare entro il primo semestre.

Il cambio al vertice, con l'incoronazione di Aristide, ha segnato un cambio di passo: fino a un anno fa, era impensabile anche solo parlare di un socio.

Oggi, quello del partner non è un tabù a Fabriano. Oggi, quello del partner non è un tabù a Fabriano. E quali sono i nomi? Dalla banca d'affari non filtra alcuna informazione. Ma circolano alcune indiscrezioni, che sono poi i nomi già fatti nei mesi scorsi: c'è l'americana Whirlpool che ormai ha digerito l'acquisizione di Mytag. La svedese **Electrolux** avrebbe manifestato un proprio interesse. C'è poi la turca Arcelik, che può vantare il jolly di una sintonia azionaria (anch'essa è un'azienda familiare). E i cinesi di Haier che, secondo le stime degli analisti, potrebbero essere quelli disposti a valorizzare di più l'azienda (17 euro ad azione) pur di entrare in forza in Europa. La novità sono i rumors su due nuovi pretendenti: un altro cinese, il gruppo Global Midea che avrebbe sondato Banca Imi per un eventuale mandato. E i tedeschi sono i più complementari con Indesit, a livello di presenza geografica (si incarna alla perfezione), ma un matrimonio Indesit-Bosch avrebbe problemi con l'Antitrust per posizione dominante. Sulla scia della speculazione e dell'attesa per un partner, Indesit nell'ultimo anno è salita a razzo: +44% da 6 a quasi 10 euro per azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratti. La proposta degli industriali di Pordenone ai sindacati: tagli temporanei ai salari per recuperare competitività

«Un patto per sviluppo e lavoro»

Agrusti: «Abbiamo due mesi di tempo per chiudere l'accordo ma sono ottimista»

Luca Orlando

PORDENONE. Dal nostro inviato

«Io ci conto. Naturalmente bisognerà fare la notte, ma secondo me si farà, anche con la Cgil». L'ottimismo di Michelangelo Agrusti, presidente dell'Unione industriali di Pordenone, non è per nulla scontato, soprattutto perché la proposta che sta per formulare ai sindacati locali non è esattamente uno zuccherino. Ma del resto a non essere per nulla "dolce" è la situazione del territorio, con una disoccupazione raddoppiata in cinque anni e prospettive ancora più cupe alla luce del possibile addio del colosso degli elettrodomestici Electrolux, da ottobre impegnato in una poco rassicurante «investigazione» sulla competitività dei siti italiani. Abbandono che in provincia potrebbe costare tremila posti di lavoro tra addetti diretti e indotti e che l'associazione degli industriali vuole ad ogni costo scongiurare. L'arma principale è l'offerta ai sindacati di uno scambio: tutela occupazionale a fronte di moderazione salariale e flessibilità.

La proposta di un patto territoriale, messa nero su bianco in un documento di 20 pagine, è dirompente sotto diversi aspetti: anzitutto perché evita di battere casa attendendo passivamente

l'azione salvifica del governo; in secondo luogo perché articola in modo concreto i passi da compiere, senza ambiguità o formule involute. Moderazione salariale significa dunque nel caso di una grande azienda metalmeccanica un taglio del 20% del costo del lavoro, (del 10% per le Pmi) fatto rinunciando a premi di risultato, scatti automatici e altre indennità fisse negoziate in passato. «Un mondo che non c'è più - ricorda Agrusti - , perché questa una volta era la Manchester d'Italia mentre ora non si vede da 15 anni un nuovo grande investimento: occorre agire subito, con azioni efficaci qui e oggi». Certo, l'azione nazionale sulla riduzione del cuneo fiscale resta per gli imprenditori fondamentale e irrinunciabile, ma qui a Pordenone i tempi stringono e occorre gettare subito sul tavolo della trattativa con Electrolux un'offerta appetibile, quantificata ora in una riduzione del costo orario del lavoro da 24 a 19 euro.

La proposta, che punta a fare di Pordenone un laboratorio per la nuova competitività industriale, prevede di assorbire nei futuri aumenti nazionali i superminimi (ad eccezione di quelli per merito) e le indennità fisse ante-1993, eliminando per i neo-assunti gli importi previsti dalla

contrattazione territoriale o aziendale. Per le aziende in crisi che si impegnano a mantenere l'occupazione, o per quelle in crescita con programmi di incremento occupazionale o stabilizzazione dei lavoratori a termine, si ipotizza anche la sospensione dei premi di risultato e delle altre maggiorazioni aziendali. All'impresa il lavoro costerà meno ma sarà anche più flessibile, perché l'ipotesi è quella di limitare le pause a quelle previste dal contratto nazionale, prevedere recuperi più "lunghi" (entro 60 giorni) per le prestazioni eccezionali le 40 ore settimanali, spostare alla domenica le festività del santo patrono locale e del 2 giugno, monetizzare le ferie ecedenti le quattro settimane, consentire assunzioni "acausal" a tempo determinato fino a 24 mesi. Flessibilità maggiore anche nell'inquadramento, con la possibilità per l'impresa di utilizzare il lavoratore fino al 30% del monte ore per mansioni di livello inferiore o superiore, senza che questo provochi cause per demansionamento o diritti al passaggio al livello più alto. Per le aziende in crisi, inoltre, potrà essere sospesa l'intera applicazione della contrattazione di secondo livello territoriale o aziendale ante-1993. A parziale com-

pensazione dei minori importi in busta paga la proposta prevede integrazioni aziendali sul fronte del welfare con aiuti per sanità integrativa, buoni scuola, buoni spesa, ticket restaurant, trasporto, asili nido e assistenza agli anziani. Ambiti in cui si sollecitano interventi della Regione e convenzioni con banche e sistemi sanitario. A regolare il meccanismo, decidendo in quali imprese adottare l'accordo, provvederà un organo bilaterale composto da sindacati e imprenditori. Collaborazione che potrà compiere un salto di qualità anche all'interno dell'impresa, perché l'altro punto di rottura rispetto al modello attuale è la proposta di far partecipare direttamente i lavoratori al rischio aziendale attraverso aumenti di capitale o bond convertibili.

La proposta in campo è chiara: sacrifici in cambio di posti di lavoro e coinvolgimento. "Pantalone", Regione o Stato che sia, resta sullo sfondo, utile ma non determinante: la partita è tra imprese e sindacati, primo round giovedì. «Se qualcuno ha proposte migliori ascolteremo - aggiunge Agrusti - ma è chiaro che il saldo, cioè il risultato finale, deve essere invariato. Per chiudere l'intesa abbiamo al massimo due mesi, qui il tempo ormai è finito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MODELLO

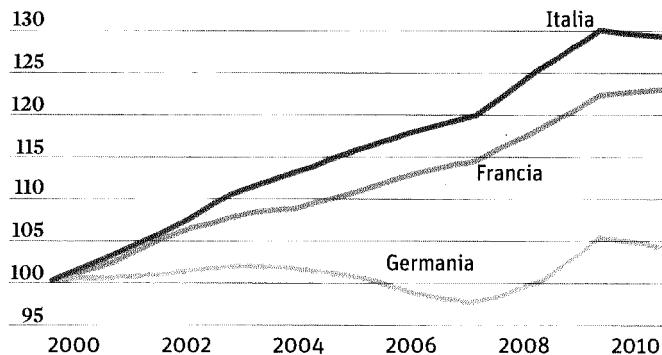
Le misure puntano a tutelare un territorio in crisi strutturale, laboratorio ideale per il sistema Paese



Il quadro generale e le proposte

IL CONFRONTO

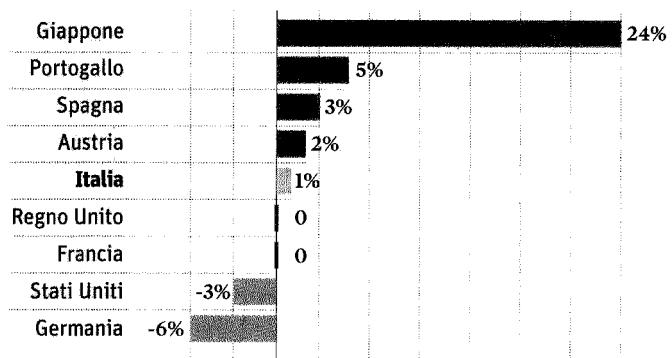
Costo del lavoro per unità di prodotto



Fonte: Eurostat

IL PESO DEL FISCO

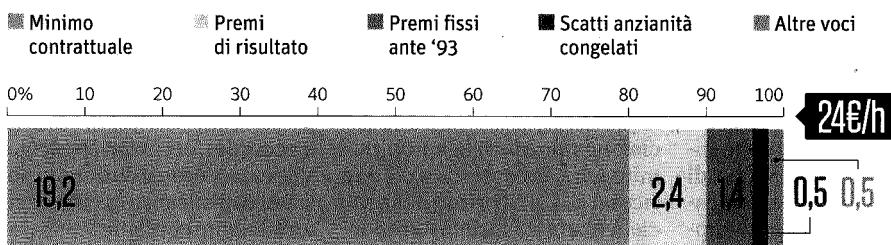
Peso del cuneo fiscale su costo del lavoro. Variaz. % 2000-2011



Fonte: Assolombarda su dati Ocse

LA PROPOSTA PER L'INDUSTRIA METALMECCANICA

La situazione attuale e i tagli



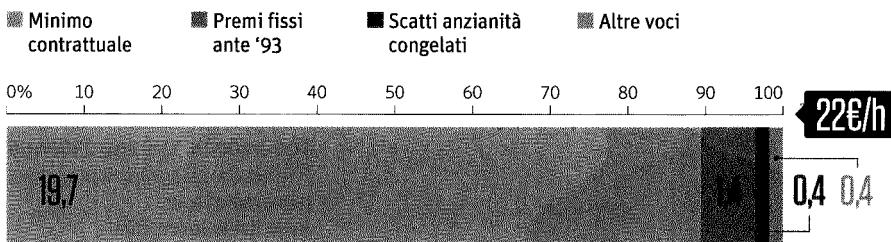
Lo schema per le imprese metalmeccaniche.

Nel grafico a sinistra è illustrata la proposta degli industriali di Pordenone. Il costo orario, attualmente, è di 24 euro.

Con i tagli proposti dagli industriali si arriverebbe a un costo di 19,2. Verrebbero tagliati i premi di risultato, i premi fissi concordati prima del '93 e congelati gli scatti di anzianità

LA PROPOSTA PER LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

La situazione attuale e i tagli



Le piccole e medie imprese. La proposta degli industriali di Pordenone prevede tagli di entità minore rispetto alle imprese metalmeccaniche. Sono previste riduzioni dei premi fissi concordati prima del 1993 e il congelamento degli scatti di anzianità (oltre alla limatura di altre voci).

La retribuzione oraria passerebbe così dagli attuali 22 euro a 19,7 euro.

Le opinioni. Castro, Cipolletta e Illy nel comitato tecnico che ha elaborato la proposta

«Per salvare le imprese non c'è altra via»

Interventi sui salari ma anche sugli ammortizzatori sociali, sull'organizzazione del lavoro, sulle regole dell'outplacement, sul welfare integrativo e sulle relazioni industriali. Il documento proposto dall'Unione Industriali di Pordenone tocca temi delicati in un'azione a tutto campo strutturata coinvolgendo un team di lavoro con competenze trasversali: dall'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu al giuslavorista Maurizio Castro, dall'imprenditore ed ex presidente regionale Riccardo Illy al presidente del Fondo italiano d'Investimento Innocenzo Cipolletta. «Questi interventi - osserva Treu - si possono fare a legislazione invariata con un accordo tra le parti: per il sindacato è una provocazio-

ne anche dura ma certamente utile». «E del resto - aggiunge Cipolletta - qual è l'alternativa?». Per l'ex direttore generale di Confindustria le rinunce salariali sono un tassello necessario per il recupero di competitività, sacrifici comunque temporanei. «Se la scommessa è vinta - aggiunge - si cresce tutti insieme: noi stiamo chiedendo al sindacato di occuparsi di impresa, cioè di futuro». Che per tutti si gioca qui, non certo a Ro-

L'EX MINISTRO

Treu: interventi possibili a legislazione invariata con un accordo tra le parti: per il sindacato è una provocazione, dura ma utile

ma. «Se l'azienda chiude - ricorda Illy - recuperare la produzione sarebbe difficile. Dal Governo non possiamo aspettarci molto, dobbiamo fare da soli: imprese, lavoratori ed enti locali devono agire subito e con coraggio». Pordenone si candida così a laboratorio sperimentale italiano per modelli già adottati altrove, in primis in Germania, dove proprio grazie alla moderazione salariale "scambiata" con il mantenimento dei posti di lavoro le imprese sono riuscite a ristrutturarsi raggiungendo punte di eccellenza. «Questa in fondo - aggiunge Tiziano Treu - è la flexsecurity concretamente calata sul territorio. Significa fare sacrifici in cambio di prospettive, un modello che se funziona qui può essere

esportato anche altrove». «È la base minima per ripartire - ricorda il presidente di Confindustria Friuli Venezia-Giulia Giuseppe Bono - altrimenti altro che lacrime e sangue...».

Basterà? «Io credo che la nostra proposta sarà in grado di trattenere Electrolux - aggiunge Maurizio Castro - e direi che in questo modo si lancia una sfida fortissima a chi ha un progetto di delocalizzazione». E anche se sul tema l'ultima parola spetta al board della multinazionale, i primi "sondaggi" informali con l'azienda indicano che la strada è quella giusta e forse già nei prossimi giorni ci sarà una presa di posizione ufficiale svedese.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dossier/Emergenza imprese

Industria in crisi, a rischio 18 mila posti di lavoro

Sino a oggi raggiunti 62 accordi tra governo e parti sociali: salvi 12 mila occupati

di PAOLO BARONI

ROMA

Non passa settimana che via Molise sia transennata. Un presidio, un corteo non mancano mai nella strada che costeggia il possente palazzo Piacentini, nato nel '32 al tempo delle Corporazioni che oggi ospita il ministero dello Sviluppo economico. E' così per tutte o quasi le settimane dell'anno, che piova a dirotto come la scorsa settimana o che il termometro segni 40 gradi. Del resto al ministero, negli ultimi due anni, hanno dovuto aprire ben 159 i tavoli "di crisi", tavoli che interessano imprese grandi e meno grandi, singoli stabilimenti e multinazionali estere, tutti chiamate a rapporto da governo per evitare il peggio: licenziamenti, ristrutturazioni, chiusure.

Sessanta intese

Fino ad oggi sono sessantadue gli accordi siglati d'intesa con le parti sociali e gli enti locali, che corrispondono a circa 12 mila posti messi «in salvo». Allo Sviluppo snocciolano con soddisfazione l'elenco: 1600 alla Micron di Avezzano, 1500 alla Natuzzi, 2000 alla Berco, 1400 alla Indesit, 800 alla

Novelli, 500 a Porto Torres, 450 alla Sigma Tau e poi Richard Giorni, Sixty, Plasmon, Valtur e via discorrendo. Solo negli ultimi giorni si è riusciti a rinviare la chiusura dell'Ansaldi Breda di Palermo, che voleva sospendere l'attività e mettere in cassintegrazione a zero ore oltre 150 operai, e a siglare un protocollo d'intesa che consente di avviare il rilancio del polo siderurgico di Piombino, per il quale sembrano affacciarsi nuovi investitori esteri dopo il flop dei russi di Severstal.

Ma il lavoro da fare è ancora tanto. «Il 2014 sarà l'anno decisivo per capire il destino dell'industria italiana», commentano nei corridoi infiniti del ministero. Mentre i sindacati, con i metalmeccanici in prima fila, non perdono occasione per chiedere al governo misure più incisive ed efficaci in materia di politica industriale.

Nuove emergenze

In queste settimane stanno esplosi nuovi casi: il più rilevante riguarda Electrolux, sei-settemila dipendenti sparsi tra Susegana e Porcia, vicenda che tra l'altro sta mettendo a dura prova i rapporti istituzionali tra due regioni, il Veneto ed il Friuli, ed il governo (sia lo Sviluppo economico che palazzo Chigi). E poi restano in sospeso

tantissime altre vertenze.

Al ministero segnalano «una significativa tendenza delle multinazionali straniere a disinvestire nel nostro Paese», mentre le imprese italiane riportano in Italia parte delle loro produzioni come hanno fatto Natuzzi e Indesit. In bilico, o meglio a rischio, ci sono così almeno altri 18 mila posti di lavoro su un totale di 120 mila addetti interessati da stati di crisi. Ben 18 imprese, che occupano in totale 2300 dipendenti, hanno addirittura annunciato di voler cessare l'attività. Tutte le altre tagliano posti, chiudono stabilimenti e ristrutturano senza andare troppo per il sottile.

I settori in difficoltà

La recessione dalla quale l'Italia sta uscendo molto a fatica è stata pesantissima e non ha risparmiato nessuno. Nessun settore produttivo è rimasto indenne, dal Nord al Sud. Elettrodomestici, siderurgia, farmaceutica, componentistica auto e moto e telecomunicazioni sono i compatti più colpiti. Nella lista dei casi ancora aperti ci sono la Aristide Merloni (3500 occupati), Agile-ex Eutelia (1900), Alcatel Lucent (2000), Alpitur (3500), la chimica di Basell (2000 dipendenti), i 1100 della Detomaso ed i 1500 di Eon, Golden

Lady (3500) e Filanto (650), Menarini (farmaceutica, 3000 occupati) ma anche i 200 del Pastificio Amato. E poi Manutencop (15mila), Tirrenia, Fincantieri, Xerox, Sirti (4400) e Micron (4400) nel settore tlc, le cartiere Reno De Medici (1700), i vetri Pilkington, l'itc di Nokia-Siemens (1200) e tante, tante altre aziende note e meno note.

Su tutti, però, i settori che preoccupano di più il governo, «che richiedono una particolare attenzione» come dice il sottosegretario De Vincenti, sono siderurgia e industria dell'elettrodomestico. Il primo è un comparto che un paese manifatturiero come il nostro non può permettersi di perdere perché ne costituisce la linfa vitale, il secondo è invece un comparto che un tempo era di eccellenza assoluta e che oggi risulta spiazzato dalla concorrenza internazionale. Solo in questi due settori ballano quasi 50 mila posti.

La battaglia non si presenta però facile perché a patire le maggiori difficoltà sono le imprese che più delle altre soffrono l'appensantimento dei costi di produzione dovuti al costo del lavoro ed ai costi dell'energia. Due "moloch" difficili da sconfiggere, nonostante la crisi ci abbia già fatto pagare un costo molto salato.

twitter @paoloxbaroni

Ultimamente si è riusciti
a rinviare la chiusura
a Palermo
dell'Ansaldi Breda

Nei settori di siderurgia
ed elettrodomestici
sono in bilico
quasi 50 mila lavoratori

Le vertenze in cifre**18
aziende**

È il numero di aziende, per un totale di 2300 addetti, che hanno annunciato di voler chiudere

**6000
in Electrolux**

È il numero dei dipendenti del gruppo elettrodomestici che ha aperto una vertenza

**1600
alla Micron**

È il numero di posti che nel caso dell'azienda di Avezzano sono salvi grazie all'esito positivo del tavolo

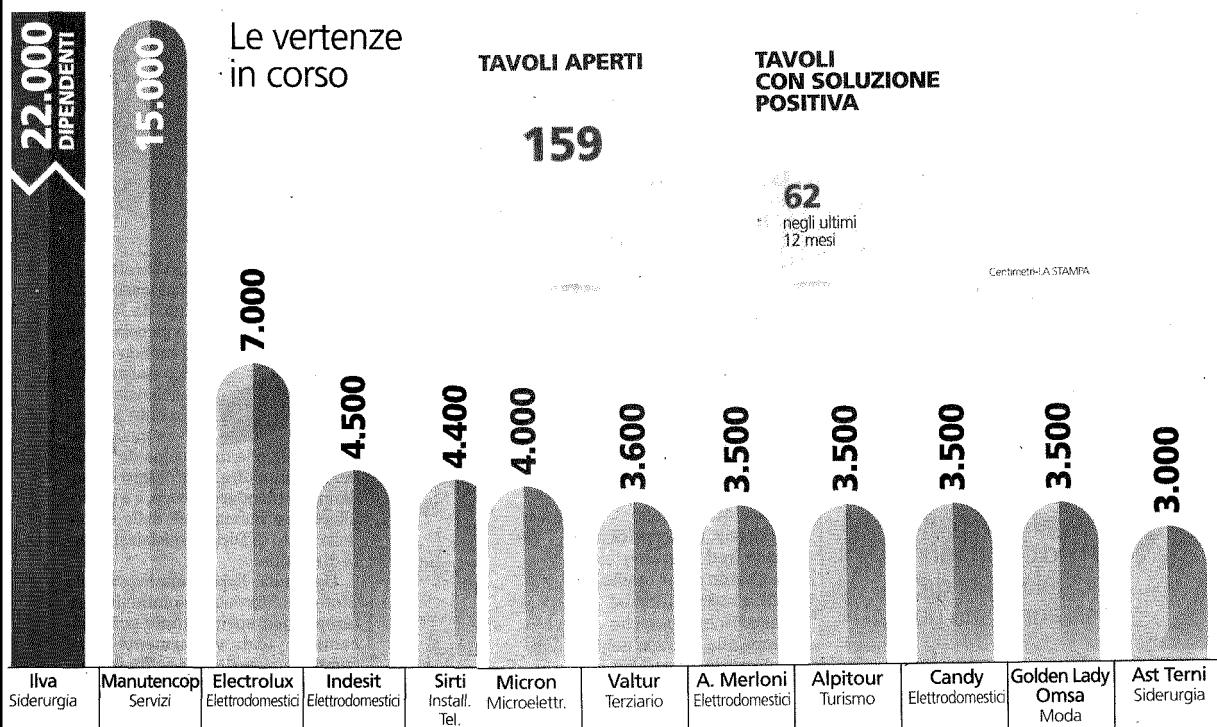
**28400
nell'acciaio**

È il numero dei dipendenti di Ilva, Lucchini, Magona e Ast. Molti di loro sono a rischio a causa di impianti vecchi e ristrutturazioni

**Le vertenze
in corso****TAVOLI APERTI****159****TAVOLI
CON SOLUZIONE
POSITIVA****62**

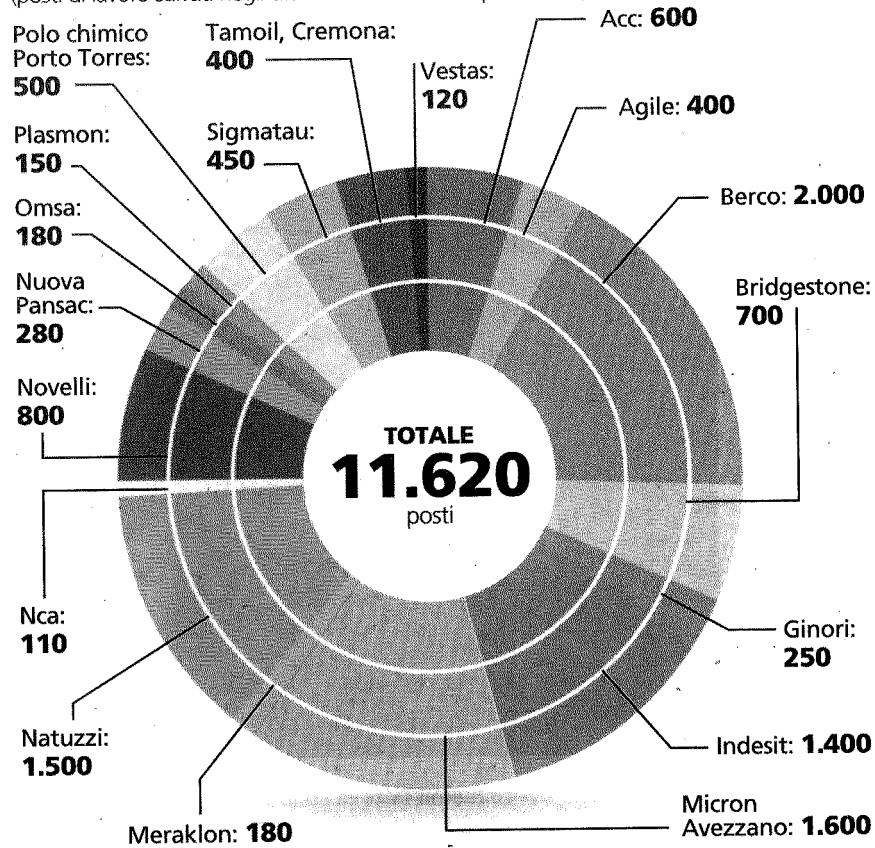
negli ultimi
12 mesi

Centimetri-LA STAMPA



Le vertenze chiuse con successo

(posti di lavoro salvati negli ultimi 12 mesi - stima per difetto)



“Salvare l'occupazione è necessario per rilanciare il Paese”

De Vincenti: presto per dire se il peggio è passato

Intervista

ROMA

Il picco delle crisi è passato?». Claudio De Vincenti, economista, dal 2011 sottosegretario allo Sviluppo col delicato compito di gestire i tavoli di crisi, è cauto. «E' difficile dire se il peggio è passato - spiega -. I primi segnali di ripresa economica ci sono. Però dobbiamo essere molto prudenti nelle valutazioni e sapere che comunque restano delle inerzie di situazioni che sono andate deteriorandosi durante la recessione. Quindi non me la sento di dire che nei prossimi mesi si ridurranno le situazioni di crisi. Ci vuole ancora tempo, la situazione si presenta ancora difficile. Va curata e seguita con attenzione».

Su circa 160 tavoli di crisi una sessantina hanno già trovato uno sbocco positivo. Ma in questi mesi ci sono stati casi di "ricadute", dossier che avete dovuto riaprire?

«In genere no, però qualche caso può esserci. Il più rilevante è quello dell'Alcatel: un anno e mezzo fa abbiamo raggiunto un accordo che consentiva di mantenere le attività di ricerca e sviluppo dei siti italiani dell'azienda, poi però la situazione

complessiva della multinazionale è andata peggiorando e a ottobre il gruppo ha presentato un nuovo piano di riduzione del personale in tutti i paesi. Per questo abbiamo riaperto il tavolo, non solo per garantire un futuro alle produzioni che rimarranno Alcatel ma anche a quelle che non rimarranno nel suo perimetro. Che secondo noi hanno comunque un futuro e per le quali stiamo curando la ricollocazione presso nuovi investitori».

Parliamo degli ammortizzatori sociali. Qualche osservatore può arrivare a dire che tutti questi miliardi per cigs e cassa in deroga sono a fondo perduto.

«Capisco le perplessità, ma per noi il lavoro, il capitale umano che incorpora investimenti di formazione ed esperienza lavorativa, è la risorsa fondamentale, il fattore chiave di ogni economia avanzata e in quanto tale va tutelato al massimo. E' il fattore più importante per assicurare e accrescere la competitività delle nostre imprese e non possiamo assolutamente permetterci di disperderlo».

Però critiche (e distorsioni) non mancano, tant'è che si sta discutendo una revisione di questi strumenti.

«Sì, ma l'Italia ha bisogno di strumenti più forti e generalizzati in questo campo. Non più deboli».

Ma non ci potrebbero essere strumenti migliori per rilanciare l'economia?

«E' chiaro che se un'impresa è decotta deve chiudere, ma prima di dare per scontato questo bisogna andare fino in fondo e ragionare se ha o meno delle chance per ripartire. Sapendo anche che quando un'impresa chiude si perde

una componente del sistema produttivo che non è detto che venga immediatamente rimpiazzata. Quando si è persa un'impresa s'è persa, e prima di arrivare a questo punto bisogna pensare bene. Il lavoro che facciamo qui è proprio questo: non salviamo a tutti i costi le aziende, ma cerchiamo di garantire un futuro a pezzi dell'apparato produttivo. Certo, non è esauriva, ma questa comunque è una parte importante della politica industriale del paese».

Ecco, veniamo al punto. La politica industriale, un tema da troppo tempo assente dall'agenda di governo...

«Questo è vero forse per il passato. Negli ultimi due anni invece credo che la politica industriale sia tornata al centro della nostra politica economica e oggi è una componente fondamentale della nostra strategia di rilancio del Paese. A parte il nostro lavoro sui tavoli di crisi, tra le altre cose nel "decreto del fare" abbiamo introdotto il finanziamento agevolato per nuovi investimenti in macchinari, potenziato il fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese e introdotto il credito di imposta per gli investimenti in infrastrutture. E nel "destinazione Italia" abbiamo poi messo il credito di importa su ricerca e sviluppo e la garanzia dei finanziamenti. Bei ai progetti di innovazione industriale: in questo campo l'Italia è indietro rispetto agli altri paesi ed il nostro obiettivo è quello di scalare posizioni».

Lo spettro della desertificazione industriale si allontana?

«Non credo che si corra questo pericolo, anzi il nostro obiettivo è l'esatto opposto. Vogliamo aumentare il nostro ruolo, il nostro peso».

[P. BAR.]

R&S. Il gruppo chiude il 2013 con +10%

L'hi-tech italiano spinge Zoppas sui mercati globali

VENETO



Giovanna Mancini

VITTORIO VENETO (TV).

Il nome del processo è lo stesso, il «soffiaggio», e consiste nel soffiare dell'aria all'interno di una «preforma» per farne un contenitore dalla sagoma precisa, studiata per essere resistente, funzionale e bella da guardare. A soffiare non sono però gli artigiani di un'antica fornace del vetro, ma enormi macchinari tecnologicamente all'avanguardia, realizzati alle porte di Vittorio Veneto, dove da 34 anni Sipa, del gruppo Zoppas, produce impianti per la creazione di contenitori in plastica. Queste macchine, che qui vengono progettate, ingegnerizzate e testate, sono in grado di "sifornare" in media 40-50 mila contenitori in Pet all'ora.

La loro rapidità e precisione spiegano in parte il successo di un gruppo che - sebbene spesso ancora associato a quegli elettrodomestici che «nessuno

li distrugge» - oggi si occupa di altro, attraverso due società che insieme danno lavoro a 7 mila persone in cinque continenti, con un fatturato consolidato di gruppo che nel 2013 ha raggiunto i 650 milioni. Sipa realizza i macchinari per fare contenitori in Pet, mentre Irca produce resistenze elettriche e sistemi riscaldanti. Dopo la cessione (nel 1970) dell'azienda di elettrodomestici a Zanussi (oggi parte del gruppo Electrolux), la holding guidata dal cavaliere del lavoro Gianfranco Zoppas ha puntato sulle potenzialità globali di questi due settori. Ha creato dal nulla Sipa e ha fatto di Irca, all'epoca piccola azienda del gruppo, una società da 400 milioni di euro che realizza prodotti per il mercato dei piccoli e grandi elettrodomestici, ma anche per automotive e trasporti, fino a biomedicale e aerospazio. Per intendersi: sei lavoratrici su dieci, nel mondo, contengono resistenze Irca; e tutti i satelliti europei e molti di quelli extra-Ue contengono componenti dell'azienda veneta. Irca produce, oltre che in Italia, anche in Francia, Germania, Ro-

mania, Cina, Usa, Messico e

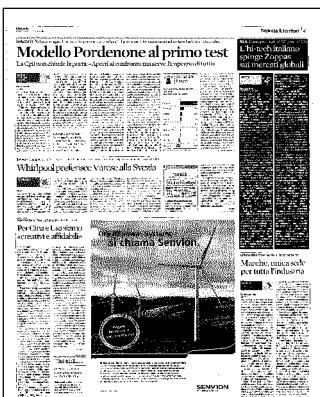
Brasile ed esporta l'86% della produzione. «Ma il cervello rimane a Vittorio Veneto - assicura il cavaliere Zoppas - dove sono sviluppati sistemi tecnologicamente all'avanguardia». Tra questi, uno degli ultimi nati è un sistema destinato all'automotive e ideato per ridurre le emissioni delle auto.

Anche Sipa pensa e produce in parte in Italia, ma realizza il 96% del fatturato (250 milioni) oltreconfine; conta 16 filiali all'estero e due impianti produttivi anche in Romania e in Cina. «Forniamo ai clienti un sistema integrato - spiega il managing director Enrico Gribaldo - con linee produttive studiate per risparmiare tempo, spazio e consumi». Nelle macchine fabbricate da Sipa entra la materia prima, la plastica, ed escono i contenitori riempiti, tappati ed etichettati. Colpisce, attraversando le linee produttive di Vittorio Veneto, lo scrupolo quasi artigianale con cui gli operai controllano il lavoro degli enormi macchinari.

L'investimento in R&S, pari

al 10-12% del fatturato annuo, è fondamentale per il gruppo veneto, che nel 2013 ha visto crescere i ricavi del 10% rispetto al 2012. «L'obiettivo per il 2014 è replicare - aggiunge Gianfranco Zoppas - rafforzandoci sui nuovi mercati. Siamo già presenti in tutto il mondo, ma guardiamo con particolare interesse a Stati Uniti, Medio Oriente, Africa e Cina, paese che ha e avrà sempre più interesse ad acquistare tecnologie che riducono i consumi». Su questo fronte il gruppo spinge molto, come dimostra il recente lancio di Xtreme, brevettato da Sipa nei mesi scorsi: un impianto a "inietto-compressione" (anziché solo iniezione come avveniva finora) che permette di realizzare preforme più leggere del 10%, riducendo così consumi e costi. «La nostra forza - conclude Zoppas - è che non produciamo soltanto i macchinari per fare contenitori o le resistenze elettriche, ma sviluppiamo veri e propri sistemi e soluzioni integrati per i clienti. È il valore aggiunto che, assieme al contenuto tecnologico dei nostri prodotti, ci distingue dai competitor».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WHIRLPOOL

Il caso dell'azienda
che lascia la Svezia
e sceglie Varese

Gian Maria De Francesco

a pagina 22

ELETTRODOMESTICI Nuovi investimenti in ricerca

Whirlpool controcorrente: dalla Svezia al Varesotto

*La multinazionale Usa chiude una fabbrica in Scandinavia
per concentrare la produzione di microonde in Lombardia*

Gian Maria De Francesco

■ Whirlpool chiude in Svezia e si concentra sull'Italia. Sembra un paradosso, in questo momento di crisi, ma è quanto accadrà nel sito produttivo varesino della multinazionale americana degli elettrodomestici che nel 2012 ha fatturato 18 miliardi di dollari (13,3 miliardi di euro).

Ieri il gruppo ha infatti annunciato l'intenzione di chiudere l'impianto di Norrköping e di concentrare la produzione di forni a microonde da incasso a Cassinetta di Biandronno, in provincia di Varese. Si tratta della fase realizzativa del piano industriale annunciato a giugno da Davide Castiglioni, vicepresidente esecutivo di Whirlpool Emea. Cassinetta di Biandronno diventerà il polo tecnologico europeo dell'elettrodomestico da incasso per la multinazionale. A questo scopo vi saranno trasferite le produzioni dei frigoriferi (ora a Spina di Gardolo in provincia di Trento) e dei forni a microonde che saranno pertanto spostati dalla Svezia. Whirlpool ha pianificato un investimento di 245 milioni fino al 2018 per l'*'hub* varesino che attualmente occupa circa 2 mi-

la dipendenti (inclusi i centri di ricerca) e che progressivamente dovrà riassorbire anche 300 esuberi.

«L'assetto produttivo attuale dell'incasso non è più competitivo. Questo piano ci aiuterà a migliorare la nostra posizione sui costi, e creerà consistenti economie di scala», ha dichiarato Castiglioni preannunciando l'apertura di un tavolo sindacale a

Norrköping. Ma un'analoga procedura dovrà essere attivata anche in Lombardia. Anche se la Regione ha avviato per il distretto dell'elettrodomestico del Varesotto un pacchetto di sostegno alla ricerca e alla competitività, resta il problema del lavoro. Il settore del «bianco» è in crisi in tutta l'Europa Occidentale e in Italia hanno già pagato pegno sia Indesit che Electrolux. Il sindacato, perciò, è su posizioni attendiste. «In Whirlpool ci sono i contratti di solidarietà», ricorda Stefania Filetti, segretario generale della Fiom-Cgil di Varese, aggiungendo che «ora vogliamo capire cosa ci proporrà l'azienda: i dipendenti hanno già fatto il possibile per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro e l'eliminazione degli sprechi».

La disponibilità a ulteriori sacrifici pare abbastanza ridotta. «Siamo sempre in una situazione difficile - rimarca Filetti - e non siamo disposti a piegarci a dettami politici». Occorre ricordare, però, che Whirlpool ha un sito produttivo anche in Polonia dove il costo del lavoro è sicuramente inferiore a quello italiano. Come molte grandi aziende del nostro Paese hanno già sperimentato.

La scusa dell'Electrolux

Fuoco renziano su Zanonato La Serracchiani: se ne vada

■■■ ROMA

■■■ Scoppia il «caso Zanonato» dentro il Pd, foriero di ennesima spaccatura. Nonché il caso dell'ennesimo ministro in bilico del governo Letta, che sembra ormai ad un passo dal rimpasto. Il detonatore del caso che coinvolge il ministro dello Sviluppo economico è stata la gestione della crisi Electrolux. Il presidente del Friuli Venezia Giulia, la renziana Debora Serracchiani, chiede le dimissioni del bersaniano Flavio Zanonato, il quale manda a dire che non ci pensa proprio, a dimettersi. «Nella gestione della crisi Electrolux», dichiara la Serracchiani, «il ministro Zanonato ha dimostrato di non avere l'equilibrio necessario per ricoprire il suo delicato incarico: dovrebbe dimettersi».

A scatenare la Serracchiani, membro anche della direzione nazionale del Partito democratico, sono state le affermazioni del ministro secondo il quale «i problemi e le difficoltà del gruppo svedese riguardano solo lo stabilimento di Porcia e non quello di Susegana». In sintesi, lo stabilimento a ri-

schio nel nord est sarebbe quello friulano e non quello veneto. Zanonato affida a Twitter la controcopia: «Mia nota a Zaia dice il contrario di quanto ha inteso la Serracchiani. Mi concentro su Porcia, le polemiche sono dannose». Che cosa sta succedendo? In Italia il colosso svedese di elettrodomestici ha quattro stabilimenti per i diversi settori produttivi: a Porcia (Pordenone) sono occupati 1.200 operai che producono lavatrici, a Susegana (Treviso), 1.000 occupati per i frigoriferi, a Solaro (Milano), 900 unità per le lavastoviglie e a Forlì, 800 persone che fabbricano forni e piani cottura. Nel 2013 la società ha avviato una verifica sulla fabbriche italiane che si concluderà ad aprile, con la conclusione che la criticità maggiore sia proprio nello stabilimento di Porcia. L'azienda intende concentrare i suoi investimenti futuri sui prodotti con maggiori possibilità di crescita, con la riorganizzazione degli uffici a livello europeo. Nel progetto sono coinvolti 200 dipendenti, mentre sono stati calcolati in 7.500 gli esuberi globali.

Il duello Serracchiani-Zanonato ha le sue ripercussioni dentro il Pd. Alzata di scu-

di a difesa del ministro, a cominciare dal segretario regionale del Pd veneto, Rosanna Filippin, mentre, in comunicato firmato da un gruppo di parlamentari (Vincenzo D'Arienzo, Alessandro Naccarato, Giulia Narduolo, Diego Zardini, Davide Zoggia, Federico Ginato, Michele Mognato, Flavia Casellato) si parla di «aggressione» contro Zanonato «incomprensibile e da rispedire al mittente». Non solo: il nutrito gruppo di firmatari rileva che, dato «che le competenze sulle politiche industriali sono in capo alle regioni, appare evidente che la governatrice scarica altrove i propri ritardi e inefficienze». Il deputato Ettore Rosato, poi, annuncia che i deputati del Pd Fvg hanno depositato alla Camera un'interrogazione con la quale chiedono al premier Letta di intervenire direttamente nella gestione della vertenza. Dopo questo attacco Zanonato entra di diritto nella schiera dei «ministri in bilico» del governo Letta. In pole position, quindi, insieme alla titolare della Giustizia Anna Maria Cancellieri, al ministro dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo, al ministro del Lavoro Enrico Giovannini.

C.M.A.

CRITICATO

Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo economico, è finito nella bufera per la gestione del caso Electrolux. Richieste di dimissioni gli sono piovute addosso persino da esponenti del suo stesso partito *[LaPresse]*



Viaggio dentro la ripresa

E LE «LEPRI» DELL'EXPORT SARANNO ANCORA PIÙ VELOCI

di DARIO DI VICO

Finora la discussione sulla ripresa prossima ventura si è giocata sui decimali di punto di incremento del Pil ma è interessante anche cercare di capire le principali caratteristiche di questa risalita. Un'avvertenza però è necessaria all'inizio del nostro piccolo viaggio. Lo scenario è del tutto nuovo e come sottolinea Luca Paolazzi, direttore del Centro Studi Confindustria, «i confronti con il passato hanno poco senso e i livelli pre-crisi, quelli del 2007, non costituiscono un punto di riferimento». Cominciamo allora dall'occupazione. Sarà senza lavoro? Secondo Gregorio De Felice, chief economist di Intesa Sanpaolo, «solo dal terzo trimestre del 2014 l'occupazione risalirà» e dovremo aspettare la fine dell'anno perché cali anche il tasso di disoccupazione. Si sa, il mercato del lavoro risponde in ritardo e anche l'economista Innocenzo Cipolletta concorda che dovremo aspettare 6-8 mesi prima di vedere novità, anche perché ci sarà tantissima cassa integrazione da riassorbire. Le profonde ri-structurazioni che hanno attraversato il manifatturiero ne hanno anche modificato profondamente l'organizzazione e quindi non sappiamo fino in fondo cosa succederà in tema di organici quando riprenderanno gli ordini. Il terziario potrebbe, invece, creare nuovi posti di lavoro e il caso Esselunga (2 mila assunzioni in due anni) fa sperare.

La ripresa o il rimbalzo sarà eso-

geno ovvero determinato dalla domanda mondiale. Per quanto riguarda i consumi interni il rimborso dei pagamenti della pubblica amministrazione ha dato e continuerà a dare ossigeno a imprese edili e fornitori della sanità. Per auto ed elettrodomestici, settori portanti della nostra industria, secondo Cipolletta «le note positive si avranno solo nel 2015». Fino ad allora si dovranno accontentare quasi esclusivamente del ricambio di un parco macchine esistente che mostra i segni del tempo. Le buone notizie arrivano, invece, dall'estero. A crescere di più stavolta non saranno i Paesi emergenti ma i nostri tradizionali mercati di sbocco come Germania, Usa e Francia e c'è quindi a disposizione delle nostre imprese esportatrici - che hanno già salvato l'Italia negli anni scorsi - una nuova cavalcata vincente che vale da sola l'1,4% del nostro Pil 2014. «Ne approfitteranno le imprese dotate di marchi internazionali, brevetti, risorse umane adeguate e capaci di operare investimenti diretti all'estero. In breve quelle capaci di stendere reti lunghe» sostiene De Felice. Per Paolazzi a fare la differenza «saranno le qualità dell'imprenditore capace di pensare globale più che questo o quel settore». Esempi da imitare sono quelli, come racconta Cipolletta, delle 40 imprese del mobile di Pordenone che hanno creato Valitalia per vendere negli Usa via web e hanno comprato dei capannoni nel Delaware per stoccare le merci. Il '14 quindi accentuerà la polarizza-

zione dell'industria italiana, da una parte le lepri capaci di correre ancora più veloci nell'arena globale e dall'altra le tartarughe appesantite dalla mancata ripartenza dei consumi interni.

Paolazzi pensa che la ripresina si potrà giovare anche di fenomeni di on-shoring. «Ci si è accorti che de-localizzare spesso vuol dire trasferire competenze ad altri e poi perderle. Si ritorna a produrre in Italia per riacquistare velocità di risposta ai mercati, abilità sartoriale, sviluppare nuove competenze». Fenomeni di questo tipo hanno riguardato la Bosch di Bari e ora la Whirlpool nel Varesotto ma sono condannati a convivere con spinte contrapposte. Che porteranno ancora a produrre in Asia o in Polonia per abbassare il costo del lavoro. Meno ottimista sui ritorni in Italia è De Felice che sottolinea anche come «gli investimenti diretti degli stranieri in Italia sono pressoché inesistenti». A suo dire sono ancora bassi pure gli investimenti nell'ammodernamento degli impianti. Relativamente ottimista è invece Cipolletta che conta su un ricambio quasi obbligato del macchinario. «Il competitor stranieri lo fanno e anche i nostri devono mettersi al passo delle tecnologie. L'obsolescenza si paga». Infine l'economista e attuale presidente del Fondo Italiano di Investimento segnala come la ripresa si accompagnerà «a una più accentuata managerializzazione delle imprese vuoi come necessità per tenere il passo globale vuoi perché il cambio generazionale non è più rinviabile».

 @dariodivico

L'Inox valley non ce la fa più 24 euro l'ora sono troppi

Il costo del lavoro condanna il settore degli elettrodomestici del Nord-Est

FRANCESCO SPINI
INVIATO A PORDENONE

La chiamavano la Inox Valley, quella cresciuta sulla direttrice della statale 13 Pontebbana, a cavallo tra Veneto e Friuli, profondo Nord Est. La ex Zoppas da una parte, a Susegana, nella Marca trevigiana, la ex Zanussi dall'altra, in quel di Porcia, periferia di Pordenone. I due nomi storici dell'elettrodomestico del boom finiti entrambi in Electrolux, il colosso svedese che ad aprile deciderà che fare con gli stabilimenti italiani. Tutti scommettono che chiuderà Pordenone, mettendo in ginocchio pure l'indotto che è fiorito intorno. Le lavatrici non possono più permettersi i 24 euro orari del costo del lavoro made in Italy. In Polonia ne bastano 6,5. Brutta storia per l'Inox Valley.

L'ultimo capitolo ha visto lo scontro frontale in casa Pd tra la renziana Debora Serracchiani, presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, e il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, accusato di «butta-re a mare» lo stabilimento friulano a favore di quello veneto, con relativo invito a dimettersi. «Sono tra quelli che hanno alimentato la polemica contro il ministro», confessa Claudio Pedrotti, sindaco di Pordenone sotto le insegne del centrosinistra. «Da lui ci aspettavamo tutti dei segnali precisi, il suo silenzio è imbarazzante».

In città e nei capannoni che la circondano pensano che chi fa da sé fa per tre. La crisi che non passa (non c'è solo Electrolux, ma pure la Ideal Standard di Orcenico, 450 dipendenti) «ci ha convinti, nel vuoto di provvedimenti legislativi» a «prendere l'iniziativa per impedire la distruzione di un patrimonio industriale...» spiega Michelangelo Agrusti, a capo degli industriali di Pordenone, presentando la proposta di tagliare il costo del lavoro del 20%, contenuta all'interno di un pacchetto teso ad aumentare la competitività dell'area e trattenere Electrolux. Non solo lei. O succede qualcosa o le aziende potrebbero sempre più spostarsi qualche chilometro più in là, in Austria o Croazia dove fisco e burocrazia picchiano meno, avverte Silvano Pascolo, presidente locale di Confartigianato. «Si rischia un'emorragia, basta un'ora per arrivarci...». E chi resta? Se Electrolux lascia Porcia, si rischia grosso. Cristiano Pizzo, sindacalista della Cisl, fa due conti. «Non ci sono solo le 1.500 persone che lavorano nello stabilimento, ma altre 4 mila delle aziende che hanno il fatturato legato alla fabbrica di Porcia». Tante famiglie tremano, dopo una crisi già molto dura. In provincia dal 2008 al 2013 sono evaporate 390 imprese e con loro il mito del Nord Est. «Molti piccoli elettromeccanici sono scom-

parsi, creando una disoccupazione diffusa ma che non fa notizia», sospira il sindaco Pedrotti. Nel 2008 la disoccupazione a Pordenone non superava il 3,9%, nel 2013 era al 6,9%, per crescere oltre nel 2013. Qualcuno però ha reagito, diversificandosi per tempo, prima che il totem Electrolux potesse divenire essenziale per la sopravvivenza. Prendiamo la Brovedani di San Vito al Tagliamento, azienda da 90 milioni di fatturato. «Negli Anni 70 eravamo dipendenti al 100% dall'allora Zanussi - spiega l'ad Sergio Barel, vice presidente dell'Unione Industriali -. Nel 2003, quando i volumi nell'area hanno toccato i livelli massimi e nel contempo arrivavano i primi segnali di localizzazione in Est Europa di alcune produzioni dell'Electrolux, abbiamo deciso di uscire da quel business, nonostante per molti anni le cerniere degli obblighi delle lavatrici di Electrolux avessero un brevetto Brovedani». Da allora il futuro è diventato un altro. Dal bianco degli elettrodomestici, ai colori delle automobili, alla loro componentistica. Negli anni lo stesso hanno fatto gruppi come il siderurgico Cividale, ricavi da 350 milioni, 600 dipendenti. «Per noi Electrolux resta un cliente importante, ma con la diversificazione che negli anni abbiamo raggiunto (dagli scafi delle navi, alle turbine per le centrali) possiamo far fronte all'eventuale disimpegno», dice l'ad Loris Ro-

manello. Ma anche una piccola azienda come la High Tech Srl di San Quirino, 3 milioni di fatturato, 15 dipendenti, dal 2007 ha deciso di non dover dipendere per più del 25% del fatturato dalla Electrolux come da altri clienti. «Oggi eseguiamo stampaggi in materie plastiche anche per gli occhiali di Luxottica e Safilo, estendendoci fino al settore aeronautico», dicono dall'azienda. Ma la crisi Electrolux arriva mentre il distretto di componentistica e termoelettromeccanica (Comet) di cui è presidente Barel, sembra rialzare la testa. «Dopo 7 trimestri consecutivi di calo» gli analisti di Intesa Sanpaolo registrano nel terzo trimestre 2013 un ritorno dell'export: +6,5% per gli elettrodomestici della Inox Valley e +20,5% per il distretto Comet. Quest'ultimo composto da 1017 imprese tra Pordenone e Udine, il 75% con meno di 20 addetti. In tutto fanno 21 mila persone, «per un fatturato di oltre 4 miliardi», spiega il direttore del distretto Saverio Maisto, ma in parte dipende da «mamma» Electrolux. Qualcuno è andato all'estero, «spesso spinto da Elettrolux, che ha favorito l'internazionalizzazione delle aziende del territorio», fa notare Luigi Campello, ex dg di Electrolux Italia ora a capo dell'ufficio studi degli industriali locali. Altri hanno un dubbio. «Dobbiamo decidere se spostarci in Polonia o restare in Italia - confessa un fornitore del gruppo svedese -. E mi chiedo: in questo Paese si punta ancora sugli elettrodomestici?».

CONFINDUSTRIA

Ha proposto tagli di spesa sul lavoro del 20% e del 10% sugli stipendi

Il renzismo alla prova del lavoro "alla tedesca". Il caso Friuli

Roma. Ci sono le dichiarazioni, le interviste, i documenti, i discorsi, le battute, le apparizioni televisive; e poi c'è l'appuntamento con le cose, la prova dei fatti. L'ora

ANALISI

della realtà è arrivata anche per Debora Serracchiani. La presidente della regione Friuli Venezia Giulia si è opposta alla soluzione avanzata dall'Unione industriali per salvare le fabbriche dell'Electrolux, multinazionale svedese che in Italia prese, vent'anni fa, gli stabilimenti della Zanussi. L'ipotesi è di ridurre del 20 per cento il salario ed evitare i licenziamenti; la matrice viene dalla Germania, dagli accordi stipulati nei grandi gruppi all'indomani della recessione del 2008, un modello applicato ora anche in Spagna. I sindacati hanno detto "no" e s'è accodata la Serracchiani, renziana della prima ora che ha chiesto le dimissioni di Flavio Zanonato, scialbo ministro dello Sviluppo il quale non ha chiuso la porta a una soluzione ragionevole della crisi. Eppure, Zanonato è bersaniano, fa parte dei rottamati, mentre la Serracchiani è una rottamatrice.

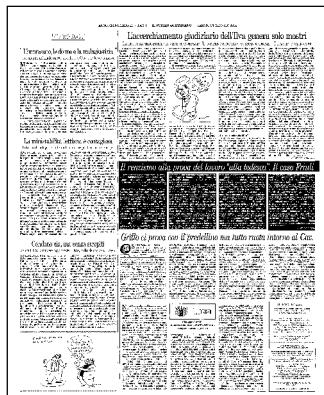
La filiera del bianco, cioè l'industria degli elettrodomestici, ha subito un colpo du-

rissimo; infatti, con l'edilizia e l'automobile è il settore che ha sofferto di più. Anche perché è attraversata da una doppia crisi: quella congiunturale (con la caduta del potere d'acquisto il frigorifero è in coda alle scelte delle famiglie) e quella strutturale (il mercato in Italia è safuro, bisogna spostarsi sulla fascia alta, a più ricco valore aggiunto). Indesit (gruppo Merloni) vive una fase del tutto simile, come anche Whirlpool, multinazionale americana. Gli italo-svedesi hanno messo sotto tiro i seimila dipendenti e, dopo un primo taglio di mille, ne minacciano altri cinquecento. Sennonché la Confindustria locale ha lanciato la provocazione utilizzando anche autorevoli consulenze di economisti ed esperti del lavoro non esattamente destrorsi. L'idea è semplice: se è stato fatto in Svezia, in Germania, Spagna, perché non in Italia? Aperti cielo. La Serracchiani è scesa in campo a difesa dello stabilimento maggiormente minacciato, quello di Porcia vicino a Pordenone. Perché il ministro Zanonato tace o prende tempo? S'è insinuato che si gioca importanti appoggi alla sua eventuale corsa per la presidenza della regione Veneto sulla pelle degli operai friulani. La calunnia è un venticello, ma si sa... Roba di cucina, talvolta bassa cucina. Gli stessi indu-

striali non sono poi così limpidi perché chiedono un intervento settoriale che nasconde sostegni pubblici. Parlando giovedì sera a "Zapping", su Rai Radio1, la Serracchiani ha fatto trasecolare il conduttore Giancarlo Loquenzi. I "piani di settore" sono roba da socialismo reale, vecchio Pci, sinistra socialista, attrezzi di quando la presidente era in culla. E il renzismo, allora, che cosa diventa, la versione giovanile dello statalismo? Visibilmente spiazzata e confusa, la presidente ha cercato di pare il colpo, tradendo il proprio imbarazzo.

Il segretario del Pd ha appena presentato un ambizioso Jobs Act (per ora una rassegna di proposte) per riformare il mercato del lavoro seguendo il modello della flessibilità più sicurezza (flexsecurity). La proposta degli imprenditori friulani s'iscrive a pieno titolo in questo filone, sta dentro le vie battute, per salvare i posti di lavoro, dal sindacalismo nordeuropeo, un mondo al quale in molti guardano, cominciando proprio dai renziani. Naturalmente, nulla va accolto a scatola chiusa. Bisogna trattare, le parti sociali esistono per questo. E attenti alle insidie di chi alla fine della fiera vuole che paghi Pantalone. Ma alla prova dei fatti, ancora una volta dalla socialdemocrazia tedesca si ricade nel socialismo latino. Il lupo cambia il pelo, la delusione resta la stessa.

Twitter @scingolo



Elettrodomestici. Il gruppo spinge per una riduzione del 15% in tre anni con stop a premi, scatti di anzianità e festività - A rischio il sito di Porcia

Electrolux punta al taglio dei salari

I sindacati insorgono: una proposta irricevibile - Domani il tavolo al ministero dello Sviluppo economico

FRIULI
VENEZIA
GIULIA



Barbara Ganz
VENEZIA

Non è tanto sul costo della-
voro che si gioca la partita più
difficile di Electrolux: il vero
snodo, che ieri ha contrappo-
sto azienda e sindacati, è la pos-
sibile chiusura del sito di Por-
cia (Pordenone) che al momen-
to non appare scongiurata
nemmeno nell'ipotesi di un ac-
cordo sulle retribuzioni. Ieri,
nel confronto che si è tenuto a
Mestre, si sono scoperte le car-
te: a partire da un taglio del 12%
subito, al quale andrebbe ag-
giunto un ulteriore 3% nei pro-
ssimi tre anni. Un intervento
concentrato sulla parte "pre-
miale" della busta paga, con
una sospensione della parte di
stipendio legata alla contratta-
zione di secondo livello: circa
130 euro al mese, su stipendi
medi di 1.350.

Una manovra che non mette-
rebbe comunque in salvo dagli
esuberi già annunciati dalla
multinazionale per i quattro si-
ti italiani sotto osservazione.

Si parla di 182 persone a Solaro,
Milano (lavastoviglie); 160 a
Forlì (forni e piani cottura), 331
a Susegana, Treviso (frigorife-
ri), più altri 150 negli uffici. Ere-
sta l'ipotesi di chiusura per Por-
denone: proprio nella regione
dove, nei giorni scorsi, si sono
registerate le iniziative più forti
per trattenere la multinaziona-
le dell'elettrodomestico.

Alla proposta messa nero su
bianco dall'associazione pro-
vinciale degli industriali, un ac-
cordo territoriale denominato
"Pordenone, laboratorio per
una nuova competitività indu-
striale" nato sull'onda del «ris-
chio imminente di perdita di
alcuni fondamentali patrimo-
ni industriali», è seguita la
mossa della Regione Friuli Ve-
nezia Giulia, che ha messo sul
piatto risorse per 98 milioni di
euro. Eppure, secondo quanto
riferito da fonti sindacali, at-
tualmente «non ci sono possi-
bili recuperi di competitività»
che potrebbero salvaguardare
il sito, oltre 1.100 dipendenti
più l'indotto; una decisione fi-
nale non sarebbe comunque
presa prima di aprile.

Al tavolo della trattativa
l'azienda avrebbe in sostanza
annunciato che neanche le mi-

sure di contenimento del costo
del lavoro basterebbero per sal-
vare il sito friulano, che richie-
derebbe interventi della Regio-
ne e del Governo. La proposta
per i siti italiani prevede una se-
rie di misure: da un taglio
dell'80% dei 2.700 euro di pre-
mio aziendale, alla riduzione
delle ore lavorate (oggi coperta
con contratti di solidarietà),
con blocco dei pagamenti delle
festività, dimezzamento dei
permessi sindacali e lo stop
agli scatti di anzianità.

Un piano «irricevibile», se-
condo Gianluca Ficco, coordi-
natore nazionale Uilm per
l'elettrodomestico: «Non pos-
siamo accettare l'ambiguità
dell'azienda dove si parla di ri-
duzione dell'orario: non si capi-
sce se sia previsto il ricorso
agli ammortizzatori sociali co-
me la solidarietà, ancora poten-
zialmente disponibili per i
prossimi tre anni; altrimenti, la
riduzione comporterebbe un
ulteriore taglio secco del 25%
delle retribuzioni. A fronte dei
sacrifici chiesti, che includono
un aumento dei ritmi di produ-
zione e una riduzione delle pau-
se, resta poi la possibilità di
una chiusura: a questo punto
chiediamo un intervento im-

mediato del Governo».

«Ci hanno proposto pro-
grammi del tutto virtuali - af-
ferma in una nota Anna Trovò
segretario nazionale Fim-Cisl
- con budget produttivi in cre-
scita poco credibili e non speci-
fici, che hanno gambe molto
fragili, considerato lo stato del
settore e le previsioni degli al-
tri produttori. Inoltre anche gli
impegni a investire sul nuovo
frigorifero Cairo 3, destinato al-
la fabbrica veneta di Susegana,
sono venuti meno e ciò, in pro-
spettiva, pone un grande pun-
to interrogativo anche su que-
sto impianto».

Domani è in programma la
prima assemblea a Porcia. Gli
elettrodomestici italiani, ha
detto il ministro dello Svilup-
po economico, Flavio Zanona-
to, «sono di ottima qualità, ma
risentono di costi produttivi su-
periori ai nostri concorrenti» e
bisogna quindi ridurli. Fra i
punti critici - ha aggiunto - c'è
il problema del costo del lavo-
ro». Il ministro ha assicurato
che «il governo è pronto a dare
una mano a questo comparto
strategico per la nostra indu-
stria»; il tavolo ministeriale si
riunirà domani, alle ore 16, al
ministero dello Sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MINACCIA

Secondo l'azienda neanche
le misure di contenimento
del costo lavoro sarebbero
sufficienti per salvare
lo stabilimento friulano

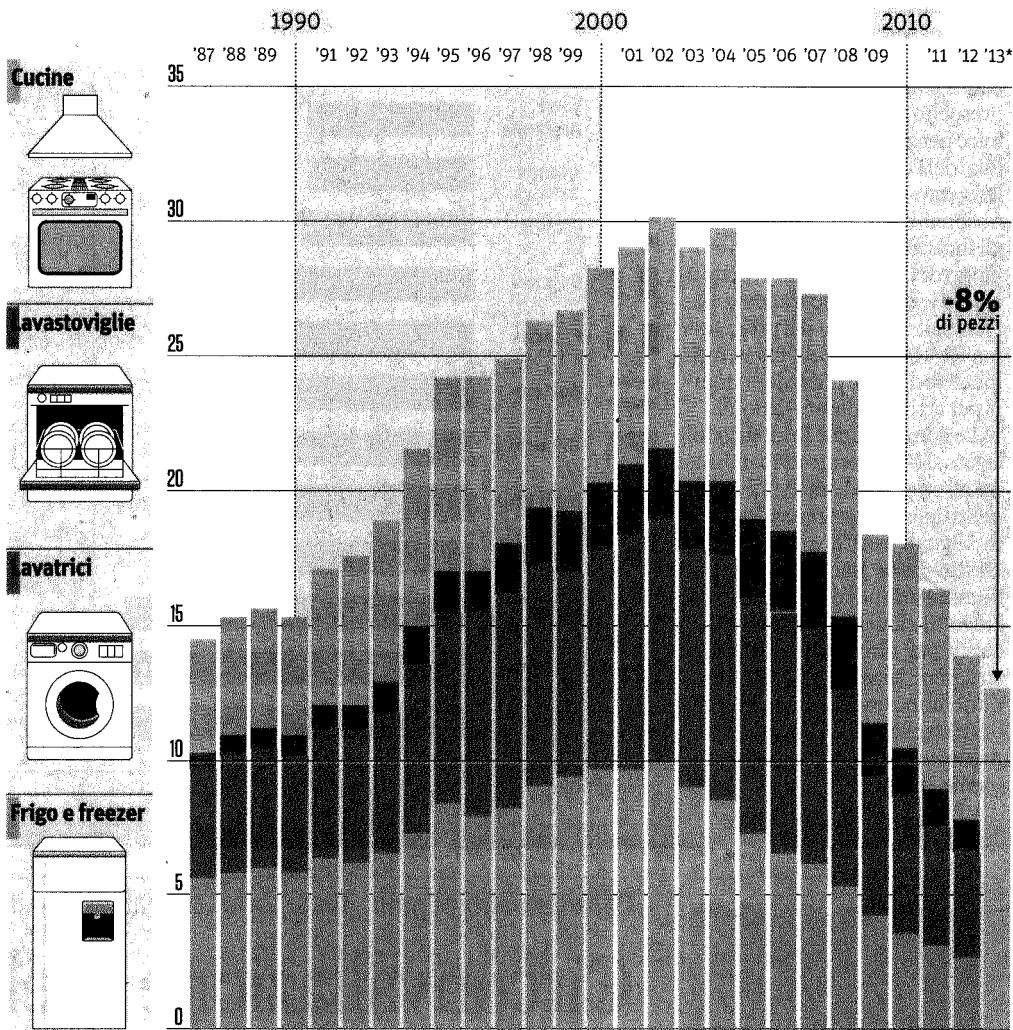
BRACCIO DI FERRO

La decisione finale non sarà
comunque presa prima del
mese di aprile; Trovò (Fim
Cisl): illustrati programmi
del tutto virtuali

Il quadro di riferimento del settore elettrodomestici

LA PARABOLA DEGLI ELETTRODOMESTICI

In milioni di pezzi



(*)Stime

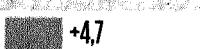
EFFETTO BONUS FISCALI

Volume vendite di grandi elettrodomestici nella grande distribuzione, gennaio-ottobre 2013.
Dato tendenziale in %

Asciugatrici



Lavatrici



Frigoriferi



Lavastoviglie



Piani cottura



Forni



Cucine a libera installazione



Totale



Fonte: Confindustria Ceced; Gfk

IMPRESA & TERRITORI

Ritorno al passato

RINALDO GIANOLA

DICIAMOLO SUBITO: IL PIANO DELLA MULTINAZIONALE ELECTROLUX PER MANTENERE IN ATTIVITÀ I QUATTRO STABILIMENTI ITALIANI È UN RICATTO INACCETTABILE. Il progetto «lacrime e sangue» del gruppo svedese è un atto di arroganza nei confronti di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie, un attacco vergognoso alle comunità locali, al tessuto sociale, che ospitano le attività industriali e che hanno sempre mostrato spirito di responsabilità e di collaborazione anche nei momenti più difficili.

La multinazionale svedese degli elettrodomestici ha posto ieri sul tavolo le condizioni per continuare a produrre a Porcia, Susegana, Forlì e Solaro. Riduzione del costo del lavoro su base oraria e variabile da stabilimento a stabilimento, blocco degli scatti di anzianità e del pagamento dei festivi, taglio secco del premio di produzione. Su questo canovaccio verrebbe poi applicata una riduzione di orario a sei ore giornaliere. I lavoratori perderebbero, secondo le stime del sindacato, il 40-50% della retribuzione netta, quindi un operaio con un salario medio di 1300 euro al mese prenderebbe dopo la cura Electrolux 700-800 euro. Questa decurtazione, tuttavia, non sarebbe risolutiva per tutti gli impianti e la fabbrica di Porcia resterebbe in bilico tra la chiusura e la produzione. In questo caso sarebbe decisivo l'eventuale intervento di sostegno, cioè finanziamenti e altri aiuti, della Regione Friuli Venezia Giulia e delle istituzioni.

Electrolux, attiva in Italia da decenni e che grazie all'acquisto del gruppo Zanussi ha potuto sviluppare la sua dimensione internazionale, propone una ricetta indigesta, una soluzione drammatica a problemi di competitività industriale e di quote di mercato. Nessuno mette in dubbio che l'industria del «bianco» soffra gli effetti della recessione europea indotta dalla crisi finanziaria globale, né che la comparsa di nuovi agguerriti produttori internazionali, dalla Turchia a gli asiatici, ab-

bia fiaccato la resistenza dei più grandi produttori che hanno una struttura dei costi fissi decisamente più alta. Le difficoltà del settore, bisogna ammetterlo, sono forti anche in Italia dove questa industria è stata alla base dello sviluppo, uno dei motori del boom economico e del processo di modernizzazione del Paese. Questa è la patria del signor Borghi, del cavaliere Fumagalli, della dinastia dei Merloni e anche di Zanussi. Non abbiamo niente da imparare su frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie. Qui sono arrivate le multinazionali per capire e copiare il nostro miracolo, frutto di quella via familiare al capitalismo che, pur nell'asprezza del confronto sociale, trovava sempre la strada della mediazione e del rispetto degli interessi. Ma questo mondo appare superato, siamo in un'altra epoca, la modernità dei nuovi capitani d'azienda ci sorprende anche se, a ben vedere, questa «innovazione» si basa su un ritorno al passato, alla guerra contro gli operai, alla cancellazione di diritti faticosamente conquistati. Già visto.

L'aggressione delle multinazionali sorprende una politica che balbetta, incapace di mettere le mani nei problemi reali e di affrontare a muso duro, come si conviene a una vera classe dirigente, gli interessi prevalenti dei golpisti delle *stock options*. Qual è la politica industriale del governo? Cosa dice il Jobs Act di Matteo Renzi sui ricatti delle imprese? Si può pensare, come hanno fatto altri governi, di vincolare le multinazionali al rispetto della legislazione e dei contratti, alle garanzie per tutti gli *stakeholders* e non solo dei loro ricchi azionisti? Ma non si possono nutrire illusioni. Abbiamo avuto Marchionne che, come Electrolux, prometteva investimenti (i famosi 20 miliardi

di Fabbrica Italia, chi li ha mai visti?) e lavoro se tutti avessero accettato le sue condizioni.

Il piano Electrolux è un salto di qualità in questa rinnovata lotta di classe scatenata negli ultimi anni di crisi dal capitale contro il lavoro. Si vuole affermare la prevalenza degli interessi dell'impresa su tutto il resto, si tende ad accreditare la visione per cui solo il trionfo del profitto può garantire una qualche possibilità di sviluppo all'economia e al lavoro, si induce la convinzione che diritti, leggi, contratti possono essere piegati e cancellati se sono di ostacolo all'avanzata dell'industria. La proposta della multinazionale svedese non è solo una provocazione, è invece il segno del cambiamento profondo che è avvenuto e sta avvenendo nelle relazioni tra capitale e lavoro, tra impresa e autorità di governo. Electrolux vuole pagare stipendi da polacchi agli operai italiani e se non accettano trasferirà le produzioni direttamente in Polonia o in Ucraina o sempre più a Est o a Sud del mondo perché, se passa questa filosofia, ci sarà sempre un operaio che costerà meno di quelli di Porcia e di Susegana. Il ricatto Electrolux è come quello di Alcoa e di altri. E tutti subiscono senza opporre un disegno industriale alternativo, un piano di ricerca e di aiuti pubblici se necessari, una strategia di investimenti. Oggi il caso Electrolux deflagra come una bomba nell'accademico confronto sul «modello tedesco», sui lavoratori nei consigli di amministrazione, sui contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti. Il dibattito imperversa sulla riforma elettorale: proporzionale o maggioritario? Provate a chiedere cosa ne pensano gli operai dell'Electrolux.

Commento

Lezione ai sindacati: anche il lavoro dipende dal mercato

■■■ **MAURIZIO BELPIETRO**

■■■ Meglio uno stipendio di 800 euro o nessun stipendio? Per il sindacato è meglio niente. Certo, nessuno rinuncia volentieri a 600 euro al mese, ai premi, ai festivi, agli scatti di anzianità, a quasi metà della propria busta paga, ma se l'alternativa è non avere una busta paga forse è meglio ragionare e trovare una via di mezzo, che magari non sarà il salario pieno che si prendeva prima, ma sempre un salario è.

La questione è posta dall'Electrolux, gruppo svedese che in Italia rilevò gli impianti della Zanussi, cioè le fabbriche di elettrodomestici bianchi: frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie. Il settore è in crisi da un pezzo e molte aziende hanno gettato la spugna o ridimensionato le loro attività. Alcune hanno delocalizzato, come si usa dire adesso, cioè hanno portato la fabbrica là dove gli operai si pagano meno e sulle tasse si risparmia. Di altre semplicamente è rimasto solo il marchio. Ora Electrolux vuole ridurre il personale in Europa: 2 mila posti a rischio, molti dei quali in Italia. Per evitare licenziamenti però l'azienda fa una proposta: se i dipendenti si riducono lo stipendio e si adattano a incassare quanto i nostri lavoratori polacchi, non chiudiamo.

Ovviamente il sindacato è contrario e gran parte della maestranze pure, perché ritengono che quello del gruppo svedese sia un ricatto per abbassare il costo del lavoro. Ma al di là del caso singolo, la vicenda pone un problema, ovvero l'incidenza del costo del lavoro su alcune produzioni. Tra tasse, permessi sindacali, e scatti di anzianità, la busta paga pesa sul prodotto più che altrove. Gli operai prendono poco, ma le aziende pagano tanto, spesso anche tre volte più di quello che il lavoratore incassa? Può stare a galla un'azienda costretta a spendere il doppio o il triplo rispetto a un'altra che produce fuori? Da tempo non esistono più le barriere doganali e i prodotti vanno e vengono. Così una lavatrice fatta in Polonia o in Corea costa meno di una fatta qui. Certo, una è made in Italy, le altre no, ma

quando va al supermercato per farsi il frigorifero nuovo o la lavastoviglie il cliente non pretende che sia costruita da un operaio italiano, vuole solo pagare meno. Risultato: se il mercato delle merci è aperto, quello del lavoro può ancora essere chiuso? Quante aziende dovranno chiudere o trasferirsi all'estero prima che anche il sindacato impari che il posto di lavoro, come il salario, non è una variabile indipendente, ma dipende dal mercato?

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



L'analisi

Ma la colpa è delle tasse

Federico Pirro

La proposta della Electrolux di operare un drastico taglio del costo del lavoro per salvare i suoi 4 siti italiani è destinata, com'è intuitibile, a far discutere non solo i dipendenti della società, ma l'intero Movimento sindacale e il mondo politico. La società prevederebbe un taglio dell'80% dei 2.700 euro del premio aziendale, la riduzione delle ore lavorate a sei, il blocco del pagamento delle festività, la riduzione delle pause e dei permessi sindacali e lo stop agli scatti di anzianità.

L'impatto sulle maestranze sarebbe durissimo e quanto proposto allora potrebbe essere respinto senza neppure prenderlo in considerazione, ma una domanda, a mio avviso, pure si impone: sarebbe praticabile la soluzione indicata dalla società per salvare produzioni e occupazione in Italia per quella gamma specifica di prodotti?

Prima di rispondere però chiediamoci: quanto incide il costo del lavoro sui costi complessivi della Electrolux? E non si potrebbe con un'accurata due diligence verificare prima e sino in fondo se non siano necessari interventi su altre voci di costo, dall'energia ai trasporti, da quello del danaro alle materie prime e alla componentistica?

E d'altra parte sappiamo tutti quanto incida sul costo del lavoro il cuneo fiscale che, peraltro, con i provvedimenti della legge di stabilità per il 2014 sarà solo marginalmente ritoccato al ribasso. Avevano ragione allora Confindustria e Sindacati a dirsi delusi da quanto il Governo ha approvato in materia, né, diciamolo con franchezza, risulta realmente attendibile quanto pure è previsto nella stes-

sa legge di stabilità circa la possibilità di destinare ad un ulteriore abbattimento del cuneo quanto sarà ricavato dalla spending review e dalla lotta all'evasione.

Ma anche i prelievi fiscali sui premi di produttività scoraggiano i lavoratori che vogliono impegnarsi in azienda per seguirli. Ormai la questione fiscale è diventata nel Paese una vera emergenza che esige terapie d'urto nell'abbattimento del prelievo sul lavoro produttivo e di spostamento del prelievo stesso sulle grandi rendite finanziarie e sui patrimoni. E' di ieri la notizia che il 10% degli Italiani possiede il 46,5% della ricchezza nazionale: allora è evidente che una redistribuzione del carico fiscale a vantaggio del lavoro e del capitale produttivo si impone e non consente dilazioni al governo.

Tornando al merito della proposta dell'Electrolux, ricordo che un altro gruppo del settore come l'Indesit ha definito invece di recente con i Sindacati al Ministero dello sviluppo economico un accordo che, pur nel contesto di un complesso riposizionamento competitivo dell'azienda e dei suoi impianti italiani, ne ha complessivamente salvaguardato l'occupazione anche nei due siti di Te-

verola e Carinaro dove arriveranno anche nuove produzioni oggi realizzate in altri siti. Ericordo anche che la Whirlpool a Napoli realizza elettrodomestici di alta gamma e non ha chiesto ai Sindacati drastici abbattimenti del costo del lavoro, nel mentre punta all'attuazione del contratto di programma per il rilancio della fabbrica, associando nella razionalizzazione del ciclo produttivo anche i sub fornitori raccolti nel Consorzio Genesis.

La proposta della Electrolux - di cui pure dovranno approfondirsi voce per voce tutti gli elementi che la compongono - potrebbe aprire il varco in Italia ad abbattimenti generalizzati del costo del lavoro, senza che il Paese abbia ancora deciso sotto il profilo strutturale quale debba essere il suo posizionamento competitivo nello scenario dell'industria mondiale per i prossimi decenni.

Sono state poi valutate in azienda altre forme di contenimento del costo del lavoro con esodi incentivati, riduzioni di manodopera indiretta, miglioramenti nei lay out, etc.? Il ministro Zanonato ricorda che siamo il 3° produttore mondiale di elettrodomestici e il 3° esportatore degli stessi. Ma bisogna contenere i costi non competitivi rispetto ai concorrenti. È una sfida nella quale sindacati ed azienda non possono essere lasciati soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Lello
Naso

Il mercato del lavoro di un Paese senza riforme

dei poli produttivi sparsi in tutto il Paese (Piemonte, Emilia Romagna, Veneto).

Cambiare al più presto le condizioni di costo del lavoro, burocrazia e infrastrutture che offriamo alle multinazionali e alle imprese italiane è la priorità del Paese. Non ci sono alibi. Ormai da tempo immemore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vertenza Electrolux mette in evidenza due elementi diventati dirimenti sui mercati internazionali: una politica delle multinazionali che mira sempre di più al taglio dei costi e all'aumento della produttività; una conseguenziale corsa delle stesse imprese a cercare, ovunque siano, le migliori condizioni per le imprese.

Così abbiamo assistito, soprattutto nella parte più vecchia della vecchia Europa, quella che ha fatto meno riforme e ha il mercato del lavoro meno flessibile, a un progressivo franare di tutto il sistema che rischia di lasciare sul terreno una ulteriore ecatombe di posti di lavoro.

L'Italia è tutt'altro che immune da questo processo. Soprattutto in settori - e quello degli elettrodomestici è tra i più esposti - in cui le imprese sono attaccate dai competitor dell'Estremo Oriente e dell'Est Europa. Concorrenti dotati di marchi e prodotti oppure Paesi che offrono alle multinazionali migliori condizioni di flessibilità e costo del lavoro, minori pastoie burocratiche, strutture e infrastrutture più efficienti.

Il settore degli elettrodomestici in Italia ha visto, proprio per questi motivi, un vero e proprio crollo verticale: un tempo Paese leader in Europa (con la Germania), vede oggi anche la Polonia in corsia di sorpasso. Non a caso, in Polonia un'ora di lavoro di un operaio del settore costa nove euro contro i circa 24 che vengono pagati in Italia. Sul terreno è rimasto l'intero distretto del bianco nelle Marche (circa 1.400 esuberi alla Indesit, l'ultimo caso) e molte





Porcia, nella fabbrica che non vuole morire

ANDREA BONZI
INVITATO A PORCIA

«Quando siamo entrate per la prima volta da questi cancelli facevamo 50 pezzi all'ora. Adesso siamo a 94. Il

lavoro è aumentato, la paga diminuita. Ora vogliono anche il sangue». Marinella e Sabrina si stringono nei cappotti di pile e sfregano le mani guantate.

SEGUE A PAG. 8

Porcia, la fabbrica che non vuole chiudere

IL REPORTAGE

ANDREA BONZI
INVIATO A PORCIA (PN)

Un impianto efficiente e di alta produttività. Non c'è più niente da tagliare, per questo l'azienda ha deciso di risparmiare sui salari. Le voci degli operai in lotta

SEGUE DALLA PRIMA

Fa un bel freddo nel piazzale davanti all'ingresso nord dell'Electrolux di Porcia, in Friuli. Le due operaie, con altri 1.200 colleghi, condividono un paradossale destino: il loro posto di lavoro rischia di sparire perché sono troppo efficienti. La lavatrice che esce da queste linee costa 30 euro di troppo al pezzo. E siccome i ritmi di produzione sono già al massimo, più di 7,5 euro ad elettrodomestico non si riesce a risparmiare. Non rimane altro che mandare a casa le persone.

Nel piano draconiano della multinazionale svedese non sembra esserci posto per quello che, fino a una quindicina di anni fa, era il più grande stabilimento di lavatrici d'Europa. La Fiat del «bianco», che era arrivata a produrre due milioni e mezzo di pezzi all'anno, con marchi come Zanussi, Rex e Zoppas, e che ora, per i dirigenti scandinavi, è schiacciata dai concorrenti asiatici e polacchi. È il vento che soffia dall'Est, quello che fa più male: o vi adeguate ai salari che percepiscono i cugini della Polonia, o andate a casa, è il ragionamento che Electrolux ha presentato ai sindacati. Tagli che possono rendere le buste paga leggere, leggerissime: nell'immediato si tratta di 130-140 euro in meno, ma nel tempo i sindacati calcolano una riduzione fino al 40%. E se su Forlì (800 lavoratori), Susegana (Treviso, 1000 dipendenti), e Solaro (Milano, 900 addetti) si intende ancora investire - anche se a condizioni che Fim, Fiom e Uilm bollano come inaccettabili -, alle maestranze di Porcia sembra essere negato anche questo filo di speranza. Fissata anche la deadline: entro fine aprile gli svedesi prenderanno una decisione irrevocabile.

Sciopero, è stata la risposta immediata. E ieri mattina, davanti ai cancelli erano in centinaia. Prima divisi in capanni, in attesa degli impiegati che entrano più tardi. L'ultima battaglia si combatte tutti uniti. Gente che di sacrifici ne ha sempre fatti, da quando, nel 1984, con la vendita di Zanussi al gruppo scandinavo, «per sei mesi abbiamo scattati i presidi per non far uscire le merci. Anche di notte, a costo dato il nostro stipendio a garanzia dei prestiti delle banche - spiega Rodolfo, «Non dobbiamo avere paura» ripete altro lavoratore di vecchia data -. Alle Fabiana, la prima lavoratrice a rompere gli indugi e prendere il microfono in glio per la banca, e due ore dopo arriva- va la busta paga». Adesso, lo spettro applauso. Spunta anche il sole a illuminare il licenziamento, «e poi ci mettono gli opuscoli sull'etica d'impresa», si lamenta un collega. Poi, certo, c'è chi ricorda che, a parte alcune linee, da troppi anni non si facevano investimenti sull'innova- zione, nonostante la fabbrica resti fortemente automatizzata. «Come pos- siamo campare con lo stipendio di un operaio polacco? Tanto vale che ci pas- sino una ciotola di riso per competere coi cinesi», osserva Remo.

Considerazione amara, ma che contiene una grande verità: se la competizione è fatta solo sul costo del lavoro, troverai sempre qualcuno più economico di te. Lo dice bene Michela Spera, della Cgil nazionale, aprendo l'assem- blea all'aperto: «Non ci vogliono dei professori universitari per dire che si risparmia tagliando i salari e riducendo le pause. Questa vertenza può segnare il futuro delle relazioni sindacali nel nostro Paese». Può rompere un argine che poi non sarebbe facile ricostruire. ...

Vogliono pagarci come i polacchi. Allora ci diano una ciotola di riso e così lavoriamo come i cinesi

Per questo viene invocato ripetutamente l'intervento del governo. Per questo la reazione immediata è la lotta: «Dobbiamo alzare la temperatura colpendo duro l'impresa - incalza Gianni Piccinin (Fim) - e contemporaneamente sollecitare le istituzioni». Accanto ai lavoratori, ci sono rappresentanti di Provincia e Regione, nella persona del vice della Serracchiani, Sergio Bolzonello. C'è anche il sindacato di Pordenone, Claudio Pedrotti.

Ma i lavoratori vogliono sapere qua-

le sarà la prossima mossa. Dopo lo stop, si proseguirà con gli scioperi a singhiozzo, settore per settore. Non è tanto l'approvigionamento dei dettagli fici. In tutti gli ingressi della fabbrica, infatti, sono scattati i presidi per non far uscire le merci. Anche di notte, a costo di scaldarsi con un bidone di legna.

«Non dobbiamo avere paura» ripete re gli indugi e prendere il microfono in glio per la banca, e due ore dopo arriva- va la busta paga». Adesso, lo spettro applauso. Spunta anche il sole a illuminare il licenziamento, «e poi ci mettono gli opuscoli sull'etica d'impresa», si lamenta un collega. Poi, certo, c'è chi ricorda che, a parte alcune linee, da troppi anni non si facevano investimenti sull'innova- zione, nonostante la fabbrica resti fortemente automatizzata. «Come pos- siamo campare con lo stipendio di un operaio polacco? Tanto vale che ci pas- sino una ciotola di riso per competere coi cinesi», osserva Remo.

**Si organizzano i blocchi anche per la notte
C'è paura, ma anche la voglia di non mollare**

controllare anche i magazzini fuori dal territorio. Non importa se sarà freddo, se pioverà, da qui - chiude Fabiana indicando l'insegna che incombe sul piazzale - non deve più uscire una lavatrice».

Gli interventi si susseguono, la rabbia monta. «Oggi e domani andremo avanti, perché saremo in tanti», è un altro degli striscioni esposti. «Questo film l'abbiamo già visto - aggiunge Pietro, delle Rsu -. Prima spremono il limone e poi lo buttano via. Altro che welfare aziendale, qui ci tolgoni il welfare esistenziale». Si avvicina Antonia, e alza la voce: «Ho un mutuo, un marito in cassa integrazione a rotazione, ci vivono i politici con lo stipendio polacco. Dove lo trovo un altro lavoro a 55 anni? Non ci riescono neanche i ventenni...». Interne famiglie rischiano di essere risucchiate: «Ci sono almeno un centinaio di coppie in fabbrica - calcola Gabriele, bandiera della Uilm e megafono in mano -, e poi ci sono le madri e i padri separati, che hanno un reddito solo. Lo scontro sociale si alzerà».

C'è chi prova a immaginare un futuro green per la fabbrica, e chi invece si

accalora perché il *project one*, il seme dei modelli di lavatrici che verranno, «l'abbiamo sviluppato qui, a Porcia, e minacciano di portare tutto a Olawa», in Polonia. C'è anche una lavoratrice vestita completamente di bianco, in omaggio al settore in cui lavora.

Sul tavolo, intanto, è comparso l'elenco dei turni per il presidio. Chi abita più vicino - perché ci sono lavoratori che si fanno anche 80-90 chilometri tutti i giorni per lavorare a Porcia - sa che dovrà dare qualcosa di più. C'è un po' di paura. Ma la fila per segnarsi si allunga. La prima notte di lotta sta per iniziare.



La Serracchiani sferza il premier «Governo inerte, tempo scaduto»

«Non paghino i lavoratori». E sulle riforme: «Se c'è stallo si va al voto»

Alessia Gozzi
TRIESTE

«IL TEMPO è scaduto, il Paese non può più attendere». Non sono trascorsi nemmeno due mesi da quando Debora Serracchiani entra nella squadra del neo segretario Pd Matteo Renzi con l'ambizioso obiettivo di «aiutare l'Italia a risorgere». Ora, da governatrice del Friuli Venezia Giulia, si trova a fronteggiare l'ennesima emergenza sociale mentre la politica farfuglia. E il governo latita.

INVESTIMENTI STRANIERI

Gli investitori vogliono stabilità politica. Se salta l'accordo sulla riforma elettorale, se ne devono trarre le conseguenze

La scorsa settimana ha chiesto le dimissioni del ministro dello Sviluppo Zanonato per la gestione del caso Electrolux, domani ci sarà il tavolo al ministero e vi vedrete faccia a faccia... insiste nella sua richiesta?

«Quel tavolo avrebbe dovuto essere convocato giorni fa, prima della presentazione del piano di Electrolux. Ma non voglio fare ulteriori polemiche, anche perché non ci interessa il tema del rimpasto di governo. Quello che mi interessa è che il governo domani dia delle risposte concrete: nessuno stabilmente deve chiudere».

Il sindaco di Porec, dove si

trova lo stabilimento più a rischio chiusura, attacca direttamente il premier Letta bollandolo come «inadeguato», è della stessa idea?

«Il premier, così come il ministro Zanonato, sapeva che l'azienda stava per presentare questo piano. Io stessa gli ho chiesto un incontro ma il governo è rimasto inerte. E proprio questa inerzia è stata l'oggetto della mia polemica con Zanonato. Quella di Electrolux è una vicenda italiana che pone temi forti, Letta se ne deve fare carico in prima persona. Il governo deve agire».

Cosa si aspetta?

«La Regione ha messo sul tavolo la sua proposta: taglio del costo dell'energia, semplificazioni amministrative e riduzione del costo del lavoro. Abbiamo messo a disposizione 98 milioni, e siamo disposti a rinunciare anche a una parte dell'addizionale Irpef. Il tutto porterebbe circa 500 euro in busta paga ai lavoratori. Abbiamo fatto la nostra parte ora tocca al governo, che non può cedere ai ricatti. Non possono pagare sempre i lavoratori sulla loro pelle».

Lo Stato ha elargito finanziamenti a pioggia in passato per tamponare le crisi aziendali, Alitalia docet...

«La stessa Electrolux ha usufruito di diversi miliardi di lire di contributi pubblici. E ora di finirla con gli interventi spot, serve un intervento organico di politica industriale».

Il Jobs act di

INCONTRO TARDIVO

Il tavolo doveva essere convocato prima del piano Electrolux. Letta e Zanonato sapevano, ho chiesto un incontro giorni fa

Renzi va in questa direzione?

«Innanzitutto affronta il tema del costo dell'energia per le aziende, che in Italia è troppo alto. E poi affronta il nodo della revisione degli ammortizzatori sociali per le crisi industriali. Non c'è più tempo, cosa aspettiamo?».

Il dibattito sulla legge elettorale, che potrebbe essere un segnale di stabilità per gli investitori stranieri, non è certo incoraggiante. E già arenato nelle sabbie mobili parlamentari...

«Sappiamo che uno dei nodi che bloccano gli investimenti è quello dell'instabilità politica. Serve un governo che faccia. Se non riusciamo a portare la riforma a buon fine se ne trarranno le conseguenze».

Meglio il voto che tirare a campane?

«Se salta l'accordo, sì».

Renzi traghettatore di un governo di scopo, magari con Forza Italia, può essere una strada percorribile?

«Queste sono solo dietrologie. Renzi ha fatto tutto alla luce del sole, giocando a carte scoperte e rompendo con il vecchio modo di fare della politica italiana. Ha messo una serie di strumenti nelle mani di Letta, se poi lui non li usa...».



Il "miracolo" di Varese L'alleanza con i mobilieri fa crescere Whirlpool

L'accordo siglato per il nuovo hub non ha toccato i salari

il caso

FRANCESCO SPINI
MILANO

Epoi c'è Whirlpool, l'altra faccia della medaglia. Una multinazionale proprio come Electrolux, stesso business: il bianco di frigoriferi e lavatrici. Non è svedese, ma americana, quotata a Wall Street. Ma in Svezia chiuderà il suo piccolo stabilimento di Norrköping, che occupa 330 lavoratori. Quei microonde preferisce produrli a Cassinetta di Biandronno, storica sede della Ignis, dove ha deciso di stabilire il proprio hub europeo di produzione degli elettrodomestici da incasso. Quelli insomma che finiscono ai mobilieri e riescono ad avere una discreta marginalità anche con i costi di produzione del Varesotto. Non è tutto rose e fiori. Entro l'anno chiuderà la fabbrica di Spini di Gardolo, periferia di Trento. I frigoriferi a libera installazione sperimenteranno la sorte che oggi rischiano le lavatrici che Electrolux produce a Porceia, vicino a Pordenone: la Polonia, in questo caso a Wroclaw. Ma i frigo a incasso convergeranno su Varese, nuovo snodo di un gruppo che va controcorrente e punta sull'Italia, dove è ben posizionato: 2 mila lavoratori a Cassinetta, altri 500 addetti alla ricerca e sviluppo nella vicina Comegio. E poi 500 a Siena, 600 a Napoli. Facevano 4 mila coi 450 di Trento.

Ma perché l'Italia, perché Varese? Economie di scala e razionalizzazione. Ma anche, «dissero in azienda ai tempi della scelta, la presenza dello stabilimento in un'area dove c'è un'ottima produzione di mobili che ricevono il prodotto da incasso», racconta Stefania Filetti, segretario ge-

nerale della Fiom-Cgil a Varese. Mobilieri - anche grandi gruppi, visti gli accordi con Ikea - che prendono i frigoriferi, le lavastoviglie, i microonde e li mettono nelle cucine: su questi elettrodomestici viene meno quella concorrenza sfrenata che c'è tra quelli venduti «nudi» nei grandi magazzini, dove la partita si gioca sui 20 euro di differenza. I pezzi da incasso «hanno margini più ampi, compatibili anche con i costi italiani», sintetizza Mario Ballante, segretario generale della Fim-Cisl di Varese. E poi, nella scelta, hanno pesato «la capacità organizzativa, la dimensione della fabbrica, i fornitori di materie prime e semilavorati vicini se non dentro lo stabilimento», dice Filetti. Il sito svedese finisce fuori gioco.

Ma in questa storia, invece, il costo del lavoro non è il protagonista. E non perché la crisi non morda. Anzi.

Quando un anno fa la Whirlpool Europe stringe sul piano. «Cassinetta One» ai sindacati lo dice chiaro e tondo. Lo stabilimento soffre di un sottoutilizzo con punte del 60% nella refrigerazione. Il calo dei volumi ha portato a una significativa e insostenibile perdita economica tale da mettere a rischio il mantenimento degli assetti industriali. L'imperativo, dunque, è tagliare i costi, fare efficienza.

«All'inizio l'azienda aveva ipotizzato l'eliminazione del premio feriale, del premio di risultato, l'eliminazione completa dei trasporti per i lavoratori», ricorda Ballante. «La classiche richieste inaccettabili, che spesso segnano l'avvio di una trattativa», conferma Filetti. Più un gioco delle parti, per un'azienda che ha fama di rispettare le relazioni sindacali. L'accordo

così si chiude in tre mesi senza scossoni. «Il gruppo ha messo l'idea ma anche i soldi, con un piano di finanziamento da 25 milioni per il quinquennio 2013-2017 - dice Ballante -. In cambio ci hanno chiesto un contributo per far tornare

competitivi i costi finali del prodotto, in cui non c'è solo il costo del lavoro». Per quest'ultimo, impatti marginali. È aumentato il costo dei trasporti (ma di 5 euro), la mensa costa un po' di più (da 1,29 a 1,5 euro per un pasto completo). Per chi è in solidarietà è stato rimodulato il premio di risultato. Abrogata l'«indennità accordi» da 0,18 euro l'ora.

L'accento è posto su altre leve, «dall'organizzazione del lavoro, alla flessibilità, ai sistemi di partecipazione al miglioramento della qualità della produzione e della produttività». Mobilità interna tra linee di produzione con burocrazia al minimo, flessibilità negli orari e nell'utilizzo degli ammortizzatori sociali. Un tutti d'accordo che strida con il destino di Spini di Gardolo, a Trento: Per lo stabilimento e i 456 lavoratori arriva lo stop. Oggi va ancora a pieno regime, il 3 febbraio comincerà la cassa integrazione: la chiusura è prevista a fine anno. «Nella vicenda drammatica di uno stabilimento che chiude - sottolinea Manuela Terragno, segretario generale della Fiom trentina -, almeno Whirlpool ha mostrato un'assunzione di responsabilità». Il gruppo ha impiegato 28 milioni di euro (3 destinati alla Provincia autonoma) «per costruire un percorso alternativo per i lavoratori, con attività di riqualificazione, ricollocamento e di ricerca di un'attività subentrante». I suoi frigoriferi però li farà altrove.

456 LAVORATORI COINVOLTI

Lo stabilimento di Trento chiuderà a fine anno
La sfida del ricollocamento

CAMBIO DI PASSO

A Cassinetta si costruiranno gli elettrodomestici destinati all'incasso

EUROPA IN CERCA DI PRODUTTIVITÀ

MARIO DEAGLIO

Tre dispacci di agenzia che si sono quasi incrociati negli ultimi giorni danno un'idea delle difficoltà di fondo dell'Italia e dell'Europa.

Il primo è l'annuncio da parte della multinazionale svedese Electrolux, uno dei grandi nel settore mondiale degli elettrodomestici, di un drastico piano di riduzioni salariali e di aumento della flessibilità del lavoro nei suoi stabilimenti italiani. Poche ore più tardi, a Washington, la Casa Bianca faceva trapelare alcune anticipazioni del discorso sullo Stato dell'Unione, che il presidente Obama ha pronunciato ieri sera. La principale riguarda un sensibile aumento del salario minimo negli Stati Uniti da 7,25 a 10,10 dollari l'ora, che ridurrebbe di un terzo il numero delle famiglie povere. Per superare le resistenze parlamentari, Obama potrebbe emanare un «ordine esecutivo» ossia imporre subito questo minimo a tutti i fornitori dell'amministrazione pubblica.

Sulla riva occidentale dell'Atlantico, quindi, si progetta di aumentare i salari mentre sulla riva orientale molto spesso i salari vengono ridotti: quello dell'Electrolux non è certo il primo caso di sensibili riduzioni salariali, realizzate spesso con contratti di solidarietà. Una terza notizia è però arrivata in quella concitata serata, e cioè l'annuncio della multinazionale coreana Samsung, riportato da «La Stampa» di ieri, del lancio di una nuova serie di elettrodomestici «intelligenti». Se dovessero davvero mantenere le promesse, le nuovi lavatrici e i nuovi televisori sarebbero una generazione avanti a quelli prodotti da europei e americani. Sulle rive di un altro oceano, qualcuno minaccia così di spiazzare un settore industriale che ha rappresentato uno dei pilastri dei miracoli economici europei. E non lo fa abbassando i salari, in relativa crescita in tutta l'Asia, ma a suon di innovazioni e di nuove tecnologie, ossia come facevamo noi ai tempi belli.

Se le innovazioni della Samsung sono credibili - come lo sono state molte volte nel recente passato - la riduzione del costo del lavoro richiesta dall'Electrolux potrebbe quindi salvare i posti di lavoro solo per un periodo di tempo relativamente limitato: non basta rendere più flessibile il lavoro e ridurne il costo per far crescere l'occupazione così come, in un'economia globale di mercato, non basta mandare la sinistra al potere per risolvere i problemi dell'occupazione. Ieri sera il presidente francese, François

Hollande, ha ammesso di non essere riuscito a mantenere la promessa di far scendere la disoccupazione in Francia nel 2013. In molti settori che producono beni di consumo, gli europei stanno rapidamente perdendo la capacità di innovare, come dimostrano gli insuccessi recenti della finlandese Nokia e il successo (ancora una volta) della coreana Samsung nei telefoni cellulari.

Perché il presidente degli Stati Uniti può permettersi di aumentare i salari minimi mentre il presidente Hollande (e non solo lui) vede aumentare la disoccupazione? La risposta sta in una sola parola: produttività. Obama può oggi lanciare un segnale forte di aumento salariale precisamente perché la produttività del lavoro nell'economia americana è significativamente aumentata durante la crisi. Attraverso salari più elevati, l'America potrà far crescere la domanda interna (e ottenere una maggiore equità nella distribuzione dei redditi) e ridurre la semplice stampa di moneta sulla quale si è insistito fin troppo, con scarsi risultati. Al contrario, la semplice crescita dei salari nelle più ingessate economie europee, tra le quali si colloca quella italiana, porterebbe soprattutto a inflazione e perdita di quote di mercato.

Per provare a «fare gli americani», gli europei, e soprattutto i francesi e gli italiani, dovrebbero domandarsi perché in Europa la produttività del lavoro aumenta così poco, e troverebbero una perversa molteplicità di cause. Si va dalla riluttanza del sindacato a cedere terreno su conquiste del passato alla riluttanza delle banche a concedere credito a imprese in situazioni finanziarie dubbie; per continuare con i tempi lunghissimi delle burocrazie che frenano i nuovi investimenti e della giustizia civile che talvolta può render quasi impossibile il recupero dei crediti commerciali; e per finire con il cuneo fiscale troppo grande e con il carico fiscale troppo alto che tendono a frenare i consumi. Altri anelli di questa catena infernale riguardano, soprattutto in Italia, l'inefficienza di molte infrastrutture, la scarsità dell'istruzione professionale e dell'istruzione degli adulti, una rarità nel nostro paese, mentre altrove è un fatto normale della vita.

Ciascuno degli anelli di per sé appare spesso ragionevole, addirittura inevitabile. Non si può, però, affrontare un anello per volta senza ottenere soluzioni ancora peggiori di quelle attuali. Per questo motivo chiunque si trovi a governare deve prendere in considerazione non solo singole azioni mirate ma, più in generale, un sistema coordinato di interventi che non può non estendersi anche ad altri aspetti dell'attività di governo. I cittadini-elettori dovrebbero aver diritto a vedersi proporre programmi di governo; troppo spesso al posto dei programmi ci sono soltanto istanze confuse. Così non si sfruttano i piccoli rimbalzi congiunturali, come l'attuale. E l'economia, non adeguatamente sostenuta e indirizzata, recuperà qualche colpo ma perde il proprio futuro.

mario.deaglio@mailbox.lastampa.it

L'analisi

Marco Fortis

La linea del Piave e il ritardo italiano

I caso Electrolux merita la massima attenzione e va affrontato con adeguata visione strategica.

Senza un'adeguata visione strategica da parte di governo centrale, istituzioni e parti sociali, il caso Electrolux corre il rischio di aprire uno scenario di progressiva desertificazione della grande impresa in Italia, specie nei settori maturi. A suo tempo la Germania si è posta in modo assolutamente dirigistico questo problema, con i governi Schroeder, guadagnando non solo in competitività esterna.

Sulla competitività esterna, per la verità, ha provveduto l'euro più di tutti gli altri fattori e il vero guadagno è stato sulla pace sociale interna, trattenendo posti di lavoro in Germania ed evitando eccessive delocalizzazioni opportunistiche nel vicino Est Europa. I lavoratori hanno accettato salari più bassi (che spiegano anche la debole domanda interna tedesca degli anni seguenti) in cambio di una stabilizzazione dell'occupazione (che oggi fa molto comodo). Accordi sindacali come quelli della Volkswagen o del settore siderurgico hanno gettato le premesse per saldare nel medio-lungo termine gli interessi di imprese e lavoratori in settori strategici per Berlino, fondati su gruppi di grandissime dimensioni. Gruppi che non hanno rinunciato ad internazionalizzarsi, aprendo fabbriche anche in giro per il mondo (dalle Americhe alla Cina), ma che hanno mantenuto in patria un importante nocciolo duro di stabilimenti e occupati. L'Italia ha invece affrontato senza alcun pilota, cioè senza il governo di una effettiva politica industriale, i venti della globalizzazione che già a fine anni '90 investirono diversi suoi settori tradizionali caratterizzati dalla piccola e media impresa.

Tanto tessile e tanto calzaturiero sono finiti all'Est, ad esempio in Romania, dove gli imprenditori del Tri-Veneto hanno addirittura "colonizzato" l'area di Timisoara. Si persero tanti posti di lavoro in Italia ma come sempre, quando si tratta soprattutto di

piccole e medie imprese (che fanno meno notizia delle grandi), ciò non acquistò grande risonanza, se non a livello locale. In più il Nord Est ricco di quegli anni trovò facilmente nel suo stesso sviluppo interno occasioni compensate per le delocalizzazioni, pur perdendo competenze produttive ed indebolendo le filiere dell'indotto.

In modo altrettanto "spontaneo" le imprese medio-grandi del cosiddetto "quarto capitalismo" italiano si sono difese dalla nuova concorrenza asiatica e dell'Est Europa fondata sul basso costo del lavoro puntando con propria scelta consapevole e meritata sui segmenti più alti della qualità e del lusso nei campi della moda e dell'arredo-casa e conquistando le nicchie di punta del medium-high tech della meccanica in campo mondiale. Ciò ha permesso all'Italia di recuperare il terreno inizialmente perduto nei settori a basso valore aggiunto dopo l'ingresso della Cina nel Wto e di arrivare a consolidare il quinto surplus manifatturiero con l'estero del mondo.

Poi è arrivata la grande crisi del 2008, tuttora perdurante, e sono venuti al pettine i nodi dell'assenza di una politica industriale del nostro Paese nei settori manifatturieri maturi di grande impresa ed anche in quelli dei servizi di rete (come evidenziano le ferite aperte di Alitalia e di Telecom). Governo, politica, sindacati, società: tutti gli attori sono giunti impreparati all'appuntamento. E le rigidità presenti nel sistema e tra le parti coinvolte hanno reso difficile qualunque tentativo di cambiamento e di adeguamento ai tempi. Tempi durissimi, peraltro, dove la domanda interna è crollata per colpa dell'austerità e dove in molti settori il rischio è che le imprese siano attratte dalla "sirena" della delocalizzazione non in Cina ma banalmente nelle più vicine Polonia o Turchia, come è il caso del settore degli elettrodomestici in cui opera Electrolux.

Il caso di Fiat a Pomigliano doveva essere un avvertimento. Lì nemmeno si discuteva di tagli salariali, come è oggi per Electrolux, bensì di diversa distribuzione dei volumi produttivi. Ma lo scontro tra impresa e l'ala più dura del sindacato fu comunque fortissimo e nel Paese molti par-

larono di "violazione dei diritti" e di "ricatto dell'impresa".

Poi è esploso il caso Indesit, di faticosa gestione tra governo, impresa e sindacati. Mentre da ultimo è culminato, con una deflagrazione ben superiore ed inusitata per il nostro Paese, quello della Electrolux. Si cumulano qui problemi strutturali tipici degli elettrodomestici, un settore molto maturo con un debole grado di innovazione. Frigoriferi e lavatrici sono praticamente delle quasi-commodities, se confrontate con altri tipici beni di consumo a tasso di sviluppo tecnologico ben superiore, come la stessa automobile.

Sono beni, i primi, la cui fabbricazione tende inesorabilmente a migrare dove i salari sono più bassi. In più, nel caso specifico della Electrolux vi sono anche errori evidenti del management, che nel tempo è oscillato tra la scelta di produrre nei segmenti pregiati e le produzioni base per grandi committenti (tipo Ikea). Sta di fatto che prima o poi il castello di carte del settore del "bianco" italiano rischiava di crollare.

La posta in gioco nella partita Electrolux oggi è enorme. Il gruppo, controllato dagli Agnelli di Svezia, la famiglia Wallenberg, è presente in Italia con circa 5.500 addetti su quattro impianti: Porcia (Pordenone), Susegana (Treviso), Solaro (Monza-Brianza) e Forlì. Sono a rischio oltre 1.900 posti di lavoro e l'azienda ha proposto un forte taglio delle ore di lavoro e dei relativi stipendi. Il sito di Pordenone, che è anche centro direzionale, produce lavatrici ed è a minaccia di chiusura, con l'immediato trasferimento in Polonia, dove esiste uno stabilimento gemello pronto a subentrare. L'azienda, nel cui management la logica degli "uomini di finanza" sembra essere prevalsa su quella degli "industrialisti", prevede inoltre di ridurre l'occupazione anche negli stabilimenti di Susegana, che produce frigoriferi, di Solaro, dove si producono lavastoviglie, e di Forlì, dove si producono elettrodomestici da incasso. Ma la verità vera è che, se passa la linea attuale del management, tutti gli stabilimenti sono a rischio chiusura, non solo quello di Porcia: è esclusivamente una questione di tempo.

Grande confusione ha caratterizzato la reazione italiana a tut-

ti i livelli: governo centrale, governi delle regioni, sindacati. Serve invece un intervento forte e chiaro.

Perché questo dell'Electrolux non è solo un problema sindacale e può dare il via ad una spirale di altri casi simili. È una linea del Piave che non può essere superata: è problema politico che il governo deve affrontare di petto ponendo la stessa famiglia Wallenberg (che in Italia ha moltissimi altri interessi economici oltre ad Electrolux) di fronte alle sue responsabilità. E che evidenzia quanto sia ormai decisivo procedere nella direzione di un robusto taglio del cuneo fiscale, riducendo i costi del lavoro delle imprese nel nostro Paese aggredendo la componente tasse anziché quella dei salari. Altrimenti si corre il rischio che molte grandi imprese straniere scelgano la stessa strada che ha in testa l'Electrolux, cioè pensino di dover abbandonare l'Italia.

Inoltre, proprio il caso Electrolux fa capire quanto debole sia oggi la strategia dell'Europa sulla manifattura. Non basta il pur lodevole lavoro del commissario europeo Tajani sull'Industrial compact, se poi il compact fiscale e quello ambientale vanno in direzione completamente opposta distruggendo la domanda interna europea ed allontanando gli investitori stranieri.

Né ha senso che i differenziali salariali (e fiscali) tra i Paesi Ue pongano in essere una guerra fraticida tra europei per attrarre delocalizzazioni produttive dagli uni agli altri. Di certo ciò non conviene all'Italia. Al prossimo semestre europeo, il governo italiano deve porre sul tavolo anche questi temi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO ELECTROLUX

Operai e impresa
perdonano sempre
Vince solo il fisco

di Vittorio Feltri

La teoria del piagnisteo non funziona più, come dimostra la triste vicenda di Electrolux, fabbrica svedese di elettrodomestici che opera anche in Italia, nel Veneto e nel Friuli in particolare. I costi di produzione, nel nostro Paese inospitale per chiunque intenda intraprendere, sono diventati troppo alti e non consentono di reggere alla concorrenza straniera, aggerrita, specialmente in Asia. Davanti (...)

(...) a questa realtà, drammatica ma di facile lettura, l'impresa non ha molte strade da percorrere: o abbassa i livelli retributivi o chiude i battenti e, come si dice, delocalizza in nazionale dove il capitalismo non è considerato figlio del demonio, come invece succede dalle nostre parti ancora influenzate da una sorta di marxismo dirisulta, forse poco evidente eppure veleoso.

Infatti la reazione dei sindacati alla proposta aziendale di dimezzare i salari è stata violenta. Rifiuto totale. Intendiamoci, non piace a nessuno sentirsi digeriti da quest'amina estro salata dalla finestra. Fra l'altro, le paghe nostrane sono abbastanza risibili se comparate con il costo della vita; ma, pur tenendo conto di tutto ciò, non si giustifica un rifiuto aprioristico della trattativa.

Strano come i rappresentanti dei lavoratori, e i lavoratori stessi, non tengano conto che la situazione è talmente grave da non consentire soluzioni diverse da quelle prospettate dalla società. La quale ha interesse a continuare la produzione e non a dismettere gli stabilimenti. Senza trascurare che un tra-

sferimento dall'Italia ad altri Paesi comporta comunque spese ingenti. Se la direzione delle fabbriche è giunta alla conclusione di chiedere un sacrificio tanto pesante ai dipendenti, si vede che non le manca comunque la volontà di proseguire nell'attività tentando di raddrizzare i bilanci, attualmente negativi e non in grado di sopportare ulteriori passivi.

Ci domandiamo per quale motivo la politica sia inerte di fronte alla minaccia di una serrata, e non si chieda se non sarebbe meglio tagliare le unghie al fisco predatore piuttosto che addossare interamente il peso della crisi agli operai, anch'essi provati da una tassazione insostenibile.

C'è poi una riflessione obbligatoria. La sinistra insiste nel dichiarare che la priorità è l'occupazione. Giusto, ma chi se non le aziende possono incrementarla o almeno non diminuirla? Ci si aspetterebbe da un governo a maggioranza democratica un impegno per agevolare le imprese, per esempio abolendo l'Irap, l'imposta commisurata al numero di dipendenti. Su ogni assunto, si paga un tot. Ergo, più persone assunti, più devi sborsare.

A queste condizioni nessun industriale è tanto stupido da rimpinguare gli organici; semmai li sfoltisce. Insomma, c'è un solo modo per evitare la moltiplicazione dei casi tipo Electrolux: alleggerire il carico fiscale a chi dà lavoro. Viceversa azzerare i profitti, lasciando che lo Stato vorace si mangi gli utili, e non solo quelli, vuol dire uccidere i lavoratori italiani e ingrossare quelli dei Paesi scelti dai padroni per le delocalizzazioni.

Vittorio Feltri

il Giornale

REPORTE INSTITUCIONAL
RENZI HA LE PALLE

Tagliiamo il fisco, non gli operai

INFLUPEID

Il ritardo italiano sull'industria che pagano solo i lavoratori

C'è qualcosa di incomprensibile, e di insopportabilmente ingiusto nella questione Electrolux. Gli svedesi puntano alla riduzione dei salari da noi per guadagnare qualche punto competitivo, mentre ad esempio negli Stati Uniti Barack Obama ottiene di aumentare i salari minimi. E mentre in Germania si chiudono accordi salariali di tutto rispetto. Come mai? E ancora: la multinazionale degli elettrodomestici si ritrova in una crisi senza precedenti per la competizione apparentemente inarrivabile delle tigri dell'Est. Eppure la produzione italiana in questo campo è riconosciuta da tutti come qualitativamente superiore alle altre. E non doveva essere proprio la qualità la carta vincente nella globalizzazione?

Queste domande rimbalzano ogni volta che si apre una crisi industriale nel nostro Paese. Nell'ultimo anno sono stati 156 i tavoli avviati al ministero dello Sviluppo economico (dato aggiornato a novembre 2013). In 62 casi si è raggiunta una soluzione positiva. L'intervento del governo è riuscito a salvare 11.620 posti di lavoro, tra Bridgestone, Indesit, o la Omsa, la Tamoil di Verona o il polo chimico di Porto Torres (e molti altri ancora). La crisi si è abbattuta sulle produzioni più tradizionali del nostro tessuto produttivo, così come su quelle più innovative (vedi le tlc). Proprio il settore degli elettrodomestici figura tra i più colpiti. Ma c'è un dato che sottolinea anche i tecnici dello Sviluppo: c'è una significativa tendenza delle multinazionali non italiane di settori diversi a disinvestire nel nostro Paese. Eppure su un altro versante, si osservano segnali interessanti di rientro in Italia di attività lavorative decentrate da molti anni in Paesi a minor costo: è il caso di Natuzzi e di Indesit. Continuano le contraddizioni: c'è chi scappa, c'è chi torna.

C'è da dire che lo «sfruttamento» del vantaggio competitivo dei Paesi dell'Est non è una novità di oggi e nemmeno una specificità italiana. Anche molte industrie tedesche hanno esportato la produzione dove una moneta più debole dell'euro ha consentito manovre di svalutazione, con discreti margini di guadagno. Ma questo non ha certo provocato il rischio deindustrializzazione per il Paese che vanta la produzione industriale più alta d'Europa.

In Italia lo scenario è ben diverso. I tedeschi infatti sono riusciti a mantenere in patria la testa di molti gruppi,

esportando solo segmenti di produzione di semilavorati. E qui si scorge il primo ritardo italiano. Poche grandi imprese capaci di fare innovazione e ricerca. Mancanza di un ambiente fatto di altre imprese collegate, di reti industriali capaci di creare prodotti innovativi. I grandi settori produttivi, dall'acciaio all'auto, dalla chimica alla farmaceutica, sono stati abbandonati. Il ritiro della mano pubblica in molti comparti ha significato la desertificazione. Così l'Italia è diventata la «Polonia della Germania»: il Paese dei semilavorati. Con in più l'handicap di avere una moneta forte.

Non è un caso che l'Electrolux sia una multinazionale con sede in Svezia. Per i capi azienda aprire uno stabilimento a Porcia o in Veneto equivale più o meno ad aprirlo nella periferia di Varsavia. Anzi, è probabile che il governo polacco abbia anche adottato politiche fiscali per attrarre investimenti stranieri, cosa che l'Italia sta provando a fare solo in questi mesi, dopo i lunghi anni del berlusconismo improntati alla paralisi.

IL GAP

Si comprende così che il vero gap italiano non sta tanto nei salari, quanto nell'ambiente favorevole all'impresa. Su questo tema Confindustria ha più volte alzato la voce. Ormai lo slogan degli imprenditori è: basta incentivi. Meglio una burocrazia che funzioni, un fisco più trasparente, la possibilità di risolvere i contenziosi legali in poco tempo, una bolletta energetica più leggera, credito bancario meno costoso, e soprattutto più legalità. Questa è la lunga lista di ritardi che il nostro Paese registra. Un blocco che resta inattaccabile, per via delle potenti lobby che ancora esercitano un potere strabordante. Poca concorrenza nei servizi, per garantire questa o quella categoria di professionisti, o magari questo sistema bancario, quel grande gruppo industriale con il «vizietto» del monopolio. I problemi dell'Italia sono noti da anni a tutti i governi. I finti liberali di FI hanno scomodato Adam Smith per lasciare campo libero ai nemici del mercato, il centrosinistra non ha mai avuto la forza di spezzare l'ingessatura del sistema. E così a pagare alla fine hanno chiamato solo e sempre loro: i lavoratori.

Il ritardo italiano sull'industria che pagano solo i lavoratori

L'intervento pubblico ha salvato quasi 12mila posti di lavoro nel 2013. Le crisi però non si fermano

L'ANALISI

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

**Al ministero dello Sviluppo
156 tavoli aperti e migliaia
di famiglie a rischio
Molte multinazionali
lasciano il Paese, ma c'è
anche chi sta tornando**

**Anche la Germania
ha esportato molte
produzioni, ma mantiene
le sedi centrali in patria**

Storia esemplare di Electrolux, dove fare lavatrici si poteva

Pordenone. E' una storia assai "glocal" e forse senza precedenti nel nostro paese, quella dell'Electrolux. Si svolge fra la Svezia, la Polonia e l'Italia ma si decide alla periferia di Pordenone, a Porcia, dove i lavoratori ieri sono entrati in sciopero per provare a salvare 1.600 posti di lavoro in uno dei quattro stabilimenti in Italia della multinazionale degli elettrodomestici. E' una partita giocata su più tavoli, quella del piano di delocalizzazione in Polonia, per l'azienda della famiglia Wallenberg che negli anni 80 comprò la Zanussi per un piatto di lenticchie, 30 miliardi di vecchie lire, perché dopo la morte del fondatore, Lino Zanussi, era finita sull'orlo del fallimento. La partita non si gioca solamente, come potrebbe sembrare, sulla tradizionale contrapposizione fra azienda e lavoratori, ma anche su uno scontro tra imprenditori e manager italiani, pronti alla guerra pur di impedire la "desertificazione industriale" del Friuli. Pronti anche a chiedere bonifiche ambientali e ispezioni della Guardia di Finanza, pur di non permettere all'azienda di lasciare l'Italia senza pagare dazio.

Due giorni fa sono trapelate le intenzioni dell'azienda di chiedere un piano drastico di ristrutturazione, con un calo degli stipendi fino a 800 euro per colmare il gap fra

il costo del lavoro in Italia (24 euro all'ora) e quello in Polonia (7 euro). E' scoppato il putiferio. Nessuna azienda, seppur legittimata ad abbandonare l'Italia per le note vessazioni fiscali, le mancate riforme del mercato del lavoro o per le leggi inconfondibili della globalizzazione aveva mai osato tanto. E infatti ieri il management dell'Electrolux ha divulgato un laconico comuni-

cato per smentire tale piano, considerato "irricevibile" dai sindacati. E ha puntualizzato che il sacrificio chiesto era molto minore, circa 130 euro al mese in meno in busta paga. Eppure ai più avvertiti, i manager fatti fuori dal 2011, dopo che l'azienda svedese ha cominciato la graduale pianificazione della delocalizzazione, è sembrato un annuncio sospetto. E' infatti recente la decisione dell'azienda, seimila dipendenti in quattro regioni (nei gloriosi anni 90 erano 22 mila, era leader degli elettrodomestici in Europa), di svolgere un'indagine sulla competitività degli stabilimenti italiani, che dovrebbe concludersi ad aprile. Quindi questa drammaticizzazione, per di più con i sindacati che di fatto avevano già alzato bandiera bianca, consapevoli che non si può competere con un delta del costo del lavoro così ampio, potrebbe essere un tentativo per rivegliare governo e regione. A cominciare dal ministro dello Sviluppo, Flavio Zanotto, accusato di inerzia, con un po' di furberia, dalla governatrice del Friuli, Debora Serracchiani. E' stato lui a dichiarare perentorio, ieri: "Porcia non chiude, smettetela di fare cattiva informazione". E infatti non chiude, forse ha ragione lui: secondo fonti interne all'azienda sentite dal Foglio, "se governo e regioni non ci offriranno condizioni migliori per restare, faremo una diversificazione industriale". Tradotto: le lavatrici si faranno in Polonia, e qui si vedrà.

Luca Zaia, presidente del Veneto, ha annunciato che oggi a Roma ci sarà un incontro tra governo, azienda e parti sociali; prima, il governo incontrerà le regioni.

Guardandola da vicino, la verità è però che in questa storia hanno torto tutti, o quasi. I sindacati rimasti fermi davanti alla sta-

gnazione della produzione di Electrolux, aspettando che fosse un brain trust della Confindustria di Pordenone (Maurizio Castro, Tiziano Treu, Riccardo Illy) a tirare fuori una proposta per far calare il costo del lavoro in cambio di un diverso modello aziendale, con la partecipazione dei sindacati ai comitati di sorveglianza e altri benefici relativi al welfare aziendale. Buona idea, arrivata però troppo tardi.

Infine, la verità è che Electrolux ha ereditato e fatto fruttare l'azienda di Zanussi, ma dovrebbe ammettere che le sue performance oggi sono piuttosto modeste. Persino nell'Europa orientale, dove si sposterà la produzione di Porcia. Se ne evince che il cuore fiscale è solo una parte del problema. Secondo una ricerca di mercato risulta che in Europa occidentale, dal 2010 al 2012, Electrolux ha perso il 3 per cento delle vendite, peggior performance tra i concorrenti. Va meglio all'est, ma sempre agli ultimi posti, mentre Electrolux perde persino negli Stati Uniti. Considerato che la crisi strutturale del settore è solo relativa (in Europa si è passati dalla produzione di 32 milioni di elettrodomestici a 25), prima di permettere agli svedesi di mollare gli ormeggi per andare in cerca di operai e produzioni a basso costo, bisognerebbe interrogarsi anche sulle responsabilità della gestione. E chiedersi come mai un colosso come la statunitense Whirlpool ha invece fatto un percorso contrario: chiuderà lo stabilimento in Svezia per trasferire parte della produzione nella provincia di Varese. Certo, dopo aver ricevuto alcune garanzie sui contratti e anche di finanziamenti, da parte della regione Lombardia. Ma anche scommettendo che fare elettrodomestici in Italia si può.

Twitter @GiudiciCristina



PIOVONO PIETRE

Correre dietro ai polacchi non ci rende meno italiani

di Alessandro Robecchi

Evero che se corri dietro al tram risparmi un euro e mezzo, ma se corri dietro a un taxi riesci a risparmiare molto di più. Che questa scemenza sia applicabile all'economia, e quindi alla vita delle persone, non fa ridere per niente. Eppure è quello che ci sentiremmo di suggerire alla Electrolux, la multinazionale degli elettrodomestici che ha proposto ai suoi lavoratori un accordo che suona più o meno così: noi vi molliamo qui e andiamo a fare le nostre lavatrici in Polonia, a meno che voi non accettiate di prendere salari polacchi. In pratica si tratta di una riduzione di stipendio di quasi il 50 per cento: quello che prima facevi per 1.400 euro, domani potresti farlo per 700. Se no a casa. Prendere o lasciare che si direbbe, dall'economia, alla politica, alle riforme, pare la moda del momento. Vedete anche voi che la formuletta del tram e del taxi è una metafora perfetta: perché diavolo inseguire stipendi polacchi quando si potrebbero rincorrere addirittura quelli cinesi? E perché limitarsi agli stipendi cinesi quando si potrebbero pagare stipendi cambogiani? Il fatto è che c'è sempre qualcuno che è il polacco di qualcun altro (o il cinese, o il cambogiano...) e quindi non si finisce più: la corsa al ribasso è una specie di toboga insaponato dove si prende velocità e non si riesce a

frenare.

Ma certo, certo, non c'è dubbio che la faccenda non sia così semplice. Non c'è dubbio che sul costo del lavoro alla Electrolux (come ovunque in Italia) pesino anche altri fattori. Le tasse sul lavoro, i costi, il famoso cuneo fiscale eccetera eccetera. Bene. Ridurre, tagliare lì e non dalle tasche dei lavoratori, tutto giusto, tutto bello e assai riformista. Però. Però non c'è niente da fare: se costruire una lavatrice in Italia costa 24 euro all'ora e in Polonia costa 8, non bastano né i tagli al costo del lavoro, né i tagli al cuneo fiscale, né riti propiziatori, né mani benedette, né ometti della provvidenza. Restano i sacrifici umani, quelli si: sui lavoratori. E in più, della proposta Electrolux non si calcola un piccolo dettaglio. Che i lavoratori prenderebbero stipendi polacchi, ma non abiterebbero in Polonia. Continuerebbero a pagare affitti o mutui italiani, a comprare cibo nei supermercati italiani e a far benzina in Italia, ché Varsavia gli viene un po' scomoda. Dunque, non per tirare in ballo il vecchio maestro Keynes (ma anche il signor Ford, che fece il botto vendendo le Ford agli ope-

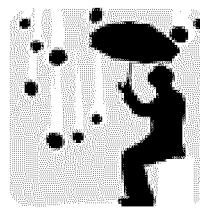
ELECTROLUX

Gli operai continueranno a pagare affitti o mutui, a comprare cibo e a far benzina nel nostro Paese, ché Varsavia gli viene un po' scomoda

rai della Ford), se ne deduce che oggi, con il suo stipendio, un lavoratore dell'Electrolux potrebbe forse permettersi di comprare una lavatrice Electrolux, ma domani, con il suo stipendio polacco, non potrà più. Meno soldi in tasca a chi lavora, quindi meno consumi interni, quindi nuovi lavoratori in esubero, quindi nuove riduzioni

di salario. È la famosa manina magica del mercato che sistema tutto, a favore del mercato, naturalmente. Ecco: per portarsi avanti col lavoro, meglio forse cominciare a studiare la piantina di Pechino o cercare un bilocale a Phnom Penh. Certo, urge un taglio delle tasse sul lavoro, non c'è dubbio, e dei costi dell'energia, non c'è dubbio, e una politica industriale, non c'è dubbio. Nel frattempo, sarebbe bello non diventare troppo polacchi, troppo cinesi o troppo cambogiani, continuando a fare la spesa qui. Potendo ancora sognare in italiano e non in polacco, sarebbe bello avere uno Stato che offra buone condizioni a chi viene a investire e a produrre, ovvio, giusto, ma anche che chieda garanzie e imponga qualche obbligo.

@AlRobecchi



Elettrodomestici/1. Tavolo al ministero dello Sviluppo con azienda, sindacati e regioni - La multinazionale: avanti con i tagli al costo del lavoro

Electrolux resta ma Porcia è a rischio

Il gruppo non è intenzionato a lasciare l'Italia però conferma le difficoltà per l'impianto friulano

Giorgio Pogliotti

ROMA

■■■■■ Entra nel vivo il tavolo neoziale della Electrolux convocato al ministero dello Sviluppo economico. L'incontro di ieri ha avuto un carattere puramente interlocutorio, con il governo, le regioni e i sindacati che premono per la conferma della produzione in tutti e quattro gli stabilimenti italiani, tema che adesso diventa l'oggetto della trattativa.

Il ministro allo Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha spiegato che il progetto di riorganizzazione presentato dalla multinazionale «non ci ha convinto, è impostato tutto sul costo del lavoro e non sul piano industriale come invece riteniamo occorra fare», per questo «ci incontreremo con l'azienda già nei prossimi due giorni e faremo anche un incontro con il presidente del Consiglio Letta», con l'obiettivo di «garantire l'occupazione, il reddito dei lavoratori e tutti gli insediamenti produttivi». Secondo lo schema di lavoro, l'azienda presenterà nei prossimi incontri un nuovo progetto di riorganizzazione che coinvolga tutti e 4 gli stabilimenti, solo a quel punto governo e regioni scopriranno le carte e spiegheranno finalmente quali agevolazioni potranno

essere messe in campo per sostenere la produzione in Italia.

Rimane a rischio l'impianto di Porcia (Pordenone), come emerge anche dalle parole del ministro che alla domanda se l'azienda svedese abbia detto di volere chiudere la fabbrica del Friuli Venezia Giulia ha risposto preoccupato: «Per noi la soluzione non può prescindere da Porcia, Electrolux non ha presentato una proposta su Porcia e questo ci allarma». Il piano illustrato da Electrolux, secondo quanto ha riferito lo stesso Zanonato, su un totale di 6.500 dipendenti in Italia prevede nei tre siti - a parte Porcia (che ha 1.200 addetti) - 600 esuberi con un contratto di 8 ore, che diventerebbero 250 se l'orario si riducesse a 6 ore.

L'amministratore delegato di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario ha spiegato che l'obiettivo non è «il taglio delle retribuzioni ma la riduzione del costo del lavoro», ha mostrato alcuni volantini di megastore che vendono lavatrici a 199 euro, a dimostrazione dei costi della concorrenza nel settore, sostenendo che la multinazionale svedese non è intenzionata a lasciare l'Italia ma che esistono forti difficoltà nello stabilimento di Porcia per la scarsa competitività del settore lavaggio.

A Ferrario, che lamenta il

gap di competitività con la Polonia, ha risposto lo stesso ministro Zanonato sostenendo che «se dovessimo fare riferimento agli stipendi polacchi allora chiuderebbero tutta l'industria italiana».

Il prossimo tavolo generale con regioni e sindacati è fissato il 17 febbraio. Per il Governatore del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, «è stato raggiunto un risultato straordinario perché è stato posto come paletto imprescindibile che la soluzione comprenda tutti e quattro gli stabilimenti in Italia». Il presidente dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, sottolinea che «la discussione avviene partendo non dal costo del lavoro ma dalla strategia che l'industria ci presenterà», a quel punto «si aprirà un confronto su come sostenere l'innovazione anche organizzativa di queste imprese». L'auspicio è che scaturiscano soluzioni condivise, chiare e cogenti per tutti», aggiunge il presidente del Veneto, Luca Zaia.

Negativi i commenti dei sindacati: «La proposta dell'azienda è inaccettabile - afferma Elena Lattuada (Cgil) - prevede la chiusura di Porcia e il ridimensionamento degli altri tre stabilimenti, insieme alla richiesta di riduzione del salario». Per Luigi Sbarra (Cisl)

«solo a fronte di investimenti certi e di un credibile progetto industriale, Governo, Regioni e sindacati, sono pronte ad un confronto efficace su tutti i temi che ostacolano la competitività», da «quelli infrastrutturali, a quelli della ricerca, dell'innovazione e dell'organizzazione del lavoro». Anche per Rocco Palombella (Uilm) «il piano dell'azienda è da respingere, serve un confronto sul vero piano industriale, con il coinvolgimento della presidenza del Consiglio».

Il tavolo al Mise non è servito a interrompere le mobilitazioni che proseguono. Per tutta la notte, un presidio di lavoratori ha bloccato i tre ingressi dello stabilimento di Porcia per impedire l'ingresso e l'uscita delle merci, il picchetto di protesta è proseguito ieri all'alba. Sul piazzale antistante la fabbrica, si è formata una lunga fila di mezzi pesanti in attesa. Proteste anche nello stabilimento Electrolux di Forlì, dove ieri mattina i lavoratori del primo turno hanno alternativamente scioperato per un'ora, radunandosi all'esterno dello stabilimento e bloccando i camion in entrata e in uscita. La Fiom di Milano si è detta pronta allo sciopero generale territoriale per la vertenza Electrolux che assume una valenza generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO ROUND

A breve la società presenterà un piano di riorganizzazione per tutte le fabbriche italiane Zanonato in allarme: il progetto non ci convince



Elettrodomestici/2. I piani di Whirlpool, Electrolux e Indesit per l'ammodernamento degli stabilimenti e dei prodotti

Le imprese investono 533 milioni

Credono nel futuro in Italia nonostante il cuneo fiscale pesi per circa il 50%

Emanuele Scarci

MILANO

L'industria degli elettrodomestici ha un futuro in Italia? La risposta è sì: lo provano i 533 milioni di investimento programmati dai Big 3, Whirlpool, Electrolux e Indesit. Investimenti per l'ammodernamento di stabilimenti e gamme di prodotti, già decisi da Whirlpool (300 milioni) e Indesit (83) e condizionati dal raggiungimento di un accordo con i sindacati per Electrolux (150 milioni).

Nonostante i problemi imposti da un cuneo fiscale pesante (del 50%, come in Francia e Germania), tutti i grandi costruttori hanno deciso di continuare a investire, ma anche a delocalizzare alcune produzioni a basso costo. La fascia di medio-alto livello rimane per lo più in Italia. L'americana Whirlpool ha messo sul piatto un maxi investimento, di lungo periodo, di circa 250 milioni per il polo di Varese e 300 milioni complessivi. Inoltre hanno trasferito in Italia la produzione di microonde realizzata nel sito svedese di Norrköping.

Per Indesit company, invece, il recente e sofferto accordo sindacale ha dato il via libera al rientro di alcune produzioni in Italia oltre che all'ancio di un investimento di 83 milioni per il rinnovo dei siti produttivi e di buona parte delle gamme di prodotti.

La vertenza Electrolux di questi giorni invece risponde alla logica di effettuare quel periodico recupero di efficienza che Whirlpool e Indesit hanno raggiunto con due intese sindacali tra luglio e dicembre. «A fronte dei sacrifici che chiediamo ai lavoratori - chiarisce Ernesto Ferrario, ad di Electrolux Italia - abbiamo pronti 150 milioni di investimento per l'ammodernamento degli stabilimenti e dei prodotti. Spero che si tenga conto di questo grande sforzo dell'azienda e della volontà di continuare a produrre e investire in Italia». Venerdì prossimo sarà pubblicato il bilancio di Electrolux e probabilmente l'utile operativo 2013 dell'area europea con-

fermerà le difficoltà dei primi 3 trimestri: è oscillato tra zero e 1,3%. Contro il 7% del Nord America (+8% i ricavi) e il 6% dell'Asia. Il grande malato è l'Europa ma nel complesso il fatturato di Electrolux è cresciuto di circa il 5%. Whirlpool Emea ha fatto anche peggio: ha perso 14 milioni di dollari (e 59 l'anno prima).

«Il recente accordo sindacale - commenta Marco Milani, ad di Indesit - libera investimenti straordinari e il recupero di competitività delle produzioni, con lo spostamento da un Paese costoso come l'Italia delle lavabiancheria economiche e la cessazione di quelle top loading». E il rilancio? «Stan nel cospicuo investimento - risponde Milani - in prodotti a più alto valore aggiunto: lo spostamento dei piani cottura a Ca-

serta per mantenere una massa critica necessaria, il rientro dei forni dalla Polonia, dei forni compatti dal fornitrice spagnolo e dei frigoriferi da incasso dalla Turchia, anche in presenza di aggravio di costi».

Per Andrea Merloni, presidente dimissionario di Fineldo, holding di controllo di Indesit, «il futuro è anche nelle tecnologie della domotica, come il linguaggio che abbiamo prodotto con HomeLab per far comunicare tutti gli elettrodomestici». Le dimissioni di Merloni, all'ordine del giorno del Cda di lunedì scorso, sembrano in aperta polemica con gli altri membri della famiglia («non ho partecipato al Cda perché ero in vacanza a Miami, ma non parlo»), orientati a una partnership internazionale.

L'imprenditore sottolinea che «abbiamo deciso gli investimenti nonostante la situazione critica dei nostri mercati: forte calo della domanda in Italia, Spagna, Francia; nel Regno Unito non si è capito se sono davvero usciti dal tunnel della crisi e in Russia continua una stasi molto difficile da prevedere in passato. Poi pesa anche la penalizzazione delle valute».

Nonostante le riorganizzazioni e il rilancio degli investimenti, esiste ancora il pericolo di perdere altri pezzi della filiera degli elettrodomestici. In particolare le produzioni a minore valore aggiunto o quelle (come lavatrici e frigoriferi) dove il minor costo del lavoro, come in Polonia e Turchia, diventa uno elemento rilevante. Secondo gli ultimi dati di Cced Italia, l'associazione dei produttori, dal 2002 al 2013 la produzione di elettrodomestici in Italia è crollata da 30 a 12 milioni. Un dato che dovrebbe far pensare sull'opportunità di una politica industriale che permetta di salvare il secondo settore industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANCA UNA POLITICA

Esiste ancora il pericolo che vengano delocalizzati altri pezzi della filiera, in particolare nell'area del freddo e del lavaggio

Stabilimenti sotto tiro. Per dipendenti e sindacati «il ridimensionamento è solo questione di tempo» - Impatto enorme con l'indotto

Porcia e Susegana: in 6mila a rischio

VENETO

**Katy Mandurino**

La sensazione peggiore, quella più frustrante, è di essere presi in giro. È quella che fa pensare di essere al centro di un piano di smantellamento - lento, ma continuo - della presenza in Italia di Electrolux. È quello di essere vittime di un riassetto globale dell'azienda, che - a fronte della richiesta di un abbassamento di salario, del congelamento degli scatti di anzianità e dell'azzeramento dei premi di produzione - non prevede piani di sviluppo o di riconversione delle linee produttive. Una azienda che non pensa allo sviluppo di Porcia, che anzi, mira a chiudere, e non pensa allo sviluppo degli altri siti italiani per i quali, «viste le cose, è solo questione di tempo», dicono scontentati i sindacati.

Si sentono così gli operai di Susegana e di Porcia, da tre mesi, ormai, con il fiato sospeso per l'incerto futuro della loro occupazione, esasperati da decine di appelli, manifestazioni, presidi, culminati negli ultimi due giorni nello sciopero generale di tutti gli addetti dei due stabilimenti (compresi colletti bianchi e dirigenti) e nel blocco delle merci in uscita, il peggior danno che si possa fare ad una azienda che deve rifornire di elettrodomestici centri commerciali e negozi. «Vent'anni fa in Italia c'erano 8 stabilimenti con il marchio della multinazionale svedese, che davano lavoro a 20 mila persone - spiega Antonio Bianchin, segretario provinciale di Belluno e Treviso della Fim-Cisl -. Oggi le fabbriche sono 4 e gli addetti 6.700. Sei anni fa è stato chiuso quello che dalla stessa azienda veniva chiamato "un gioiellino di capacità produttiva e tecnologia", cioè lo stabilimento di Fi-

renze. Oggi è a rischio Porcia. Domani toccherà a Susegana».

«Il piano presentato da Electrolux per l'Italia - fa da eco Walter Zoccolan, membro dell'Rsu Fiom dello stabilimento di Porcia - impone la chiusura di un polo per salvare gli altri tre, ma chiede poi nuovi sacrifici sulle buste paga, prevede ulteriori eccedenze di personale e assicura il mantenimento dei volumi solo per 4 anni. Poi, che fine fanno gli stabilimenti italiani? La società ha già trasferito il settore del design industriale da Porcia in Svezia e le mansioni amministrative e dirigenziali che facevano capo al sito pordenone sono già in viaggio per la Polonia. Secondo lei cosa significa?». «Significa che questa volta serve un intervento forte del governo - aggiunge Augustin Breda, Fiom di Susegana - altrimenti chi si vedrà la paga abbassata da 1.350 euro al mese a 800-900 sarà costretto, come già accade per qualcuno, ad andare a chie-

dere assistenza alla Caritas. Per non parlare di chi verrebbe licenziato». Sono 1.200 i dipendenti a Porcia, più 600 nel quartier generale, per quello che qualche anno fa era il più grande polo produttivo del mondo per quanto riguarda le lavatrici, ma poi c'è l'indotto: altre 2 mila persone tra imprese della logistica, dei servizi, del commercio. La manifattura di un intero paese, che ruota attorno e vive grazie all'Electrolux. Così come ruota attorno all'azienda il paese trevigiano di Susegana, dove il marchio dà lavoro ad altri 1.200 addetti che realizzano frigoriferi (e 1.500 nell'indotto). Mentre a Forlì e a Solaro (Mi), dove ieri ci sono stati scioperi a scacchiera, si resta con il fiato sospeso. «Ora vedremo gli sviluppi - aggiunge Bianchin - in attesa dei prossimi incontri. Intanto, prepariamo una manifestazione nazionale a Pordenone. Sperando che qualcosa si muova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bianco**

Per decenni il Nord-Est è stato patria del polo manifatturiero del «bianco»; centro, cioè della produzione degli elettrodomestici bianchi (frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie). All'Electrolux (ex Zanussi) di Susegana (Tv) attualmente vengono prodotti frigoriferi, a Porcia (Pn) lavatrici e lavastoviglie



» **Il documento** «Caro ministro», così le spiegazioni inviate dalla multinazionale al responsabile dello Sviluppo

«Abbiamo delocalizzato meno della Bosch»

«Caro ministro, ecco come stanno le cose». La dirigenza dell'Electrolux in preparazione dell'incontro di ieri a Roma ha voluto riepilogare al titolare del ministero dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, con un documento di cinque paginette l'intero quadro competitivo nel settore dei grandi elettrodomestici. Cercando implicitamente di spiegare il perché di una possibile scelta di delocalizzazione in Polonia. «La crescita del mercato si è verificata solo nei Paesi emergenti ed è andata ad esclusivo beneficio dei grandi nuovi produttori asiatici e turchi». Insomma dove prima americani ed europei conducevano le danze a prevalere sono ora Haier, Midea, Lg, Samsung e Arcelik, i nuovi concorrenti capaci di essere aggressivi «anche nei segmenti più alti del mercato». Ciò grazie alla enorme domanda di elettrodomestici nei Paesi emergenti che permette loro di guadagnare e di reinvestire i profitti anche in ricerca e innovazione. I nuovi player offrono costantemente a prezzi minori prodotti con standard e caratteristiche tecnologiche via via più elevate. «Tutto ciò, caro ministro, produce una brutale compressione dei margini» che mettono fuori gioco la

competitività delle produzioni allocate nei Paesi ad alto costo del lavoro. Il segmento più colpito da questa rivoluzione nella gerarchia dei produttori è quello degli apparecchi a libera installazione e così già oggi la maggior parte di frigoriferi e lavatrici che si vendono nel mondo è prodotta nei paesi low cost.

Il guaio è, sostiene Electrolux, che noi abbiamo delocalizzato poco o comunque molto meno degli altri. In tutti i segmenti la produzione low cost degli svedesi è sotto di 15-20 punti rispetto alla media dei produttori europei. «In particolare nel settore più critico delle lavabiancherie il profilo produttivo Electrolux è sbilanciato anche nei confronti del produttore tedesco Bosch» che producono per il 59% in Paesi a basso costo del lavoro. Proprio i tedeschi per rispondere alla sfida dei nuovi arrivati asiatici e turchi hanno rivisto i prezzi «impegnando le loro marche premium anche su segmenti medio/bassi». Risultato: Electrolux, Indesit e Whirlpool – i tre grandi gruppi che producono in Italia – sono rimasti in mezzo. Attaccati dal basso dalle Midea o Arcelik con offerte sempre più qualificate e dall'alto da Bosch e

Miele impegnate nell'impresa di pescare più in basso.

A fare la differenza è il costo del lavoro ed Electrolux ha riepilogato quanto detto a vario titolo in questi giorni ovvero che il costo orario italiano è di 24 euro contro i circa 6 della Polonia. La novità è che gli svedesi hanno fatto sapere a Zanonato che «il differenziale è destinato ad allargarsi nel corso dei prossimi anni appesantendo ulteriormente la competitività delle produzioni italiane». In un quinquennio agli 8,36 euro di costo orario in Polonia si contrapporrà un pesantissimo 27,82 in Italia. Sappiamo, aggiungono gli svedesi, che il gap è determinato dal cuneo fiscale che incide in maniera determinante nella composizione del costo aziendale e nella formazione del salario netto che va in busta paga. E sappiamo anche che «tale parte del costo del lavoro non è disponibile alla negoziazione diretta tra azienda e organizzazioni sindacali». Se dunque il suo governo vuole davvero intervenire, caro ministro, è chiaro da dove dovrebbe cominciare.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

In Italia il costo unitario per prodotto è di 24 euro, in Polonia di 6 euro. E la differenza è destinata ad aumentare

Concorrenti

La concorrenza low cost di Midea e Arcelik



Electrolux non convince il governo. Né gli operai

Intervista a Raffaella La Penna, delegata Fiom a Solaro

Luca Fazio

MILANO

Lavorare di più per guadagnare meno. La nuova teoria della schiavitù 2.0 elaborata dall'Electrolux ieri è approdata sul tavolo del governo Letta. «L'azienda non ci ha convinto», ha concluso il ministro Flavio Zanonato. Le parti hanno aperto una trattativa e si rivedranno il 17 febbraio. Ernesto Ferrario, ad di Electrolux, ha insistito sulla riduzione del costo del lavoro per non licenziare nei quattro stabilimenti, mentre il ministro - con i governatori di Veneto e Friuli - ha preteso che la soluzione della crisi passi attraverso un «piano industriale». Il colosso svedese degli elettrodomestici produce a Porcia (Friuli), Forlì, Solaro (nel milanese) e Susegana (Treviso). Su 6.500 dipendenti, vorrebbe chiudere la fabbrica friulana, licenziare altre 850 persone e diminuire a tutti lo stipendio: 136 euro in meno. Altrimenti? Porterà la produzione in Polonia. Gli operai si stanno già organizzando per una lotta che durerà mesi, nel frattempo tocca accontentarsi del «risultato straordinario» di ieri: il ministro ha detto che il governo è intenzionato a «garantire l'occupazione, il reddito dei lavoratori e tutti gli insediamenti produttivi». Anche se sulla fabbrica più a rischio, Porcia, Electrolux non ha detto nulla di rassicurante. Anzi, a fine incontro ha precisato: «Andremo avanti sull'analisi del costo del lavoro e sulla sua riduzione, molto tranquillamente». Le prime rituali mosse e con-

tromosse non scuotono Raffaella La Penna, delegata Fiom a Solaro (912 dipendenti). 41 anni e 21 di lavoro alla Electrolux, due bambine e un part-time a sei ore. 1.000 euro al mese.

E' vero che a Solaro è dura "tenere" gli operai?

Ho colto una rabbia diversa dal solito. Prima i lavoratori erano più disposti a farsi guidare dai sindacati, oggi è come se avessero perso l'orientamento. Vogliono scioperare ad oltranza. Abbiamo spiegato che dobbiamo prepararci a una lotta intelligente, dobbiamo colpire l'azienda con scioperi a scacchiera, fanno più male e si fanno sentire meno nella busta paga.

Come spieghi questo atteggiamento?

Il piano di Electrolux è impresentabile, perché oggi non si può vivere con 130 euro in meno di stipendio. Ci sono mamme single, mariti e mogli all'interno dell'azienda, le persone non ce la fanno più.

I soldi. Electrolux dice che non è vera la riduzione di stipendio.

Siamo in contratto di solidarietà e lavoriamo 6 ore su 8, prendiamo quasi interamente lo stipendio perché le restanti due le paga lo Stato (circa 1.300 euro). L'azienda ha prospettato una diminuzione di tre euro all'ora e quindi fanno 136 al mese, questa decurtazione proseguirà anche quando finiranno i contratti di solidarietà e quindi i conti sono fatti: 136 euro verranno decurtate su una busta paga di 1.000. Guadagneremo poco più di 800 euro al mese, eccolo lo stipendio di tipo "polacco".

Poi c'è il capitolo carichi di lavoro.

Come se non bastasse. Abbiamo cinque linee di montaggio, di cui una è part-time e ci lavorano donne che avendo figli non possono lavorare sul doppio turno. Alcune linee producono 78 lavastoviglie all'ora, altre 74: l'azienda vorrebbe sopprimere due linee e portare la produzione a 90 pezzi all'ora. Salterebbero i part-time, per non parlare dell'affronto di una

proposta che chiede più lavoro per meno stipendio. Il lavoro alla catena di montaggio già a questi ritmi è massacrante: abbiamo 150 persone a ridotte attitudini lavorative per problemi alle spalle e al tunnel carpale.

Ora come pensate di organizzarvi?

Sarà lunga, dobbiamo preparare scioperi intelligenti. Fermarsi un quarto d'ora e poi ripartire, così facendo l'azienda ha difficoltà a far ripartire la linea. Oggi fermiamo tutte le donne per un'ora e dopo tutti gli uomini.

Molti lavoratori, anche meno tutelati dei metalmeccanici, subiscono o hanno subito riduzioni di stipendio imposte. Perché nessuno si rivolga?

Vero, ma questa vertenza è pericolosa perché serve da apripista per annullare il contratto nazionale dei metalmeccanici. Non possiamo permettere una cosa del genere. Dobbiamo fare di tutto per arrivare alla presidenza del Consiglio. La politica non può continuare a parlare d'altro, si preoccupano dell'Imu e del sistema elettorale e non si rendono conto che siamo al limite della sopravvivenza. Penso che gli italiani non siano abituati a ribellarsi, forse senza il capo non può esserci rivolta,



FISCO E PRODUTTIVITÀ

Quel cuneo su auto e lavatrici

di Alberto Orioli

Giovanni Agnelli e Vittorio Merloni si erano conosciuti in Cina a metà anni 70. L'auto e l'elettrodomestico cercavano opportunità per creare stabilimenti oltre confine per produrre a costi ipercompetitivi. Oggi l'auto e l'elettrodomestico si incontrano idealmente in una giornata di svolta storica per la Fiat diventata Fca (con sedi formali tra Londra e l'Olanda) rilanciata dalla ricerca di impianti più competitivi dei nostri e nel giorno in cui, a Palazzo Chigi, si esamina il dossier Electrolux per salvare una delle fabbriche friulane dal "rischio di fuga" in Polonia. La Cina, stavolta, è sullo sfondo, con un altro ruolo: come potenziale mercato di consumo con oltre 3-400 milioni di big spender per i prodotti made in Italy.

Il mondo si capovolge, i business sono diversi, gli investimenti differenti, così come le tecnologie; ma auto ed elettrodomestico hanno entrambi un problema di costo del lavoro. Che è poi il tema di eccellenza della produttività e uno dei temi più rilevanti della competitività dell'Italia tutta.

E costo del lavoro, soprattutto se diventa costo del lavoro per unità di prodotto, non significa solo retribuzione: ma modello organizzativo, gestione del tempo di lavoro, delle pause, degli straordinari, delle flessibilità, degli automatismi salariali ancora sopravvissuti nella risacca della storia delle relazioni industriali che dagli automatismi sono nate, per poi evolvere abbandonandoli a poco a poco (si vedano scala mobile e scatti di anzianità automatici in percentuale). E significa anche investimenti per ottimizzare la produzione da calibrare rispetto alle compatibilità dei costi.

Il nuovo capitalismo globale non può essere solo una infinita rincorsa al luogo dove minore è il costo della manodopera e dove le condizioni di contesto ti consentono di realizzare impianti a costo zero; l'Italia ha la migliore manodopera e i migliori tecnici del mondo, come è unanimemente riconosciuto, ed è un valore da preservare e da far prevalere nelle valutazioni internazionali sull'allocazione degli investimenti. E da opporre di fronte ad ultimatum rozzi. Ma neanche il migliore dei negoziatori potrà smontare le argomentazioni di chi pone aut-aut e contesta che dal 2000 a oggi, fatto 100 il 2000, il volume di elettrodomestici prodotti in Italia è diventato 50 nel 2013 a fronte di un costo del lavoro reale passato invece a 150. O ancora: che in altri Paesi occidentali il costo del lavoro è tra il 30 e i 50% inferiore a quello italiano così come il costo dell'energia è inferiore del 50-75 per cento.

Tutto questo si scarica in modo ingovernabile proprio sui territori, stretti tra l'alternativa se gestire un negoziato per allungare un'agonia o per ridare una seconda giovinezza a un sito produttivo in crisi. L'architrave creata per regolare i contratti nazionali e aziendali sta producendo i primi effetti benefici: il regolare svolgimento delle trattative per gli accordi nazionali ha consentito di garantire il flusso di aumenti indispensabili in un Paese malato di domanda interna. È in azienda però che precipitano le anomalie del modello italiano: l'incapacità di abbattere il peso del cuneo fiscale, unita a retaggi di vecchie pratiche sindacali, superate dai nuovi modi di produrre e lavorare, crea la strozzatura competitiva che induce gli investitori alla fuga e lascia i singoli stabilimenti senza difese, soprattutto quando a decidere sono manager che

guardano un planisfero dove mettono bandierine in tutti e 5 i Continenti. Prima alla Fiat e ora alla Electrolux.

L'Italia non può permettersi di abbandonare la manifattura essendo il secondo player continentale ed essendo Paese senza materie prime e di sola trasformazione. Deve scegliere, però, quale parte del lavoro intende riservare ai propri impianti: la nuova geografia del lavoro, come si usa dire oggi, è in continua trasformazione. Se Whirlpool dismette l'impianto di Norrkoping in Svezia a favore di Cassinetta di Biandronno in Lombardia (dopo aver chiuso Trento) significa che nel settore dell'elettrodomestico l'Italia ha ancora qualcosa da dire. E, del resto, fummo noi italiani a beneficiare, molti anni fa, della chiusura degli impianti Aeg di Norimberga, spostati dalla Electrolux in Friuli. Se la Fiat oggi aumenta le linee della Panda a Pomigliano e le smonta a Tychy in Polonia, significa che il "grande gioco" della globalizzazione non è solo a senso unico.

Pordenone ha scelto di proporsi come "polo amichevole" per l'investimento manifatturiero annunciando una soluzione alla tedesca con l'abbattimento del costo del lavoro del 20% (portando la retribuzione oraria da 24 a 19,5 euro l'ora al di là di altre rappresentazioni e di altre cifre che sono solo strumentali). È una provocazione che va colta su scala più ampia e declinata secondo le possibilità - che ci sono - offerte dalle nuove regole sulla contrattazione. Se nel "grande gioco" della globalizzazione diventano soccombenti gli Stati, non sarà creando micro-sole territoriali che si vincerà la sfida. Non sarebbe utile un'Italia da ennesima "guerra dei bottoni". Soprattutto se il Grande

Interlocutore resta il Governo centrale con le sue politiche fiscali da ripensare e soprattutto mentre il Paese sta acquisendo la consapevolezza che il federalismo creato con la riforma del Titolo V della Costituzione ha fatto solo danni e va ripensato.

La ripresa parte dalla domanda estera - e sarà così anche nel 2014 - ma funziona solo se il mercato apprezza i prodotti e se l'intero Paese si pone al servizio di progetti di sviluppo integrati e su vasta scala. È importante azzeccare gli investimenti, centrare le strategie, scegliere un management adatto, ma resta sempre decisiva la componente fiscale, senza la quale, anche indovinando tutte le altre scelte, la "nave non va".

Per questo è decisivo che il caso Electrolux diventi un ulteriore "testimonianza" dell'urgenza del taglio al cuneo fiscale. Il tema è questo. E passa da una diversa concezione del bilancio pubblico e, probabilmente, anche del ruolo del lavoro pubblico stesso. Perchè la riduzione del carico fiscale passa solo da un drastico e decisivo intervento sulla spesa pubblica a ogni livello e considerando la burocrazia come una multinazionale in crisi da gestire con esuberi e ridimensionamenti.

Ci sono due Italia in questa crisi: una che patisce la recessione e fa i conti con il mercato e rischia ogni ora; un'altra che sta al riparo in settori protetti dalla concorrenza o garantiti dal filo spinato di cavilli e leggine. È bene che questa seconda Italia scenda dalle spalle dell'altra. Così, finalmente, il Paese riuscirà a correre più veloce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRODUTTIVITÀ

È importante azzeccare investimenti, strategie e management adatto, ma resta decisiva la componente fiscale

SVILUPPO

Innovare è la via obbligata

di Fabrizio Onida

L'americana Whirlpool e la svedese Electrolux sono due casi in questi giorni curiosamente contrapposti di due grandi gruppi multinazionali, presenti da tempo in Italia nello stesso settore (elettrodomestico bianco) in grave crisi di mercato europeo: la prima chiude un piccolo impianto di forni a microonde in Svezia per creare nel Varesotto un importante hub europeo-mediterraneo dell'elettrodomestico da incasso, la seconda va incontro a una durissima trattativa con sindacati e autorità di due Regioni per arrivare a chiudere un impianto di lavatrici e negoziare un sostanzioso taglio al costo del lavoro in altri impianti, sotto la minaccia di una radicale delocalizzazione in Polonia, dove il costo orario del lavoro (salario, tasse e contributi) è circa un terzo di quello italiano. Quattro brevi riflessioni al riguardo.

Primo, proprio questa coincidenza di strategie diverse da parte di concorrenti molto simili sottolinea che perfino nei settori maturi (come tessile, arredo, metallurgia, elettrodomestici e altri) il costo del lavoro non è il principale deterrente a investire in Italia e in moltissimi casi pesa meno di altre voci (energia, logistica, componenti in subfornitura) sul costo totale di prodotto. Per quasi tutte le multinazionali (Whirlpool inclusa) è decisiva la qualità-competenza-creati-

vità-capacità di lavorare in squadra dei nostri bravissimi ingegneri e tecnici.

Beninteso, per tutte le imprese, in particolare quelle a gestione complessa che producono in Italia in settori a media e medio-alta tecnologia, resta cruciale la qualità delle relazioni industriali, ivi inclusa la disponibilità a studiare soluzioni accettabili in materia di turni, orari, premi di produzione, di operai come di impiegati. Ma una "corsa verso il basso" nel livello del salario orario di base, già oggi penosamente basso, sarebbe esiziale e peraltro inutile.

Il nostro costo orario del lavoro non potrà mai competere con i 9 euro della Polonia o cifre ancora inferiori di Cina, India e altri paesi emergenti.

Secondo, Electrolux è solo l'ultimo di una lunga serie di casi in cui più o meno gloriose multinazionali estere hanno disinvestito dall'Italia per ricollocare altrove specifici impianti in settori tutt'altro che maturi, magari anche dopo avere a suo tempo usufruito di incentivi nazionali, regionali e locali. Solo un campione negli ultimi anni: nell'Ict Motorola (Torino) - Alcatel (Battipaglia) - Nokia (Cinisello Balsamo); nel farmaceutico Glaxo (Verona) - Pfizer (Nerviano) - Merck (Pomezia); nel metallurgico Alcoa

(Portovesme) e Severstal (Piombino).

Terzo, anche la necessaria riduzione del cuneo fiscale e contributivo non risolve il problema di come rimpiazzare con attività nuove (a cominciare dal terziario produttivo) produzioni ormai non più in grado di reggere la competizione internazionale.

E proprio il caso Whirlpool, come di molte imprese italiane ed estere a vocazione multinazionale, mostra invece che è possibile rilanciare la produttività puntando radicalmente su innovazione e internazionalizzazione.

Innovazione non solo puramente tecnologica, ma dei processi organizzativi entro cui si costituiscono e si ricompongono le "catene globali del valore", sfruttando l'integrazione produttiva fra impianti diversi specializzati per gamma e fascia qualitativa di prodotti.

Internazionalizzazione spinta delle imprese del quarto capitalismo italiano, per rimodulare conti-

nuamente le strategie di penetrazione dei mercati, rispondendo alla fortissima domanda potenziale di "made in Italy" nelle classi medie dei paesi emergenti, e di tecnologia-qualità-affidabilità italiana dei macchinari e componenti di cui sono affamati i medesimi paesi.

Quarto: per valorizzare le tante nostre potenzialità produttive in settori dinamici a media e medio-alta tecnologia, le imprese sia italiane che estere aspettano segnali più chiari da parte dei governi circa le filiere e i progetti tecnologici trasversali su cui puntare e in cui l'Italia potrebbe - se volesse - più degnamente agganciarsi all'Europa di Horizon 2020.

Fabrizio Onida

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRATEGIE

L'opzione polacca non esiste

di Giorgio Barba Navaretti

Densare di trattenere in Italia gli investimenti esteri abbassando i salari è un proposito che ci porta poco lontano, direi che si tratta di un vicolo cieco. L'unica via possibile è la crescita del valore aggiunto industriale e della produttività.

Certamente qualcosa si può fare sugli oneri fiscali e contributivi del lavoro come più volte auspicato su queste colonne. Ma non bisogna dimenticare due dati fondamentali.

Il primo è che comunque il nostro costo del lavoro lordo (inclusi gli oneri sociali) è inferiore a quello dei nostri principali partner dell'Europa occidentale, soprattutto Germania e Francia.

Il secondo è che il futuro della nostra crescita manifatturiera non può che essere in attività ad alto valore aggiunto dove l'incidenza del costo del lavoro è relativamente bassa, e il numero di occupati ben inferiore a quelli di oggi.

Provare ad allineare i nostri costi ai livelli polacchi genera una corsa al ribasso socialmente e politicamente non sostenibile in un'economia avanzata, per quanto impoverita come la nostra. Ci sarà sempre un Polacco o un Cinese disposto ad accettare un salario più basso del più sfortunato degli operai di Pordenone.

Ora, il problema della Electrolux non è così semplice. Ci sono realtà territoriali

dove la perdita di massa critica industriale implica una perdita non solo di posti di lavoro, ma di competenze e attività dell'indotto. Soprattutto la perdita di una specializzazione industriale unica e difficile da replicare.

Da questo punto di vista la proposta dell'azienda di abbassare le remunerazioni potrebbe essere vista come una soluzione ponte per mantenere l'occupazione in attesa di una ripresa della domanda e in una prospettiva di investimenti che possano permettere una crescita del valore aggiunto delle attività italiane.

Il piano varato dall'Unione Industriali di Pordenone, proprio alla luce della crisi del settore degli elettrodomestici, propone strumenti articolati per ridurre l'incidenza del costo del lavoro attraverso un aumento della flessibilità nell'organizzazione della fabbrica, un miglioramento dell'efficienza degli impianti industriali e una riduzione di quei picchi salariali concessi nel territorio in congiunture ben diverse da quella attuale.

Insomma, è una proposta articolata di "alto valore aggiunto" per ridurre l'incidenza del costo del lavoro. Non sarebbe invece sostenibile la via alternativa "a basso valore aggiunto" di abbattere semplicemente in modo permanente la remunerazione netta del lavoro.

Il settore degli elettrodomestici non è solo composto di prodotti a basso margine che non possono che essere trasferiti dove il lavoro costa poco. Comunque l'Europa occidentale continua ad essere il maggior produttore mondiale di questi beni, per quanto il calo di domanda dei tempi di crisi abbia favorito uno spostamento ad Est delle produzioni europee.

La produzione è rimasta stabile in Francia e in Germania tra il 2008 e il 2012, mentre ha continuato a calare in Italia.

Questo conferma che è possibile produrre frigoriferi lavastoviglie e i loro parenti stretti in contesti con un costo del lavoro anche più elevato del nostro. In effetti gli elettrodomestici di alta gamma generano valore aggiunto elevato.

E quelli da incasso, essendo strettamente legati alla costruzione dei mobili da cucina, richiedono competenze articolate su più settori industriali, ben presenti nel nostro paese e che sono difficili da trasferire in paesi terzi.

L'investimento Whirlpool a Varese di cui si è parlato in questi giorni, appunto per forni da incasso, indica come l'insieme di competenze disponibili nel paese possa essere un volano per nuove realtà industriali.

Il nostro futuro industriale, per esistere, dovrà avere sempre più valore aggiunto e meno addetti per ogni euro di merce venduta. Il che pone un problema di occupazione serio per molte attività industriali. Ma la via polacca non è un'opzione possibile.

Giorgio Barba Navaretti

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ELETRODOMESTICI MODELLO ANDROID

Tra domotica e partner Indesit cerca la sua strada

Maddalena Camera

■ Andrea Merloni si è dimesso dalla presidenza di Fineldo, la holding di famiglia che controlla Indesit. Per l'azienda di Fabriano si annuncia dunque un periodo di revisione delle strategie interne. L'ad Marco Milani ha spiegato che il piano strategico è molto prudente e che l'azienda sta in piedi con le sue gambe. Indesit però è alla ricerca di un partner internazionale e ha dato mandato a Goldman Sachs in questo senso. Una necessità ribadita anche da Francesco Merloni, fratello del fondatore Vittorio. Una decisione comunque non facile perché la famiglia Merloni vorrebbe comunque garantire la continuità negli stabilimenti italiani. A dicembre è stato varato un piano che prevede contratti di solidarietà e cassa integrazione in cambio però di investimenti. Quanto ai partner interessati i nomi sono quelli dei big del settore: Electrolux, Bosh, Whirlpool. Fino ai cinesi di Haier che oggi lanceranno in Italia anche una linea di smartphone.

Ed è proprio sulla contaminazione tra vecchie e nuove tecnologie che si basa un nuovo progetto Indesit. Ierini nella sede di Milano Andrea Merloni ha presentato una «demo live» sviluppata da Homelab, il consorzio italiano per la domotica, di cui è presidente. I primi prodotti equipaggiati con il «linguaggio» Homelab Open World saranno presto sul mercato. L'«android» degli elettrodomestici vede tra i partner Ariston Thermo, Bticino, Elica e Teuco ma resta aperto anche agli altri produttori.



La competitività non si difende col dumping sociale

L'INTERVENTO

SERGIO COFFERATI
 ANTONIO PANZERI

LA QUALITÀ DELLA PRODUZIONE DI ELETTRODOMESTICI E LA

PRESENZA di un indotto distribuito rappresentano uno dei punti di forza del settore e il distretto del "bianco" rappresenta un comparto storico dell'industria manifatturiera italiana. Ha pertanto destato grave preoccupazione la decisione della Electrolux di minacciare la delocalizzazione produttiva senza un drastico abbassamento del costo del lavoro della manodopera. Il gruppo sarebbe intenzionato a spostare la produzione in parte in Polonia, in parte fuori dall'Europa. Una posizione che appare strumentale poiché non pone il tema del rilancio e della qualità della produzione, ma si concentra solo sul taglio dei costi. La via di uscita proposta dall'azienda di parificare i costi del lavoro in Italia a quelli di altri Paesi dove le tutele sociali e sindacali sono inferiori è pericolosa, perché pone le basi per forme di dumping sociale che potrebbero estendersi a tutti i settori delle economie più sviluppate. Da tempo abbiamo segnalato come all'interno dei confini europei la competizione non possa avvenire sul piano dei diritti. Per un corretto funzionamento del mercato unico dobbiamo concentrarci sulla definizione di un pacchetto minimo di diritti che renda difficile, se non impossibile, ricorrere al dumping sociale. Ma questo potrebbe non essere sufficiente. Il rischio è di assistere a una delocalizzazione fuori dai confini europei, verso economie - come quella asiatica - dove il costo del lavoro è mantenuto più basso a discapito delle condizioni di vita dei lavoratori. Da questa contraddizione riteniamo si possa uscire in due modi. In prima istanza, creando un quadro normativo europeo che risponda alle sfide poste dall'integrazione e che scoraggi il dumping sociale, facendo prevalere con determinazione la Carta dei Diritti Fondamentali. In secondo luogo, creando un ambiente attrattivo per le imprese, che le incentivi a operare sul territorio europeo non in base al costo del

lavoro, ma in virtù di una collaborazione sempre più stretta fra settore manifatturiero ed economia della conoscenza. L'incontro tra sindacato ed azienda al Ministero dello Sviluppo Economico è stato il difficile prologo alla ricerca di politiche che favoriscano il mantenimento degli insediamenti produttivi, l'occupazione e un salario dignitoso. Gli Stati Uniti stanno intraprendendo un grande rilancio dell'economia proprio basandosi sul rafforzamento dell'industria, grazie a investimenti pubblici e alla valorizzazione dei fattori competitivi ancora non replicabili nelle economie emergenti. Anche l'Europa deve far valere le sue eccellenze: centri di ricerca tecnologica di livello mondiale, rete logistica efficiente, crescente accesso alla formazione professionale e qualità della produzione. Allo stesso tempo va alleggerito il peso della burocrazia, potenziato il mercato energetico comune per rispondere alle esigenze del manifatturiero a costi accessibili e sostenuta la crescita sostenibile. Abbiamo chiesto perciò alla Commissione europea di fornire risposte credibili. Del resto, è soltanto ponendoci obiettivi comuni che possiamo far fronte, con equilibrio e lungimiranza, a una crisi dalla quale molti Paesi dell'eurozona faticano a uscire. Ricordando, in ultima istanza, che l'erosione dei diritti non è una strategia che porta lontano.



LA LETTERA AL PREMIER

Ora un serio intervento di politica industriale

di **Giorgio Squinzi**

Caro Presidente, Confindustria sta seguendo con grande apprensione la vicenda Electrolux, che assume dimensioni molto preoccupanti non solo per le ricadute occupazionali dirette, ma perché rappresenta un caso emblematico per l'intera industria italiana. Ad essere in gioco, infatti, non è solo il destino della singola impresa, ma la storia industriale del nostro Paese e la sua capacità di difendere la propria base produttiva.

Proprio in questi giorni la Commissione europea con l'Industrial Compact ha riconosciuto il valore strategico dell'industria manifatturiera per uscire dalla crisi e ha confermato la vocazione industriale dell'Europa.

Si tratta dell'avvio di un processo che dovrà tradursi in un forte impegno della Commissione e degli Stati membri.

In questo contesto, la difficile vertenza aperta dall'Electrolux - che purtroppo segue altre crisi che hanno investito il settore - denuncia la necessità di una forte

azione del Governo a difesa dell'industria manifatturiera e volta a rafforzare la capacità del nostro Paese di attrarre e mantenere gli investimenti.

L'Electrolux ha in questi giorni segnalato alcuni deficit strutturali del nostro paese che riguardano fattori strategici per la competitività, sui quali da tempo immemorabile sottolineiamo l'urgenza di intervenire: l'elevato costo del lavoro, dovuto ad una crescente pressione fiscale, la rigidità del mercato del lavoro e il differenziale del costo dell'energia rispetto ai principali concorrenti stranieri. Le proposte che abbiamo presentato, però, sono rimaste in larga parte disattese. Anche l'ultima Legge di stabilità, che avrebbe dovuto segnare un momento di svolta,

non è stata in grado di intervenire in misura incisiva sui principali problemi che impediscono la competitività del nostro sistema produttivo. La mancanza di risposte su tali questioni ha accentuato la difficoltà dei settori industriali maggiormente esposti alla concorrenza internazionale, come quello degli elettrodomestici, dove nonostante la presenza di elevate competenze stiamo assistendo ad un processo di deindustrializzazione. In pochi anni abbiamo ridotto la produzione italiana di oltre il 60% con un impatto drammatico sull'occupazione e su interi territori. In assenza di una inversione di questo trend andremo irrimediabilmente verso la desertificazione

industriale del nostro Paese e Confindustria non può accettare questa idea. Davanti a questa ulteriore dimostrazione di difficoltà che il nostro sistema industriale sta attraversando, chiediamo al Governo un intervento deciso di politica industriale e, rispetto al caso Electrolux, un serio impegno affinché il confronto già avviato presso il ministero dello Sviluppo Economico con la partecipazione del ministero del Lavoro possa giungere a un esito positivo nell'interesse delle imprese e dei lavoratori coinvolti. Sarebbe un segnale deciso sia verso un'impresa che rappresenta un importante punto di riferimento per il territorio sia verso l'industria italiana che sta affrontando con tenacia la crisi economica in atto e vuole vincere questa sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE

Porcia e i Wallenberg

di Mariano Maugeri

«Non possiamo sperperare il nostro patrimonio perché in realtà non ne siamo proprietari. Questo tuttavia non ci impedisce di distruggerlo». Parola di Jacob Wallenberg, rampollo della dinastia svedese proprietaria di Electrolux e di un'ottantina di società che spaziano dalla farmaceutica all'elettronica.

Continua ▶ pagina 3

Il reportage

Porcia e la leggenda dei Wallenberg

Mariano Maugeri

PORCIA (PN). Dal nostro inviato

» Continua da pagina 1

Quando pronunciò questa frase, non poteva prevedere che di lì a qualche anno la distruzione per nulla creativa dei due cugini che rappresentano la terza generazione della famiglia svedese si sarebbe concentrata su uno degli stabilimenti modello dell'impero dei Wallenberg, quello di Porcia, il paese annidato lungo la Pontebbana e mimetizzato tra una selva di insegne per nulla discrete di sexy shop e doner kebab.

Una sorta paradossale per la fabbrica che fu degli Zanussi, il tempio degli elettrodomestici bianchi e della leggendaria Rex, la lavatrice che affrancò milioni di massaie italiane dalla schiavitù del lavaggio a mano di lenzuola e camicie. La Rex, che ai bei tempi deteneva il 37% del mercato domestico, sta alla liberazione della donna così come la 600 Fiat alla mobilità di massa.

Una rivoluzione identitaria e di genere che gli svedesi cancellano con un colpo di penna dall'immaginario degli italiani. Eppure la leggenda dei Wallenberg narra che uno dei motivi della loro ricchezza risieda nella capacità di piazzare i manager giusti al posto giusto. Una teoria che non convince affatto Mario Grillo, uno degli ex dirigenti di punta dell'azienda sve-

dese in Italia. Dice: «Uno dei grandi errori è stato quello di eliminare i marchi storici dei singoli Paesi nei quali Electrolux ha rilevato via via gruppi industriali autoctoni: sono stati soppressi i marchi storici di Arthur Martin in Francia, Rex e Zoppas in Italia, Juno nella Repubblica federale di Germania».

Gli operai che picchettano sotto la pioggia gelida annuiscono. Dice Elisabeth Fanella, delegata Fim e figlia di due emigranti in Svizzera: «Se è per questo mancano all'appello 600 mila lavatrici che producevamo ogni anno come terzisti per l'azienda tedesca Quelle». Dev'esserci un retaggio socialdemocratico in questa smania dei Wallenberg e dei suoi manager di sopprimere la ricchezza racchiusa in brand che rappresentano la stratificazione di storie private e collettive. Una tendenza confermata dal sindaco di Pordenone Claudio Pedrotti, fino a tre anni fa responsabile europeo dell'Ict del gruppo svedese: «Di alcune sviste si accorgerebbe pure uno studente al primo anno di Economia: scommettere tutto sul marchio Electrolux senza neppure investire su una campagna pubblicitaria degna di questo nome è stata una scelta quanto meno azzardata».

Mentre i vertici temporeggiano, l'americana Whirlpool, la tedesca Bosch e la coreana Samsung rosicchiano poco alla vol-

ta quasi la metà della torta italiana. Persino l'artistocratica Miele, l'Aston Martin renana delle lavatrici, sigilla dietro i suoi costosissimi oblò il 5% del mercato nostrano. Precipita di pari passo la produzione di Porcia, che passa dagli oltre due milioni di pezzi del 2005 agli 1,1 milioni di oggi. Produzione, non produttività, perché le lavabiancherie prodotte ogni ora, grazie all'automazione e agli accordi sindacali, crescono da 60 a 94.

«Noi ci siamo fatti in quattro per far girare la fabbrica come un orologio svizzero», assicura Roberto Billeci, due occhi normanni ereditati dal padre, siciliano di Palermo e poliziotto trasferito a Pordenone alla metà degli anni '60. Gli elettrodomestici da incasso come i frigoriferi hanno margini ragguardevoli, le lavatrici, no. Il resto fa parte del corto circuito alimentato dalla crisi dei consumi e dall'aggressività dei concorrenti, alcuni dei quali vanno all'arrembaggio dell'Europa a colpi di dumping.

La migrazione in Polonia non piace neppure agli industriali friulani. Paolo Condotti, direttore di Confindustria Pordenone ed ex capo del personale di Electrolux, invita alla cautela: «Non vorrei si ripetesse a Norimberga, dove Electrolux ha scuscito più di 500 milioni per sbaracciare uno stabilimento. E poi che ne sarebbe dell'indotto?

Per ogni operaio ce ne sono almeno due che lavorano nella sbarfornitura». Un monito al quale il presidente degli industriali, Michelangelo Agrusti, aggancia una proposta: «Ci sono otto azioni concrete per trasformare Pordenone in una *new manufacturing zone*».

La parola ora è alle trattative: finalmente si compulsano quote di mercato, politiche industriali, curve di produttività, opzioni di marketing. Il costo del lavoro è solo una delle variabili. E come se tutti cercassero di stancare gli svedesi dalla loro verbale riservatezza. «Questa partita va giocata a carte scoperte», incita Agrusti. Prima di questo brusco atterraggio, in fabbrica hanno sperimentato la Cassa integrazione ordinaria, quella straordinaria, la mobilità volontaria e gli esodi incentivati. Centinaia di operai ghanesi reclutati alla Electrolux ai tempi delle vacche grasse («i neri che producono il bianco», ironizzavano a Pordenone) colgono al volo l'offerta degli esodi incentivati: 40 mila euro e vai con Dio, poi scesi a 30 mila e in questi giorni ai minimi con 20 mila euro. Prendere o lasciare. Gli altri 1.100 operai, i bianchi che producono elettrodomestici bianchi, non ne vogliono sapere. «La storia di una terra non si chiude», recita un cartello zuppo di pioggia piantato davanti i cancelli della Porcia plant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il Paese a rischio desertificazione»

Squinzi: urgente un intervento deciso di politica industriale per rilanciare il manifatturiero

Nicoletta Picchio

ROMA.

»»» Sul caso Electrolux il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha scritto una lettera-appello al premier Enrico Letta: urge un intervento deciso di politica industriale per rilanciare il manifatturiero. L'Italia, peraltro, sta pagando un forte debito di competitività. Soltanto per le lavatrici fabbricate nei siti del Friuli Venezia Giulia il maggiore costo è di 25 euro a pezzo.

»»» Il caso Electrolux come esempio emblematico dei deficit strutturali che penalizzano la competitività dell'industria italiana e del Paese «sui quali da tempo immemorabile sottolineiamo l'urgenza di intervenire». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ieri ha preso carta e penna ed ha scritto una lettera di due pagine al presidente del Consiglio, chiedendo «un intervento deciso di politica industriale» per rilanciare il manifatturiero, oltre che un «serio impegno» sul caso Electrolux. La mancanza di un'azione sui problemi strutturali del paese, denunciati dal mondo imprenditoriale «ha accentuato la difficoltà dei settori maggiormente esposti alla concorrenza internazionale», come gli elettrodomestici.

Ed il rischio che paventa Squinzi riguarda tutto il tessuto

imprenditoriale italiano: senza un'inversione di questo trend si andrebbe «irrimediabilmente verso la desertificazione industriale del Paese e Confindustria non può accettare questa idea». Electrolux, quindi, un caso che Confindustria sta seguendo con «grande attenzione», ma non solo: «Ad essere in gioco non è solo il destino della singola impresa, ma la storia industriale del nostro Paese e la

sua capacità di difendere la propria base produttiva».

I deficit denunciati da Electrolux, ha sottolineato Squinzi, sono l'elevato costo del lavoro, «dovuto ad una crescente pressione fiscale», la rigidità delle retribuzioni e il differenziale del costo dell'energia rispetto ai principali concorrenti stranieri.

Temi su cui Confindustria da tempo ha presentato una serie di proposte (il documento "Crescere si può, si deve", con misure concrete per la crescita da attuare nei cinque anni di

una legislatura è circa di un anno fa, prima del voto). Ma che «sono rimaste però in larga parte disattese. Anche l'ultima legge di stabilità che avrebbe dovuto segnare un punto di svolta non è stata in grado di intervenire in misura incisiva sui principali problemi che impediscono la competitività del nostro sistema produttivo». Senza risposte in settori particolarmente esposti alla concorrenza, come gli elettrodomestici, si sta assistendo, denuncia Squinzi, ad un processo di deindustrializzazione. «In pochi anni abbiamo ridotto la produzione italiana di oltre il 60%, con un impatto drammatico sull'occupazione e su interi territori».

La «difficile vertenza aperta» dall'Electrolux denuncia la necessità di una forte azione del governo a difesa dell'industria manifatturiera e volta a rafforzare la capacità del paese di attrarre e mantenere gli investimenti».

Quindi «di fronte a questa ulteriore dimostrazione di diffi-

coltà che il nostro sistema sta attraversando» occorre un intervento del governo, per l'industria italiana e per un esito positivo della vicenda Electrolux. «Sarebbe un segnale deciso sia verso un'impresa che rappresenta un importante punto di riferimento per il territorio, sia verso l'industria italiana che sta affrontando con tenacia la crisi economica e vuole vincere a testa alta».

Squinzi nella lettera ha ricordato che proprio in questi giorni la Commissione europea con l'Industrial Compact ha riconosciuto il valore strategico dell'industria manifatturiera per uscire dalla crisi ed ha confermato la vocazione industriale dell'Europa. «È l'avvio di un processo che dovrà tradursi in un forte impegno della Commissione e degli Stati membri». Impegno che il presidente di Confindustria da mesi chiede al governo, convinto che solo con il rilancio del manifatturiero si può creare vera crescita e posti di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FATTORI CRITICI

Costo del lavoro, pressione fiscale, prezzi dell'energia penalizzano le nostre imprese rispetto ai competitor stranieri

Il confronto. Costi maggiori rispetto all'Est Europa per tutti i beni prodotti

L'Italia paga il gap di competitività

Emanuele Scarsi

MILANO

Dai 29 euro dei frigoriferi ai 27 delle lavastoviglie, dai 25 per le lavatrici ai 13 dei piani cottura: sono queste le differenze dei costi medi di produzione tra i quattro stabilimenti Electrolux in Italia e i tre "gemelli" in Polonia e il sito in Ungheria. Differenze di costi dovuti a vari fattori della produzione: lavoro diretto, componenti, energia, logistica e poste variabili.

Queste differenze di costi che, a prima vista, non sembreranno rilevanti, in realtà se moltiplicati per i 3,5 milioni di macchine prodotte in Italia si trasformano in decine di milioni di maggiori costi e quindi di minore margine. Questa è la linea di ragionamento del management di Pordenone che, comunque, non può trascurare un mercato europeo in contrazione e con prezzi di vendita sotto pressione. La competizione europea tra i grandi marchi degli elettrodomestici si gioca su fra-

zioni di quote di mercato e sul filo di pochi euro dei costi di produzione.

Gli scostamenti dei costi di produzione sono stati comunicati da Electrolux ai sindacati in occasione dei primi incontri dell'Est scorso dicembre e ribaditi al tavolo del ministero dello Sviluppo economico del 29 gennaio.

«Il mero confronto dei costi di produzione - osserva Augustin Breda, dell'Rsu di Susegana e membro del direttivo nazionale di Cgil - è un approccio ragionieristico. Temo che Electrolux replichi la triste vicenda della chiusura dello stabilimento Aeg di Norimberga: il danno d'immagine provocò un crollo

IL CONFRONTO

Per le lavatrici friulane il maggiore costo è di 25 euro a pezzo: il peso sui ricavi è valutabile intorno all'8%

delle quote di mercato. Oggi il brand Aeg lo produciamo in Italia, ma è residuale».

Walter Zoccolan, della Rsu Fiom Cgil di Porcia, si sofferma sulla dubbia redditività dei siti dell'Est. «Finora hanno appesantito i costi fissi e creato sovraccapacità. Infatti alla fine Electrolux Emea ha un utile operativo dell'1%. Forse il management ha sbagliato qualcosa».

In dettaglio, il confronto delle performance ha riguardato Solaro e il sito polacco di Zarow (produzione di lavastoviglie), Porcia e Olawa (lavatrici), Forlì e Świdnica (forni e piani cottura), Susegana e l'ungherese Jászberény (frigo e congegneri). I manager svedesi avrebbero detto ai sindacati che per il 2014 sono previsti volumi in leggera crescita, di 155 mila pezzi, nei tre stabilimenti italiani, eccetto Porcia. Per l'azienda la competitività dello stabilimento friulano è insostenibile. Porcia mostra un costo medio maggiore di circa

25 euro per ogni lavatrice, quasi l'8% dei ricavi. Un dato inaccettabile per Electrolux che vende ciascuna macchina mediamente a 320 euro e ne guadagna 15. Il 46% delle produzioni di lavabiancherie è realizzata nell'Est.

Pesante anche il differenziale per le lavastoviglie prodotte nel Milanese, a Solaro: circa 27 euro su un costo medio di produzione di 186 euro. Gap di costo determinato da 16,3 euro per il lavoro, 4,2 per i componenti, 5,5 per i costi variabili e 0,7 per la logistica. Solaro però è focalizzata sull'alto di gamma (anche con la 45 centimetri) mentre Zarow è concentrata sul low cost. Ma l'azienda starebbe verificando la possibilità di replicare la produzione in Polonia.

Nel freddo il divario di costi ha spostato il 70% della produzione a Est mentre forni e piani cottura si salvano perché la differenza di costi, 13 euro, incide su prodotti venduti anche a 1.500 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Competitività

I casi Electrolux e Fiat sono il prodotto dell'assenza della politica industriale in Italia

Inodi sono venuti al pettine. Dopo aver trascurato per ben due decenni i problemi di fondo del nostro sistema produttivo ed esserci privati di una qualunque politica

TRE PALLE, UN SOLDO

industriale - che non significa intermedicare incentivi o imporre dirigismi, ma disegnare modelli di sviluppo e costruire le pre-condizioni del fare impresa - ora i casi Electrolux e Fiat ci dicono che siamo al dunque.

In questi vent'anni la Polonia ha imparato a produrre lavatrici uguali alle nostre, mentre nello stesso arco di tempo gli elettrodomestici made in Italy sono rimasti uguali, solo che costano quattro volte di più. Lamentarsi ora è patetico, soprattutto se si piange per le ragioni sbagliate. Il vero problema italiano è la competitività, certificato dalla perdita di sette posizioni nell'ultima classifica Ocse. A determinarlo c'è anche il costo del lavoro, ma non è la sola causa e neppure la principale. Se anche a Porcia venissero adottate le riduzioni salariali richieste dall'Electrolux, portando il costo orario del lavoro da 24 a 21 euro, secondo il piano redatto per Confindustria Pordenone da tre "insospettabili" come Illy, Treu e Cipolletta - un taglio dell'8 per cento del salario netto e del 20 per cento della retribuzione complessiva, ma non il dimezzamento dello stipendio di cui i "soliti cretini" hanno parlato - avremmo

guadagnato tempo, e non è poca cosa, ma di certo non avremmo risolto il problema. Maggiore flessibilità ed economicità del lavoro, da sole, nella nuova divisione internazionale del lavoro imposta dal combinato disposto di globalizzazione e rivoluzione tecnologica, non creano maggiore crescita e occupazione. Salvano il presente, questo sì, ma non illuminano il futuro, perché non sarà mai possibile competere con i 7 euro orari della Polonia (e non è neppure la realtà meno costosa). E se anche lo fosse, nel mondo globalizzato ci sarà sempre un paese con il costo del lavoro più basso che in fretta, copiando, impara a mettersi al pari sul fronte della qualità del prodotto.

A meno che, il prodotto non contenga tanta qualità e tale innovazione da rendere impossibile per i paesi low cost colmare quel gap. E che lo scarto sul fronte della qualità del prodotto sia più alto, in termini economici, di quello sul fronte del costo per produrlo. E che sia così lo dimostra il fatto che chi cresce, fra i paesi "maturi", non gioca al ribasso sul costo del lavoro ma, viceversa, gioca al rialzo sul fronte dell'innovazione. In Germania il costo del lavoro nel settore manifatturiero è di quasi 34 dollari l'ora, eppure l'industria brilla e la Volkswagen ogni anno distribuisce bonus da qualche migliaia di euro ai suoi dipendenti. In Irlanda è superiore ai 40 euro l'ora, ma la produttività è cresciuta del 12 per cento in 5 anni (la Ue del 2,9 per cento, l'Italia quasi zero). E anche da noi se nel 2013 tutti i rinnovi contrattuali di categoria hanno previsto aumenti salariali superiori ai 100 euro, è perché sono state le imprese esportatrici, più competitive, a spingere affinché non ci fossero problemi sul fronte delle relazioni industriali. Dunque, chiedere oggi sacrifici ai lavoratori - la qual cosa può anche essere sotto forma di aumento di ore lavorate a parità di salario - va bene solo nella misura in cui questi interventi emergenziali servono a evitare

il crollo mentre si sta già attuando la riconversione degli impianti a favore di prodotti con più alto valore aggiunto. Un po' quello che Marchionne "dice" di voler fare, dopo aver ristrutturato prima con le battaglie (non solo referendarie) sulla produttività e poi con il matrimonio Fiat-Chrysler: creare in Italia un polo automobilistico del lusso Maserati-Alfa Romeo. Di fronte a un Lingotto che nel 2004 era in ginocchio, il manager in cachenire ha prima innovato i processi e ora mira a innovare i prodotti. Bene, sempre che tutto questo corrisponda alle reali intenzioni, e non sia - come ho più volte dubitato - un diversivo per preparare la fuga (definitiva) dall'Italia verso Detroit. Perché se così fosse, l'Italia avrebbe perso per sempre un comparto che era stato decretato maturo e che invece ha dimostrato di avere ancora grandi potenzialità di innovazione.

L'Italia, paese di sola trasformazione e privo di materie prime, non può abbandonare la manifattura. Ma per farlo è necessario cambiare paradigma. La coreana Samsung, mentre se la batte con la Apple sulle telefonia, ha annunciato il lancio di una nuova serie di elettrodomestici "intelligenti". E non lo fa abbassando i salari, ma con prodotti nuovi e innovativi. Oggi i settori ad alto valore aggiunto, sia esso tecnologico o "made in Italy" classico, verso i quali dirigersi sono il design, il risparmio energetico, la domotica, le nano e bio tecnologie. Prodotti più sofisticati, a maggiore intensità di conoscenza rispetto a una lavatrice fabbricata a Cracovia. Però, servono investimenti in conoscenza: prima nei processi formativi scolastici e universitari, poi nelle aziende con l'all-life-long. Più della metà del pil statunitense viene da prodotti immateriali, la Corea del sud ha bruciato le tappe dell'industrializzazione. Noi dobbiamo fare altrettanto.

Enrico Cisnetto



L'EUROPA CHE TIRA A Est nessuno ha fatto meglio

Giovane, liberale e laboriosa Il nuovo miracolo è la Polonia

Manodopera qualificata e conveniente, mercato in rapida crescita, un popolo ansioso di riscatto. Varsavia è l'unica scampata alla recessione. E non ha l'euro

di **Livio Caputo**

Molti italiani si stanno domandando in questi giorni come mai l'appalto per i nuovi autobus milanesi sia stato vinto da un'azienda polacca, perché la Electrolux voglia trasferire la produzione dei suoi elettrodomestici dal Veneto in Polonia e perché i costi di produzione della stessa vettura Fiat nello stabilimento polacco siano quattro di quelli del Bel Paese. La risposta è semplice: di tutti i Paesi dell'ex patto di Varsavia passati dall'economia di comando all'economia di mercato ed entrati poi nella Ue dieci anni fa, la Polonia è quella che ha fatto meglio di tutti, cominciando la grande trasformazione subito dopo la caduta del muro - Balcerowicz, il padre delle grandi privatizzazioni, meriterebbe un premio Nobel - e diventando ben presto un terreno ideale per gli investimenti stranieri. Una manodopera qualificata ma ancora a buon mercato, un popolo ansioso di riscatto, un mercato in rapida crescita e una Borsa ben funzionante hanno attratto giganti dell'elettronica, dell'automobile e dell'aeronautica, che hanno ridotto gradualmente la disoccupazione e permesso una crescita costante e in certe fasi impetuosa del Pil. Vent'anni fa,

esso era un quarto di quello della Germania, con cui la Polonia è entrata nel frattempo in una proficua simbiosi economica, adesso è circa la metà. Il maggior vantaggio di Varsavia è quello di essere stato l'unico Paese della Ue a non essere mai andato in recessione durante la grande crisi; ma altrettanto encomiabile è stato l'uso fatto in questi anni dei fondi di coesione europei, che hanno consentito la costruzione di infrastrutture moderne ed efficienti.

Per finire la politica ha funzionato relativamente bene. C'è stata una alternanza di destra e sinistra al governo, ma anche gli ex-comunisti - naturalmente trasformatisi in socialisti - hanno sposato il liberomercato e favorito le liberalizzazioni. Dasette anni, poi, il Paese è una specie di *unicum* in Europa, con un governo di centro-destra capeggiato da *Piattaforma civica* e presieduto da Donald Tuska e una opposizione di destra, il partito *Legge e Giustizia*, guidato dal superstite dei gemelli Kaczynski (il fratello, che era presidente della Repubblica, però in un incidente aereo mentre si recava in Russia per una cerimonia alle fosse di Katyn). Solultimamente, in seguito a una brusca caduta di popolarità del premier, il sistema è entrato un po' in crisi. A settem-

bre *Solidarnosc*, il mitico sindacato che tanto contribuì ad abbattere il regime comunista, ha organizzato una gigantesca manifestazione a Varsavia e due mesi fa Tuska ha tenuto un opportuno operare un rimpasto di governo, sostituendo il ministro dell'Economia Rastowski, uno dei protagonisti del «miracolo» ma dall'immagine un po' logorata, con un giovane banchiere di scuola olandese dal nome impronunciabile, Mateusz Szczurek. Ma si tratta di un cambiamento, per così dire, cosmetico: il premier ha ritenuto opportuno rinnovare la sua squadra in vista delle elezioni del 2015, mala politica economica, che quest'anno vedrà una crescita modesta (1,1%), comunque superiore alla media europea, rimarrà la stessa.

Naturalmente, oltre alle tante luci, c'sono anche parecchie ombre. All'inizio del secolo, milioni di polacchi furono costretti a emigrare Paesi più avanzati della Ue. Una elezione in Francia si è addirittura svolta sotto l'incubo dell'idraulico polacco, che sarebbe venuto a rubare il lavoro - grazie ai prezzi più bassi - ai suoi colleghi transalpini, e in Gran

Bretagna una decina d'anni fa l'arrivo massiccio di lavoratori dalla Polonia provocò una specie di rivolta. Grazie ai progressi del reddito pro capite, molti di costoro sono nel frattempo entrati, anche se la disoccupazione rimane alta (13%), il tasso di occupazione basso (66% della popolazione tra i 15 e i 64 anni, contro una media Ue di 72), e nelle campagne dell'Est, più lontane dalla Germania e più vicine alla Bielorussia, permangono preoccupanti sacche di povertà. Altre pecche - curiosamente simili a quelle italiane - sono la lentezza della giustizia, l'inefficienza della pubblica amministrazione e un eccesso di burocrazia che - se non corrette - renderanno il Paese meno attraente per gli investimenti stranieri.

È un costante tema di discussione se, per la Polonia sia stato un vantaggio o uno svantaggio rimanere fuori dall'Euro. Probabilmente, l'ha aiutata a superare la crisi. Non a caso, è uno dei pochi Paesi della Ue in cui non esiste un partito euroskeptico. Visto che, nel periodo 2014-2020 riceverà da Bruxelles altri 142 miliardi di Euro di fondi di coesione, sarebbe strano il contrario.

CHIAROSCURO

È un terreno ideale per gli investimenti esteri. Ma le ombre non mancano

Le vie della ripresa
LA CRISI DEGLI ELETTRODOMESTICIIl punto
Lunedì prevista un'informativa urgente
del Governo alla Camera dei deputatiI sindacati
Negli stabilimenti ancora scioperi articolati
Martedì incontro tra le sigle a Mestre

Il rosso Electrolux pesa sul tavolo

Dopo due anni di utili, a fine 2013 la multinazionale ha perso 112 milioni di euro

Emanuele Scarci

MILANO

Chiude peggio del previsto il bilancio 2013 del colosso svedese Electrolux. La società ha chiuso il quarto trimestre con una perdita di 112 milioni di euro, contro un utile di 27,5 milioni del 2012, e nettamente superiore al rosso di 70 milioni previsto dagli analisti. Era dal 2009 che Electrolux non chiudeva un trimestre in rosso. Il fatturato è sceso dell'1% a circa 3,3 miliardi mentre i costi di ristrutturazione hanno pesato per 170 milioni.

Non è una buona notizia per i lavoratori e per l'integrità della base industriale di Electrolux in Italia. Lo scorso ottobre Stoccolma ha annunciato la chiusura di una fabbrica in Australia ma, soprattutto, il taglio di 2 mila posti di lavoro in Europa e un'investigazione su tutti i siti, compresi i 4 italiani. Electrolux punta alla riduzione strutturale del costo del lavoro e forse alla delocalizzazione dello stabilimento friulano di Porcìa: martedì scorso al ministero dello Sviluppo economico si è aperto un tavolo con i sindacati e le istituzioni. E lunedì prossimo il governo riferirà sulla spinosa questione Electrolux alla Camera dei deputati. Electrolux produce 50 milioni di pezzi in una quarantina di stabilimenti che distribuisce in 150 Paesi.

Ieri intanto durante la presentazione del bilancio, l'ad del gruppo Electrolux, Keith McLoughlin, ha commentato che «non è possibile fare previsioni sul possibile esito delle trattative, ma ci aspettiamo di

chiudere il processo entro aprile». Dal fronte sindacale dicono che i risultati negativi del gruppo erano prevedibile, ma questo non cambia nulla ai fini della trattativa sugli esuberi e sul taglio del costo del lavoro richiesto dalla società. Secondo Michela Spera, segretario nazionale della Fiom-Cgil, «i cattivis risultati di Electrolux in Europa sono anche influenzati dalle delocalizzazioni in Polonia che non hanno dato i risultati sperati». Mentre per Gianluca Ficco,

TREND NEGATIVO

L'ad McLoughlin: hanno pesato la domanda piatta in Europa e i cambi sfavorevoli. Nel 2014 mercato debole

coordinatore nazionale Uilm per l'elettrodomestico, «i risultati di bilancio di Electrolux confermano i danni arrecati dall'austerity e dal super euro. Chiediamo al governo sostegno per respingere il piano industriale di Electrolux. Le nostre priorità sono mantenere l'occupazione in tutti gli stabilimenti, salvaguardare lo stabilimento di Porcìa e tutelare il salario dei lavoratori».

Lunedì prossimo i delegati di Fiom, Uilm e Fim s'incontreranno a Mestre per definire una linea comune, ma intanto continuano gli scioperi "articolati" nei quattro stabilimenti Electrolux e il blocco delle portinerie.

Tornando al bilancio Electro-

lux, l'Europa ha realizzato nel 2013 solo un terzo del risultato operativo (113 milioni) dell'anno prima. Il crollo «è legato - ha spiegato McLoughlin - all'impatto negativo del mercato europeo e da sfavorevoli evoluzioni valutarie».

Senza l'apprezzamento della corona svedese avrebbe infatti pesato sul risultato operativo per 50 milioni. La palla al piede rimane l'Europa: nel quarto trimestre ha registrato un margine operativo del 2,4% rispetto al 3,6% del 2012. Insomma i margini in Europa sono in continua erosione (anche per Whirlpool e Indesit) mentre in Nord America rimangono buoni, intorno al 7%. Ed è il resto del mondo che traina i conti di Electrolux e Whirlpool (Indesit è concentrata tra Europa e Russia).

Nell'intero 2013, Electrolux ha registrato un utile netto di 76,3 milioni di euro (-72%) e un fatturato di 12,4 miliardi (-1%). E le previsioni per il 2014? Come nel 2013 - sostiene Electrolux - una domanda in leggera crescita, con un miglioramento dei ricavi in Nord America e in Asia controbilanciati da uno stagnante mercato europeo.

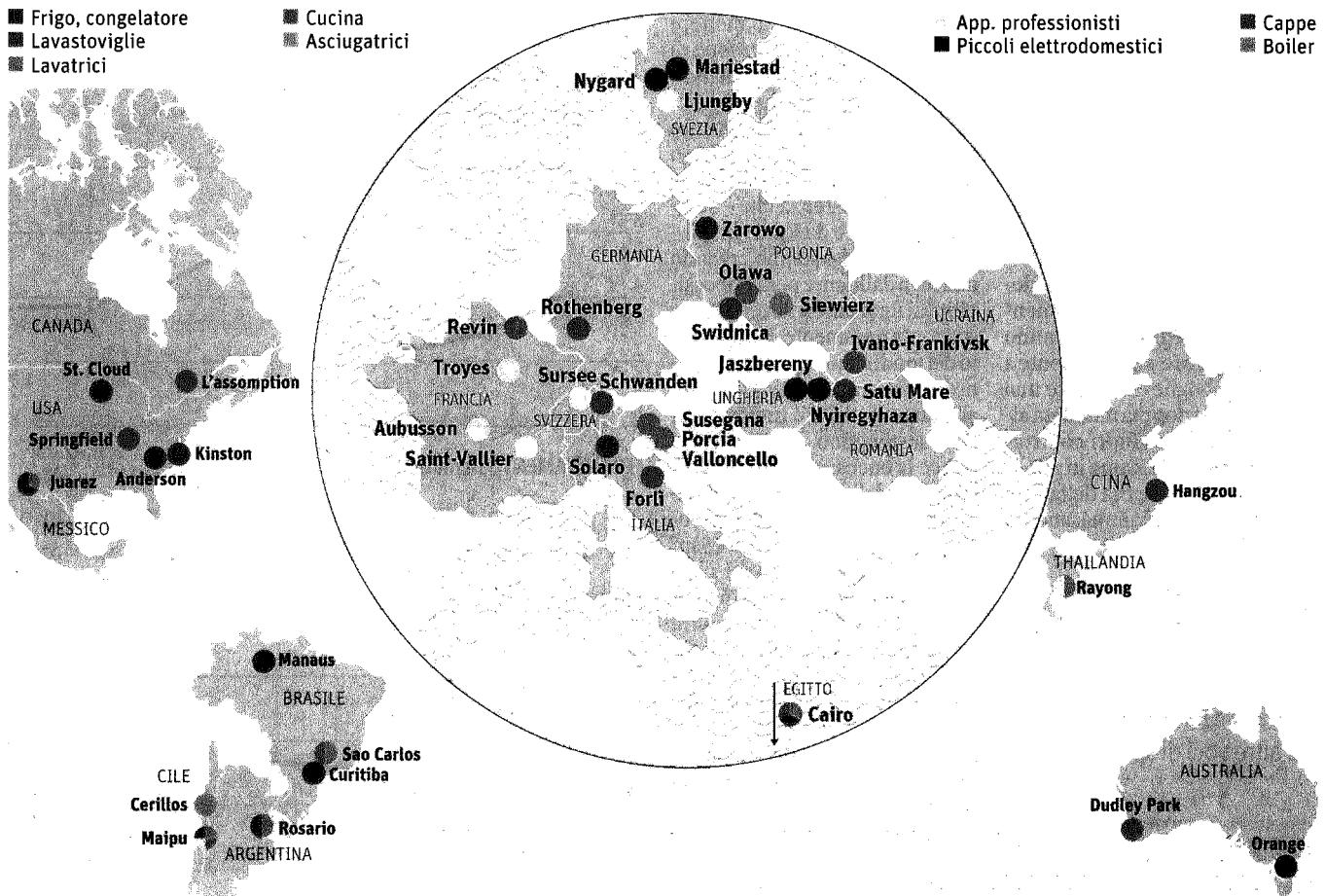
Europa o no, i sindacati sperano che il governo conceda qualche sostegno all'industria degli elettrodomestici «ma non accetteremo mai - conclude Spera - com'era stato adombrato, una riduzione strutturale a 6 ore dell'orario di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://emanuelescarci.blog.>

ilsole24ore.com

Gli stabilimenti Electrolux nel mondo



ELECTROLUX. Anno 2013



12,4 miliardi
VENDITE (In €)

60.754
OCCUPATI



365 milioni
VENDITE (In €)

5.654
OCCUPATI

Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati del gruppo



il caso
ELEONORA VALLIN

La leva strategica che ha permesso a questo stabilimento di continuare a esistere è l'innovazione che abbiamo declinato e interpretato sei anni fa, disegnando e progettando un prodotto ad hoc». Francesco Albrizio è direttore generale di Haier Italy Appliances, Spa italiana del gruppo cinese Haier che fattura attorno ai 25 miliardi di dollari e dà lavoro a circa 60 mila dipendenti. Di questi, 109 sono a Campodoro, a meno di venti chilometri da Padova ma, soprattutto, a circa cento dalla sede Electrolux di Porcia.

I cinesi hanno rilevato negli anni 2000 uno stabilimento esistente che già produceva frigoriferi senza più un mercato, salvaguardando la manodopera veneta. «Ma non era questo l'obiettivo - marca Albrizio - cercavano un presidio in Europa, meglio se in Italia, perché eravamo la culla dell'elettrodomestico. E volevano il made in Italy». Haier aveva escluso fin da subito un'attività solo commerciale in Europa producendo in Cina. Meglio, dunque, acquistare le competenze di una "malmessa" base industriale qui, a ridosso del distretto del bianco, che a diecimila chilometri di distanza.

Haier Italy oggi fattura 22 milioni di euro e in sei anni di produzione «completamente riconvertita» ha sfornato indici di crescita del 20-25% con un picco del 30% nel 2011. Il segreto sta nel «fare pochi pezzi: solo 100 mila l'anno laddove la concorrenza ne sforna un milione» spiega il dg. Poi «disegnare un unico prodotto in funzione di un consumatore europeo al minor costo possibile». La scelta è caduta sul «combinato» a due porte, frigo-freezer, tra il metro e 80 e i due metri. «Siamo stati pluripremiati

Electrolux scappa ma i cinesi puntano sul frigo italiano

“Produciamo qui per poter usare il marchio”

Destini opposti
Gli svedesi minacciano di portar via dall'Italia l'Electrolux di Porcia (Padova, nella foto). Ma poco più in là i cinesi hanno comprato e risanato una fabbrica di elettrodomestici in crisi

per innovazione e design» a chiosa Albrizio. Ma come si contengono i costi? «Ovviamente importiamo dalla Cina quello che anche la nostra concorrenza importa, perché ormai i compressori si fanno solo lì. La differenza è che siamo privilegiati: perché compriamo dei componenti che utilizziamo anche in altri stabilimenti

cinesi, quindi con economie di scala». Eppure esiste anche una filiera locale: «Il 20% dei codici li acquistiamo qui. Il tessuto produttivo specializzato è rimasto. Ma la filiera, oramai, non può più essere locale perché posso trovare alternative ovunque». Resta il nodo più importante da sciogliere: il costo del lavoro in Italia. «Non siamo rilassati - re-

plica il manager - soffriamo anche noi: l'incidenza è notevole ma facciamo un prodotto con un buon margine cercando di essere il più efficienti possibili». Che significa: «Senza eccesso di manodopera» e «posizionandoci nella fascia media-alta con i big player».

Haier Italy è nata per servire

un mercato europeo ora in grande difficoltà. Per questo, da qualche anno, il mirino si è spostato verso il

Mediterraneo, Africa soprattutto ma anche Israele.

Albrizio segue quotidianamente le vicine vicende di Porcia. E ha la sua opinione, che deriva da una lunga e robusta esperienza nel campo (Electrolux, Eaton, Riello, Philips, Whirlpool): «L'elettrodo-

mestico è oggi una commodity, che significa che è acquistabile indipendentemente dalla marca. Sono davvero poche le nicchie che si differenziano per estetica non convenzionale. Ma ormai, anche questa è marginale». E se la gara è sempre più dura, per l'Italia «ahimè non vedo un futuro pari ai passati splendori - conclude -. L'elettrodomestico è nato qui con Zoppas, Merloni, Zanussi e Borghi. Ma loro non ci sono più e vedo l'Italia ormai fuori da questo settore. Ci saranno, forse, centri di design o ricerca, ma nessuno scenario interessante per produrre qui. E così sarà per tutti i prodotti maturi che non ci vedono più a nostro agio». Insomma, anche «se tireremo fuori qualcosa di inaspettato, forse è meglio lasciare ad altri quello che oggi sanno fare meglio».

L'analisi

Dalla Fiat all'Electrolux quando il lavoro divide

TITO BOERI

TRISTE vedere il maggiore sindacato italiano lacerato da feroci lotte intestini che si trascineranno presumibilmente fino al congresso ai primi di maggio, con ricorsi a organismi dai nomi lontani dal mondo che produce (Commissione Statuto, Commissione Politica congressuale).

SEGUE A PAGINA 27

DALLA FIAT ALL'ELECTROLUX, QUANDO IL LAVORO DIVIDE

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

Il tutto propriamente al di fuori di Corso Italia 25 si assiste allo smantellamento del nostro tessuto industriale. Triste perché avremmo bisogno di un sindacato in grado di reagire rapidamente alla fuga (o paventata fuga) delle poche grandi imprese che sono rimaste sul nostro territorio, in grado di prendere impegni con le multinazionali e di esercitare la necessaria pressione sul governo perché non assista imbelle a questa fuga.

Non stupisce che la Cgil sia disorientata in questo momento. Nel volger di un fine settimana è passata dall'avere un proprio ex-segretario alla guida del più grande partito italiano al dover ascoltare il nuovo leader dello stesso partito affermare davanti a milioni di telespettatori: "mica ci facciamo fermare dal sindacato!". Main queste separazione non del tutto consensuale, in questo perduto di peso politico del sindacato nel suo complesso, ci sono le chiavi per un suo rilancio. Contrattando dove si produce anziché nelle sale verdi di Palazzo Chigi, potrà giocare un ruolo fondamentale nel permettere al nostro paese di pensare e lavorare in grande.

Al di là della indubbia specificità dei casi, delle problematiche dei singoli impianti e progetti industriali, c'è un tratto comune nelle vicende Fiat, Indesit, Electrolux, Sun Edison assurte agli onori della cronaca nelle ultime settimane. La grande impresa ormai è multinazionale o non è. Lo è spesso negli assetti proprietari e quasi sempre nella struttura produttiva, nel senso che le diverse fasi del processo produttivo sono spacciate in più paesi. Questo è un dato di fatto con cui, volenti o nolenti, bisogna misurarsi. Implica più competizione in termini di redditività dei singoli impianti perché le imprese sono molto più mobili, possono più facilmente che in passato spostarsi altrove reagendo a cambiamenti nella gerarchia dei vantaggi localizzativi. Certo permangono dei costi nello spostare degli impianti e proprio su questi costi che bi-

sogna giocare per trattenere le imprese da noi, ma bisogna essere consapevoli del fatto che sono costi che l'impresa sostiene una volta sola, mentre quelli dovuti a un costo per unità di prodotto più alto che altrove sono ricorrenti, si pagano tutti gli anni. Oggi come oggi a Electrolux non conviene spostare gli impianti di Porcia in Polonia se il costo del lavoro orario rimane in Friuli sotto ai 19 euro, ben al di sopra dei 7 euro all'ora riconosciuti ai lavoratori polacchi. In questi 12 euro di differenza c'è il costo di spostare gli impianti a Est. Ma i costi di delocalizzazione possono essere ammortizzati rapidamente. Se non ci sono prospettive di crescita della produttività negli impianti friulani - magari legati allo spostamento su produzioni meno tecnologicamente mature - o di riduzione del costo lordo del lavoro, la scelta polacca, dove ormai ha luogo gran parte della produzione europea di elettrodomestici, sembra inevitabile. Per compensare un costo del lavoro previsto nei prossimi 5 anni tre volte più alto che in Polonia (27,8 contro 8,4 euro), a Porcia dovrebbero essere almeno tre volte più produttivi che in Polonia.

Le grandi imprese-multinazionali vogliono negoziare direttamente con i rappresentanti dei lavoratori su materie come salario, organizzazione del lavoro e livelli occupazionali. Non accettano decisioni imposte da altre sedi di contrattazione dove magari sono anche rappresentati. Non lo fanno per questioni di principio. Il fatto è che per ottimizzare gli impianti bisogna accordarsi su tutto: salari, assetti organizzativi, orari e livelli occupazionali contestualmente. Non si può lasciare queste decisioni ad altri. È stato questo, fin da subito, l'atteggiamento di Marchionne, che nel suo ultimo manageriale (ed evidenti meriti di finanziere), ha il pregio di essere stato sempre molto esplicito riguardo al superamento dei contratti nazionali. Electrolux si è oggi pentita di aver accettato per anni decisioni sui livelli salariali prese altrove. Faceva contrattazione in azienda, ma potendo solo integrare il minimo contrattuale deciso a livello nazionale con compensi aggiuntivi legati alla redditività. Oggi di fatto chiede di abolire questi incrementi salariali integrativi perché hanno reso l'im-

pianto friulano non più competitivo. Se fosse messa nella condizione di poter, d'ora in poi, fare contratti aziendali su salari, orari e organizzazione del lavoro, che abbiano priorità sui contratti nazionali, avrebbe una ragione in più per restare da noi. E altre imprese multinazionali potrebbero trarre da questa nuova opportunità le motivazioni per investire o anche traslocare in Italia. È quanto sta avvenendo in Spagna dove ripartono gli investimenti diretti esteri dopo che una legge dello Stato ha stabilito che il contratto aziendale domina su quello nazionale.

Le grandi imprese mobili hanno anche bisogno di sapere che i contratti aziendali verranno rispettati da tutti i rappresentanti dei lavoratori. Non devono essere loro a sceglierli questi rappresentanti, come ha cercato di fare Marchionne al Lingotto, ma è comprensibile che si richiedano impegni vincolanti alla controparte prima di investire. Questa possibilità di prendere impegni vincolanti per tutte le organizzazioni dei lavoratori (non per i singoli lavoratori!) è contemplata dall'accordo sulla rappresentanza sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria il 10 gennaio scorso. Chi oggi, come la minoranza Cgil, si scaglia contro questa "clausola di tregua", di fatto negala possibilità di contrattare a livello di impresa perché non si può negoziare nulla se non si è sicuri che gli impegni presi verranno mantenuti. Il sindacato che non accetta di sottoporsi agli accordi sottoscritti dai rappresentanti eletti dai lavoratori nella singola impresa rischia di trovarsi di fronte a un paesaggio industriale in cui le uniche grandi imprese rimaste sono quelle di mano pubblica. Non è un caso che la strada del decentramento della contrattazione sia quella intrapresa ormai in tutti i grandi paesi dell'area dell'Euro, a partire da Francia, Germania e Spagna. Bene perciò che il sindacato si prepari a spostare il baricentro della contrattazione a livello di impresa, lasciando che il contratto nazionale (e magari un salario minimo orario fissato per legge) copri i lavoratori nelle imprese in cui non si svolge la cosiddetta contrattazione di secondo livello, perché in queste imprese il sindacato non è presente o non ha la forza di contrattare.

Cosa può chiedere, infine, al governo un sindacato che osa pensare in grande? Non serve avere ministri, spesso poco preparati, che partecipano al tavolo della contrattazione. Più importante che il nostro governo si opponga, mobilitando il fronte di paesi più ampio possibile, per evitare che si allarghino le maglie degli aiuti di Stato concessi nell'Unione Europea. Sarebbe esiziale per il nostro Paese dato che noi questi aiuti proprio non possiamo permetterceli e già

oggi sono in Italia la metà che in Germania e Francia, in rapporto al reddito nazionale. Inoltre il sindacato può chiedere al Governo di abbassare subito le tasse sul lavoro, dimostrando di voler fare sul serio quando dice di voler aumentare la competitività delle nostre imprese. Il documento del management Electrolux è molto esplicito a riguardo: "il gap salariale è in gran parte determinato dal cuneo fiscale". Infine, bene che l'accordo sulle rappresentanze venga

riconosciuto e votato dal Parlamento dando a questo accordo forza di legge, sancendo contestualmente il primato dei contratti aziendali su quelli nazionali e abrogando una norma aberrante, come l'articolo 8 della legge 148, 2011, che permette a un contratto collettivo di derogare alle leggi dello Stato. Quando si fa più contrattazione decentrata, ci vogliono dei paletti, degli standard minimi e questi paletti bisogna fissarli per legge e attivare gli ispettorati del lavoro affinché vengano rispettati.



L'ANALISI

Stefano
Manzocchi*Il problema
riguarda
anche le scelte
della Ue*

Nella vertenza Electrolux il presidente di Confindustria ritrova tutti gli elementi che indeboliscono il tessuto industriale del nostro Paese: fisco e oneri sociali, prezzi dell'energia, organizzazione del lavoro. Ma è interessante cogliere, nelle parole dell'amministratore delegato dell'Electrolux, l'accenno ad un altro tema: il tasso di cambio dell'euro, che rende ancor meno vendibili gli elettrodomestici prodotti degli stabilimenti italiani. La strategia di una multinazionale alle prese con conti in rosso nel quarto trimestre 2013, prospettive di domanda globale non esaltanti, ed una concorrenza spietata dei produttori emergenti, non si costruisce su una o due variabili soltanto. E per adesso è uno stabilimento in Australia a fare le spese del difficile momento del gruppo. Ma non possiamo trascurare, oltre a tutte le giuste considerazioni avanzate in questi giorni circa le traiettorie dell'innovazione (scarsa) e del valore aggiunto medio per addetto (insufficiente) in un Paese come il nostro, il fardello che le variabili macroeconomiche stanno imponendo sull'industria mediterranea e non solo. Una condizione vicina alla deflazione, con la domanda ferma e con un tasso di cambio che segue invece gli equilibri del mercato finanziario imponendo - come si richiede a Porcia - una riduzione dei salari che se tradotta in termini aggregati

non può che alimentare la deflazione stessa.

Entrati come siamo nel prologo del semestre di presidenza italiana della UE, la vicenda Electrolux può costituire un banco di prova della capacità nazionale di muoversi su sentieri più favorevoli per il consolidamento industriale, per esempio con una organizzazione del lavoro più flessibile in caso di fluttuazioni della domanda. Ma la vicenda può anche rappresentare un caso da portare in Europa per ricordare come, mentre il resto del mondo riafferma l'importanza della produzione manifatturiera e dei servizi reali, la Ue è sovente passiva di fronte alla riduzione del suo potenziale produttivo.

Sono possibili diverse strategie d'impresa, con esiti diversi. In questi giorni è stato citato il recente caso di Whirlpool, ma ricorderei anche che un terzo delle cucine vendute con marchio Ikea saranno prodotte in Piemonte, Lombardia, Friuli con 2500 posti di lavoro ed un fatturato di un miliardo di euro a regime. Ed è possibile rendere più attrattivo il nostro Paese per gli investitori industriali come promette il piano "Destinazione Italia". Ma la moneta unica alimenta di per sé in modo prepotente i processi di agglomerazione industriale e finanziaria, e questo va ben al di là singoli casi aziendali. Si tratta di chiedere in Europa una politica industriale che scongiuri subito lo spettro della deflazione nel Sud Europa, e che consolidi la domanda aggregata nelle regioni del Mercato Interno più sofferenti. Senza uno sguardo anche alla foresta, occuparsi dei singoli alberi potrebbe non bastare.



Elettrodomestici. Domani vertice a Mestre dei delegati sindacali del gruppo svedese prima del round del 17 febbraio a Roma

Electrolux, altolà sul costo lavoro

Per Zanonato la trattativa deve partire dal piano industriale: il settore va difeso

FRIULI
VENEZIA
GIULIA



Barbara Ganz

Il costo del lavoro deve essere solo una delle variabili in gioco nella trattativa Electrolux. Lo ribadisce Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo economico, che ha annunciato per i prossimi giorni una serie di incontri bilaterali in vista del nuovo vertice al Mise, in programma per il 17 febbraio. «La prossima settimana incontrerò il management di Electrolux per sentire cosa chiedono al Governo e come intervenire anche a favore del mantenimento della presenza in Italia dell'azienda per quanto riguarda lo stabilimento di Porcia. Poi incontrerò i sindacati e vedrò con loro cosa è possibile fare per affrontare il problema di competitività. Un prodotto - ha specificato il ministro - non si vende solo perché costa di meno, ma perché è di migliore qualità rispetto agli altri».

Domani, a Mestre, si terrà il coordinamento sindacale unitario del Gruppo Electrolux; il giorno dopo, di nuovo al ministero, il confronto sul comparto elettrodomestico. «Il Governo non accetta - ha detto il ministro, ieri a Treviso, dove ha incontrato le Rsu della fabbrica di Susegana - che si parta dal costo del lavoro. La cosa fondamentale è la qualità del prodotto, il processo di innovazione, la ricerca che viene svolta, la promozione sui mercati internazionali e la scoperta di nuovi mercati in cui esportare. Noi quindi chiediamo

che ci sia un piano industriale e che non si parli di costi come unica variabile. Quello degli elettrodomestici è un settore che difenderemo con le unghie e con i denti; la meccanica è fondamentale e offre lavoro a migliaia di persone». Nel frattempo le parti cercano una posizione comune: per le organizzazioni sindacali «è inaccettabile la chiusura dello stabilimento di Porcia, in Friuli Venezia Giulia, e carente il piano industriale per gli altri stabilimenti. La questione del costo del lavoro va discussa solo dopo. Le quattro Re-

si possa ottenere dal Governo un impegno sul cuneo fiscale e da Electrolux un impegno a modificare la linea di prodotto che viene attualmente realizzata a Porcia, Pordenone». Il sito friulano è l'unico per il quale la multinazionale non ha presentato alcun piano: «Mettiamoci subito d'accordo: gli stipendi della Polonia non si possono avere in Italia e tutta l'industria italiana chiuderebbe se questo fosse l'obiettivo» ha chiarito Zanonato.

Intervistata da Fabio Fazio ieri sera a "Che tempo che fa", il segretario generale Cgil, Susanna Camusso ha detto che «Una delocalizzazione fatta così è un guaio anche per i polacchi. Nella stessa Europa sta aumentando la competizione tra Paesi, non si può inseguire questa logica, è sbagliata l'impostazione. «In Italia c'è una baracca che dura da troppo tempo. Costi e tasse sono altissimi per imprese a lavoratori ma ci sono anche costi di sistema mentre l'attenzione è sempre e solo sul salario» ha aggiunto Raffaele Bonanni, segretario generale Cisl. Sulla stessa linea del leader della Uil Luigi Angeletti: «Si tende a far pagare agli operai tutte le contraddizioni del sistema Paese». Sullo stesso tema il giustavorista e senatore Pietro Ichino ha sottolineato che «il problema principale sono le condizioni complessive che l'Italia offre alle multinazionali sono assolutamente non competitive». Intanto, si moltiplicano i casi di trattative in corso che puntano a ridiscutere premi aziendali e contrattazione di secondo livello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VALUTAZIONI

Camusso: la delocalizzazione un guaio anche per i polacchi
Bonanni: più attenzione per i costi di sistema
Angeletti: tutelare il lavoro

gioni nelle quali si trovano gli stabilimenti hanno confermato piena disponibilità «a intervenire per quando di loro facoltà, anche con risorse, per una soluzione positiva della vicenda di tutti e quattro gli stabilimenti». Ciò che è positivo - ha sottolineato la presidente del Friuli VG Debora Serracchiani - «è la compattezza istituzionale che si è manifestata: le Regioni hanno respinto quanto comunicato da Electrolux e respingeranno qualsiasi piano che non tenga conto di tutti e quattro gli stabilimenti. La preoccupazione è fortissima; auspico che nel momento in cui la trattativa sarà sulle scelte strategiche dell'azienda

IMPRESA & TERRITORI

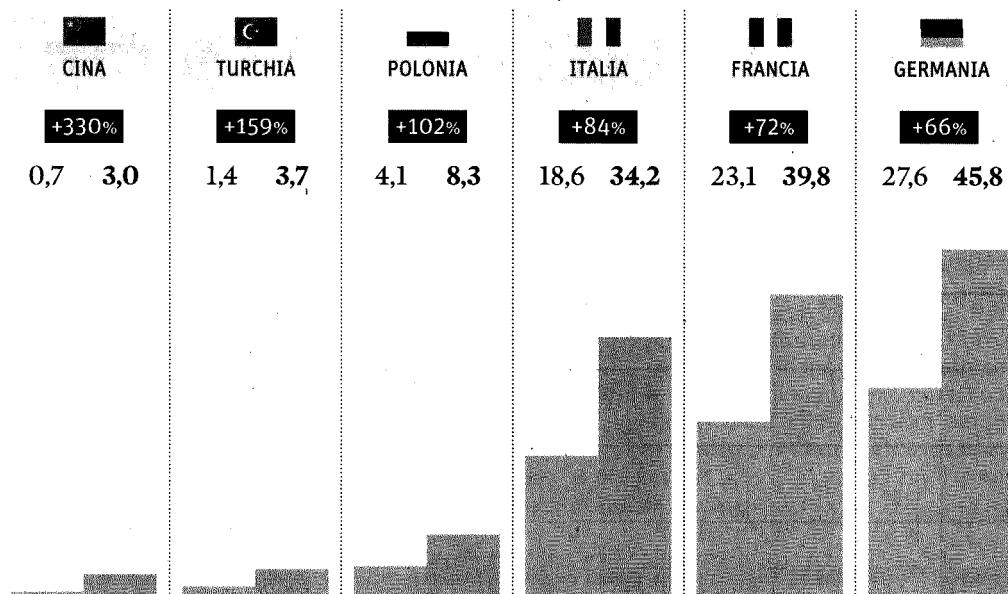


Competitività a rischio

COSTO DEL LAVORO NEL SETTORE MANIFATTURIERO

Dollari/ora e differenza%

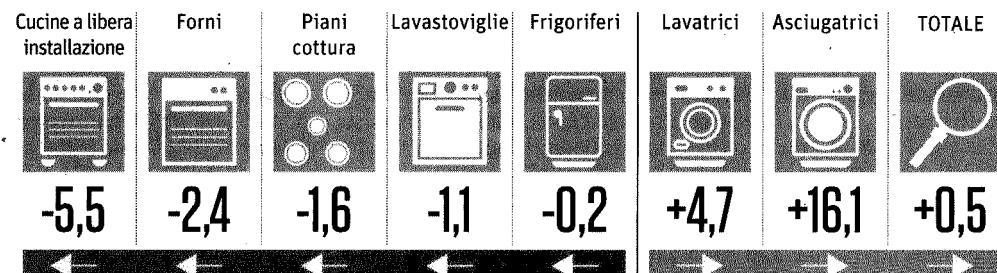
2002 2012



EFFETTO BONUS FISCALE

Volume vendite di grandi elettrodomestici nella grande distribuzione, gennaio-ottobre 2013.

Dato tendenziale in %



Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore

Salvataggi e «convertendo», quando l'industria cerca aiuto

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

L'appello di Squinzi è giusto, ma le imprese non possono rivendicare libertà e autonomia solo quando le loro richieste non vengono accolte

La lettera del presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, al premier Enrico Letta sulla deindustrializzazione in atto si segnala per molte ragioni, ma soprattutto per la richiesta di un serio intervento di politica industriale, un binomio quest'ultimo fino a poco tempo fa osteggiato dal mondo imprenditoriale perché in esso vedeva solo rischi di vincoli e di dirigismo. Ovviamente è ben venuto questo appello - che muove dal rilievo di un processo di desertificazione in corso del tessuto industriale di alcuni settori come quello degli elettrodomestici con una riduzione in pochi anni della produzione italiana di oltre il 60% - sempreché non si traduca nella richiesta di protezioni e sussidi vecchia maniera soprattutto da una certa parte degli industriali. Ma perché il Governo dia il segnale di una svolta necessaria nella considerazione, nella propria agenda, della manifattura, essenziale, insostituibile per il futuro del Paese, e raccordi, dando anche un senso a espressioni enfatiche come quella della non volontà di alzare bandiera bianca, anche la propria linea all'adottando progetto europeo dell'Industrial compact, è indispensabile un atteggiamento di intensa collaborazione degli imprenditori, non in una mera posizione di "do ut des".

Quanto sta avvenendo negli stabilimenti Elettrolux, pur in una valutazione equanime delle tesi delle parti in causa non risponde (o non ancora), a questo approccio di forte, necessaria cooperazione.

zione. Negli anni settanta del Novecento, dopo il primo shock petrolifero, fu promosso dal Governo un organico piano ristrutturazione e riconversione industriale che vide misure legislative partecipazione delle grandi imprese, un ruolo specifico del sistema bancario. Altri tempi, si dirà. Certo, ne è passata acqua sotto i ponti e oggi sono precise e pesanti le limitazioni gravanti sugli interventi della mano pubblica in circostanze del genere, stanti le norme sul libero mercato interno e sulla concorrenza. Eppure proprio prendendo spunto dall'esigenza che anche Bruxelles intravede di un intervento comunitario nell'industria, non si può dire che gli spazi per un coerente provvedimento nazionale siano del tutto preclusi. Negli anni novanta, si seguì la strada della concertazione e della politica dei redditi, di tutti i redditi, operando perché fossero conformi le politiche dei profitti, dei salari, della finanza pubblica. Ma, nello scorso decennio si è registrato anche un altro modo di sostenere l'industria con l'intervento delle famose banche del "convertendo" nel salvataggio della Fiat che nel 2003 era sull'orlo del fallimento. Quell'operazione fu sospinta dalla Banca d'Italia che, sulle prime, ricevette critiche immotivate ma poi, a distanza di tempo, fu elogiata.

Oggi non si parlerebbe della grande aggregazione FCA se non fosse stato superato quello scoglio e non per merito del gruppo torinese, ma delle banche che va ad aggiungersi ai contributi pubblici, al credito agevolato, alle specifiche politiche settoriali, alla stessa impronta della politica economica e degli indirizzi su strade e trasporti dei quali la Fiat ha fruito nei decenni, fino a poter disporre, a un certo punto, nella contrattazione con le banche di un tasso di interesse che passò alla cronaca, per il suo enorme favore, come tasso-Fiat. A fronte di tutto ciò l'architettura societaria definita dalla nuova FCA prevede la tassazione dei dividendi secondo la legislazione fiscale inglese: nulla da dire sulla libertà

di decidere in questo modo; nessuna aspettativa di riconoscenza, difficile da far valere in rapporti del genere, anche se occorrerebbe almeno un residuo di considerazione dell'interesse nazionale; attesa per verificare da vicino le prospettive degli stabilimenti italiani. Ma, questo, non è propriamente il comportamento esemplare che sarebbe necessario per la promozione di una politica industriale, che faccia leva su di una estesa riconversione delle aziende. Una politica della specie andrebbe inquadrata nel più generale contesto delle misure economiche per il rilancio della crescita che facciano leva, innanzitutto, sulla riduzione attraverso la leva fiscale del costo del lavoro e su un corrispettivo intervento sulla spesa. Queste misure non possono ovviamente esaurirsi con il rientro dei capitali, la spending review, le privatizzazioni e la pur necessaria lotta all'evasione, nonché con le aspettative dei benefici dell'Expo.

Bisogna che il Governo predisponga un programma organico di rilancio. In questo contesto, vanno destinate risorse e indirizzi. Ma ciò, come l'esperienza storica dimostra, richiede un approccio diverso dei soggetti imprenditoriali, alcuni dei quali sono pronti a invocare autonomia e libertà di impresa solo quando non vedono accolte le loro richieste, non sempre fondate. È auspicabile che si dia prova di una diversa considerazione del lavoro. E che l'Esecutivo presti maggiore attenzione agli insediamenti dall'estero in Italia. In un progetto serio di riconversione e consolidamento non si abbiano remore a coinvolgere il mondo del lavoro, non per ingabbiarlo in concessioni, ma per avere una solida partecipazione a un processo che dovrà sospingere la produttività totale dei fattori.

...

Senza l'intervento delle banche non saremmo qui a celebrare la nuova Fiat di Marchionne



IL CASO

BONUS MOBILI,
ISTRUZIONI IN RITARDO
IN AGGUATO LA BEFFA

ALESSANDRO PALMESINO

CIRISIAMO. C'è chi si documenta, chi chiede e chiama, chi si rivolge ai professionisti per tutelarsi: eppure al cittadino lo sforzo non basta mai, con i tempi e i modi romanzeschi dello Stato, per sapere se e quando avrà capito appieno come si applica una legge. Oggi parliamo del bonus mobili, ma potevamo parlare anche della legge di riforma del condominio, sulla quale a otto mesi dall'entrata in vigore (e i primi, subito contestati, emendamenti) continuano le richieste di chiarimento; si poteva tornare sulla rottamazione delle cartelle esattoriali; si sarebbe potuto riassumere i testacoda di Imu, mini-Imu, le allegre frivolezze della Tares, le false partenze di Iuc, Tari e Tasi e altre amenità. E che dietro ci sono soldi e perso-

ne che su quei soldi cercano di far conto, e non sempre inseguendo le fughe in avanti (o all'indietro) del Parlamento, del Governo e del fisco, un ambito in cui nelle ultime settimane la schizofrenia burocratico-statale ha raggiunto livelli d'allarme.

L'ultimo capitolo del romanzo lo scrive proprio il tema del bonus mobili, cioè lo sgravio fiscale che spetta a chi acquista arredi da sistemare in un appartamento ristrutturato secondo i canoni dell'analogo bonus casa. Un percorso partito a giugno del 2013, da subito irti di ostacoli tra le sue laocoontiche ambiguità. Norme precise, prorogate, quasi emendate nella Legge di stabilità, poi tornate com'erano, ora riprecisate dall'Agenzia delle Entrate che con una circolare spiega meglio. Anzi, spiega - come prima non aveva mai fatto - quali sono i casi che rientrano negli sgravi e quali no (e ancora su alcuni temi lascia ancora spazio alle interpretazioni, per non farci mancare nulla). E così ci sono voluti solo sei mesi all'Agenzia a chiarire come utilizzare un bonus fiscale su cui intanto migliaia di cittadini e imprese hanno tentato, in buona fede, di cogliere l'occasione. E ora, se hanno sbagliato, sono affari loro.

SEGUE >> 7

Ombre sul bonus mobili OCCHIO ALLA BEFFA

Secondo l'Agenzia delle entrate lo sgravio scatta solo nelle "ristrutturazioni straordinarie"

dalla prima pagina

Che cosa è successo? L'Agenzia delle Entrate, in una circolare (la 29/E/2013) emanata da poco, restringe la lista dei lavori edili che consentono di accedere allo sgravio del 50% sull'acquisto di elementi d'arredo ed elettrodomestici. Freno tirato ed esclusione di tutto ciò che non rientra nella manutenzione straordinaria o nei lavori più impegnativi: parliamo di restauro, ristrutturazione, recupero di immobili danneggiati. Fuori dal giro quelli che, secondo le Entrate, ricadono nella casistica dei

lavori ordinari.

ULTIMO CAMBIO DI ROTTA

Il "bonus mobili", cioè la detrazione fiscale per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici, era stato lanciato il 6 giugno del 2013 e la sua scadenza, prevista al 31 dicembre scorso, era stata prorogata (insieme agli altri "bonus casa") al 31 dicembre di quest'anno. Nel frattempo, da Roma era stata chiarita l'ammissibilità agli sgravi anche dei "grandi elettrodomestici", e quindi frigo, forni, lavastoviglie e via dicendo, categoria che inizialmente pareva esclusa.

Le modalità di applicazione sono semplici: è sufficiente acquistare mobili ed elettrodomestici nuovi, pagarli con "bonifico parlante" (cioè con un trasferimento bancario in cui è chiaramente specificata la causale di spesa) e sistemarli in un immobile che rientri nelle categorie di quelli che rientrano nel "bonus casa", cioè quelli che godono degli sgravi al 50%, fino a un massimo di 96 mila euro, per interventi di ristrutturazione. Il bonus fiscale viene "spalmato" su dieci anni: per i mobili vengono riconosciuti fino a 10 mila euro, quindi al massimo vengono resti-

tuiti 5.000 euro a rate di 500 euro l'anno.

Un sospiro di sollievo ulteriore, dagli operatori del settore, era arrivato dopo la cancellazione dell'emendamento che prevedeva che il bonus mobili non potesse superare il bonus per la ristrutturazione: in altre parole, se si spendevano, ad esempio, 8.000 euro per i mobili ma solo 6.000 per i lavori edili, anche il bonus per gli arredi andava ridotto a 6.000. Ma la proposta è stata poi bocciata.

EXTRA CONDOMINIO

Insomma, pareva tutto chiaro - o quasi - fino all'ultima circolare dell'Agenzia delle Entrate che ha ristretto il campo d'applicazione del "bonus mobili", pur lasciando ancora spazio a qualche dubbio interpretativo. L'Agenzia ha chiarito che non sono qualificabili ai fini degli sgravi sui mobili quegli interventi che rinnovano solo l'arredamento senza aver eseguito interventi di recupero, che acquistano mobili o elettrodomestici per arredare un'abitazione di nuova costruzione, o che rinnovano l'ar-

redamento a seguito della sola messa in sicurezza della propria abitazione. In altre parole: ci vuole una ristrutturazione "seria".

Esula dall'esclusione il campo delle opere edili su parti comuni del condominio, dove anche i lavori ordinari sono sufficienti a ottenere gli sgravi per l'acquisto di mobilia dedicata.

SICUREZZA E HI TECH

La precisazione dell'Agenzia delle Entrate ha fatto fuori anche alcune opere la cui legittimità era dubitabile: è stata esclusa la fruizione dell'agevolazione "in combinazione con gli interventi relativi all'adozione di misure finalizzate a prevenire il rischio del compimento di atti illeciti da parte di terzi", e quindi per fare due esempi, l'installazione di una porta blindata d'ingresso o di un impianto di allarme anti intrusione. Fuori dai giochi anche opere semplifici come la sostituzione delle piastrine o la tinteggiatura, che comunque non parevano rientrare nemmeno nel novero dei lavori di ristrutturazione, necessari a monte per accedere al "bonus mobili".

Attenzione alle finestre, poi: se si fanno lavori in cui vengono sistemati nuovi infissi ad alto risparmio energetico, fruendo del bonus del 65%, si perde la chance di abbinare il bonus mobili. Mentre l'acquisto e

installazione di finestre nuove, ma solo ai fini di ristrutturazione (cioè senza appellarsi al risparmio energetico, e quindi fruendo del bonus standard, al 50%), consentono di cogliere la chance dei mobili. Sicuramente ammessi, in quanto indubbiamente straordinari, i lavori di rinnovo dell'impianto elettrico.

TEMPI E MODI

Ribadita la tempistica degli acquisti: i mobili che consentono il bonus fiscale vanno acquistati tra il 6 giugno 2013 e il 31 dicembre 2014, e al montante sono ammesse anche le spese di trasporto e montaggio. E attenzione: la data di inizio dei lavori edili deve essere anteriore a quella in cui sono sostenute le spese per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici. Ma non è necessario, invece, sostenere le spese di recupero edilizio prima di quelle per l'arredo: non è obbligatorio aver pagato, in tutto o in parte, il conto della ristrutturazione, prima di quello dei mobili soggetti a sgravio. I bonus sono sempre da riferire a singole unità immobiliari, anche se non vi è un unico

proprietario. I pagamenti vanno sempre effettuati con "bonifico parlante" (trasferimento bancario con riferimenti chiari nella causale): evitare assegni e contanti.

**ALESSANDRO
PALMESINO**

L'ANNUNCIO

**La cifra massima
di 10 mila euro
restituita
in dieci rate annuali
da 500 euro**

LA REGOLA

**La ristrutturazione
deve essere
anteriore
all'acquisto
del mobilio**

Tra le pieghe delle regole

- **Si possono detrarre fino a 10.000 euro** (per uno sconto fiscale del 50% che viene restituito in dieci anni). Non si cumula con il totale di 96mila euro del “bonus casa”
- **Eliminato l'emendamento che prevedeva di non poter ottenere un bonus fiscale** per i mobili superiore a quello per la ristrutturazione (che deve comunque essere presente per ottenere il bonus mobili)
- **Tra i mobili e arredi agevolabili non rientrano:** porte, tende, pavimenti, mobili usati acquistati da venditori privati, antiquari e rigattieri
- **Tra gli elettrodomestici agevolabili non rientrano** quelli di classe energetica inferiore alla A+ (A per i forni) e quelli privi di “etichetta energetica” e tutti quelli usati

■ Le spese si possono **detrarre solo per ristrutturazioni, risanamento conservativo o manutenzione straordinaria dell'appartamento**, o anche ordinaria per le sole parti comuni del condominio

■ Dalla fattispecie escono i semplici lavori di tinteggiatura, sostituzione piastrelle, cambio di serrature o installazione di casseforti. **Per le finestre, non sono comprese le sostituzioni** valevoli per il bonus energetico del 65%, ma solo quelle ordinarie per il 50%

■ **La data di inizio lavori deve essere anteriore a quella in cui sono sostenute le spese** per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici

■ **In tutti i casi le spese agevolabili devono essere documentate** con “bonifico parlante”



Non solo Electrolux: la crisi in 161 tavoli

Marco Panara

Al ministero per lo Sviluppo Economico ci sono 161 tavoli aperti. Nel gergo burocratico-giornalistico si dice "tavolo", in quello reale si dice dramma. Per persone che stanno per perdere il posto di lavoro e per imprese che soffrono, riducono, chiudono. I drammi non sono tutti uguali e se le persone coinvolte sono 120 mila (i dipendenti complessivi delle imprese per le quali sono in corso negoziati al Mise) quelle che rischiano il posto di lavoro sono un sesto del totale, circa 20 mila, e quelle che gli uomini del ministero contano di salvare sono almeno metà dei 20 mila a rischio. Nella migliore delle ipotesi quindi, quando questi tavoli saranno chiusi, 10 mila persone, oggi dipendenti a tempo indeterminato, non lo saranno più. E' la parte nascosta dell'iceberg di cui la vicenda Electrolux è quella più visibile al mondo. Anzi un pezzo della parte nascosta, poiché non tutte le vertenze e le crisi finiscono al Mise, ci arrivano quelle delle imprese di dimensioni almeno medie e, tra queste, quelle che non riescono a risolvere il problema in negoziati diretti con i sindacati e le istituzioni territoriali. Quei 161 tavoli del Mise, se non dicono tutto, tuttavia rivelano molto. I settori più colpiti sono elettrodomestici bianchi e relativa componentistica, siderurgia, telecomunicazioni, componentistica auto e moto, farmaceutico.

Le cause della crisi, a spanne, sono per il 20% i costi, per il 30% difficoltà finanziarie, per il 50% incapacità di reggere il contesto competitivo e tecnologico. Sullo sfondo, per tutti, ci sono la competizione internazionale, il crollo del mercato interno, la contrazione del credito. L'altra faccia della medaglia, quella che consente di sperare che i danni possano essere contenuti, è che in molti casi delle soluzioni si trovano. Negli ultimi 12 mesi 62 tavoli si sono chiusi positivamente salvando 12 mila posti di lavoro, negli ultimi due anni i posti di lavoro salvati arrivano a 20 mila.

Una goccia nel mare. Tra il 2007 e il 2012 l'industria manifatturiera ha perso oltre 750 mila occupati, il numero delle ore lavorate è diminuito del 16,7%, la produzione del 25%. Evidentemente c'è qualcosa (molto) che non va ed Electrolux cenerà una parte: la struttura dei costi e la tipologia di produzioni. Electrolux prevede la chiusura di uno stabilimento dei quattro che possiede in Italia, 1.700 esuberi e una drastica riduzione del costo del lavoro per recuperare competitività in un settore, gli elettrodomestici bianchi, nel quale la concorrenza dei produttori turchi e asiatici (cinesi e coreani soprattutto) è diventata fortissima e la domanda nei paesi maturi è assai flebile. In particolare il costo del lavoro per le lavatrici prodotte a Porcia (lo stabilimento friulano a rischio chiusura) non regge il confronto con uno stabilimento omologo in Polonia, dove per un' ora lavorata bastano 8 euro contro i 24 euro del Friuli.

Quel piano, ovviamente, non piace a nessuno, per l'impatto sociale ma ancora di più perché, se realizzato, spingerebbe il paese su una china pericolosissima, quella della competizione impossibile sul costo del lavoro con i paesi di nuova industrializzazione. Poiché c'è sempre qualche paese nel quale i costi sono più bassi quella è una competizione che non potremmo mai vincere, ma anche solo tentarla sarebbe un errore per almeno due ragioni: la prima è che le imprese, fondamentali per creare ricchezza, crerebbero povertà (lavoratori poveri); la seconda è che ci allontanerebbe dall'obiettivo corretto da perseguire, ovvero aumentare l'efficienza dei processi e il livello delle produzioni. Tornando a Elettrolux, la sopravvivenza nel lungo termine dello stabilimento di Porcia non è legata a quanto meno rispetto ad adesso costerà il lavoro ma a cosa si sarà capaci di produrre e con quale organizzazione. Probabilmente non più lavatrici di livello medio, che hanno una tecnologia base e margini bassissimi (ovvero un prodotto per il quale la competizione è essenzialmente sui costi) ma qual-

cosa che abbia maggiore valore aggiunto e consenta all'azienda margini tali da remunerare il lavoro in maniera accettabile. Il negoziato appena aperto con i sindacati e il governo probabilmente finirà su questo binario.

Non è una ipotesi di scuola. Electrolux, Indesit e Whirlpool, i tre giganti del settore che operano in Italia, hanno tutti e tre dichiarato che non intendono spostare dal nostro paese i centri di ricerca, perché in quel settore le competenze italiane sono forti e consolidate. Da quei centri di ricerca e dalla capacità dei manager di quei gruppi deve uscire la soluzione. Non solo per la sopravvivenza degli stabilimenti italiani ma per le quote di mercato dei loro marchi: Samsung ha annunciato la settimana scorsa il lancio di una nuova generazione di elettrodomestici "intelligenti", digitalizzati, intercomunicanti, non sarà riducendo il costo del lavoro che Indesit, Whirlpool ed Electrolux reggeranno la sfida.

La proposta del gruppo svedese tuttavia, se non contiene le soluzioni, indica i problemi. Direttamente quello dei costi, indirettamente, quello delle tipologie di prodotti. Sono problemi reali che il paese, e non solo il Friuli, deve affrontare. Il lavoro costa troppo rispetto a quello che arriva in tasca ai lavoratori per il famigerato cuneo fiscale, che è in Italia appena inferiore a Francia e Germania ma nettamente superiore non solo agli altri europei ma anche a Giappone, Stati Uniti e Corea. Costa troppo anche l'energia (questa volta non ci batte nessuno) e costa troppo (in tempo, in denaro e in pazienza) fare business. In più c'è il famoso contesto che pesa, dalle tasse alla formazione, alla giustizia, alle infrastrutture. Questi costi vanno ridotti non per inseguire la Polonia ma per favorire l'impresa, lo sviluppo, il futuro stesso del paese. E per consentire almeno di iniziare ad affrontare il secondo problema evidenziato dalla vicenda Electrolux: la tipologia dei prodotti. Quelli che hanno un basso valore aggiunto e sui quali la competizione è nei costi non sono più il futuro dell'Italia. Lo sono stati ai tempi del "miracolo", quando erano in pochi a produrre e l'Italia costava poco (il boom degli elettrodomestici nel nostro paese è nato allora) ma non possono esserlo in un contesto radi-

calmente cambiato. Spostarsi verso l'alto è quello che hanno fatto il tessile abbigliamento, la meccanica strumentale, in parte l'alimentare, in parte la chimica, i settori che trainano il nostro export. In un certo senso è la scommessa che sta facendo Sergio Marchionne con la Fiat, passare da una gamma di prodotti medio bassa ad una medio alta. Con una incognita: è in grado il Paese di passare rapidamente ad una produzione di massa di beni complessi? Lo sappiamo fare dove dominano la creatività e il design, lo sappiamo fare nei settori dinicchia, lo sappiamo fare nei piccoli numeri - la Ferrari è il miglior testimonial di un prodotto complesso al

massimo livello di qualità, ma in numeri piccoli - non sappiamo se siamo altrettanto capaci di innalzare il livello quando i numeri si fanno grandi. Ma questa è la sfida.

Un'altra cosa che la vicenda Electrolux, anche questa volta indirettamente ci dice, è il mutato atteggiamento delle multinazionali rispetto all'Italia. Se ne vanno via ogni giorno. Nel farmaceutico, che pure va bene, stanno tagliando molto, Merck, per citare uno dei colossi, è uscita; nelle telecomunicazioni, una volta presentissime nella produzione, sono rimasti pressoché solo i presidi commerciali, è il caso per esempio di Siemens e Alcatel, la lista è lunga. Le ragioni, secondo Giampiero Castano, che gestisce l'unità del ministero dello Sviluppo che si occupa delle vertenze (i tavoli di cui sopra), sono due: «I manager italiani delle multinazionali una volta contavano molto nei board internazionali e partecipavano ai processi decisionali, oggi sono pochissimi quelli che pesano nella holding. La seconda ragione è che avendo perso i vantaggi di costo che un tempo offriva l'Italia, e quelli di mercato, per la fatica della domanda interna, prevale la percezione di instabilità, di litigiosità, di incertezza delle regole. In alcuni settori, come le tlc, ha pesato anche l'assenza per vent'anni di una politica industriale».

Abbiamo detto che la vicenda Electrolux ci rive-

la solo una parte delle ragioni della crisi della manifattura italiana, perché ce n'è almeno un'altra, che emerge dall'analisi di quello che c'è sui famosi 161 tavoli e che viene indicata da quel 50% di situazioni di crisi che non dipendono primariamente né dai costi del lavoro e dell'energia né dalla mancanza di credito: è l'incapacità di adeguarsi al nuovo contesto competitivo. Ovvero, detto con le parole di Castano, «d'affievolirsi dello spirito imprenditoriale e la non adeguata capacità manageriale». L'Italia ha

imprenditori e manager straordinari, come testimonia il successo delle tante imprese vincenti sui mercati internazionali, ma è come se il sistema fosse diviso in due con da una parte quelli che esportano e dall'altra quelli che arretrano. Sono i manager stessi ad ammetterlo. Secondo un sondaggio effettuato da Porsche Consunting tra 400 manager alla guida di imprese italiane industriali e di servizi (che pubblichiamo a pagina 39 di questo giornale), se il 72% ritiene che la competizione si giochi più sulla qualità che sui costi, solo uno su tre indica la ricerca e sviluppo come leva fondamentale e solo uno su quattro ritiene che i prodotti della sua azienda siano all'avanguardia. Il 28% ammette che la propria impresa non ha neanche un business plan e, tra quelli che lo hanno, il 42% lo ha solo a due anni. Poca innovazione, visione corta.

Molte delle aziende di cui il Mise si sta occupando ha problemi di organizzazione, automazione, arretratezza dei processi, tanto che in alcuni dei casi per i quali si è trovata una soluzione, Bridgestone e Natuzzi i più noti, è proprio con una nuova e più efficiente organizzazione del lavoro, nuove tecnologie e nuovi processi, che si è evitata la chiusura di stabilimenti e si sono rilanciate le produzioni. Con meno lavoratori e più macchine, ma non con zero lavoratori e fabbrica chiusa.

La conclusione è semplice (e la terapia difficile): 1) questo Paese non favorisce l'impresa e l'innovazione, bisogna che rimuova gli ostacoli e aiuti la ricerca; 2) il costo del lavoro è importante ma non determinante; 3) determinante è aumentare l'efficienza della produzione e la qualità del prodotto, il che richiede una qualità imprenditoriale e manageriale che oggi non è diffusa come dovrebbe. Vedere quali sono i problemi nella realtà è il primo passo per provare a risolverli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione industriale. Un «no» secco al taglio delle buste paga e alla chiusura di qualsiasi stabilimento - L'impresa: resteremo in Italia

I sindacati bocciano il piano Electrolux

L'Unione europea è preoccupata per gli esuberi ma non si oppone ai trasferimenti produttivi

VENETO

Barbara Ganz

VENEZIA

Quando Indisponibilità ad accettare ulteriori tagli del costo del lavoro acarico delle buste paga dei dipendenti (in Italia circa 6.200), respinta ogni ipotesi di chiusura di stabilimenti o di riduzione degli orari. È un «no» su tutta la linea quella delle Rsu di Electrolux, che ieri a Mestre hanno rigettato il piano presentato dalla multinazionale svedese. Oggi, mentre a Roma si terrà il tavolo di settore per l'elettrodomestico, nei quattro stabilimenti italiani proseguiranno le azioni di protesta: mobilitazione e striscioni, ma anche picchettaggio delle portinerie e scioperi articolati in particolare nel sito friulano - per il quale Electrolux ha confermato l'impegno a presentare un piano industriale -, ma anche a Susegana, Treviso, che con parte della produzione di frigoriferi per-

derebbe 330 unità, circa un terzo dell'attuale forza lavoro.

«Non è pensabile alcuna operazione che contempi la chiusura di uno qualsiasi degli stabilimenti in Italia», afferma Maurizio Geron, coordinatore nella vertenza per Fim-Cisl. Già oggi le rappresentanze sindacali potrebbero decidere una manifestazione comune: la data alla quale guardare è quella del 17 febbraio, quando riprenderà il confronto al ministero dello Sviluppo. La valenza della vertenza Electrolux supera anche i confini nazionali: «La Commissione europea è preoccupata delle possibili conseguenze sociali ed economiche derivanti dagli esuberi nelle fabbriche italiane», ha detto Jonathan Todd, portavoce del commissario Ue agli Affari sociali, László Andor, precisando però che «la Commissione non si oppone in principio ai trasferimenti degli stabilimenti di produzione, visto che le aziende dovrebbero essere libere di scegliere in base ai loro specifici modelli economici e all'evoluzione delle condizioni di merca-

to». Allo stesso tempo «anche il sindacato europeo IndustriAll si unisce alla condanna dei sindacati italiani e sostiene la richiesta di un Comitato aziendale europeo straordinario» fa sapere Sabina Petracci, coordinatrice del Comitato aziendale europeo Electrolux.

L'azienda, pur dichiarando «il suo impegno a rimanere in Italia con il più elevato grado possibile e sostenibile di occupazione e attività», fa sapere che «la proposta parte dalla necessità di ridurre il costo dell'ora lavorata e non del salario. Da anni si denuncia questa evidenza: nulla è stato fatto, anzi la dinamica di incremento si è intensificata, sia in forma diretta, che in forma indiretta come fiscalità aggiuntiva sui redditi da lavoro. Nella disponibilità delle parti per mitigare l'impatto del costo dell'ora lavorata sul costo del prodotto vi è solo quanto non previsto dalle leggi, dalla fiscalità e dal contratto nazionale». Il messaggio è chiaro: «Electrolux ha dichiarato non solo la disponibilità, ma anzi l'auspicio, che intervenissero

altre proposte da parte delle Autorità pubbliche che possiedono le leve fiscali e contributive indisponibili alle parti allo scopo di annullare o mitigare gli effetti sul salario. Se l'azienda, intesa nel suo insieme di management e lavoratori, viene lasciata sola, non può che responsabilmente avanzare proposte basate su ciò che a lei e ai suoi lavoratori e ai loro rappresentanti è al momento disponibile».

Costo del lavoro e rischio deindustrializzazione sono ormai l'emergenza soprattutto a Nord-Est, dove Paesi che offrono condizioni migliori alle aziende sono a un passo: «Sbaglia chi si illude che il caso Electrolux non riguardi anche la nostra provincia - interviene il presidente di Confindustria Belluno Gian Domenico Cappellaro -. È solo l'ennesima conferma di una situazione che molti si ostinano a non vedere: se il sistema Paese non si rinnova, alle nostre aziende non resta che andarsene o chiudere. E per le imprese bellunesi, attirate da territori vicini molto più competitivi, la tentazione è ancora più forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROTESTA

Negli stabilimenti italiani prosegue la protesta con mobilitazioni
Oggi a Roma il tavolo degli elettrodomestici



L'ANALISI

Lello Naso

La campana dell'ultimo giro è suonata da tempo

non c'era tempo da perdere. Se oggi il Paese non interviene sul cuneo fiscale (un miliardo di intervento nella legge di stabilità contro i dieci ritenuti necessari da imprese e sindacati) per ridurre il costo del lavoro e non delinea rapidamente le direttive di una politica industriale chiara, resteranno i cocci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Electrolux, inutile girarci troppo attorno, è solo la punta dell'iceberg della competitività del sistema Paese. In un solo caso, deflagrato nei giorni scorsi, si condensano due dei fattori critici del sistema Paese: il costo del lavoro – il più alto d'Europa a causa di un cuneo fiscale esorbitante e di oneri impropri che gravano sulle imprese e sulla busta paga dei lavoratori – e la mancanza di una politica industriale che ha determinato la crisi repentina di alcuni settori maturi del made in Italy, che nel passato sono stati i punti di forza del sistema. Gli elettrodomestici – oggi a Roma ci sarà la prima riunione di un tavolo convocato ben prima dello scoppio della crisi Electrolux – sono uno dei casi eclatanti. Da Paese leader in Europa, in meno di un lustro l'Italia è stata superata dalla Germania, dalla Polonia e vede la Turchia avanzare velocemente in corsia di sorpasso.

Electrolux, proprio ieri, si è impegnata a rimanere in Italia. Non è un segnale banale. È un indicatore chiaro di quanto il Paese, nonostante tutto, possa ancora offrire alle sue imprese e alle multinazionali che lo scelgono. Un tessuto industriale coeso, professionalità e competenze diffuse, una cultura d'impresa invidiabile (non si dimentichi che la Pianura Padana rimane una delle tre aree più industrializzate d'Europa).

Però, la campanella dell'ultimo giro sta suonando inesorabilmente. Già all'indomani della crisi del 2008 (e del colpo di frusta del 2011)



Elettrodomestici. La multinazionale garantisce sullo stabilimento friulano di lavatrici - Il 17 febbraio la presentazione del piano industriale

Electrolux non abbandona Porcia

L'ad Ferrario: ci aspettiamo delle proposte concrete da parte di governo e sindacati

FRIULI
VENEZIA
GIULIA



Emanuele Scarsi

■■■ Un'altra giornata ad alta tensione per Electrolux. Negli stabilimenti italiani è continuato lo sciopero di 75 minuti al giorno, articolato per linee e reparti, con presidio di 24 ore delle portinerie e "blocco" in fabbrica del prodotto finito.

Alla fine della giornata, pur tra scaramucce verbali, è emerso con maggiore chiarezza che la multinazionale svedese non intende abbandonare né l'Italia né lo stabilimento friulano di Porcia. Insomma Electrolux si sforza di fare i primi passi in avanti, sperando che sindacati e istituzioni facciano la loro parte. Sembra di capire che i piani industriali di Electrolux siano sostenibili non soltanto con un minor costo del lavoro ma anche con 6 ore "strutturali" di lavoro: le altre 2 dovranno essere coperte dai contratti di solidarietà. Ad Electrolux va però dato atto di aver reso pubblici

informazioni e proposte come mai è accaduto in passato, nemmeno nelle recenti vertenze di Indesit e Whirlpool.

«Vogliamo restare in Italia - ha detto ieri l'ad di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, nel corso dell'audizione in commissione Industria Senato - Abbiamo investito 250 milioni negli ultimi cinque anni, ma vogliamo essere sicuri che quello che facciamo abbia una base competitiva». Poi il top manager ha escluso «di aver mai scritto di voler chiudere Porcia. Aspettiamo comunque il prossimo tavolo del 17 febbraio» con la presentazione del piano industriale.

Nei fatti a molti è sembrata una mezza marcia indietro dell'azienda. Anche perché alla vigilia di Natale aveva comunicato ai sindacati che la competitività dello stabilimento friulano era "insostenibile": per ogni lavatrice prodotta, Porcia ha un costo medio superiore di circa 25 euro rispetto al sito polacco di Olawa, quasi l'8% dei ricavi. Un dato inaccettabile per Electrolux che vende ciascuna macchina mediamente a 320 eu-

ro e ne guadagna 15. Infatti al Senato Ferrario è tornato a parlare di «divario crescente di competitività rispetto a Polonia e Romania che ha condotto a una migrazione di volumi: circa il 60% viene prodotto in Est Europa. Ed è un fenomeno in sviluppo: in Francia e Spagna è quasi scomparsa la produzione di elettrodomestici».

Dal fronte sindacale, le Rsu del sito di Susegana, hanno scritto che «Electrolux non offre modifiche sostanziali sulla questione centrale del salario, mentre apparentemente apre un inatteso spiraglio sullo stabilimento di Porcia. La direzione ragiona su un ipotetico orario di 6 ore di lavoro. Solo negando l'orario a 8 ore, su cui poggiano gli stipendi di 1.350 euro mese, si può sostenere che la riduzione del salario è di 137 euro mese pari all'8%».

Il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, ha chiesto che «il Governo pretenda dall'azienda un piano industriale che salvi l'occupazione e che trasferisca in Italia le lavorazioni a più alto valore aggiunto. Solo in questo modo si possono delocalizzare quelle

più povere come i frigoriferi».

Poi Damiano ha sottolineato l'urgenza di «ridurre il cuneo fiscale e rifinanziare i contratti di solidarietà».

Secca la replica di Electrolux: «Mai proposto il taglio del 40% del salario. Non c'è un documento che lo testimoni: è stata una percentuale extrapolata da calcoli non corretti dei sindacati. Né abbiamo chiesto di ridurre l'orario di lavoro a 6 ore: non è legalmente né tecnicamente possibile. Invece abbiamo chiesto di continuare con l'orario 6+2, di cui 2 ore con i contratti di solidarietà. Vogliamo arrivare ad avere un'idea della situazione italiana ad aprile 2014».

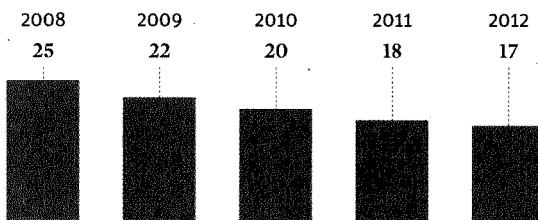
Poi Ferrario ha aggiunto che «stamattina abbiamo incontrato il ministro dello Sviluppo economico ma, se non riceviamo alcun tipo di informazione, non possiamo stilare un piano industriale quinquennale: lo faremo di anno in anno. Noi siamo gli unici che presentiamo documenti, vorremmo capire la posizione di governo e sindacati che speriamo si presentino con proposte concrete».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione e investimenti di Electrolux

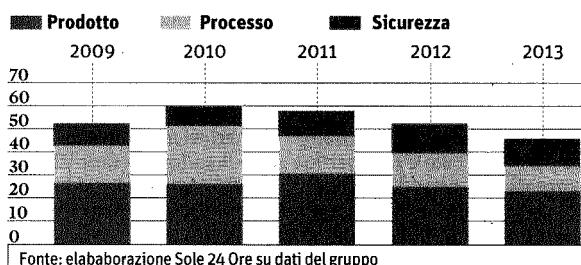
LA PRODUZIONE

Quota percentuale sul totale produzione europea



INVESTIMENTI COMPLESSIVI

In milioni di euro

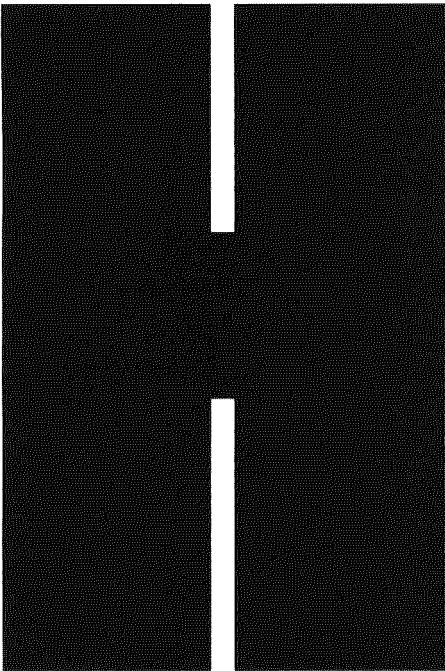


Se a Varese s'inforna la ripresa

Mentre Electrolux vara un piano lacrime e sangue e Indesit cerca un alleato straniero per il rilancio,

Whirlpool investe nel nostro Paese. E crea il polo degli elettrodomestici di qualità.

di Mikol Belluzzi - foto di Roberto Caccuri



delocalizzazione produttiva nell'Est Europa già percorsa da grandi nomi del made in Italy come Candy e Indesit.

Anche a Fabriano, la capitale marchigiana dell'elettrodomestico tricolore, si respira un'aria pesante: il gruppo Indesit ha chiesto due anni di cassa integrazione straordinaria per oltre 1.700 addetti in attesa che la famiglia Merloni decida il partner strategico con cui andare a nozze, diventando così il prossimo pezzo di storia italiana a finire in mani straniere. In lizza, come c'era da aspettarsi, ci sarebbero soltanto colossi esteri: i turchi di Arcelik, i cinesi di Haier e di Midea, gli svedesi di Electrolux, i tedeschi di Bosch-Siemens oltre agli americani di Whirlpool, che hanno subito smentito ogni interesse, confermando invece i piani di sviluppo dello stabilimento di Cassinetta, dove già negli anni Cinquanta il cumenda milanese Giovanni Borghi realizzava frigoriferi e fornelli con il glorioso marchio Ignis. Un imprenditore illuminato, una sorta di Adriano Olivetti lombardo, innamorato delle sue fabbriche e dello sport (è stato il fondatore della Pallacanestro Varese e del Varese calcio), amore che ha portato in azienda realizzando mezzo secolo fa una piscina olimpionica e campi da tennis e da basket ancora oggi a disposizione dei dipendenti di Cassinetta e Comerio, che dagli anni Novanta sono passati sotto il cappello di Philips e poi di Whirlpool.

La multinazionale americana ha trasferito qui il suo quartier generale Emea (Europa, Medio Oriente e Africa), da dove gestisce la presenza del marchio in 32 paesi europei e l'attività di sette siti produttivi.

Non che la crisi abbia risparmiato gli uffici affacciati sul Lago di Varese, in cui convivono 27 nazionalità e 21 lingue diverse: lo stabilimento di Trento, dove si realizzano frigoriferi da incasso, sarà chiuso entro la fine dell'anno e i 450 dipendenti aiutati a ricollocarsi con incentivi alla formazione, mentre la fabbrica di Cassinetta è già «dimagrita» da 5 mila a mille operai, che ora sono in contratto di solidarietà e lavorano su un solo turno per produrre gli 1,7 milioni di fornì e piani cottura destinati a essere inseriti nelle cucine più prestigiose d'Europa, ma a differenza dei loro «colleghi» gli stipendi non sono stati ridotti così come il livello di welfare aziendale. Anche qui si cercano economie di scala per contrastare prezzi in calo e costi delle materie prime cresciuti in media del 30 per cento, ma la creazione del polo europeo dell'elettrodomestico da incasso garantirà margini più elevati alle

produzioni italiane, che solo puntando sulla qualità potranno sopravvivere allo strapotere asiatico di Lg, Samsung e Haier. «Il welfare è da sempre nel nostro dna e dall'indagine di clima aziendale che realizziamo ogni anno ci siamo resi conto di come questo tema sia molto sentito dai dipendenti» dice Alessio Radice, responsabile delle strategie di welfare di Whirlpool Emea. «È visto che il business sta puntando su Cassinetta e Comerio, anche noi dobbiamo garantire il benessere dei dipendenti che poi si traduce in una maggiore produttività». E così è partito Health works, il programma aziendale che prevede un miglior bilanciamento tra vita lavorativa e famiglia (con due ore di flessibilità in entrata e niente timbratura del cartellino d'uscita), sconti e convenzioni per visite mediche e posti riservati negli asili della zona e nei campi vacanze per i figli dei dipendenti.

Lo scorso settembre è nato anche il Welcome back training, che dà un supporto ai lavoratori per il reinserimento dopo un'assenza prolungata, ed è un mix di attività di formazione, affiancamento sul lavoro e coaching individuale, mentre sta muovendo i primi passi la collaborazione globale con Google per la nascita di una piattaforma web che rivoluzionerà il modo di lavorare e l'ambiente di lavoro in Whirlpool, con il dimezzamento dei tempi decisionali e del numero di riunioni grazie al cloud. Una cultura digitale che lascerà più tempo per frequentare corsi di scrittura creativa, di gestione dell'orto casalingo, per acquistare prodotti a km zero al mercatino del giovedì o per affilarsi a una delle 18 sezioni del Cral aziendale che conta 2 mila iscritti. Anche per il welfare ci vuole il sesto senso. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi Ma «delocalizzare» è l'unica parola del 2014?

**Teresa
 Bellanova**
 Ufficio
 di Presidenza PD

ELETRODOMESTICI, CALZATURE, MANIFATTURA, TELEFONIA, ARREDAMENTO.
 Cos'hanno in comune questi settori industriali? La risposta è delocalizzare, ovvero trasferire intere fasi di produzione in Paesi dove il costo del lavoro (inteso come tassazione, salari e diritti) è molto più basso. Non è certo un fenomeno nuovo. Da diversi anni l'Italia, come tutta l'Europa, sono investite da questa tendenza che segue soltanto una strada: quella del profitto veloce a discapito dei diritti dei lavoratori. Ma non è più solo una questione di diritti.

Il 2014 dovrebbe essere l'anno della ripresa economica; ma come fa un Paese a tornare a crescere se le sue aziende vanno via? Se viene meno il suo asse portante, che è il settore industriale, va in crisi anche la

sua visione di futuro. Cosa sarà l'Italia quando non avrà più le aziende che sono diventate il simbolo stesso del made in Italy?

Secondo i dati del ministero dello Sviluppo economico sono attualmente aperti 160 tavoli di confronto riguardanti imprese in crisi, di cui 18 hanno dichiarato la cessazione di attività; 120mila i lavoratori coinvolti. Nel 2013 sono stati sottoscritti 62 accordi per evitare circa 12mila riduzioni di organico.

L'ultimo caso eclatante, finito sul tavolo del ministero, è quello di Electrolux. Ma non si possono tralasciare i casi più piccoli, che reggono l'economia di intere zone del Paese. A tal proposito mi sto occupando da tempo di tutte le crisi che coinvolgono il territorio salentino: dalla chiusura dello stabilimento di Lecce della British American Tobacco Italia alla crisi del Gruppo Filanto. Ho presentato diverse interrogazioni parlamentari in cui ho stigmatizzato il comportamento delle aziende ed ho chiesto al governo risposte concrete sia per la sorte dei lavoratori coinvolti, sia per il futuro della politica industriale italiana.

Il ricorso agli ammortizzatori sociali non può più essere l'unica soluzione, anche perché si alimenta un circolo vizioso: le aziende portano la loro produzione altrove e non pagano più né tasse né stipendi; il nostro Paese deve trovare le risorse per rifinanziare la cassa integrazione che, comunque, non garantisce un futuro ai lavoratori. Il fe-

nomeno è complesso ed è tempo di affrontarlo in una prospettiva più ampia che analizzi le nostre politiche industriali e l'intero quadro normativo delle leggi sul lavoro. Ho proposto un'indagine conoscitiva perché ritengo sia utile arrivare ad una valutazione puntuale della delocalizzazione in Italia. Voglio sapere quali sono i settori e le zone più colpiti e quali le motivazioni che spingono le imprese a delocalizzare verso questo o quel Paese. È importante capire gli effetti sull'occupazione, sul Pil, sul gettito fiscale e l'impatto sul sistema dei prezzi al consumo.

Abbiamo l'obbligo di occuparci anche dei Paesi che diventano «meta» delle aziende: in tanti casi è assente qualsiasi rispetto degli standard minimi previsti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro sui livelli di retribuzione, sulla libertà di organizzazione sindacale, sulla tutela di salute, sicurezza, lavoro femminile e condizione minore.

Non possiamo dimenticare la recente tragedia del mondo del lavoro: il crollo del Rana Plaza, l'edificio in Bangladesh che ospitava 5 fabbriche tessili, dove hanno perso la vita oltre 1200 persone, per la maggior parte giovani donne. È a seguito di questi drammatici incidenti che ci ricordiamo di quanto siano importanti gli accordi internazionali che promuovono comportamenti responsabili da parte delle imprese. Ed è da casa nostra che dobbiamo iniziare a difenderli.



Elettrodomestici. La presidente Serracchiani: in Friuli Venezia Giulia pronti a ridurre anche l'addizionale se l'azienda resta a Porcia

Electrolux, sul piatto Irap e Irpef

Alla Camera il ministro Zanonato chiede di vedere il piano industriale della multinazionale

FRIULI
VENEZIA
GIULIA

PORDENONE

Riduzione dell'Irap e interventi sull'addizionale Irpef: la regione Friuli Venezia Giulia - dove si trova lo stabilimento di Porcia, Pordenone, 1.200 addetti - è pronta a intervenire sulle tasse che fanno capo alla regione a sostegno speciale per sostenere la presenza della Electrolux, ma solo a fronte di un impegno preciso della multinazionale. Lo ha detto ieri la presidente Debora Serracchiani, intervenendo in audizione nella commissione Industria del Senato. In particolare i lavoratori, grazie alla cancellazione dell'imposta sulle persone fisiche destinata all'ente territoriale, potrebbero ottenere un bonus in busta paga di 500 euro l'anno. «Ci sono tanto fumo e tanta nebbia sulla vicenda Electrolux. Di certo la Regione non intende spendersi se l'azienda non s'impegna strategicamente a rimane-

re sul territorio - ha detto Serracchiani -. Di chiaro c'è solo l'allarme sul costo del lavoro. È vero che nessuno ha annunciato la chiusura di Porcia, ma se presenti tre piani industriali e nessuno di questi riguarda quel sito, la conseguenza è ovvia. Noi siamo intervenuti nella consapevolezza che il nostro stabilimento rischi più degli altri».

Per questo, sul fronte del costo del lavoro, la Regione ha dato «una risposta immediata. Possiamo intervenire subito, nel breve periodo, anche per aprire una discussione che ci può consentire di mantenere lo stabilimento in Italia. A questo intervento ne dovranno seguire altri, di medio e lungo termine, per esempio sull'energia o sulla

I POSSIBILI VANTAGGI
I provvedimenti ipotizzati dalla Regione autonoma potrebbero favorire un beneficio di 500 euro nella busta paga degli addetti

ricerca. Abbiamo anche valutato il coinvolgimento della finanziaria regionale, Friulia, ma ci hanno spiegato che per motivi statutari e oggettivi questo non è realizzabile».

Nonostante le rassicurazioni dei giorni scorsi sulla volontà di mantenere la presenza in Italia, il livello della tensione sale. A Porcia il braccio di ferro riguarda la saturazione dei magazzini, ormai pieni di lavatrici bloccate dalle manifestazioni in corso. A Forlì i dipendenti hanno intensificato la mobilitazione, con uno sciopero per l'intera giornata e l'allestimento di un presidio permanente che permetterà di mantenere una presenza ai cancelli 24 ore al giorno. Questa mattina è prevista un'assemblea sindacale.

«Le dichiarazioni rilasciate da Electrolux Italia sembrano muoversi nella giusta direzione, ma vogliamo vedere il preciso piano industriale»: così il ministro per lo Sviluppo economico, Flavio Zanonato, rispondendo in Aula alla Camera per il question time

a un'interrogazione sulla vertenza Electrolux. «Il piano illustrato da Electrolux al Governo lo scorso 29 gennaio - precisa il ministro - non è risultato accettabile in quanto non guarda al futuro. L'affermazione di non volere abbandonare il Paese, per risultare credibile, deve essere sostenuta da argomenti solidi che le diano significato di lungo periodo». Zanonato ha ricordato che «il Governo ha detto in modo chiarissimo che il confronto deve partire dal piano industriale e dalle strategie che la multinazionale svedese prevede per il nostro Paese; occorre sapere in qual modo Electrolux intende rimanere in Italia e con quali modalità e se intende sfruttare le sue competenze accumulate in decenni di presenza italiana».

Nei prossimi giorni, conclude, «il Governo incontrerà i vertici della multinazionale e sarà avviato un confronto su soluzioni diverse da quelle prospettate fin qui per gli stabilimenti italiani».

B. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manifattura italiana ha perso 25 miliardi

Ricavi annui giù del 3% ma ora il trend può cambiare

PIÙ DI 60 MILIONI al giorno, sabato e domeniche inclusi.

La perdita di fatturato media dell'industria italiana nel 2013 significa in sintesi questo, la chiusura giornaliera di una media azienda. Anzi, per gli standard nazionali, lo stop quotidiano di una realtà più che robusta, con dimensioni ben oltre la media.

Uno shock di proporzioni enormi, stimato dagli analisti di Prometeia e Intesa San Paolo in poco meno di 25 miliardi di euro di mancati ricavi, frenata vicina al 3% in valori correnti nel 2013 che si aggiunge ai 45 miliardi già persi dall'industria italiana nel corso dell'anno precedente.

Il "dimagrimento" evidenziato dal Rapporto dei Settori Industriali, inevitabile del resto alla luce degli oltre 14 mila fallimenti registrati nel corso del 2013 tra le aziende italiane, è visibile quasi ovunque con l'eccezione di farmaceutica ed elettrodomestici, unici comparti a chiudere l'anno con il segno più.

In posizioni intermedie c'è solo l'alimentare, settore anticiclico per eccellenza, capace di chiudere l'anno quasi alla pari, con un calo dei ricavi limitato allo 0,5%, poco più di mezzo miliardo in valore assoluto. Altrove è invece una lunga sequenza di segni meno, con il picco negativo della metallurgia, in caduta dell'8%.

Un "colpo" che vale oltre quattro miliardi di mancati ricavi, in linea con il gap realizzato dai prodotti in metallo. Male anche auto

e moto, elettrotecnica, prodotti e materiali legati alle costruzioni, settore quest'ultimo che non ha alcuna possibilità di difendersi contando sull'export. Nei conti delle aziende la crisi si traduce dunque in un gap di oltre il 9% dei ricavi in due anni, scenario già negativo a cui si aggiunge però una preoccupazione ulteriore sui margini.

Gli analisti di Prometeia e Intesa San Paolo vedono anzitutto questa difficoltà: concorrenza internazionale, debolezza della domanda e inflazione al palo rendono impervia la strada del ritocco dei listini. Scenario che incide inevitabilmente sulla redditività, «con la concreta possibilità che i risultati finanziari delle imprese manifatturiere possano sperimentare un nuovo peggioramento rispetto ai già critici livelli del 2012». Per fortuna il quadro non è fatto solo di ombre e gli ultimi mesi hanno messo in evidenza segnali di recupero sia sul fronte interno che su quello internazionale. A partire dai mesi estivi, infatti, il ruolo di traino delle vendite italiane all'estero è passato dai mercati più remoti a quelli comunitari, che per ben cinque trimestri avevano invece dato un contributo negativo al nostro export.

Un'inversione di rotta cruciale, perché anche se negli ultimi anni il ruolo dei mercati extra-Ue è cresciuto nel portafoglio ordini delle aziende, la parte principale dei ricavi esteri è ancora realizzata a ridosso dei confini nazionali, in primis tra Germania e Francia.

Cancelli chiusi

Nel corso dell'anno passato sono fallite oltre 14 mila piccole e medie aziende

Altro dato confortante è il recupero in termini relativi delle nostre merci, che pur in un contesto complicato dal continuo affacciarsi di nuovi competitor, riescono a guadagnare quote di mercato nella maggioranza dei paesi extra-Ue.

Nella meccanica, ad esempio, l'aumento delle quote si verifica in mercati extra-Ue che valgono il 75% del totale e risultati analoghi si verificano anche per alimentari e auto-moto, con percentuali appena inferiori per l'elettrotecnica.

Se la componente estera offre ancora l'unica spinta propulsiva alle nostre aziende, la novità prin-

cipale degli ultimi mesi è una graduale inversione di rotta della domanda interna, con segnali positivi diffusi a quasi tutti i settori, a cominciare dal ritrovato segno più per le immatricolazioni di auto.

Indicazioni che, secondo gli analisti, «segnalano il superamento del punto di minimo di questa seconda fase della crisi», lasciando sperare in un ritorno alla cresciuta anche per la quota domestica del fatturato manifatturiero.

Ripresa della domanda che tuttavia incontra ancora numerosi ostacoli sia dal lato delle famiglie, con consumi previsti ancora deboli nel 2014, che da quello delle imprese, frenate anche da un evidente eccesso di capacità produttiva. Cautela che si rafforza anche alla luce delle valutazioni di ieri della Bce, secondo cui la ripresa europea resta fragile, comunque a ritmo lento, non priva di incertezze.

Ma almeno sul fronte degli investimenti, ribadiscono gli analisti di Prometeia e Intesa-San Paolo, l'Italia avrebbe qualche carta da giocare per provare a rilanciare la domanda.

Uno stallo che potrebbe essere almeno in parte superato dallo sblocco degli incentivi sui macchinari, la cosiddetta Sabatini-bis inserita formalmente la scorsa estate all'interno del decreto del Fare. Che a otto mesi dal varo del provvedimento ancora attende i regolamenti attuativi necessari.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prezzi correnti

● Il fatturato calcolato a prezzi correnti tiene conto dei valori effettivi dei listini e non considera l'aspetto inflazionistico. In termini correnti i ricavi 2013 dell'industria cedono il 2,8-3%.

Per tenere conto dell'inflazione si calcolano i valori a prezzi costanti, in modo da rendere comparabili le cifre tenendo conto della perdita annua del potere d'acquisto.

In controtendenza

Il settore farmaceutico ha registrato una crescita dei ricavi di 350 milioni

Il fatturato dei settori manifatturieri

Dati in milioni di euro

	2012	2013*
Alimentare e bevande	123.530	122.916
Largo consumo	8.672	8.054
Farmaceutica	26.457	26.807
Sistema moda	78.422	77.568
Elettrodomestici	8.358	8.388
Mobili	19.079	18.512
Autoveicoli e moto	54.041	51.356
Prodotti in metallo	75.226	71.173
Elettrotecnica	27.942	26.393
Meccanica	105.926	104.679
Elettronica	12.510	12.097
Metallurgia	55.004	50.582
Intermedi chimici	40.202	38.922
Altri intermedi	77.196	75.383
Prod. e mat. da costruz.	31.850	30.103
Totale industria manifatturiera	798.063	775.453

(*) 2013 stimato sulla base della variazione % tendenziale del fatturato a prezzi correnti nel periodo gennaio-novembre

Fonte: Prometeia

Subfornitura. A Lariofiere record di espositori e qualche spiraglio di ottimismo

Meccanica aggrappata all'export

Luca Orlando

ERBA (CO). Dal nostro inviato

«Dovremmo comprare una macchina in più, potremmo forse assumere un apprendista». Il futuro del Paese in fondo si gioca qui, sui condizionali di Antonella Devizzi. Investimenti (per inciso, il macchinario sarebbe italiano) e assunzioni che l'imprenditrice leccese della meccanica potrebbe fare nei prossimi mesi, a patto che il quadro economico si rassereni. «Per noi - spiega - chiudere il 2013 in linea con il 2012 è stato già un successo». Incertezza con un po' di ottimismo è l'atmosfera che s'ispira ad Erba, dove 360 subfornitori della meccanica - record storico per «Fornitore Offresi» a Lariofiere - si mettono in vetrina per cercare nuovi clienti o colla-

borazioni nella filiera. «Quisire - spiega il direttore generale di Confindustria Lecco Giulio Sirtori - ma questa ripresa non basta per sostenere il nostro manifatturiero: la domanda interna non c'è e i margini sono all'osso, un altro anno così sarebbe duro da sopportare». La sensazione è che il mondo delle imprese si divida tra quelli che esportano, direttamente o indirettamente attraverso i clienti, e quelli che ripongono le speranze nel mercato nazionale: i primi tengono o crescono, gli altri faticano. «È dura - dice Saverio Rompani, imprenditore delle lavorazioni meccaniche - e non c'è visibilità sul futuro». Prima della crisi l'azienda contava su 30 addetti, ora dimezzati. Le difficoltà impongono anche ai «piccoli» scel-

te innovative e un esempio è la rete informale Man at Work, 15 imprese (10 addetti e 30 milioni di ricavi) che collaborano per trovare clienti e mercati. «Ci muoviamo a vicenda - spiega Alberto Magatti e qualcuno di noi lo scorso anno proprio grazie alla rete è riuscito a salvare i ricavi». Nello stand a fianco Mario Baruffaldi stringe la mano ad un cliente, «mi faccia sapere» gli dice l'imprenditore congedandolo. Commissa potenziale che ar-

riverebbe comunque su un business già solido, «a noi va bene ma diciamolo sottovoce - c'è spiega - e l'anno scorso siamo arrivati al record di ricavi». Ordini conquistati anche all'estero, persino nelle centrali nucleari francesi, clienti che vengono qui per cercare lavorazioni particolari sull'alluminio, con tolleranze e precisioni che non si trovano ovunque. Per la sua azienda, la Omeba, le previsioni sono di crescita anche nel 2014, «e se va avanti così - spiega - quest'anno potremmo assumere». «Vedo un clima positivo - dice il direttore di Lariofiere Silvio Oldini - la fiera cresce, gli stand sono più strutturati, abbiamo dovuto allargare gli spazi: così tanti espositori qui non si erano mai visti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIA VELOCITÀ

Si allarga il divario tra chi direttamente o indirettamente è presente oltre confine e chi punta sulla domanda interna

START-UP ITALIA

Perché l'Italia non innova più

Sette fronti d'azione per invertire la rotta del declino economico

di Leonardo Maugeri

In questi ultimi mesi mi sto occupando di trovare finanziamenti negli Usa per start-up innovative in settori in cui le loro invenzioni avrebbero un'immediata e dirompente applicabilità. La relativa facilità sia del contesto sia di trovare interlocutori pronti a rischiare denaro mi ha spinto a un amaro parallelo con l'Italia. L'America continua a rigenerarsi e a uscire da ogni crisi grazie a moti periodici di innovazione, l'Italia non inventa più da anni. Questa è una causa del suo declino.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, il miracolo economico italiano fu sostenuto dalla straordinaria inventiva di un popolo che non aveva grandi capitali: eppure, dalla chimica all'industria dei trasporti, dagli elettrodomestici alla meccanica di precisione, il nostro era un Paese che inventava, brevettava e trasformava in industria il risultato delle sue scoperte. Ricercatori innovativi trovavano capitani d'industria (allora era giusto chiamarli così) culturalmente pronti a sposare l'innovazione, a investirci sopra, a scommettere su nuovi prodotti che avrebbero cambiato il mercato e consentito di generare ricchezza e lavoro. Questo connubio naturale tra ricerca e industria, peraltro, rendeva la prima più concentrata sui bisogni e le aspettative della seconda, evitando così di disperdere risorse su filoni che non avevano prospettive commerciali.

Di quel terreno fertile è rimasto poco o niente. I ricercatori italiani sono di ottimo livello internazionale, nonostante siano pagati malissimo e siano dimenticati da tutti. Anche per questo, il numero dei brevetti italiani si è più che dimezzato rispetto agli anni Sessanta, e i brevetti di oggi spesso rappresentano solo migliorie all'esistente, non innovazioni tali da introdurre discontinuità di mercato. Molte università non hanno nemmeno un ufficio brevetti e - se lo hanno - non hanno alcuna idea di come valorizzare un brevetto. Nella mia esperienza industriale ho avuto esempi deprimenti di questa mancanza, su cui è meglio stendere un velo pietoso. Allo stesso tempo, i capitani d'industria dell'Italia post-bellica hanno lasciato il campo a grigi manager capaci di tarare le loro azioni solo sull'esistente e per un orizzonte temporale non superiore a tre anni, quello che - per il codice civile - esaurisce il loro mandato. Per tutti loro, la ricerca è fondamentale solo a parole, in termini di

comunicazione e immagine.

Eppure, senza la capacità di generare nuove attività economiche basate sull'innovazione, le possibilità di crescita di un Paese sono nulle, e l'unica via è quella di competere sul costo del lavoro. Scelta che ci porterebbe verso il terzo mondo. È possibile cambiare questo stato di cose? Forse. Ma occorre agire all'unisono su almeno sette fronti.

Primo: occorre liberare dalle tante vessazioni che li opprimono e dare un ruolo preminente a fondi di investimenti privato, *private equity*, *venture capital* etc. disponibili a investire nelle piccole società innovative. Nelle aree più produttive di idee degli Stati Uniti, come la Silicon Valley o Boston, ne esistono a centinaia, spesso migliaia. In Italia, secondo i dati di "Start Up Italia", esistono solo 1.127 start up innovative, di cui solo 113 finanziate, per un misero totale di poco più di 110 milioni investiti nel 2013. Niente, rispetto agli oltre 10 miliardi di dollari che - nel 2013 - i soli *venture capital* statunitensi hanno trainato su start-up americane. Nel complesso, esistono (dati Alfi - Associazione Italiana Private Equity e Venture Capital) non più di 13 *venture capital* (contro i quasi 2.000 degli Stati Uniti o gli 800 della Germania). Ugualmente misero è il numero delle società di *private equity*. Con questi numeri non si va da nessuna parte.

Un'ampia presenza di fondi privati e *venture capital*, invece, è fondamentale in quanto da noi manca una grande industria le cui articolazioni possano svolgere il ruolo di "pillar companies" - società pilastro, in grado esse stesse di finanziarie e aiutare le start-up nel loro percorso di crescita. Tuttavia, i pochi investitori nell'innovazione sono sottoposti (in quanto raccolgono capitali privati) a un sistema di vigilanza spesso vessatorio, che andrebbe drasticamente ridimensionato.

Secondo: i fondi privati dovrebbero godere di tassazioni agevolate, in particolare sugli investimenti in conto capitale. Per la fase iniziale della loro vita, si potrebbe adirittura pensare a annullare o rendere minimi tutti quegli esborsi (oneri di costituzione e registrazione, etc.) in modo da rendere attraente anche per fondi stranieri l'ingresso nel nostro Paese. Si tenga presente l'investimento in piccole società innovative è a altissimo rischio, in quanto la percentuale di start-up che muoiono prima di arrivare alla commercializzazione di un prodotto supera di gran lunga quella di quante hanno successo. Secondo un re-

cente studio di Harvard, per esempio, solo il 25 percento delle start-up americane ha successo, nel senso che produce innovazioni vere e reddito per chi ci ha investito: ma è proprio quel 25 percento che rappresenta l'onda di continuo rinnovamento dell'economia americana. In un sistema perfetto, nessun problema: il tipico investitore si attende che i profitti realizzati su due delle dieci start-up su cui ha messo soldi di eccedenza di gran lunga gli investimenti complessivi. Ma in un sistema che deve decollare, come quello italiano, senza forti incentivi (e con le tante vessazioni di cui ho parlato) è difficile pensare che il capitale di rischio si muova agevolmente.

Terzo: bisogna smettere di pensare che tutta la ricerca sia utile, e quindi degna di finanziamento. In assoluto può essere anche vero, ma in pratica - per un Paese che deve ripartire - è un'idea velleitaria e dannosa. Occorre puntare su quei filoni che, in questo decennio, possono avere una grande potenzialità di mercato e in cui le barriere d'ingresso e i vantaggi accumulati dai concorrenti non siano già insormontabili. Queste caratteristiche, per esempio, escludono l'energia nucleare, ma non l'energia solare, le biotecnologie, la remediation ambientale, la chimica verde, il riutilizzo dell'acqua, i nuovi materiali a basso impatto energetico e ambientale, e molto altro ancora.

Quarto: la ricerca deve essere collegata al mercato e confrontarsi con esso. In realtà, questo aspetto è un corollario del precedente. Il ricercatore deve capire di che cosa ha bisogno il mondo che gli sta intorno e cercare di trovare delle risposte. Allo stesso tempo, deve essere in grado di presentare un *business plan* articolato a potenziali investitori. Pochissimi sono preparati su quest'ultimo aspetto: le università che fanno ricerca dovrebbero introdurre dei corsi specifici sull'argomento.

Quinto: tra università e l'universo di fondi e società che finanzianno piccole società innovative deve esistere una sorta di simbiosi. Non a caso, grandi società, *venture capital*, *private equity* assediano letteralmente i campus del MIT o di Harvard. Da noi, come ho già osservato, gran parte delle università ha perfino difficoltà a dare valore alla proprietà intellettuale che produce, e non prepara i propri ricercatori a mettersi sul mercato. Tra i parametri di finanziamento della ricerca nelle università italiane, pertanto, dovrebbe entrare un meccanismo che consenta di misurare quel valore. Questo renderebbe più agevole e au-

spicabile l'erogazione di fondi di ricerca all'università - sia pubblici sia privati - e consentirebbe alle stesse università di creare fondi per finanziare *spin-off* e *start-up* da cui trarre *royalty* con cui finanziare altrricerca (come fanno le grandi università americane), o per vendere le loro quote nel momento più propizio, anche attraverso periodiche esposizioni aperte agli investitori (vere e proprie mostre) delle ricerche più interessanti in atto, come fanno Harvard e MIT.

Sesto: lo stato dovrebbe limitarsi a finanziare la ricerca di base, una volta indi-

viduati i filoni di ricerca che meritano finanziamento. Chi riceve il finanziamento dovrebbe comunque presentare dei piani in cui siano presenti le tappe fondamentali che si vogliono conseguire con la ricerca, i tempi previsti per ciascuna tappa, l'originalità e la potenziale competitività di ciò su cui si lavora. Periodicamente, tutti questi aspetti dovrebbero essere rendicontati per evitare che si continuino a gettare soldi al vento per anni senza alcun controllo. Potrebbe partecipare anche al capitale di rischio dei fondi creati da uni-

versità o soggetti privati.

Settimo: la proprietà intellettuale va difesa. In Italia lo si fa pochissimo, cosicché la possibilità di "scippi" di idee innovative è sempre in agguato. Il problema investe la scarsa specializzazione di studi legali e di altre organizzazioni professionali specializzate in materia. Visto che il mercato da solo non può dare in brevi tempi una risposta a questo problema, forse sarebbe più utile che lo stato o le regioni creasse questo tipo di organizzazioni sul territorio.

Leonardo_Maugeri@hks.harvard.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NOSTRO BOOM PASSATO

Negli anni 50 e 60 il miracolo economico fu sostenuto dalla inventiva di un popolo senza grandi capitali ma che creava industria con le sue scoperte

UN MAGRO BILANCIO OGGI

Nel nostro Paese esistono solo 1.127 start up innovative, di cui soltanto 113 finanziate, per un totale di poco più di 110 milioni investiti nel 2013



L'azienda: impegno sui 4 siti italiani, bene le aperture sul costo lavoro

Nuovo piano Electrolux: Porcia non chiude più

» Electrolux fa retromarcia su Porcia: in arrivo un nuovo piano industriale per garantire competitività alle 4 fabbriche italiane. In una lettera al governo e sindacati il gruppo «valuta molto positivi gli appelli utili ad affrontare la problematica del costo del lavoro con strumenti diversi da quelli disponibili alle parti sociali». **Scarsi** ► pagina 13
con l'analisi di **Paolo Bricco**

LA PROTESTA

Da lunedì il sindacato ferma i blocchi davanti alle fabbriche: farà passare la produzione giornaliera

La questione industriale/1. Il gruppo svedese presenta ai sindacati, al governo e alle Regioni il piano di sviluppo e produzione degli stabilimenti

Retromarcia di Electrolux sull'Italia

Stop alla chiusura di Porcia (Pordenone) e alla delocalizzazione di parte di Susegana (Treviso)

FRIULI
VENEZIA
GIULIA



Emanuele Scarsi

MILANO

» Alla fine Electrolux ha aperto la porta. Ieri sera, dopo una mattinata con molti rumor, la multinazionale svedese ha comunicato a sindacati e istituzioni (compreso il Governo) che «Electrolux, sulla base delle proposte e disponibilità che stanno giungendo da parte del Governo e dalle istituzioni per interventi di supporto alla riduzione del costo del prodotto, in particolare delle lavabiancheria, si è impegnata ufficialmente a presentare un piano industriale con investimenti per Porcia nel prossimo incontro in sede istituzionale» che avverrà al ministero dello Sviluppo economico il prossimo 17 febbraio (forse anticipato al 12). L'azienda non scrive, esplicitamente, che «Porcia non chiuderà», ma che ci sarebbero le condizioni per iniziare a sciogliere i nodi del costo del lavoro e, lascia intendere, che la produzione potrebbe continuare, con nuovi investimenti. Nelle precedenti dichiarazioni hanno sempre sostenuto che la produzione di lavatrici a Porcia era insostenibile a causa di un costo del lavoro molto

più alto rispetto a quello dei concorrenti, Samsung in primis, negli stabilimenti polacchi. Per questo non è stato mai presentato un piano industriale per il polo friulano, la cui produzione sarebbe stata delocalizzata nel sito polacco «gemello» di Olawa.

Pronta la reazione del ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanatonato: «Il gruppo comincia a ragionare sul grande sito di Porcia in modo diverso da come sembrava averla inizialmente impostata: l'idea cioè di chiudere il sito e di trasferire la produzione delle lavatrici in Polonia. La direzione è quella del piano industriale che prevede il rilancio dell'elettrodomestico e che non immagini di utilizzare solo la variabile del costo del lavoro come l'unica leva per rendere il prodotto competitivo sui mercati internazionali».

Nella sua lettera (firmata dal direttore delle relazioni industriali, Marco Mondini) l'azienda si sofferma anche sullo stabilimento veneto di frigoriferi di Susegana su cui si «sta lavorando a un progetto industriale che prevede un aggiornamento del piano industriale e della allocazione di prodotti a Susegana» che, tradotto, significa che si sta lavorando per ovviare alla delocalizzazione dei 158 mila frigoriferi «Cairo» da Susegana in Ungheria.

Electrolux valuta positivamente gli appelli utili ad affrontare la problematica del costo del lavoro con strumenti diversi da quelli disponibili dalle parti sociali (le quali non possono che operare su componenti salariali e organizzativi) «soprattutto quelle che indicano la decontribuzione della solidarietà come via maestra e come misura implementabile efficacemente e velocemente»; ma qui si torna al nodo centrale del rifinanziamento da parte del Governo della legge 236/93, priva di fondi dal 2005. Forse il ministro del Lavoro Enrico Giovannini alludeva a quella legge giovedì scorso, ma non ha rivelato le intenzioni del Governo che potrebbero, comunque, essere chiarite (anche se la competenza è del Lavoro) nel corso dell'informativa urgente alla Camera di Zanatonato, in programma per lunedì.

L'azienda peraltro ha voluto sgombrare il campo da interpretazioni maliziose (6 ore di lavoro strutturali) sottolineando che «Electrolux intende mantenere lo schema di orario di lavoro a 6 ore (quando necessario) esclusivamente attraverso il ricorso agli ammortizzatori sociali», cioè quando ci sono le altre 2 ore di solidarietà.

Positiva ma cauta la reazione dei sindacati. Per Gianluca Ficco, coordinatore nazionale del settore

re elettrodomestici della Uilm, «Electrolux annuncia dunque la disponibilità a varare un nuovo piano industriale e dà indicazioni rassicuranti sui punti più delicati della vertenza, ma le aperture andranno verificate nel merito». Altrettanto attendista Michela Spera, segretario nazionale della Fiom Cgil, secondo cui «l'azienda ha fatto delle dichiarazioni positive su aspetti non secondari, ma andranno verificati i contenuti delle sue proposte prima di esprimere un giudizio. Il Piano industriale per Porcia? Può significare tutto o niente: stiamo a vedere».

Infine nella sua lettera Electrolux chiede «con fermezza che a partire da lunedì 10 febbraio tutte le attività di blocco delle merci e prodotto finito siano interrotte». Da Porcia Walter Zoccolan, dell'Rsu Fiom, riferisce che «da lunedì il blocco si allenterà, ma passerà soltanto la produzione di lavatrici realizzata in giornata. Non di più». Oggi invece a Susegana «abbiamo lasciato passare 15 Tir - sostiene Augustin Breda, della Rsu Fiom - ma da lunedì ne transiteranno di più: passerà la produzione di una giornata, vale a dire 3 mila frigoriferi al giorno. Il blocco invece rimane per gli altri elettrodomestici che non produciamo ma che sono stoccati a Susegana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO SCENARIO

Il cambio di rotta

La multinazionale svedese Electrolux, a seguito delle ipotesi di interventi per incidere sulla competitività avanzati da governo e sindacati ha comunicato ieri ufficialmente il cambio di strategia. Ecco i punti salienti

Investimenti a Porcia

Electrolux si è impegnata ufficialmente a presentare un piano industriale con investimenti per Porcia nel prossimo incontro istituzionale. Una decisione maturata dopo le proposte di Governo e istituzioni locali per interventi di supporto alla riduzione del costo del prodotto, con particolare riferimento al settore delle lavabiancheria

Ripensamento a Susegana

Anche la situazione dello stabilimento veneto sembra virare verso un futuro meno grigio. Electrolux avrebbe dovuto delocalizzare parte della produzione. Ora comunica di «lavorare a un progetto che prevede un aggiornamento del piano industriale e della allocazione di prodotti»

Il costo del lavoro

A influire sulle scelte svedesi sono state anche le "aperture" su possibili sgravi agevolazioni che incidano sul costo del lavoro. Electrolux, infatti, definisce «molto positivi gli appelli utili ad affrontare la problematica del costo del lavoro con strumenti diversi da quelli disponibili alle parti sociali». In particolare la «decontribuzione della solidarietà come misura implementabile efficacemente e velocemente»

La galassia Electrolux

ELECTROLUX IN CIFRE. Anno 2013



NEL MONDO

12,4 mld
VENDITE (In €)60.754
OCCUPATI

IN ITALIA

365 mld
VENDITE (In €)5.654
OCCUPATI

LEGENDA

Costo medio per pezzo

Costo in più nello stabilimento italiano rispetto a quello straniero



LAVASTOGLIE

Stabilimenti ● Solaro → ● Zarow
186,3 € 26,0 €

Impatto sui ricavi -8,0%

FRIGORIFERI

Stabilimenti ● Susegana → ● Jászberény
160,0 € 291 €

Impatto sui ricavi -9,2%

LAVATRICI

Stabilimenti ● Porcia → ● Oława
320 € 24,7 €

Impatto sui ricavi -5,3%

COTTURA (forni)

Stabilimenti ● Forlì → ● Swidnica
160,0 € 8,0 €

Impatto sui ricavi -8,0%

ADDETTI ALLA PRODUZIONE

Porcia

1.200

Susegana

1.000

Solaro

900

Forlì

850

Vallenoncello

900 (circa)

TOTALE ITALIA

5.654



La crisi degli elettrodomestici. Zanonato riferisce alla Camera: prevederemo strumenti innovativi oltre al finanziamento degli ammortizzatori

«Sostegni alla ricerca per Electrolux»

Benefici solo se finalizzati a innalzare la gamma produttiva salvando gli stabilimenti italiani

FRIULI
VENEZIA
GIULIA



ROMA

Sostegni all'attività di ricerca. È questa la carta che il governo potrebbe mettere sul piatto per risolvere la vertenza Electrolux. Il 17 febbraio, data del prossimo incontro in programma al ministero dello Sviluppo economico, si avvicina e riferendo in Aula alla Camera il ministro Flavio Zanonato apre alla possibilità di interventi specifici a sostegno della ricerca e sviluppo dei prodotti, se finalizzati a innalzare la gamma salvando gli stabilimenti italiani. Una leva alla quale il governo sarebbe disponibile ad affiancare strumenti tradizionali come «la cassa integrazione e gli ammortizzatori che a fronte di una riduzione di orario consentono ai lavoratori di mantenere il loro reddito».

L'intervento di Zanonato giunge mentre i lavoratori della multinazionale svedese decidono di confermare i presidi davanti agli stabilimenti. E tra i banchi dell'opposizione si susseguono critiche, anche molto forti, all'operato di Zanonato

sulla politica industriale, accompagnate dalla preoccupazione che gli impegni generici di Electrolux si traducano in fatti concreti.

Zanonato ribadisce la linea dell'esecutivo - «un'azienda così importante non deve chiudere nel nostro paese neppure uno dei centri di produzione» - e la volontà di «non consentire il trasferimento in altri Paesi, come la Polonia». Al centro delle

LA LINEA DELL'ESECUTIVO

Il ministro: «Tutti gli impianti restino nel Paese» - Tra le ipotesi di lavoro anche il ricorso al Fondo crescita sostenibile

preoccupazioni c'è ovviamente lo stabilimento di Porcia, per il quale la multinazionale svedese avrebbe smussato le posizioni e aperto alla possibilità di un piano che non ne preveda la chiusura. Ma, come ribadiscono in coro i sindacati, ora occorrono garanzie. Le fiche in mano al governo sono poche ma si cercherà di giocarle fino in fondo. Al tavolo ministeriale, spiega alla Camera Zanonato, «porteremo tre

proposte: ristudiare tutto il piano industriale per vedere se si riesce a riconvertire il prodotto su una fascia più alta a ricollocarlo sul mercato internazionale; elaborare un piano di sviluppo sui mercati per piazzare il prodotto negli spazi di penetrazione ancora praticabili; infine un processo di ristrutturazione senza partire dal taglio della retribuzione della paga oraria dei lavoratori». Incentivi diretti sul fisco e sul costo del lavoro non possono essere erogati, ma si starebbero studiando forme di finanziamento a progetti di ricerca, sviluppati tra l'altro nel sito di Porcia. «L'intervento a sostegno di progetti di ricerca, sviluppo e innovazione - prosegue Zanonato - non ricade all'interno del cosiddetto aiuto di Stato e su questo, abbiamo già avvistato l'azienda, siamo disposti ad aprire un confronto molto forte. Il prodotto che si conquista il mercato - non perché la fiscalità gliene riduce il costo, ma perché aumenta, anche grazie ad un aiuto, la sua capacità di penetrazione - è un prodotto che si può incentivare ed aiutare». Sarà uno dei temi da sviluppare nelle prossime settimane: il dicastero di via Molise potrebbe immaginare un intervento a valere

sul Fondo crescita sostenibile o utilizzando il nuovo strumento della garanzia pubblica su progetti di investimento finanziati dalla BeI. Ipotesi, per ora, da definire al tavolo e nel confronto con l'azienda. Dal canto loro, le Regioni dovranno fare la loro parte: «In particolare il Friuli e il Veneto - ricorda l'informativa del ministro - sono disponibili a mettere risorse ma anche in questo caso bisogna rispettare la normativa europea».

I sindacati come detto restano molto cauti. Secondo Susanna Camusso, leader Cgil, lo snodo resta il piano industriale, oltre ovviamente a un passo indietro rispetto all'idea che si possono tagliare i salari dei lavoratori. Il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, sottolinea come solo dal prossimo incontro tra le parti potrà giungere un riscontro ufficiale sul «sul fatto che Electrolux rimanga a produrre in Italia con i suoi quattro siti, compreso quello di Porcia». Per Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom, «oltre al presidio ai cancelli degli stabilimenti italiani di Electrolux, è ora di una manifestazione a Roma».

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La galassia della multinazionale

ELECTROLUX IN CIFRE. Anno 2013



NEL
MONDO

12,4 mld
VENDITE (In €) 60.754
OCCUPATI



IN
ITALIA

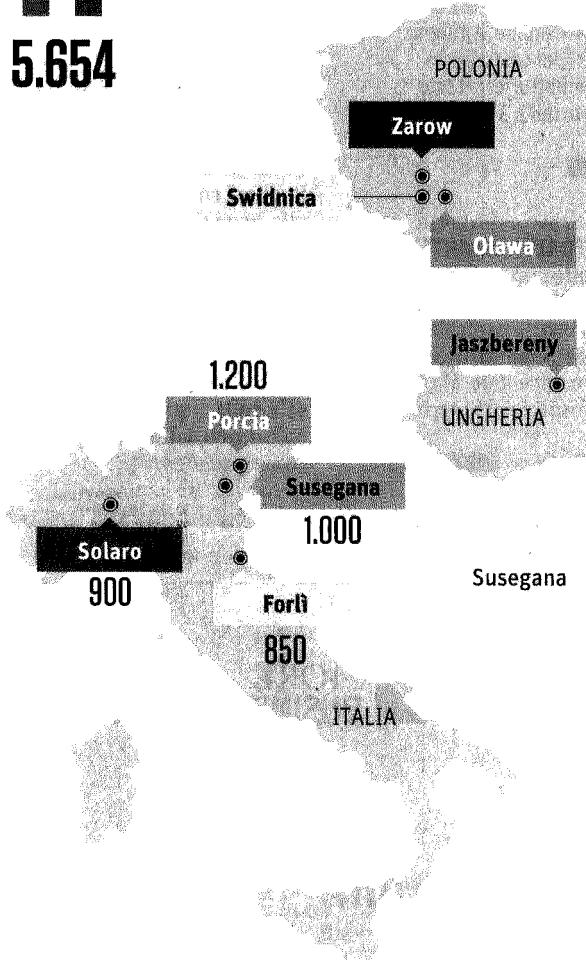
365 mld
VENDITE (In €) 5.654
OCCUPATI

LEGENDA

Costo medio per pezzo Costo in più nello stabilimento italiano rispetto a quello straniero

**TOTALE
ADDETTI**

5.654



Stabilimenti Zarow

Costo -8,0% Impatto sui ricavi

186,3 26,0



Stabilimenti Jaszbereny

Costo -9,2% Impatto sui ricavi

160,0 29,1



Stabilimenti Olawa

Costo -5,3% Impatto sui ricavi

320,0 24,7



Stabilimenti Swidnica

Costo -8,0% Impatto sui ricavi

160,0 8,0

La ricetta / FIOM, SEL E PD SI RIVOLGONO AL GOVERNO

Electrolux, la sinistra e Landini: «Detassare i contratti di solidarietà»

Riccardo Chiari

E ora di fare una manifestazione a Roma, perché quello della Electrolux è un caso nazionale». Dai cancelli dello stabilimento di Porcia della multinazionale svedese, Maurizio Landini chiama all'azione gli operai. E in parallelo il governo: «Il primo e più urgente provvedimento che ci aspettiamo è il rifinanziamento dei contratti di solidarietà prevedendo la loro decontribuzione – spiega il segretario della Fiom Cgil – Si tratta di due punti che permettono di ridurre oltre i tre euro il costo orario del lavoro, senza abbassare il salario. Elementi che tolgono anche l'arma del ricatto alla multinazionale». Che sul costo del lavoro ha di fatto basato il suo, contestatissimo, piano industriale.

Il problema è che, anche su Electrolux, l'esecutivo di Enrico Letta è terribilmente timido. Durante la sua informativa a Montecitorio, il ministro Flavio Zanonato parte dal consueto assunto che mancano i soldi e l'Europa non tollera l'intervento statale. Poi anticipa: «Sono stati individuati alcuni strumenti che possono sostenere il gruppo svedese perché resti in Italia, come i finanziamenti "a sostegno di progetti di ricerca e innovazione". Le regioni, in particolare Friuli e Veneto, sono disponibili a mettere risorse. Ma anche qui bisogna rispettare la normativa europea».

La chiusura di Zanonato («si possono utilizzare la cig e gli ammortizzatori che, a fronte di una riduzione di orario, consentono ai lavoratori di mantenere il loro reddito») è troppo vaga per Serena Pellegrino di Sel. E la deputata friulana fa capire che l'uscita di Landini ha più di un fondamento: «Abbiamo presentato una proposta di legge sulla decontribuzione dei contratti di solidarietà, sarebbe

una soluzione per la vertenza Electrolux e per tante aziende in crisi. Discutiamo e approviamola. E visto che il governo ha abusato dei decreti, utilizzi pure la decretazione d'urgenza, perché qui si tratta davvero di una urgenza». Sulla stessa linea (ma in ritardo) Cesare Damiano del Pd: «Presenteremo una proposta di legge per rendere più conveniente, sotto il profilo fiscale, l'utilizzo dei contratti di solidarietà».

L'informativa del ministro dello Sviluppo non convince nemmeno Landini, che annuncia un vertice Fiom su Electrolux e poi indica una controindicazione nella ricetta governativa: «Spero che in questa vertenza non ci sia una competizione tra le regioni per la salvaguardia dei quattro stabilimenti del gruppo in Italia». Interviene anche Susanna Camusso: «Se Electrolux fa marcia indietro sulla chiusura di stabilimenti, è importante. Però deve dirci che cosa vuol fare, quali produzioni e con quali caratteristiche, oltre che retrocedere dall'idea che si possono tagliare i salari».

Intanto gli operai vanno avanti con le proteste. E se è stato un po' allentato il blocco delle merci in uscita da Porcia, non si ferma i presidi e le assemblee nelle quattro fabbriche del gruppo. «Se ci sono dei cambiamenti nel piano industriale – tira le somme Maurizio Geron della Fim Cisl - l'azienda ce lo deve dire e ci deve parlare al tavolo di confronto al ministero dello Sviluppo». Quello ancora fissato per lunedì prossimo. Mentre dieci giorni più tardi, il 27 febbraio, a Bruxelles ci sarà il vertice di tutti i sindacati degli stabilimenti europei di Electrolux – Italia, Francia, Germania, Svezia, Gran Bretagna, Spagna, Paesi Bassi, Polonia, Romania, Ungheria e Belgio – per un'analisi industriale sugli elettrodomestici ma anche sulla strategia sindacale italiana.

Elettrodomestici. Il nodo da sciogliere per sbloccare la vertenza di Porcia ruota attorno alla decontribuzione dei contratti di solidarietà

Electrolux vuole aiuti fiscali fino al 2017

La richiesta dell'ad Ferrario in Senato - Il premier Letta: le condizioni per produrre in Italia ci sono

Emanuele Scarci

MILANO

Ruota intorno alla decontribuzione dei contratti di solidarietà fino al 2017 la soluzione della vertenza Electrolux. Lo ha detto ieri con molto forza l'amministratore delegato di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, dopo che nei giorni scorsi il tema era stato sollevato dai sindacati.

E la richiesta congiunta di aziende e sindacati dovrebbe aver fatto breccia anche nel Governo: ieri il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha detto che «Electrolux è una multinazionale con cui il governo ha in corso un negoziato molto forte e abbiamo intenzione di mantenere altissima la guardia. Riteniamo che ci siano tutte le condizioni perché si possano fare questo tipo di prodotti in Italia e là dove vengono fatti».

Mentre il governatore del Friuli Debora Serracchiani, meno conciliante, ha detto che «chiederemo impegni chiari, non solo sul processo lavorativo, ma anche su prodotto e investimenti. Serve, tuttavia, un interlocutore serio che non chieda solo soldi, ma dia prospettive».

Nel corso dell'audizione alla commissione Industria del Senato, Ferrario ha voluto (senza fare cenno) spostare l'enfasi dagli aiuti promessi dal governo per la R&S alle agevolazioni fiscali per la solidarietà sottolineando che «c'è una convergenza verso la decontribuzione del salario per i lavoratori Electrolux dello stabilimento di Porcia». Una misura, ricorda Ferrario, «che è stata varata in passato dal governo e già utilizzata. È uno strumento esistente e disponibile, va sostanzialmente rifinanziato. Siamo tutti d'accordo che questa tipologia di decontribuzione è la soluzione a oggi più semplice».

Dunque quasi certamente si

punterà sul rifinanziamento della legge 236/93: all'articolo 5 recita che le aziende che riducono l'orario di lavoro di oltre il 20% beneficiano di un taglio della contribuzione previdenziale e assistenziale del 25-30%. Già oggi in 3 stabilimenti Electrolux (Porcia, Susegana e Solaro) su 4 sono attivi i contratti di solidarietà, con 6 ore di lavoro e 2 coperte dall'ammortizzatore (è più del 20%). In quello di Forlì invece si fanno 6 ore di lavoro più 2 ore di Cig che però scadrà in primavera: poi scatterà la solidarietà.

Ma nel mosaico del ministero dello Sviluppo economico entreranno in gioco anche altri strumenti: gli incentivi per la R&S oltre ad aiuti europei e il taglio dell'Irap e dell'Irpef regionale promesso dalla Serracchiani.

Infine Ferrario ha detto che, a fronte del taglio del costo del lavoro, «abbiamo investimenti disponibili, attraverso piani che vanno da 3 a 5 anni. La nostra intenzione è quella di fare piani a 4 anni, che arrivino fino al 2017».

I dettagli del piano industriale Electrolux si conosceranno il 17 febbraio, al tavolo del ministero dello Sviluppo economico «dove presenteremo l'unico piano non ancora noto, quello di Porcia».

Cauta la reazione dal fronte sindacale. Il segretario nazionale della Fiom Michela Spera prende atto «delle dichiarazioni dell'azienda ma aspettiamo fatti e impegni concreti in termini di investimenti, prodotti, volumi, livelli occupazionali». E poi Spera sottolinea che con l'attuale regime delle 6 ore più 2 coperte da ammortizzatori gli esuberi dichiarati dall'azienda nei 4 poli sono complessivamente circa 200 che salgono a più di 800 con le 8 ore. Gianluca Ficco, responsabile Uilm per il settore elettrodomestici, si sofferma sulla scelta di puntare sulla defiscalizzazione della solidarietà: «È una proposta che abbiamo già avanzato sul tavolo ministeriale di settore. Si tratta di una legge, la 236/93, già esistente che va solo rifinanziata. E che non corre il rischio di violare la normativa europea». Quindi una legge che riguarderà una platea vasta e con maggior esborso per le casse pubbliche. «Certo - risponde Ficco - la sua efficacia si potrebbe limitare a qualche settore manifatturiero o al solo elettrodomestico: è impensabile un incentivo per un solo produttore».



[http://emanuelescarci.
blog.ilsole24ore.com](http://emanuelescarci.blog.ilsole24ore.com)

I fronti della crisi. Da Indesit a Merloni e Candy sono più di 12mila gli addetti coinvolti

Al Governo altri cinque tavoli aperti

Giovanna Mancini

MILANO.

Non solo Electrolux. Quello del colosso svedese è solo il caso più eclatante di una crisi che coinvolge tutto il comparto dei grandi elettrodomestici in Italia. Gli ultimi dati diffusi da Ceced registrano una lieve ripresa del mercato nell'ultimo periodo del 2013, ma troppo timida per compensare il crollo di una produzione che, in 11 anni, si è più che dimezzata. I "fascicoli" più caldi, ovvero presenti su tavoli ministeriali, o in fase di monitoraggio, sono sei e coinvolgono più di 12mila lavoratori. Tra questi, oltre a Electrolux (con 5mila dipendenti interessati), c'è la marchigiana Indesit, che ha chiesto 24 mesi di Cigs per 1.783 addetti, dopo l'accordo raggiunto lo

scorso dicembre tra sindacati e Mise. La situazione più difficile è quella di Merloni, dove alla crisi industriale si aggiunge una delicata questione giuridica, con la contestata cessione a J.P. Industries, annullata lo scorso settembre dal Tar di Ancona. L'azienda, in amministrazione straordinaria, ha ottenuto la proroga fino a maggio della cassa integrazione per 1.400 dei suoi 3mila dipendenti. In amministrazione straordinaria è an-

che la veneta Acc, tra i principali produttori di componenti per frigoriferi, che lo scorso dicembre ha ottenuto il via libera dalle banche per un prestito che consentirà di pagare lo stipendio dei 620 dipendenti. Ancora aperte sono le questioni Candy e Drahtzug Stein. Senza contare i tavoli "minori", che non raggiungono le stanze ministeriali ma interessano la sorte di migliaia di lavoratori (circa 100mila tra addetti diretti e quelli dell'indotto). Tra i settori in difficoltà, quello delle cappe aspiranti, concentrato in particolare nella Marche, dove la Best conta 100 esuberi, mentre i 1.500 dipendenti di Elica sono in cassa integrazione per il quarto anno consecutivo.

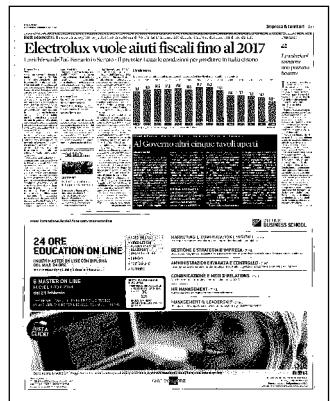
Tanto più importante, per usci-

re da questa situazione di stallo, si rivela dunque "il" tavolo per eccellenza, quello inaugurato lo scorso 4 febbraio tra Governo, Ceced e Confindustria, per delineare un programma di ripresa del comparto. I produttori hanno presentato un documento, «Progetto Orizzonte», che punta a rilanciare il comparto attraverso innovazione di prodotto e di processo. Mentre nell'immediato, per risolvere l'emergenza occupazionale, chiede all'Esecutivo di sbloccare le risorse già disponibili per le emergenze (fondi europei e regionali) e semplificare le procedure di utilizzo, ma inoltre propone ammortizzatori sociali innovativi e «ad hoc», capaci di adattarsi alle diverse situazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO ORIZZONTE

È la proposta presentata da Ceced al confronto avviato il 4 febbraio con l'Esecutivo, per elaborare strategie con cui rilanciare il settore



| DI MATTEO RIGAMONTI

Qui tocca tentare l'impresa

C'ERA UNA VOLTA l'italianissima lavabiancheria Rex, quella dei manifesti pubblicitari anni Sessanta in cui un'avvenente casalinga poteva permettersi il lusso di una rilassante e prolungata seduta dal parrucchiere per rifarsi la permanente sfogliando un giornalino, «tanto... a casa lei ha la Rex». Quel gioiellino, che negli anni del boom giunse a detenere il 40 per cento del mercato domestico, esiste ancora. Ma nel frattempo ha perso gran parte del suo appeal oltre che quote di mercato. E mentre la concorrenza si faceva sempre più agguerrita (in testa la statunitense Whirlpool, numero uno mondiale, seguita dalle tedesche Bosch e Miele e dalla coreana Samsung), l'azienda produttrice è stata acquistata insieme con tutto il gruppo Zanussi dagli svedesi di Electrolux. Era il 1984

e almeno - si diceva allora - gli stranieri hanno mantenuto la produzione in Italia. Oggi però, trent'anni dopo, anche questo stabilimento di Porcia dove è ancora proprietaria la Rex potrebbe essere chiuso e trasferito mille chilometri più a est, a Olawa, Polonia, dove il lavoro costa molto meno che in provincia di Pordenone e produrre lavatrici permetterebbe alla ditta di risparmiare 25 euro al pezzo. Infatti è dagli stabilimenti dell'Est Europa che l'attuale proprietà di Electrolux, la famiglia Wallenberg, dopo aver chiuso il quarto trimestre del 2013 con un rosso di 112 milioni di euro e un calo dell'utile del 72 per cento che comunque rimane positivo a 76 milioni di euro, intende ripartire all'assalto dei mercati Emea (Europa, Medio Oriente e Africa): stando alle analisi del quartier generale di Stoccolma, non è solo la crisi eco-

nomico dell'Italia e del Vecchio continente a mettere in difficoltà la produzione di Electrolux a Porcia, crollata da 2,5 milioni di elettrodomestici del 2005 agli 1,1 attuati, bensì il costo della manodopera italiana. In effetti, nonostante la produttività dello stabilimento sia migliorata, passando - grazie soprattutto ai miracoli dell'automazione - da 60 a 94 lavatrici realizzate in un'ora, il costo della produzione "brucia" comunque l'8

per cento dei ricavi su un prodotto che, vale la pena ricordarlo, è venduto al prezzo medio di 320 euro e su cui il guadagno

è di soli 15 euro. Per la precisione, il maggior costo di produzione per una lavatrice (in testa la statunitense Whirlpool, il 60 per cento al costo del lavoro, mentre numero uno mondiale, seguita dalle tedesche Bosch e Miele e dalla coreana Samsung), l'azienda produttrice è stata acqui-

sta insieme con tutto il gruppo Zanussi dagli svedesi di Electrolux. Era il 1984

Il disastro contabile

Dunque può ben ripetere Augustin Breda del comitato centrale della Fiom-Cgil che «il mero confronto dei costi di produzione è un approccio ragionieristico», ma la matematica non è un'opinione. E anche

se le differenze di costo, come puntualizza il quotidiano di Confindustria, «a prima vista, non sembrano così rilevanti, in realtà se moltiplicate per i 3,5 milioni di macchine prodotte in Italia», cioè considerando anche gli stabilimenti Electrolux a Solaro (lavastoviglie), Susegana (frigoriferi e congelatori) e Forlì (piani cottura), che almeno per ora non rischiano la chiusura, «si trasformano in decine di milioni di maggiori costi e minore margine». Un disastro contabile.

Non sorprende, pertanto, il rigido aut aut imposto mercoledì 29 gennaio dall'azienda al tavolo con le delegazioni sindacali e i rappresentanti del governo, il ministro dell'Economia Zanonato e i presidenti delle quattro regioni interessate da un'eventuale smobilita-

La vertenza Electrolux mette alla prova definitiva la nostra capacità di non far fuggire gli investitori e salvare il poco lavoro rimasto. Ecco perché tutta Italia guarda con il fiato sospeso al caso Porcia

zione di Electrolux. L'alternativa offerta dagli svedesi ai 1.100 operai di Porcia per non chiudere è un taglio delle retribuzioni nette pari all'8-9 per cento (circa 130 euro mensili su stipendi compresi tra i 1.300 e 1.700 euro) e una riduzione del 20 per cento del trattamento complessivo, considerando lo stop ai premi, la diminuzione delle ore lavorate da 8 a 6 e una maggiore flessibilità nei turni, festività comprese. Un tipo di soluzione a cui si guarda con interesse non soltanto per la vicenda Electrolux e per il Friuli, dove tra l'altro, sempre in provincia di Pordenone, a Orcenico, ha annunciato la chiusura un altro storico stabilimento del bianco come l'Ideal Standard (500 operai, senza considerare l'indotto), ma anche per «altre zone d'Italia, soprattutto da parte delle multinazionali», scrive Dario Di Vico sul *Corriere della Sera*. E l'«epicentro di questa riflessione - spiega sempre Di Vico suscitando un certo timore tra economisti, imprenditori e addetti ai lavori - pare essere la Brianza, che ospita importanti aziende straniere».

A Pordenone, dove per di più anche l'edile e il legno-arredo sono in crisi da tempo, si sta giocando insomma una partita che riguarda tutto il paese, a partire dalla motrice del Nord. Ciononostante la proposta di Electrolux ha ricevuto la pressoché immediata boicottatura da parte delle rappresentanze sindacali unite, Fim-Cisl, Uilm e Cgil-Fiom. Soprattutto perché, come spiega a *Tempi* Anna Trovò, segretario nazionale Fim-Cisl, presente al tavolo con il governo e i vertici dell'azienda, Electrolux non ha offerto né «garanzie circa il mantenimento della fabbrica» a Porcia né tracce di un possibile «piano industriale alternativo». Se la famiglia Wallenberg avesse voluto davvero imbastire una trattativa, avrebbe dovuto «mantenere integre le prospettive di occupazione» sul territorio, insiste la sindacalista.

Il piano di Unindustria Pordenone

L'azienda, però, non sembra intenzionata ad assicurare la propria permanenza a Porcia senza prima avere ottenuto garanzie dal governo circa un intervento di sensibile riduzione del cuneo fiscale sul lavoro. Difficile che questo possa avvenire, tanto meno nel breve periodo. Verosimilmente, comunque, non sarà presa alcuna decisione definitiva in merito al destino dello stabilimento Electrolux di Porcia prima del 17 febbraio, data in cui il governo Letta (che finora non è andato oltre un generico impegno per «non alzare bandiera bianca») incontrerà la famiglia Wallenberg per discutere le condizioni. Fino ad allora le speranze dei lavoratori friulani e dell'esecutivo resteranno aggrappate a ogni spiglio concesso dall'azienda, in primis al suo asserito «impegno a rimanere in Italia con il più elevato grado possibile e sostenibile di occupazione e di attività».

Nel frattempo, l'unica proposta pervenuta alle parti oltre a quella di Electrolux è il piano di Unindustria Pordenone, in un documento redatto tra gli altri dall'imprenditore ed ex presidente della Regione Riccardo Illy, da Luigi Campello, già dirigente di Zanussi e poi direttore di Elec- ▶

► trolux Italia dal 2005 al 2012, e dall'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu. La proposta prende le mosse dalla constatazione che la crisi del paese è «sistematica», e mira a trovare una via d'uscita che permetta sia di gestire l'emergenza Electrolux sia di restituire competitività a tutto il territorio, rendendolo di nuovo attrattivo per gli investitori pubblici e privati. «Il caso di Porcia - spiega a *Tempi* proprio l'ex ministro Treu - è emblematico delle difficoltà che sta attraversando la nostra industria, che, a eccezione di quel 20-25 per cento di imprenditori che possono fare affidamento sui successi dell'export, non cresce da anni». E al netto della crisi, le responsabilità di questa impasse, secondo Treu, non sono attribuibili esclusivamente alla gestione pubblica, rea di non aver investito sufficientemente sul territorio o di non aver abbattuto il costo del lavoro, ma anche a una classe imprenditoriale che non sempre ha saputo investire e innovare.

Per questo la proposta di Unindustria suggerisce alcune linee di intervento volte a realizzare progressivamente una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) pari addirittura al 20 per cento. Secondo Treu è il Clup, infatti, «il vero elemento che determina la scarsa competitività del paese su scala globale», non il semplice costo del lavoro. Gli ambiti su cui intervenire secondo i saggi di Unindustria sono: il costo del lavoro, la flessibilità degli orari, il ricorso agli ammortizzatori sociali, le pratiche virtuose di welfare azienda-

le sul modello introdotto da Luxottica, di Regione Lombardia, infatti, hanno firmato un protocollo d'intesa che ha di fatto anticipato l'introduzione degli «Accordi di competitività», lo strumento cardine del Progetto di legge sulla libertà di impresa che la Regione sta ultimando in questi giorni e che ha l'obiettivo, come spiega l'assessore alle Attività produttive, ricerca e innovazione Mario Melazzini, di «ridurre i costi per le imprese, introducendo anche sgravi fiscali, rilanciare l'attrattività del territorio, introdurre una semplificazione della leva urbanistica per le aree dismesse, e anche ottenere una maggiore efficienza della pubblica amministrazione». Oltre a «facilitazioni per l'accesso al credito e semplificazione per l'avvio delle imprese con la «Comunicazione unica», una sorta di autocertificazione che comporterà minori costi per la burocrazia». Bisogna solo sperare che anche a Porcia la politica sappia conquistarsi altrettanta fiducia da parte dell'impresa. ■

Il precedente Whirlpool-Lombardia

E che la via della cooperazione tra i diversi soggetti in campo, sia pubblici sia privati, per una soluzione condivisa all'insegnata del bene comune sia davvero l'unica percorribile lo dimostra anche, sia pure a uno stadio ancora embrionale, proprio il caso della rivale di Electrolux, l'americana Whirlpool, che dopo aver chiuso lo stabilimento a Trento e avere annunciato l'imminente chiusura di quello di Norrköping in Svezia, è intenzionata a spostare la produzione di elettrodomestici da incasso nello stabilimento di Cassinetta di Biandronno, in provincia di Varese. Qui la società statunitense ha deciso di investire 250 milioni di euro in quattro anni per farne l'hub europeo e la porta verso i paesi Emea, oltre che un vero e proprio centro di progettazione e design. Ma come è possibile che un territorio a soli 400 chilometri di distanza da Pordenone, nel medesimo paese che Electrolux vuole abbandonare, sia ancora così magnetico per i capitali a stelle e strisce? Certamente pesano la volontà pregressa di investire da parte di Whirlpool e la maggior redditività degli elettrodomestici da incasso rispetto alle lavatrici. Tuttavia anche il contesto operativo ha un peso non indifferente in questo caso. E il contesto varesino è quello di un tessuto produttivo ancora ricco - al pari di Porcia - di esperienze e competenze accumulate negli anni che difficilmente si possono già trovare in Polonia, ma soprattutto dove le istituzioni hanno deciso di impegnarsi per ripristinare la competitività. Whirlpool e

L'ANALISI

Lello
Naso*Le soluzioni
tampone
non possono
bastare*

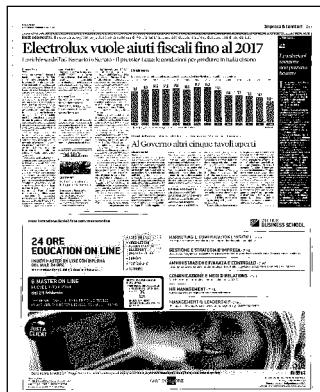
La vertenza Electrolux ha avuto un merito evidente: aver portato all'attenzione della pubblica opinione due nodi decisivi per lo sviluppo. Il costo del lavoro in Italia e il rischio di fuga delle multinazionali dal nostro Paese; la crisi dei settori maturi della manifattura.

Tanto si è detto del cuneo fiscale, della produttività, del costo per unità di lavoro prodotta in Italia e della scarsa competitività del sistema. Altrettanto si è detto dell'inerzia della classe di governo nell'affrontare i problemi, sul tappeto da un paio di decenni.

Per quanto riguarda la crisi dei settori maturi, il problema affiora in maniera prepotente tutte le volte che le crisi investono le imprese e si lasciano dietro la dolorosa scia dei posti di lavoro persi. Negli elettrodomestici le crisi si contano a grappoli: da Indesit ad Antonio Merloni, da Candy a Nardi, solo per citare i più eclatanti casi.

Gli ammortizzatori sociali, le soluzioni tampone, sono sacrosante e servono a dare un reddito ai lavoratori che perdono il posto. Ma non sono lo strumento per risolvere le crisi strutturali del sistema Paese. Bisogna abbattere i costi, rilanciare i prodotti, competere sui mercati. Serve uno scatto del sistema Paese, delle imprese, delle filiere. Servono strumenti e idee. A cominciare dal tavolo degli elettrodomestici che stenta persino a decollare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ELETTRODOMESTICI Il destino del gruppo di Fabriano

Indesit, meno utili e ricavi Ma la Borsa punta al partner

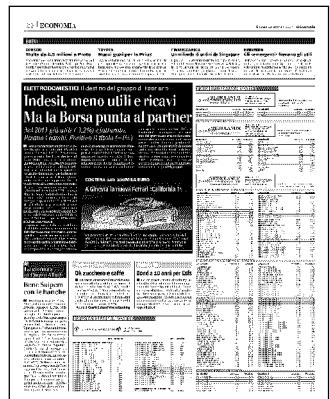
*Nel 2013 giù utile (-3,2%) e fatturato.
Pesano i cambi. Positivo il titolo (+1%)*

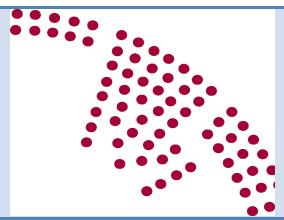
■ Nonostante i ricavi e i utili in calo Indesit ha chiuso in rialzo dell'1% a 9,84 euro in Piazza Affari. La Borsa dunque si aspetta che il presidente e ad Marco Milani, in accordo con la famiglia Merloni (che con il 44,1% controlla la società tramite la holding Finelido), riesca ad individuare un partner strategico il cui nome spazia da tedeschi di Bosch ai cinesi di Haier. Quanto ai conti dell'anno appena chiuso, il produttore di elettrodomestici marchigiano ha realizzato ricavi pari a 2,6 miliardi, in calo del 7,7% rispetto al 2012. Peggio ha fatto l'utile, che si è fermato a 3,2 milioni, in forte calo dunque rispetto ai 61,7 milioni del 2012. L'ebit (margini operativo netto), prima degli oneri e proventi non ricorrenti, è sceso a 84 milioni dai 110 milioni del 2012. Sale anche il debito ora a 326 milioni, rispetto ai 256 milioni di un anno prima.

A pesare sui conti, ha detto Milani, «il difficile contesto economico e la debolezza del mercato russo, causata dalla domanda negativa e dalla sensibile svalutazione del rublo». A cambi costanti infatti la contrazione dei ricavi si sarebbe fermata al 4,6%. Tra le notizie positive la solida performan-

ce in Gran Bretagna, un mercato chiave per il gruppo di Fabriano, e il recupero di redditività dell'Italia dove sono previsti investimenti. L'ad Milani, dopo la riunione del consiglio di amministrazione che ha esaminato i risultati, ha comunque sottolineato

che «pure in un contesto difficile l'azienda è riuscita a preservare i margini del gruppo attraverso il contenimento dei costi e azioni selettive sui prezzi. Inoltre, l'attenta gestione finanziaria ci ha consentito di tenere sotto controllo il livello di indebitamento». Secondo l'ad le azioni di ri- strutturazione intraprese durante il 2013 dovrebbero creare le premesse per proseguire nei piani di miglioramento dei margini del gruppo.





2014

07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO